
BIBL. NAZ.
VITT. EMANUELE III
XVIII
F
49
NAPOLI

ISTORIA DIPLOMATICA

CHE SERVE D' INTRODUZIONE

ALL' ARTE CRITICA

IN TAL MATERIA.

Con raccolta de' Documenti non ancor divulgati, che rimangono in Papiro Egizio.

Appresso per motivi nati dall' istessa Opera siegue

RAGIONAMENTO SOPRA GL' ITALI PRIMITIVI

In cui si scuopre l' origine degli Etrusci, e de' Latini.

PER APPENDICE

L' Epistola a Cesario illustrata, e altri monumenti.

A piè della Dedicatoria si vede l' Arco di Susa con la sua non più rilevata Iscrizione.



IN MANTOVA MDCCXXXVII.

Per Alberto Tumermani. *Con Licenza de' Superiori.*



VITTORIO AMEDEO INVITTORE

Il magnanimo, altero, augusto volto
Fà che traluca in parte a gli occhi frali
L' alto, immortal valor, ch' entro è racolto.

Pietro Rotari Ver. dis. *Carlo Orsolini Ver. inl.*

ALLA SACRA MAESTA
DI VITTORIO
AMEDEO
INVITTO RE

Scipione Maffei



nion mirabile, e nobile accoppiamento d'illuſtri coſe, e d'avvenimenti in diverſo genere ſingolari, ſuole oſſervarſi, o Sire, da chi col lume dell' Iſtoria i tempi andati conſidera: poichè rinvengonſi più e più volte accozzate nell' iſteſſa età la gloria dell'armi, e quella della lettere; le maggiori impreſe, e le ſcoperte più belle; la fondazione o l'aumento de' più famoſi dominii, e i lavori d'ingegno più eccellenti, e venerati pur ancora dopo tante età, ed immortali. L'iſteſſa ſorte, e la congiunzion medeſima ſi è veduta riſplendere a' giorni noſtri ne' felici Stati di

Vostra Maestà; imperciochè per quanto spetta primieramente all' armi, e all' ingrandimento, manifesta cosa è, che quantunque il nome Sabaudico e per insigni Guerrieri, e per ampiezza di Signorie abbia trionfato sempre con tanto grido, non è però mai nel lunghissimo corso di ben' otto secoli stato condotto fino a quel segno di grandezza, e di gloria, in cui di presente il veggiamo. Ne' primi movimenti, che suscitò in tutta Europa la gran contesa per la maggior Monarchia, fu subito cercato con ogni studio d'interessar Vostra Maestà ne' partiti; ben conoscendo, che potean dare alla gran bilancia tracollo la sua mente, la sua forza, ed il suo valore. La deliberazione, cui per ragion di Stato s' apprese, fu sigillata con due felici maritaggi, in virtù de' quali videsi poi nell' istesso tempo, i due più potenti Re dell' Europa l'uno e l' altro esser suoi Nipoti. Spirato il tempo alla prima Lega prescritto, l' interesse della sua Sovranità l'indusse ad abbracciare l' onestà delle condizioni dall' altra parte esibite. Ma chi potrebbe mai esaltare a bastanza l' inimitabil condotta, per cui con maraviglia d' ognuno uscì d' un laberinto che parea inestricabile, e superò dificoltà, che in sì fatta positura di cose a tutto il mondo sembravano insuperabili? Nuova serie cominciò allora d' avvenimenti; perchè quasi dipendesse la fortuna dalla

sua

ſua ſpada, parve, che la Vittoria aveſſe altresì nell' iſteſſo tempo cambiato genio, e quella proſperità di ſucceſſi, la quale avea prima quaſi ſempre accompagnato l'un de' partiti, inſieme con Voſtra Maeſtà ſi trasferiſſe all' altro. Ridotto nel cuore de' ſuoi Stati il forte di sì gran guerra, qual' Iſtorico potrà degnamente tramandare a' poſteri la ſaggia direzione del ſuo comando, e l' eroica imperturbabilità del coraggio? quanto illuſtre e quanto pieno di gloria non era anco quell' errore, che venivale imputato da chi cercava di trovar che riprendere nelle ſue lodi? cioè di non conoſcer pericolo, e di non poterſi trattener dall'accorrere, ove foſſe il fuoco più ſtrepitoſo? Nè facilmente potrebbe eſprimerſi il valore de' ſuoi Ufiziali, e la bravura delle ſue truppe: che inaudite difeſe di Piazze! che ardore, e che riſoluzion di combattimenti! Ma varrà ſempre per tutto ciò che rammentar ſi poteſſe l' immortal memoria di quella gran Giornata, la quale non ſolamente deciſe del deſtino dell' Italia, ma ancora della ſomma delle coſe in gran parte: quando la Città di Torino conſervata a prezzo di tanto ſangue, e difeſa contra i formidabili sforzi di tanto eſercito, videlo ſuanire in breve d'ora, e diſſiparſi ſconfitto, e diſperſo, e videſi fatta più forte, e più terribile con quell' iſteſſo militare immenſo apparato, condotto già per ridurla

in ce-

in cenere. Tanta fu la conſeguenza d' un combattimento, in cui Voſtra Maeſtà ſuperò ſe ſteſſa, e così pure quel gran Principe del ſuo ſangue, che con le perpetue vittorie ha oſcurati i nomi di tutti i Capitani dell'antiche e moderne età.

Impoſto finalmente termine a sì gran guerra, ne rimaſe Voſtra Maeſtà con sì fatto accreſcimento di Stati, che potè aſſumendo il nome Regio dare all' Italia un nuovo luſtro, e farſi autore all' inclita ſua diſcendenza d'un più alto grado. Io ben ſo, come nulla di nuovo parrà a molti eſſerſi con ciò introdotto nel ſuo dominio, e nella ſua Caſa; poichè per verità ſe riguardiamo gli antichi tempi, ſin ſotto l'Imperio d' Auguſto, Donno, come ſi può imparare dall' Inſcrizione dell' Arco di Suſa, e ſucceſſivamente Cozio, Re furon detti, benchè de gli Stati di Voſtra Maeſtà non godeſſero che la parte alpeſtre, e montana: e ſe riguardiamo ne' baſſi ſecoli, ha già intorno a ſettecencinquant'anni, che il Cardinale S. Pier Damiano, appena ampliato anche nella pianura il dominio della Caſa di Savoia, lo qualificò per Regno; onde ſcrivendo ad Adelaide vedova d'Umberto I, e tutrice del figliuolo Amedeo, per la correzione de' Veſcovi, che non pochi erano nel ſuo Stato, ſiccome quello, che già comprendeva *non piccola porzione de' Regni d' Italia, e di Tor-*

In ditione vero tua, quæ in duorum Regnorum, Italiæ ſcilicet et Burgundiæ, porrigitur non breve confinium, plures Epiſcopantur Antiſtites.

Borgogna, usò questi termini: *Tu senza il virile aiuto del Re sostieni il peso del Regno*. Tutto ciò è vero; ma con tutto ciò non essendosi i suoi Antenati posti in possesso mai di tal nome e dignità, non potrà negarsi, che Vostra Maestà non ne sia stata il fondator primo, giustissimo e ragionevol motivo avendone prestato l'ampia giunta fatta a' suoi Stati di nuove Provincie nella più fertil parte di Lombardia: oltre al dominio accordatole d'un' Isola celebrata da Polibio, e da Pausania per la popolazione, e per l'ubertà, talchè da Valerio Massimo fu detta, ugualmente che la Sicilia, *nodrice di Roma*. Riempiuto di gioia è stato da Vostra Maestà poco fa quel Regno per la nomina di Soggetti pieni di virtù e di merito, co' quali le sedi vacanti di quattro Vescovadi, e di tre Arcivescovadi ha provedute a un tratto felicemente.

Tu quoque sine virili Regis auxilio Regni pondus sustines.

Pol. lib. 1. Pausf. lib. ult. Val. Max. lib. 7. cap. 6.

Ma s'egli è manifesto, che salì a' giorni nostri assai più alto che in tutte le passate età, per potenza e per valor d'armi la gloria del nome di Savoia, e de' soggetti popoli; non è men chiaro, che nell'istesso tempo, e per virtù dell'istessa mente sopra quello che già mai fosse, si vede fiorire in essi l'industria dell'arti, la nobiltà dell'opere, e la perfezion de' lavori. Le manifatture introdotte di panni, e drappi, e stoffe, e cristalli non hanno invidia a quelle di

qua-

qualunque parte: le fucine non più vedute in Piemonte, ove si fabrica in copia ogni sorte d' armi, fanno maraviglia a chiunque in sì breve tempo le osserva ridotte a tal perfezione: i Palagi, e i superbi e così ben' intesi edificii di vario genere, che in Torino, e in adiacenti luoghi si veggon nascere, e perfezionarsi da un'anno all'altro, mostrano l'arte maestra e scientifica dell' Architettura, tanto guasta ne' prossimi tempi da ridicole stravaganze e corrotta, fiorire in sommo grado, e quivi in certo modo ricoverarsi. Questo rifiorir dell'arti terrà luogo di quella miniera d' oro, che fu altre volte in Piemonte, cioè nel tener di Vercelli, come attesta Strabone; e sì ricca, che narra Plinio, essersi vietato da' Censori con legge d' impiegare più di cinque mila uomini in tal lavoro. Ma che dovrem dire del nobile ingrandimento della Città di Torino, fatto con ampliar le mura, e perfezionato in sì breve tempo, che videsi in pochi anni edificata, e popolata la nuova parte, e di sontuose e frequentate abitazioni ripiena tutta? Secondo l' antico instituto non fu mai da Principe alcuno più giuridicamente ampliata la sua Capitale; poichè a quelli solamente, che aveano accresciuto lo Stato, era lecito dilatare il Pomerio, o sia il recinto di Roma. Che dovrem dire della Brunetta, nuova ed ampia Fortezza con animo veramente Reale di pianta intra-

Strab. lib. 5. ἐν Ὀυερκέλλοις χρυσωρύχιον ἦν. Pl. l. 33. c. 4. in Vercellensi agro cavebatur ne plus quinque millia hominum in opere &c.

Tac. Ann. l. 12. Pomerium Urbis auxit Caesar more prisco, quo iis qui protulere imperium, etiam terminos Urbis propagare datur.

intraprefa, lavorata tutta a punta di fcarpello, e con tanta intelligenza dell'arte militare ideata? E' fentimento comune, che non fiafi più veduto in tal genere cofa da pareggiarfi, e che ridotta a perfezione, come farà fra poco, debba per tutti i titoli portar corona fra tutte le Fortezze d'Europa. Sufa fu detta *clauftro dell' Italia* da Nazario nel Panegirico a Coftantino: clauftro infuperabile farà effa al prefente per virtù di tal cuftodia in poca diftanza fituata, ed eretta.

Ma venendo alle fcienze ed a' buoni ftudj, il fiorir de' quali è d'incredibil confeguenza per arricchire, e per felicitar le Provincie, un nuovo eccitamento, anzi un nuovo effere, ha dato a quefti Voftra Maeftà con la grande Univerfità novamente fondata, ed inftituita. Io ben fo, che fin da trecent'anni Univerfità fu in Torino, anzi fe crediamo al Pingone, nel 1459 il Duca Lodovico l'inalzò a fegno d'effer Tribunale definitivo, e di rapprefentar' effa il Configlio fupremo. Io ben fo, che ne parlò onorevolmente quafi dugent' anni fa il Midendorpio. Io ben fo, che profeffarono in effa il Pancirolo, il Goveano, il Cuiacio, nomi che baftano a illuftrar per fempre uno Studio: ma fo altresì, che le fuffeguite vicende, e l'afpre e frequenti guerre l'aveano poi diffipata, e diftrutta in guifa, che da gran tempo ombra non ne rimane-

va, o figura alcuna; talchè non di riſtaurazione, ma ci è ſtato biſogno di creazion nuova, e di fondazione. Io ſo di più, che l' antica Univerſità nè ebbe mai magnifico e proprio albergo, nè quantità poſe inſieme di Profeſſori, nè compreſe ogni ſorte di ſtudio: ma ora Voſtra Maeſtà ampio e ſontuoſo edificio ha per tal' uſo fatto inalzare da' fondamenti, e non meno da' ſuoi Stati, che da lontane parti ha fatto raccolta d' eſimii Soggetti; e non della facoltà Legale ſolamente, e d' alcun' altra più comune, ma ancora di Teologia poſitiva, di Filoſofia ſperimentale, di Notomia, di ſcienze Matematiche, di lingua Ebraica, di lingua Greca catedre ha iſtituite: una ſontuoſa Libreria a publico benefizio, ed uſo collocando in oltre nell' iſteſſo luogo. Quinci naſce il nuovo fervore verſo le buone lettere, che ſi vede negli ottocento Studenti, quali già a queſt' ora frequentano sì bell' emporio di ſcienze, benchè naſcente ancora, e non ancor condotto all' ultima ſua perfezione, e ſtabilimento. Si aſſicuri Voſtra Maeſtà, che non verrà queſta grand' Opera computata da' poſteri per l' ultima delle ſue impreſe, e ben ſi conoſcerà da tutti col tempo di quanta importanza ſia il credito del ſapere, e il coltivamento degli ſtudj migliori per uno Stato.

A promuovere, e fomentar ſempre più quella

ſoda

soda erudizione, la quale è complemento, e sussidio delle facoltà tutte, ed a render ne' futuri secoli memorabile questa età, non è da credere, poco sia per contribuire lo scoprimento fortunato di tante Lapide Romane, alcuni anni sono disotterrate in Torino. Maravigliosa festa, quando una a sorte, che sia considerabile, di nuovo se ne rinviene, suol farsi dalla Republica de' veri dotti, e da chiunque sa, quanto importanti notizie ci rechin talvolta poche lettere in logora e sparuta pietra rimaste: ma ventura troppo rara è quella di scoprirne tante ad un tratto, e insieme non volgari pezzi d'antichi marmi figurati. Niun' altra forse di quelle reliquie de' vetusti secoli, che l' avara terra nasconde ancora nel suo seno, potea meno di queste sperar mai di rinascere, e rivedere il Sole; poichè coprivale profondamente, e premeale tutta la mole dell' antiche mura, cui servivano di base, e di fondamento: ma così secondar vollero la felicità de' tempi, e le magnanime idee di Vostra Maestà i Genj tutelari delle Lettere: e ben per certo providero, che accadesse in tal tempo il ritrovamento loro, poichè per altro sarebbero facilmente anch' esse, come pur troppo suole avvenire, diseppellite appena, perite ben tosto d' una seconda morte, spezzate miseramente, e come pietre comuni nel fabricare adoprate. Ordinò Vostra Maestà, che

fossero avute in considerazione; e che si provedesse alla conservazion loro saggiamente dispose. Ma che dirò della favorevole e benigna stella, che avendomi per contingenza d'affari portato in quel tempo per mia gran ventura alla sua Regia Corte, le diede motivo, tra le grazie, di cui con tanta clemenza, e non senza estrema mia confusione si degnò altamente onorarmi, di commettere a me, e di lasciare in arbitrio mio la collocazione, e la distribuzione di coteste nobili spoglie delle più celebri età? Nè questo solamente; ma si degnò darmi facoltà di far ricerca nel suo stesso Palagio, e nelle Regie ville, e di prendere quanto mi paresse al mio pensiero opportuno. Non ci fu mai comando eseguito con più ambizione, e con più piacere. Lasciando le Statue e i Busti, che raccolti insieme potranno comporre una superba Galleria, molti preziosi bassi rilievi rinvenni, scelti già, e fatti venir di Roma dal gran Carlo Emanuel I. che tesoro raccolse di rarità erudite d'ogni genere, non inferior certamente a quello di qualunque Monarca. Vidi, che con unir solamente ciò, che andava disperso, e con mettere in lume ciò, che stava occulto e negletto, si potea dare un nuovo ornamento a Torino, un grand' eccitamento alle belle arti, un vivo sussidio alle buone lettere. Niun luogo parvemi potersi immaginar più acconcio,

per

per depoſitarvi tanti illuſtri monumenti Romani, e Greci, de gli ampj portici, che rigirano il Cortile dell' Univerſità: sì perchè le nicchie, e le cornici diſtribuite dall' Architetto per ornamento, davan luogo di valerſene per incaſtrar tutto con nobiltà, e con vaghezza; sì perchè tale erudita ſupellettile parea doverſi per natura al domicilio delle Muſe. Quivi dunque ha ora Voſtra Maeſtà un Muſeo di tante, e così rare ed eccellenti pietre figurate, e ſcritte, che in tal genere ugual raccolta non è ſtata veduta ancora in niſſuna parte. Un quadro di marmo è tra gli altri, che porta il nome dell' antico artefice, in che unico è finora tal baſſo rilievo fra tutti. M'è già avvenuto più volte di udirmi atteſtare, da ſtranieri di cognizione e di talento, trattenutiſi alquanti giorni più in Torino per motivo di quelle Inſcrizioni, come non pochi dalle Oltramontane ſtudioſe Provincie vi ſi porterebbero a poſta, ſe della unione e collocazione in publico luogo, ed a comun beneficio di così pregevoli antichità ci foſſe la notizia arrivata.

Di queſte per verità trattar dovrebbe il libro ch' ora ardiſco di preſentare a Voſtra Maeſtà, e tal ſarebbe l'obligo mio, e ſe il faceſſi, per ognun ſi conoſcerebbe, come non le ho qui eſaltate troppo, e inſieme quanto importanti ſieno i lumi e le cogni-

zioni,

zioni, che da sì fatte reliquie ſi poſſon trarre. Ma il diſegno di metterle alla teſta d' una univerſal collezione di Lapide inedite, o ſparſe, e di accompagnarvi nell' iſteſſo tempo un Trattato tanto ſempre univerſalmente deſiderato dell' uſo, e del valore delle Inſcrizioni, non mi laſcia ancora aver' in ordine sì gran lavoro, ch'è quaſi tanto ampio, quanto l'erudizione eſſer poſſa. Mi sforzo ora però di ſupplire in qualche parte a tal mancamento, col preſentarle qui fra tanto quaſi per arra, una delle più inſigni antichità, che in Italia ci reſtino, cioè il famoſo Arco di Suſa; acciochè Voſtra Maeſtà ſia come ragion vuole, il primo d' ogn' altro a vederne il baſſo rilievo, ed a leggerne l' Iſcrizione, in tutti queſti tre ſecoli dal riſtoramento delle lettere non rilevata ancora mai. Primo a tentarla fu l' inſigne Letterato Andrea Navagero, Ambaſciador Veneto a Carlo V, il quale ſcriſſe però nella relazion del ſuo Viaggio fatto nell' anno 1524, non poterſi ben leggere per eſſer molto conſumata dal tempo. Vi ſi portò a poſta cent' anni dopo l'Olſtenio, che affermò poi non potercisi riuſcire, per eſſerne guaſti anche i veſtigj. Ne' proſſimi tempi per diſperata parimente la diede il P. Mabillone. Nel Teatro de gli Stati di Savoia ſtampato in Olanda ſe ne dà quanto ne potè rilevare l' Iſtoriografo Pietro Gioffredo Niz-

Holſt. in Adnot. ad Cluver.

Mab. It. Ital.

Nizzardo, mandato a Susa per quest' effetto; cioè il titolo per così dire, e cinque parole del terzo verso, il che pure non senza più errori. Si dà quivi ancora il figurato Fregio d' una delle facciate, ma le figure son di capriccio, e molto diverse dal vero, come l' Arco stesso vi è trasformato in gran parte. Qui all' incontro ho fatto rappresentare con tutta esattezza quanto rimane, essendo affatto logora e consumata la parte, ch' è sul fianco volto a Settentrione: si son ritenute però fedelmente anche le sproporzioni, e gli errori di disegno, che stanno nell' originale. L' Iscrizione Vostra Maestà la vedrà qui, senza che pur' una lettera manchi, o resti ambigua, o arbitrariamente sia posta; poichè quelle, che in alcuni luoghi son da una parte detrite, per buona sorte le ho ritrovate dall' altra, avendo l' una e l' altra facciata lo stesso scritto. Io non osava veramente di sperar tanto, quando passai per tal fine a Susa; ma forse gli altri, che a tale impresa s' accinsero, o non aveano tanta pratica in fatto di Lapide, o non vollero sagrificare due lunghe mattine a tal' opera, o non ebbero l' aiuto, e i sussidj per salire in tanta altezza, e per potervisi trattenere, che prestarono a me con gentilezza somma alcuni Ufiziali, e singolarmente il Signor Tenente Colonnello Nicolis. Questa Iscrizione è per certo delle più insigni, che si siano

vedute

vedute mai: tante son le cose che per l' Istoria, per l'antica Geografia, per l'emendazione d'alcuni testi, e per altre inspezioni ci s'imparano, che non potrebbe illustrarsi se non con Trattato a parte. Vostra Maestà ecciterà a questo i nobili ingegni di Torino, se con impresa degna del suo grand' animo vi farà trasportare sì magnifica e nobil mole; il che tanto più si converrebbe, quanto che nel luogo ove si trova, resta al presente esposta a più ingiurie, che la danneggiano; e che non passando più per quel sito la via comune e maestra, resta il bell' Arco quasi occultato, e perduto. Il modo, con cui lavoravano i Romani sì fatte moli, agevola grandemente il disfarle, e il ricommetterle; poichè senza usar calcina, gran pietre poneano in opera, che perfettamente si combaciano insieme, collegate internamente con chiavi di ferro, difese da ruggine per piombo infuso, che le circonda; come, facendone scoprir' una con gli scalpelli, feci vedere a chi si trovò meco in quell' occasione.

Il libro, ch' io ardisco al presente offerire a Vostra Maestà, intorno a cose antiche pur s'aggira, ma di genere troppo diverso. Tratta di carte, e di pergamene, dalle quali però dipendono molte volte punti ancor più importanti di quelli de' marmi, e de' metalli. Io non so, se il buon desiderio mi avrà in

tal

tal materia fatto ſcoprir nulla, che poteſſe meritare d' eſſere illuſtrato dal nome di un tanto Re. Non ſo altresì, ſe nell'ardita inveſtigazione de gl' Itali primitivi, mi ſarà venuto fatto di oſſervar coſa, che ſia tanto approvabile, quanto nuova. Ben ſo, che niuno mi avanzò mai nella brama di paleſare in qualche modo quella venerazione, che porto nel ſangue, e che ſi dee dalla mia Famiglia per debito di vaſſallaggio, e d' impieghi. Freſca è la memoria di chi morì nel Governo d' Aſti; attuale il ſervizio di chi ſoſtien l' Ambaſciata al Re Criſtianiſſimo, e fu prima Vicerè in Sicilia. Non fu men fortunato mio padre, il quale diventò vaſſallo della Corona dopo dopo aver militato aſſai tempo preſſo il Marcheſe da Monte ſuo zio materno, che morì combattendo nel 1653 Generale della Cavalleria. Io ſenza motivo d' alcun merito, e con illuſtre grado, e con generoſe munificenze onorato fui dalla ſua Regia mano, e beneficato. Chi dunque ſi trovò mai più di me tenuto a fare ogni sforzo per dimoſtrare l' oſſequioſa ſua gratitudine, e divozione? Non però ſon' io per farlo con rammentare quella ſua incomparabil mente, per cui tutto vede, e tutto penetra a un tratto, e con cui quaſi nulla foſſe, tutta per ſe regge la vaſta mole di tanti e sì diverſi affari; nè con celebrare la Giuſtizia maraviglioſa, l' equanimità imperturbabile,

l'affabilità ſenza pari, e l'incredibile incanto, con cui ogni perſona, ch' abbia ſorte di favellar ſeco, vince ſubito, ed incatena. Moſtrerebbe di conoſcer poco l'indole ſua magnanima chi entraſſe nell'argomento delle ſue lodi. A me baſterà per ora il ſuplicarla umilmente, di non iſdegnare quel piccoliſſimo dono, ch' oſo di preſentarle in queſto volume, conſiderando, che aſſai dà, chi dà quanto può, e ſi duole di non poter più.



TAVO-

TAVOLA

DEL LIBRO PRIMO.

In cui si tratta delle origini, e di quanto c' è rimaso in materia d' istromenti, e diplomi dal quinto secolo in su.

I. Proemio.

I. Uso d' istrumenti, e diplomi presso Ebrei, Greci antichi, e Orientali.

III. Atti tra' Greci, de' quali ci è rimasta notizia, o per Autori, o per monumenti.

IV. Uso de' documenti presso gl' Itali antichi.

V. Atti publici tra Romani, de' quali c' è rimasta notizia ne gli Scrittori.

VI. Instrumenti, e private scritture presso i Romani.

VII. Antico uso de' diplomi tra' Romani.

VIII. Come singolarmente ebber questo nome le patenti per le publiche vetture.

IX. De' diplomi abbiamo il primo saggio in Gioseffo.

X. Tre antichi documenti Giudiziali conservati in marmo, o in metallo.

XI. Si accennano due concessioni d' Imperadori.

XII. Diploma di Galba, o sia Onesta Missione non più publicata.

XIII. Riflessioni sopra l' essere in due lamine legate insieme, e sopra l' avere dentro e fuori l' istesso scritto, e sul Descritto, e Recognito.

XIV. Patto con giuramento tratto da tavola di metallo.

XV. Due Instrumenti di Patronato e Clientela.

XVI. Instrumento di donazione dell' anno 252 conservato in pietra.

XVII. Carta di quitanza dell' istesso terzo secolo riportata in marmo.

XVIII. Che il noto testamento di S. Gregorio Nazianzeno, fatto da lui nel quarto secolo, sia legitimo e sincero.

XIX. Nomi di Cartola, e di Testamento. Due monumenti antichi, da' quali si può prendere idea della dettatura Romana ne' documenti.

TAVO-

TAVOLA
DEL LIBRO SECONDO,

In cui si annoverano i più antichi documenti, che si conservino; si tratta della carta di Papiro in cui sono; si mostra nell' istesse età la succession de' Diplomi; si dà un saggio di Biblioteca Diplomatica; e si spiega l'idea di tutta l'Opera.

I. *Documenti che si conservano in originale del quinto secolo.*

II. *Documenti del sesto, e del settimo, e come son tutti in Papiro d' Egitto.*

III. *Come in Papiro più che in altro anticamente si scrisse, e dell' uso in questo proposito di varii nomi.*

IV. *Notizie di tal pianta.*

V. *Modo tenuto per farne carta.*

VI. *Emendazioni del testo di Plinio, ove tratta del Papiro.*

VII. *Qualità della carta Papiracea.*

VIII. *Non essersi fatta carta di scorze d' alberi, e men propriamente venir ora detti Filire i Papiri.*

IX. *Lunghezza de' Papiri, ove de' Protocolli.*

X. *De' libri in Papiro, e della carta bambagina, e di lino.*

XI. Co-

XI. *Come de gl' istromenti, così si mostra la continuata succession de' Diplomi, che si chiamarono* Annotazioni.

XII. *E* Autorità, *e* Benefizj. *Soscrizione in rosso de gl' Imperadori Greci.*

XIII. *Diplomi Pontificii, e Regii.*

XIV. *Che a gli altri Re precedettero in ciò quei d' Italia; e se n' hanno i primi esemplari in Cassiodorio.*

XV. *Archivj. Regesti. Cancellieri. Referendarj. Formole.*

XVI. *Notizia delle più considerabili raccolte publicate d' atti, e Diplomi.*

XVII. *Si mostra quanto lontana dal vero sia la volgar credenza dell' aversi già l' Arte Critica Diplomatica.*

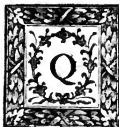
XVIII. *Piano di tutta l' Opera.*

Nel titolo che siegue, sta per errore *Arte Critica* in vece d' *Istoria:* ma per altro questi libri d' Istoria sono anche i due primi dell' Arte Critica.



DELL' ARTE CRITICA DIPLOMATICA

LIBRO PRIMO.



Uerela corre in oggi fra le genti di lettere assai comune, e fra' più svegliati e più accorti ingegni singolarmente, in molti regni della studiosa Republica nuovo paese da gran tempo non iscoprirsi alcuno; e in quella più soda e profittevole e necessaria parte del sapere, che nella sana e sincera notizia delle cose consiste, poco o nulla apparirci omai, che a passar più innanzi la via ci mostri, e con migliori lumi di purgar gli errori, e pervenir finalmente al vero ci presti modo: ma contentandosi ognuno di far sue fabriche su i comuni fondamenti, e già da prima piantati, ampliazioni vedersi solamente, o compilazioni, e venirci tutto dì presentati più tosto nuovi titoli che nuovi libri, e con vario aspetto in sostanza le stesse cose. Da questa osservazione passano i dotti a dividersi nel sentimento; perchè altri crede, tanto in questi tre secoli essersi fatto, e da gli uomini di varie nazioni tanto essersi già in Europa lavorato, investigato, e discusso, che posta ogni materia in pieno lume, il non passar' oltre sia necessità de' tempi, e sven-

 tura

tura d' esser nati dopo, nulla rimanendo a scoprirsi, e nè pur forse a perfezionarsi; per lo che occupate già le nicchie tutte, non in altro modo nuove Opere oggi giorno si possan più comporre, che come volgarmente suol dirsi, con toglier qua, e metter là, cioè con ingrandire, o ristringere, e con rimpastare, o dar nuova forma. Altri all' incontro non persuasi che sian già posti i limiti all' ingegno umano, nè di cotale infallibilità de gli anteriori, antichi siansi o moderni, vorrebbero pur vedere chi si sforzasse a nuove imprese, il fondo di molte ricevute opinioni o supposizioni scoprendo, e l' intimo delle cose fuor delle prevenzioni, e con ferme e sicure scorte indagando. Chi di quest' ultima schiera è, il presupposto arenamento imputar suole in gran parte a quello spirito di mercanzia, che l' arte della stampa ha introdotto nelle lettere, e parimente a quel certo appagamento di vanità, ch' essa in più modi ha facilitato a chiunque sia; troppo di rado sembrando a molti avvenir ora, ch' altri per puro amor di sapere, e per solamente pascere ed appagare il suo intelletto e l' altrui, a seriamente esaminar le cose, e a investigar la verità fuor d' ogni altro fine, e senza intermetter fatica si ponga. Ora egli è così tenue e corto il talento mio, e per essermi in troppo avanzata età rivolto a gli studj gravi, così ristretta e povera la mia cognizione, che non solamente sopra tal diversità d' opinioni io non oserei far sentenza, ma considerando l' Opere di tanti chiarissimi uomini della nostra, e delle prossime età, non mi arrogherei nè pur di asserire, se per vera debba tenersi quella supposizione, che lor dà motivo. Questo non per tanto posso pur io, e debbo candidamente dire, che quasi nel primo por piede in varie provincie dell' erudizione, e del sapere (benchè senza vigore di punto avanzarmi in esse) lampi e bar-

barlumi pur mi tralussero nella mente, i quali pareanmi far conoscere, come se buoni ingegni e di scelta letteratura forniti a gran cammino fuor dell'orme usate si avventurassero, nuove terre in ogni parte scoprirebbero, e nuovi mari; e ravviserebber forse, come in tanta luce de' migliori studj il vero si sta pur ancora misto col falso, e il certo con l'ambiguo, e come in fatto d'antichità singolarmente si vanno sempre più accreditando, e quasi consacrando principj erronei; anzi a forza di stampe, e di prodigiosa moltiplicazion di libri alcune bellissime facoltà nel lor sincero essere e depurato di finalmente perdersi corron rischio. Quindi è, che più e più volte or' all'una ed or' all' altra carriera ho cercato eccitare chi più acconcio ed atto mi ci parea; di ricordar non lasciando, che sicome nel riviver delle lettere ad ogni parte di esse aprì l'Italia la via, il che non credo possa esser posto in dubbio, o conteso; così sperare potrebb'essa forse ancora, profittando al presente dell' avanzamento dal concorso dell' altre studiose nazioni con tanta lor gloria poi fatto, d'illuminar singolarmente, e a qualche perfezion di condurre quella materia almeno, che se ben coltivata sopra tutte, e che si crede al non più oltre giunta, più dell' altre però n'abbisogna, e sopra l' altre importa, cioè de' monumenti antichi, fonti tanto commendabili delle notizie più sicure, e del saper nostro. Ma poichè in ciò fare alcuna delle mie piccole osservazioni era pur necessario di esporre, egli avvenne, che d'uno in altro passando il grido, moltissimi da curiosità presi mi venissero stimolando a raccoglierle, e darle fuori: e benchè uso sia inveterato, e quasi formola solenne de gli Scrittori il premettere, che ad altrui richiesta si sono indotti; a sì gran numero di persone, e in tante parti è però nota in questo caso la verità del fatto, che maggior testimonio per

certo non si ricerca; tanto continue essendo non dirò le istanze, ma i rimproveri e le querele, che a minor biasimo con manifestare al fine la povertà de' miei pensieri m' espongo, che con persister tuttavia ripugnando non m' averebbe. Incomincio adunque a far comuni in quest' Opera alquante mie riflessioni, ch' io non so, se adempier potranno in parte l' intenzion mia, di recare alcun sussidio alle buone lettere: ben so, ch' io di sottoporle intendo con tutta rassegnazione al giudizio da me sempre venerato di tutti i dotti; notissimo essendo a chiunque ha di me contezza, niun' altra cosa riuscirmi al mondo si cara, quanto che con venire ammaestrato, e corretto alcuna notizia acquistar di più. Non sono per verità queste mie fatiche di gran lunga a quel segno, ov' io ebbi già idea di condurle; ma nè mi credo ora più a tempo di poterlo fare, nè stimo opportuno, poichè per aver comunicati in voce e per lettere i miei pensieri a molti, più d' un tocco in varj libri se n' è già veduto, lasciar lor perdere anche il merito della novità. Non poca maraviglia so benissimo esser per recare a molti il vedere, come tra i varj generi d' antichi monumenti, non dalle osservazioni studiate già da me sopra quelli di marmo e di metallo, per cui le cose e i tempi de' Greci, e de' Romani s' illustrano, ma dalle vecchie carte io faccia principio, e da que' documenti, ne' quali le notizie solamente si pescano degli oscuri, e de gl' inferiori secoli, onde parrebbe dovessero secondo ordine esser presi dopo tutt' altri per mano: ma io non giudico a proposito di perder tempo in assegnar ragioni, parte da accidenti nate, de' quali soverchio è render conto, e parte che verranno per se nel decorso dell' Opera palesandosi. Non lascerò d' avvertire, come molto andrebbe errato chi dal termine usato quasi per necessità nel titolo di questo

libro

libro arguiſſe, de' Diplomi ſolamente o ſia de' Principeſchi reſcritti e conceſſioni doverſi favellare in eſſo; poichè d'ogni ſorte d'atti, e d' ogni genere di ſtrumenti e documenti ugualmente ci ſi tratta; anzi dall' eſſerſi finora quaſi ſolamente a' diplomi atteſo, penſo io eſſer provenuto in gran parte il non vederſi in queſto ſtudio ancora a baſtanza chiaro.

II. Tutti quegli antichi popoli, che uſo ebbero di caratteri, e che la Sozietà vincolarono con leggi ſcritte; pratica nell'iſteſſo tempo inſtituirono d'atti giuridici e ſolenni, per virtù de' quali in ogni legitima diſpoſizione, e non men ne' publici che ne' privati contratti l' oſſervanza aſſicurata rimaneſſe, e la fede. Se ci riportiamo a Beroſo riferito dal Poliſtore, e da Abideno, come appare nelle
reliquie del Cronico Greco Euſebiano, Siſutro, che viene *Lib. 1. pag. 8.*
ad eſſer Noè, ammonito del futuro diluvio, fece ſcavando naſcondere e aſſicurare quanto c' era di ſcritture *in Sippari Città del Sole*, o ſia *in Eliopoli Città ne' Sippari*. Ho *Alex. Pol.* ἐν πόλει Ἡλίου Σιππάροις. *Abid.* ἐν Ἡλίου πόλει τῇ ἐν Σιππάροισι.
per certo e l' iſtoria e il nome eſſere ſtato uno ſtorpiamento de' monumenti Ebraici, avendoſi in Gioſuè, come nel
Canaan Città v'era, in cui l'Archivio comune ſi cuſtodiva, *Joſ. XV. 15.*
e però chiamavaſi *Città de i libri*. In Ebreo col vocabolo קרית־ספר
iſteſſo di *Sepher* e i libri ſi dinotano, e gl' inſtrumenti: la parafraſi Caldea rende *Città degli Archivj*. E poichè tra gli Ebrei ogni più antico inſtituto quaſi in fonte cercar ſi dee, lo ſtile e 'l modo de' publici ſtrumenti può egregiamente ravviſarſi nel Profeta Geremia, ove parla della compra da lui fatta di certo terreno, in tempo che Nabucdo-
noſor aſſediava Geruſalemme. Si ſtende la ſcritta, ſi conta *Jerem. c. 32.*
il danaro, ſi chiamano teſtimonj, ſi ſerra la carta e ſigillaſi; e perchè poſſa non pertanto alle occaſioni leggerſene il contenuto a piacere, inſieme con l' originale ſe ne fa copia, che ſi laſcia libera e aperta. Li teſtimonj ſecondo

i testi Ebreo e Greco soscrissero di proprio pugno; secondo la Volgata parrebbe che fossero solamente stati presenti, nominati però e descritti nell'istrumento: a questo senso può condurre puntazion diversa nell'Ebraico, e v' inclina il Caldeo, e favorisce l' odierno uso d' Oriente, dove i testimoni stanno presenti, ma non soglion soscrivere. Così nel testamento di Licone Filosofo presso Laerzio, e in quel d'Epitetta Spartana conservato in antico marmo nel Museo nostro, tre testimoni si nominano che intervennero, ma non soscrissero: e così quel documento presentato al giudice in Costantinopoli, e mentovato in Novella di Giustiniano, palesava *la presenza de' testimoni*, ma non avea lor sottoscrizione. Come tra gli Ebrei, così tra gli antichi Greci la pratica, e la frequenza de gli atti appare singolarmente da' luoghi di Platone, ove parla de' contratti, e de' testamenti; e da quel passo di Polibio, in cui gli rimprovera, ch' ove si trattasse di danaro depositato, o prestato, non bastava per la lor fede, se *dieci notaj vi s'adoprassero, e altrettanti sigilli, e il doppio di testimonj*. L'uso parimente de' Diplomi tra gli Orientali ravvisasi nel libro d'Ester, ove abbiamo, che l'indulto del Re Persiano a favor de' Giudei fu spedito in Epistole segnate col nome del Re, ed impresse col suo anello, portandosi allora in esso il sigillo; onde Faraone in segno di podestà diede il suo a Giuseppe, e insegnò Macrobio, *non per ornamento, ma per sigillare essersi portato da gli antichi l'anello*. Dal costume di convalidar gli atti anche privati coll'impronta, nacque la gelosia de' sigilli, e la legge di Solone riferita da Laerzio, *che non fosse lecito all' intagliatore di servar l'impronta d'anello venduto*. Ma i Greci tanta cura ebbero de gl'instrumenti, e della lor conservazione, che non in carta solamente, ma in metallo ancora, ed in marmo

XXXII. 12. in oculis testium, qui scripti erant in libro emptionis.

Nov. 44. Μαρτύρων ἐπιδεικνύων παρουσίαν.

de Legib. lib. 11.

Pol. lib. 6.

cap. 8.

Gen. cap. 41.

Satur. l. 7. c. 13.

In Solon.

mo usarono di registrargli. Andocide nella breve Orazione per la pace co' Lacedemoni tre volte tocca il costume di rogarne l'atto in colonne, o fossero pilastrini di bronzo: nè accade altri passi addurre, perchè infiniti sono i luoghi de gli antichi Scrittori, che di tal uso menzione fanno e testimonianza.

III. Sicome però anche nelle paci, e leghe, e convenzioni tra Popoli e tra Re tenevasi l'istesso stile; così venendosi a comprendere in cotali documenti il midollo dell' Istoria, e le più sicure pruove, gli Autori di essa più rinomati ne fecero singolar ricerca, e si compiacquero ancora di addurgli distesamente, e quasi d'ingemmarne gli scritti loro. Ne diede Tucidide il primo esempio, Storico, che niuno avanti, e pochi dopo ebbe uguali. Egli adunque nel libro quarto inserì l'instrumento d'una tregua fra Lacedemoni ed Ateniesi, nel quinto della pace per cinquant'anni, indi dell'alleanza fra medemi: appresso della lega per cent'anni fra Ateniesi da una parte, Argivi, Elei, e Mantinei dall'altra; di due convenzioni fra gli stessi ed altri popoli, e finalmente nel libro ottavo della confederazione de' Lacedemoni ed alleati loro col Re Dario, tre volte replicata con nuove condizioni, e stipulata con Tisaferne suo Legato. E' notabile nell'ultima di queste più interamente riferita il metter nel principio l'anno del Regno, come appunto veggiamo ne' documenti nostri de' mezzani Secoli: *l'anno del Regno di Dario decimoterzo, essendo Eforo in Sparta Alessipide:* dove ravvisar si può, quanto più vecchio sia tal costume di quel che finora si è creduto. Esprimesi nella pace de gli Ateniesi co' Lacedemoni in quanti, e in quali luoghi dovessero collocarsi i cippi, ne' quali era scolpito il contratto: l'istesso leggesi nella susseguita alleanza; e nella confederazione de

Τρίτῳ καὶ δεκάτῳ ἔτει Δαρείου βασιλεύοντος, ἐφορεύοντος &c.

de gli Argivi, Ateniesi, ed altri si dichiara, che debbano scriversi *in pietra* l'atto, i patti, ed il giuramento, e riporsi le pietre da gli Ateniesi dentro la Città, da gli Argivi, e Mantinei nel Foro a' Tempj di Giove e d'Apollo; e che s'incida in oltre ogni cosa anche in pila di metallo, da collocarsi subito ove attualmente si celebravano i giochi Olimpici. Di cotesti monumenti stessi si conservavano alcuni ancora in tempo di Pausania, com' egli attesta nel libro quinto. Privati documenti delle prische età non abbiam più insigni nè più interi, de' cinque testamenti registrati da Laerzio; cioè de' celebri Filosofi Epicuro, Platone, Aristotele, Teofrasto, e Licone. Al costume di non fidarsi in tutto della fragil carta, ma valersi delle materie più sode e più durevoli, siam debitori noi del piacere e del profitto di vedere fino al giorno d'oggi con gli occhi nostri alcun esimio, ed original documento de' remoti secoli: accennerò i due più insigni che rimangano, l'uno de' publici, l'altro de' privati. Lapida d'Oriente condotta, e in famoso Tempio ben due mill'anni fa collocata, vedesi, benchè già deteriorata di molto, nell'Inghilterra, che contiene l'instrumento di concordia e lega fra le Città di Magnesia e di Smirna in favore di Seleuco Callinico Re di Siria, e di Babilonia, e di molt' altre provincie nell' Asia. Altra in quattro pezzi di marmo, e in otto colonne di scrittura, venuta già di Grecia, conservasi senza lesione alcuna nel Museo Veronese, da me per publico beneficio raccolto, e all'Accademia nostra donato; in cui si legge intero il testamento d'Epitetta Spartana, che ben otto facciate occupa nel Grutero, con l'istituzione d'un Legato pio secondo il creder di quel tempo, e con l'accettazion di esso: era in quell'anno Eforo di Sparta eponimo, o sia denominatore, Febotele. Appare nel fine dell'uno e l'al-

v. Marm. Oxon. pag. 8.

e l'altro di questi documenti, come regola era e di scrivergli per serbarli negli Archivj, e di scolpirgli per averne custodia in altri publici e sicuri luoghi. Il testamento d'Epitetta fu decretato s'incidesse in marmo nella base di certe statue, quali basi son quelle appunto che veggiamo dopo tanti secoli nel Museo nostro. Non ho computati in quest' ordine i Senatusconsulti, e i Decreti delle Città, e Republiche, perchè gli considero un genere d'atti particolare, e diverso da quello studio, di cui qui si tratta. Molti monumenti di quel genere veggonsi addotti ne' varj Autori, dieci avendone a cagion d'esempio la sola Orazion di Demostene per la Corona; e nelle Greche Lapide alquanti pur se ne conservano originali ne' Musei d'Italia, e qualcuno in metallo altresì.

IV. Dopo Greci si crederà, che secondo l'uso passi il discorso a' Romani; ma oserò pur io d'aprir qui strada con l'esempio a un nuovo fonte di notizie bellissime e pellegrine, con far menzione a proposito de' documenti antichi d' un' altra gente, qual credo finora a gran torto ommesso in occasione di qualunque genere d'antichità, cioè de gl' Itali primitivi. Di quelli intendo, che abitavan l'Italia avanti che Roma fosse, e avanti ch' essa tutto occupando col credito e con la forza, gli trasformasse in Romani, e ne cambiasse al fine interamente la lingua, il carattere, il governo, i costumi. Non ha finora il mondo altra idea, si può dire, d' antichità, che Romana o Greca; ma ve n'ha un terzo genere, o si riguardi la varietà de' monumenti, o la vetustà imperscrutabile, da ugualmente apprezzarsi, cioè l'Italico, o sia Etrusco. Parrebbe qui necessario di premettere intorno a una gente sì poco nota alquante considerazioni; e ciò per me già si era fatto; ma siccome da così bell' argomento non fu possibile diveller-

si così tosto; nè spedirsi in breve da ricerche affatto nuove, così accortomi che la lunghezza deviava troppo dal soggetto, stimai bene di separar questa parte e ridurla in Ragionamento da se. Qui dunque basterà dire, come l'uso degl' instrumenti fu in Italia da immemorabil tempo; il che può arguirsi da Minuzio Felice, il quale afferma come Saturno fu, che insegnò a gl' Italiani *scrivere*, *coniar monete*, *e fare instrumenti*: l'istesso accennò Tertulliano nell' Apologia. Il riferirne a un tale Autore l'insegnamento indica, che instrumenti si facessero in Italia fin nel periodo del tempo favoloso ed oscuro, che vuol dire avanti Roma, e prima che ne' Greci, o in altra gente si possano riconoscere. Nè potrebbe di ciò dubitarsi ove si sappia, che fin nel tempo incognito, e incerto, come lo chiamò Varrone, la nazione Etrusca ebbe caratteri, e leggi. Etrusci chiamaronsi già gli abitatori dell' Italia dall' Alpi al mar Siciliano, se crediamo a Servio, o certamente poco di qua da esso. Sopra le leggi, e instituti degli Etrusci un libro avea scritto Aristotele citato in Ateneo. Il carattere di questa gente manifesta la sua antichità da se, e si fa conoscere anteriore al Latino, ed al Greco. Ma dell'uso presso gli Etrusci de' documenti e degli atti testimonj sensibili tuttavia ci rimangono, benchè per disgrazia somma vedere e' si possan da tutti, ma non intendere. Tra le più insigni spoglie dell' antichità, che in qualunque parte conservinsi, son da computar certamente le famose tavole di metallo nella Città di Gubio, incise d' Inscrizioni Etrusche in lungo dettato, quali io vidi già esattamente ricavate, e preparate per la stampa in Firenze. So esservi chi senza nissuna ragione le stima false, e lavorate modernamente; ma il giudizio in sì fatte cose ha pur bisogno ancora di qualche norma. Io posso dire di non aver per anco

Min. Fel. c. 22 instrumenta conficere.

Tert. ab ipso primum tabulæ.

ad Georg. l. 2.

Ath. lib. 1.

anco veduto Inſcrizion falſa in rame; però nell'Arte Critica Lapidaria aſſegno queſto per uno de' più certi caratteri di verità. Ora le dette lamine abbiaſi per indubitato altro non poter contenere che documenti, o publici come patti tra popoli, paci, leghe; o privati come vendite, ultime volontà, donazioni. Il ſolenne coſtume delle priſche età di così regiſtrar gl'iſtrumenti, del quale abbiamo tante teſtimonianze negli Scrittori, non ci laſcia dubitar di queſto. Decreti potrebbero anche crederſi, e ordinazioni d'alcun popolo, o leggi; ma gl'indizj che trovo in una di queſte tavole, di contenervisi un iſtrumento, mi fa inclinare a credere, che iſtrumenti ſieno anche gli altri. Imperciochè due di eſſi ſono in caratteri non Etruſchi, ma Latini, benchè in lingua parimente ſtrana, ed ignota; e in caratteri Latini è parimente un pezzo in altra tavola, ſopra il quale ho potuto far più conſiderazione, perchè ſi ha nel Grutero. In queſto però parmi, *Gr. 145. 1.* ſe non erro, di riconoſcere con qualche ſicurezza, contenerſi le ſottoſcrizioni di quattro perſone; quali ſi può congetturare, che approvino, e confermino quanto ſopra ſi contiene; cioè nell' iſtrumento, che fu l'iſteſſa lamina precede ſcritto in Etruſco, benchè manchi nel Grutero. Convien dire, che il contratto ſi ſtipulaſſe fra Etruſci d'una parte, e perſone d'altro popolo particolare dall'altra, il quale uſaſſe altri caratteri, ed altra lingua; onde a piè dell' atto ſcritto in Etruſco, ſoſcriveſſero di propria mano, riportato poi tutto ſecondo l'uſo antico in metallo. Così veggiamo documenti Latini ſoſcritti talvolta da Greci in lor carattere, ed in lor lingua. Si può da ciò ravviſare di quanto impenſata e indefinibile antichità ſieno in Italia gli uſi diplomatici, e quanto d'alto diſcenda quel modo di ſtrumenti, che ne gl'inferiori ſecoli fu imitato poi ed abbracciato dall'altre nazioni d'Europa. La lingua del-

le sottoscrizioni accennate, nella quale altri monumenti si son veduti, è stata finora universalmente da tutti stimata Etrusca; quando veramente niente ha che far con essa, ed altra non è che l'antica Latina, come si potrà veder nel Ragionamento. Parrebbe, che nel contratto entrasse una porzion di terreno, vedendosi nelle soscrizioni P. IIII. AGRE. e di nuovo P. VI. AGRE. Comunque sia, impariamo da questi monumenti, come e gli Etrusci, e gli antichi Latini da inenarrabil tempo ebbero l'uso degl' instrumenti, e degli atti. Or passiamo a' Romani.

V. Tanto maggiore fu tra essi la frequenza de' documenti, quanto il dominio e il governo in maggior necessità, e in più spessa occasione di ciò gli pose, e quanto sovra tutt'altri pregiaronsi di proceder sempre e nelle private, e nelle publiche cose giuridicamente. Egli è certo, che sin nelle prime età di Roma le condizioni della pace fra Tullo Ostilio e i Sabini in iscritto si posero, e in colonne s'incisero. Le formole, con cui si rogavano i publici patti, pronunziate dal Feciale secondo nelle tavole incerate scritte erano, recitò Livio in occasion della convenzione dell' istesso Re con gli Albani. Quando Servio Tullo unì in sozietà le Città Latine, e come centro di tal corpo costituì Roma, le convenzioni stipulate insieme co' nomi di tutte le Terre partecipi fece intagliare in rame, e collocare nel Tempio di Diana fabricato per tal fine a comuni spese nell' Aventino. Tarquinio superbo fermando pace ed amicizia co' Gabii, sopra uno scudo di legno l'instrumento ne scrisse, e i patti: delle quali cose Dionigi d'Alicarnasso ci ha fatto conserva; asserendo ancora, che il detto scudo sussisteva a tempo suo nel Tempio di Giove, e vi si vedeano le lettere d'antica forma, e coperto era del cuoio di quel bue, che si sacrificò nello stabilir del contratto.

Dion. Hal. l. 3.
Liv. l. 1.
Dionys. l. 4.

tratto.

tratto. Lumi singolari diedero però sempre sì fatti monumenti all' Istoria Romana; affermando Livio a cagion d' esempio, che non si sarebbe saputo nella guerra co' Volsci aver comandato il Console Postumo Cominio, *se l' instrumento di confederazione co' Latini registrato in cippo di metallo non ne avesse fatto fede*. Quindi è, che l'eccellente Storico Polibio, come imitò Tucidide nello scriver le cose del tempo suo, e nel procedere con notizie certe, così lo seguitò nell' addurre ed inserire, almeno nella lor sostanza, gli atti stessi ed i documenti. Recita egli adunque in primo luogo gli antichi contratti fra Romani e Cartaginesi, il primo de' quali, che fu d'amicizia, e di sozietà, seguì sotto i primi Consoli nell' anno istesso della cacciata de i Re. Se di tal gusto fossero stati gli Scrittori Latini, che ci son rimasi, talchè addotti da essi ancora que' prischi documenti, non gli avessimo solamente tradotti in Greco, ma nel loro originale, qual piacer sarebbe il veder ora la lingua Romana delle prime età, e le forme, e i modi, e quanti lumi non se ne trarrebbono per le vere origini? Dopo l'accennato altri quattro monumenti da Polibio in tutto, o in parte si riferiscono, di paci e convenzioni fra le stesse parti stabilite, i quali in tavole di metallo si conservavano nell' Erario degli Edili al Tempio di Giove Capitolino. Or di quanti più goder potremmo, se i preziosi scritti di quell' esimio Autore, il quale con somma fede e rara intelligenza ci avea lasciata un' istoria universale di quanto fra le più conosciute nazioni era avvenuto in un periodo di tempo il più illustre e 'l più memorabile d'ogni età, non ci fossero per la maggior parte stati invidiati ed involati dal tempo? Ci è rimaso nelle reliquie del libro settimo un atto più intero d' ogn' altro di lega fra Annibale e Cartaginesi da una parte, e Filippo Re di Macedonia dall' altra.

Liv. lib. 4.

lib. 1. & 3.

Nelle

Nelle Legazioni estratte già da' suoi libri, e raccolte nel corpo Istorico di Costantino Porfirogenito, Concordati si veggono de' Romani con gli Etoli, e con Antioco, oltre a quelli di Geronimo Re di Siracusa e Cartaginesi, d'Eumene e Farnace, di Prusia e d'Attalo. In Tito Livio monumento è nobilissimo l'instrumento di pace, ch' egli a disteso riferisce, stipulata col Re Antioco: altro ne ha poco prima pur di pace con gli Etoli; lasciando quelli de' quali obliquamente recita il contenuto. Ma quanto merito non si sarebbe presso la posterità acquistato, chi non alcun documento solamente come Livio, e Polibio fecero, ma tutto l'Archivio di Campidoglio ricopiato avesse, e a' futuri secoli trasmesso! Abbiam da Suetonio, che quando il Campidoglio arse, tre mila tavole di rame s'abbruggiarono, le quali contenean *bellissimi, e antichissimi documenti; cioè Senatusconsulti e Plebisciti delle Società, delle Leghe, e de' privilegi conceduti, quasi dal principio di Roma.* Concorda Appiano, il quale lo scritto mentovato poco fa delle condizioni imposte da Publio Scipione ad Antioco dice, che fu da Romani riposto in Campidoglio, *dove anche gli altri contratti ripongono.* Il pernizioso incendio seguì miseramente per furore de' Vitelliani, quando vollero in tal modo opprimervi Flavio Sabino, di che abbiamo anche in Plinio testimonianza. Allora possiam veramente dire, che la miglior parte dell' Istoria Romana andò in cenere. Si sforzò di riparare un tanto danno l'Imperador Vespasiano, rimettendo que' monumenti con ritrargli dalle copie, che con grandissima diligenza rintracciar fece: ma tutto forse novamente in breve perì, quando sotto Domiziano s'incendiò il Campidoglio di nuovo. Non dee lasciarsi di ricordare l'instrumento d'amicizia, e lega tra Romani, e Giudei, che nel primo libro de' Maccabei si registra.

Lib. 33.

in Vesp. c. 8. Instrumentum Imperii pulcherrimum ac vetustissimum, quo continebantur pæne ab exordio Urbis &c.

in Syr. ἔ καὶ τὰς ἄλλας συνθήκας ἀνατιθέασιν.

Plin. l. 34. c. 7.

VI. Quel

VI. Quel modo che ne' publici affari i Romani tennero, cautelandosi con le scritture, ben è da credere, che tenuto avranlo anche ne' privati. L'ordine giudiziale, la pratica de' contratti, e l'uso de' testamenti, che nelle dodici Tavole già si vede, suppongono il corso delle autentiche carte e degl' instrumenti. Quella parte dell' antica Giurisprudenza, che consistea nella notizia delle solennità giuridiche, e delle formole, e che da Flavio scrivano prima, poi da Sesto Elio raccolta fu e comunicata, onde il nome venne di gius Eliano, e di gius Flaviano, non è da dubitare, ch' anche il modo di scriver gli atti, e di stendere i documenti non comprendesse. Abbiamo anche da Cicerone ove delle leggi, e nell' Orazioni, e ne' libri Rettorici, come i prischi Giurisperiti le formole componeano delle stipulazioni. Lo stile e i termini si vennero però fissando e de' testamenti, e de' rogiti varj, per cui convalidate rimanessero transazioni, dotazioni, compre, permute, locazioni, donazioni, depositi, tutele, ed ogni genere di contratto, o d'atto giuridico, e d'obligazione. Colui che a sì fatto ufizio e professione attese, si chiamò da Romani *Tabellione*, descritto da Svida per uomo, che sedendo nel Foro, ed essendo in possesso dell' estimazion comune, e di buona fama, *formava tutte le scritte de' Citadini, ciascheduna co' proprj caratteri*, cioè con la sua propria nota, *sigillando egli stesso*, e contrasegnando. In Greco si chiamò con voce, che veniva a dire *scrittor de' contratti*. Parlano però di costoro alcune leggi, e con l'istesso nome chiamasi in altre chi scrivea i testamenti; ma molte più trattano de gli atti stessi, titoli interi avendosi *Della fede degl' instrumenti*, e di ciò che debba farsi, quando smarriti fossero, o per qualche accidente periti. Soleàn chiamarsi tutti col nome di *Tavole* dalla materia e

v. Ταβελλίων. Ὄνομ. Προεστὼς. Ἅπαντα ἐπιτελεῖ τὰ τῶν πολιτῶν γραμματεῖα, ἑκάστῳ αὐτῶν ἐπισφραγίζων αὐτὸς οἰκείοις γράμμασι.

Just. Nov. 44. συμβολαιογράφων.

Cod. l. 6. *t.* 23.

lib. 4. *t.* 21.

figura

figura, in cui da prima s'erano stesi: però citava Apuleio nella sua Difesa, *le tavole della dote*, *le tavole della donazione*, *le tavole del testamento*. Si contraeva ancora in virtù di private Scritture, quali talvolta per mano de gli stessi contraenti faceansi. S'incontrano frequentemente i nomi di Chirografo, e Singrafo, fra quali distinse Asconio, perchè ne' Singrafi trattando di pagamenti, si scrivesse ad arbitrio delle parti anche con certa finzione, e segnati dall'uno e dall'altro, all'uno e all'altro si dessero da conservare, dove gli altri Chirografi all'una solamente delle parti si consegnassero: propriamente però Chirografo si disse la privata scrittura. Singrafi chiamò Plauto anche le carte d'attestazione, o le licenze da Magistrati fatte, e Sparziano le memorie di debito. A ogni sorte di cauzione e di scrittura fu anche dato nome di Lettere; il che si vede in Cicerone, e nelle Instituzioni di Giustiniano. Per la solennità de' sigilli, qual ne gli Atti perpetuamente anche tra Romani apparisce, si dolea Seneca, che più ad essi, che a gli animi degli uomini dovesse credersi.

Asc. ad Verr. 3. — *Capt. II 3.* — *Sp. in Adr.* — *Cic. pro Flac.* — *Inst. l. 3. t. 22.* — *Benef. l. 3.*

VII. Così le carte più nobili, contenenti grazie e concessioni di chi gioisce dell' autorità suprema, in Roma alla forma si ridussero presa poi e servata ne' posteriori secoli da per tutto, e in Roma il nome, che tuttavia lor diamo, parimente ottennero. *Diplomi* vi furon detti con voce Greca: parrebbe, perchè scrivendosi in carta più grande, come si fa pur ora, ripiegargli fosse forza, e con ciò addopiargli; ma di ciò si parlerà in appresso più esattamente. E la cosa e il nome cominciarono avanti gl'Imperadori, e in tempo della Republica, singolarmente per li passaporti, e indulti, che si concedeano da Presidi nelle Provincie. Pruova indisputabile n'abbiamo da Cicerone, il quale tra l'altre iniquità rimprovera a Lucio Pisone,

mentre

mentre avea retto la Macedonia, *i Diplomi per tutta la Provincia continuamente dati*; credibile essendo che gli vendesse, o che la giustizia ne rimanesse offesa, e pregiudicato il terzo: però per qualunque ordinamento scriss'egli tra gli altri ricordi al fratello Pretore in Asia: *sia il tuo anello non quasi un mallevadore, ma come tu stesso; e non ministro dell' altrui volere, ma testimonio del tuo*. Diploma chiamò egli parimente il salvocondotto, che volea procurare ad Attico, quando in tempo delle civili rivoluzioni pensava far viaggio. Poco ben trattato è quel passo in tutte le stampe. Aveva Attico presa in mala parte tale offerta di Cicerone, quasi per alcun suo delitto bisogno avesse di salvocondotto: replica questi, aver lui creduto, che volendo viaggiare gliene fosse d'uopo, correndo voce non poterli far senza questo, e tanto più ch'egli *diploma* avea già tolto per li serventi: leggasi adunque non, *eo te habere censebam*, che non ha significato, ma *eo te egere*, overo *opus habere*, di questa frase non mancando esempio. Diploma rammenta altroue Cicerone di Cesare, in virtù del quale dovea restare assicurato Ampio Balbo, e permessogli il ritorno, benchè tal diploma gli fosse per opera de' malevoli ritardato. Trasferita in un solo la suprema amministrazione della Republica, a lui passò principalmente quest' autorità. Però Mecenate suggerì ad Augusto di deputar ministri per l' epistole, e *per le suppliche de' privati*, e di prendergli dall' ordine equestre: di questi senza dubbio doveano esser cura i diplomi. Sommamente riverito e celebrato divenne però l'Imperial sigillo. Cesare avea nel suo Venere armata, e se ne valea nelle cose gravi. Augusto segnò prima *i diplomi, i memoriali, e le lettere* con la sfinge; ma dando ciò adito a diversi motteggiamenti, prese l'immagine d' Alessandro Magno, e final-

in Pis. mitto diplomata passim data.

Ad Q. fratrem lib. I. 1. sit anulus tuus non ut vas aliquod, sed tamquam ipse tu; non minister alienæ voluntatis, sed testis tuæ.

Att. lib. 10: Ep. penult. De diplomate admiraris.

Fam. VII. 12. Diploma statim non est datum.

Dio lib. 52. πρὸς τὰς τῶν ἰδιωτῶν ἀξιώσεις.

Dio lib. 43.

Suet. Aug. c. 50. in diplomatibus libellisque, & epistolis signandis &c.

finalmente usò il suo ritratto, intagliato da Dioscoride eccellente artefice. I successori per assai tempo, forse in venerazion d'Augusto, dell'istessa gemma si valsero; con la figura però di lui sigillando non con la propria, come parer potrebbe nella version di Dione, in cui mal sembra ancora, che le sole Epistole imprimesse Augusto col detto anello. Nuova edizion di quest'Autore con nuova traduzione io andava meditando da qualche tempo, falsi canoni di Storia Romana osservando nascere dalla version di Silandro, che pur ne corre, e cui non so se giovasse molto l'emendazion di Leunclavio: ma l'intendere come ha già preso in Amburgo quest'Autor per mano il rinomato Alberto Fabricio, il quale può tanto meglio riuscire in sì fatta impresa, e cui molto debbo per avermi con tanta gentilezza voluto indirizzare il Volume duodecimo dell'eruditissima sua Biblioteca Greca, mi ha fatto desistere da tal pensiero. Non mutò sigillo Nerone, come per false gemme in alcun libro stampate, o per equivocare con le medaglie, altri ha creduto. Ben lo mutò Galba, che usar volle impresa avita, e propria di sua famiglia, cioè un cane prominente su prora di nave; ma dopo lui si ripigliò dagl'Imperadori l'immagine d'Augusto, come Dione, Plinio, e Svetonio sicuramente c'insegnano. Nome di Diploma ebbero adunque e i passaporti, onde disse Seneca, che Augusto a gli esiliati per cagion di sua figlia Diplomi diede, affinchè fossero più sicuri; e le concessioni più rilevanti de' primi Imperadori, come si riconosce dove Suetonio narra, che a tutti coloro, i quali s'erano adoperati in certo spettacolo, Nerone *i Diplomi diede di Cittadinanza Romana*. Scrive l'istesso Storico, non aver voluto Caligola, valessero somiglianti indulti a più, che per li figliuoli, benchè in essi fosse espresso, che si donava la Cittadinanza

Dio l. 51. ἐκείνῃ τὰ πάντα ἐσημαίνετο, καὶ αὐτῇ καὶ οἱ μετὰ ταῦτα Αὐτοκράτορες. tradotto: *serius incaepit suam imaginem incidere, ac ea literas obsignare, quod omnes deinceps Imperatores imitati sunt.*

De Clem. l. 1. cap. 10.

Ner. c. 12. Diplomata civitatis Romanae singulis obtulit.

dinanza

dinanza anche *a' posteri*; per la qual cosa *i diplomi di Cesare, e d' Augusto* in virtù de' quali altri la pretendeva, *come invecchiati, e irranciditi soffiava via*, cioè rigettava. Esprimevano ne' diplomi gl' Imperadori tutti i lor nomi, onde fu chi scrisse, avere Ottone aggiunto ne' suoi anche un secondo cognome di *Nerone*. Tra' ministerj dell' Imperial Palagio, v' erano Liberti a *Diplomatibus*, cioè deputati a scrivere i diplomi, com' ha insegnato una Lapida veduta dal Fabretti. Ma singolar riflessione meritar parmi ciò che in leggendo Suetonio ho avvertito; cioè che il costume qual fino in oggi pur corre, di confermarsi, e rinovarsi da ogni Imperadore le concessioni, e le investiture, cominciò fin da Tiberio, che a tale istituto fece strada, quando ordinò, che in avvenire gl' Imperadori *non avessero per ratificati e validi i Benefizj dagli anteriori Principi conceduti, s' essi stessi ancora quei medemi a' medemi non concedessero*. Quindi è che Tito per impulso d'animo generoso e benefico, salito all' Imperio senza aspettar suppliche confermò con un solo Editto tutto ciò, che i suoi antecessori a chiunque fosse conceduto avessero: atto imitato poi da più commendati tra successori, i quali secondar vollero più tosto il desiderio e 'l beneficio universale, che l' utilità di pochi ministri. Editto però abbiam di Nerva conservatoci da Plinio il giovane, in cui dice l' Imperadore, che per far conoscere quanto volontieri e nuovi beneficj conferisse, e i già conferiti mantenesse, e perchè la publica allegrezza della sua assunzione punto non si sturbasse, avea stimato necessario di andare incontra a i voti, e di prevenire con la sua liberalità chi dubitasse, voler lui tagliare e render nullo quanto altri avesse o in privato o in publico ottenuto da gli anteriori Principi, perchè a lui se n' avesse poi l' obligo confermante, e convalidante. Così di Marc' Aurelio,

Cal. c. 38. Julii et Augusti Diplomata ut vetera et obsoleta difflabat.

Suet. Oth. c. 7.

Inscr. p. 349.

In Tit. c. 8. cum ex instituto Tiberii omnes dehinc Caesares Beneficia a superioribus concessa Principibus aliter rata non haberent, quam si eadem iisdem et ipsi dedissent.

lib. 10. Ep. 66.

Aurelio, vero specchio de' Principi, abbiamo nel Trattato *dell' Escusazioni* scritto in Greco da Erennio Modestino, come in grazia de' Filosofi, e professori delle facoltà, *subito venuto all' Imperio, confermò con decreto le immunità e gli onori a chi n' era in possesso*.

D. l. 17. t. 1. l. 6. παρελθὼν εὐθὺς ἐπὶ τὴν ἀρχὴν, διατάγματι τὰς ὑπαρχούσας τιμὰς καὶ ἀτελείας ἐβεβαίωσεν.

VIII. Non si vuol qui tralasciare, come il nome di Diploma, benchè comune come abbiam veduto agli ordinamenti, e concessioni di maggior rilevanza date da chi era in podestà suprema, spezialmente però si usò per quella patente, in virtù della quale si commetteva di servire alcuno, che si mettesse in viaggio, delle vetture stabilite di luogo in luogo per servigio publico. Di queste precisa, e non avvertita notizia ci dà Procopio nell' Istoria Arcana, ove dice, che i Romani Imperadori nel tratto del cammino d'una giornata stazioni avean disposte non più d'otto, e non meno di cinque; e che in ogni stazione si teneano intorno a 40 cavalli, e questi sì leggeri, e veloci, che con essi la strada di dieci giorni si facea tal volta in uno. Diplomi di questa spezie non è inverisimile fossero quei d'Ottone, quali non venendo più ubbiditi dopo l'avviso della sua sconfitta, quel Liberto tentò di far rivivere, spargendo falsamente contraria novella, come in Tacito si legge. Racconta Capitolino, che Pertinace ancor privato, perchè senza *diplomi* si era servito de' publici cavalli, fu dal Preside di Siria costretto a far lungo viaggio a piedi. Plinio scrisse a Trajano d'avere ajutato *con diploma* un messo del Re de' Sauromati a lui con somma premura spedito; e si scusò con esso d'aver dati *i Diplomi* a sua moglie, che per la morte dell'avo avea avuto necessità di celeremente trasferirsi in Italia, attestando non avergli più conceduti se non per motivo di suo servigio. Rispose Trajano, bene aver lui fatto, il viaggio della moglie

cap. 30.

Tac. Hist. lib. 2. Causa fingendi fuit, ut diplomata Othonis quæ negligebantur, lætiore nuncio revalescerent.

Lib. 10. Ep. 14. et 121.

glie facilitando *co' diplomi alla sua carica da esso dati*; con *Ep. 122. diplomatibus quæ officio suo dedi.*
che si manifesta non da' Presidi ma da soli Imperadori
essersi in quel tempo spedite sì fatte carte, ed a' Presidi
poi consegnate per le occorrenze; il che sembra confer-
marsi da quella Epistola, in cui Trajano vieta il far' uso *l. 10. Ep. 55.*
di que' diplomi, de' quali fosse scorso il tempo; asseren-
do affrettarsi però lui di spedirgli opportunamente per le
provincie tutte. Modestino parlò della pena dovuta a chi *D.l.48. t.10.25.*
viaggiasse con falso diploma. In assenza dell' Imperado-
re impariamo da Plutarco essersi dati in Roma questi au-
torevoli rescritti da' Consoli, benchè i Prefetti del Pre-
torio pur vi pretendessero; poichè volendosi spedire a
Galba servi publici con l'avviso di certi decreti, e con-
segnando loro i Consoli *quelli che si chiaman Diplo-* *Plut. in Galb. τὰ καλούμενα Διπλώματα.*
mi, affinchè i Magistrati delle Città col cambiar del-
le vetture gli sovvenissero; Ninfidio Sabino Prefetto
acremente si dolse, perchè non avessero da lui preso
le guardie, e 'l sigillo. Vedesi però nel lungo Titolo
del Corso publico, che si ha nel Codice Teodosiano,
come tali patenti, in virtù di cui si concedea *l' eve-
zion publica*, ebbero alcun tempo facoltà di darle an-
che i Presidi, ma fu poi ristretta a' soli Prefetti del Pre-
torio, e per publico motivo anche al Prefetto di Roma;
da cui l' ottenne S. Agostino, quando fu mandato per *Conf. l. 5. c.13.*
insegnar Rettorica a Milano. Con tali carte conce-
dea talvolta il Principe anche il viatico, cioè abbon-
dante vitto, e provigione di luogo in luogo. Ma
gl' indulti degl' Imperadori per valersi d' acqua di ra-
gion publica, osservo in Frontino, che non diplomi
ma son chiamate Lettere. *Chi vorrà derivar' acqua* *De Aqu.art.105.*
*in usi privati, dovrà impetrarla, e portarne al Cu-
ratore l' Epistola del Principe:* e poco prima: *Niuno*

senza

senza Lettere di Cesare conduca acqua non impetrata, o ne Benef. l. 7. c. 10. *conduca più che non impetrò*. Seneca all' incontro diede una volta nome di diplomi anche alle private scritte.

IX. E instrumenti, e diplomi de' più antichi tempi, e dell' alto secolo raro è che il piacer si abbia di vedere a disteso, o sia ne' Romani Scrittori, o ne' monumenti. Decreti bensì e di Roma, e municipali, e Senatusconsulti, e Rescritti, o in tutto o in parte, abbiam molti, così ne gli Autori e ne' libri, come ne' marmi, e ne' metalli; ma questi come abbiam detto, benchè talvolta sembrino accostarsi a ciò che chiamiam diploma, sono da computar veramente nella categoria delle leggi, e da non ricordare in questo Trattato. Quelle formalità, che ne' Decreti s'accostano all' uso de' documenti, possono distintamente osservarsi nelle Lapide Pisane, rese famose dalla bellissima illustrazione, che ne fece il Cardinal Noris; nulla ostando il nome di Cenotafj, ch' egli impose loro, mentre per verità non molto lor si conviene, nè Cenotafj essendo, cioè Depositi, o sepolcri vuoti fatti ad onore, nè Iscrizioni ad essi poste, o destinate; ma Senatusconsulti, o Decreti della Colonia di Pisa per onorare con diverse e non ordinarie dimostrazioni la memoria di Caio, e di Lucio Cesari. Ben crederò non inopportuno di por qui un' Epistola di Domiziano, che si trovò già in tavola di metallo, e che ha sentenza inserta, perchè l' affinità si vegga con la forma diplomatica, e perchè gli atti delle cause entrano nel genere de' documenti, versando intorno a' Giudicii una delle tre parti dell' arte notariale, come da Rolandino fu divisa. Epistole per altro si trovan molte de' posteriori tempi, singolarmente de' Papi, che per ragion del modo e del contenuto possono, anzi debbono computarsi tra Diplomi, di cui quì si tratta.

Im-

Imperator Caesar, Divi Vespasiani filius, Domitianus Augustus, Pontifex Maximus, Tribunitia Potestate, Imperator iterum, Consul octavo, Designatus nono, Pater Patriae, salutem dicit Quatuorviris, et Decurionibus Faleriensium ex Piceno. Grut. 1081. 2.

Quid constituerim de Subsicivis, cognita causa inter vos et Firmanos, ut notum haberetis, huic Epistulae subici jussi.

Publio Valerio Patruino ------ Consulibus, decimoquarto Kalendas Augustas, Imperator Caesar, Divi Vespasiani filius, Domitianus Augustus. Adhibitis utriusque ordinis splendidis viris, cognita causa inter Falerienses et Firmanos, pronuntiavi quod subscriptum est.

Et vetustas litis, quae post tot annos retractatur a Firmanis adversus Falerienses vehementer me movet, cum possessorum securitati vel minus multi anni sufficere possint; et Divi Augusti, diligentissimi et indulgentissimi erga Quartanos suos Principis, Epistula, qua admonuit eos, ut omnia subsiciva sua colligerent, et venderent; quos tam salubri admonitioni paruisse non dubito: propter quae possessorum jus confirmo. Valete.

Ante diem undecimum Kalendarum Augustarum in Albano. Agente curam Tito Bovio Vero. Legatis Tito Bovio Sabino, Publio Petronio Achille -----

I Consoli premessi alla sentenza fur de' sostituiti, però non si veggon ne' Fasti. Il delizioso ritiro di Domiziano nel distretto d' Alba è mentovato da Tacito, da Giuvenale, e da Plinio il giovane. La voce *Subsiciva*, che in tanti modi si scrisse, fu propria singolarmente degli Agrimensori, come da Varrone, e dinotò gli avanzi; cioè que' pezzi di terreno, che fatta la misura, e il comparto sopravan-

pravanzano, non arrivando a compire un intero di certo ſpazio: ſecondo altri ſignificò quella terra, che nelle diviſioni in occaſione di condur Colonia, non ſi computava per non eſſer'atta a coltura. Bel riſcontro ſi ha di queſta ſentenza di Domiziano in Aggeno Urbico ſopra Frontino, ove dice, che quell' Imperadore *donò i Succiſivi per tutta Italia a chi gli poſſedea*; e più chiaramente da Suetonio, ove dice, che Domiziano *diviſi i campi tra Veterani, conceſſe a gli antichi poſſeſſori le parti ſopravanzate, come di lor ragione per l'uſo*. I Quartani qui mentovati ſono i ſoldati della Legion Quarta: nella Gallia Narboneſe fu la Colonia *Octavanorum* mentovata da Plinio, e mal detta per alcuni *Octavianorum*. Addurrò appreſſo altro Reſcritto per la ſomiglianza nel modo con la pronunzia premeſſa, e per eſſere non d'Imperador ma di Preſide; degno non pertanto della maeſtà, e della Giuriſperizia Romana; benchè reſti oſcuro, per non ſaperſi l'iſtanza precedùta, nè di che ſi tratti. Dalla *Notitia Vaſconiae* dell' Oihenard il traſſe lo Sponio.

cap 9.

Spon. Miſc. p. 278.

Claudius Quartinus Duoviris Pompejonenſibus ſalutem. Et jus Magiſtratus veſtri exequi adverſus contumaces poteſtis, et nihilominus qui cautionibus accipiendis deſunt, ſciant futurum, ut non per hoc tuti ſint; nam et non acceptarum cautionum periculum ad eos reſpiciet, et quidquid praeſentes quoque egerint, id communis oneris erit. Bene valete.

Datum nonis Octubris Callagori, Imperatore Caeſare Trajano Hadriano Auguſto tertium Conſule.

Forſe alcuna parola manca per corroſion del metallo. Il nome della Città, ove ſi dà il Reſcritto, *Calaguris*, è qui ſcritto

ſcritto con *o*, come ſi pronunzia anche in oggi dagli Spagnuoli. Il terminar col *Valete* uſo untico dell'Epiſtole, adottato però dalle Pontificie Bolle, ſi vede anche in altro di Severo e Caracalla nel libro de' Marmi d'Oxford. Chiude all'iſteſſo modo il Decreto de gli Allarioti di Creta ſpedito in forma d' Epiſtola a quei di Paro, che può vederſi nel noſtro Muſeo. Opportuno ſarà avvertire, come le leggi, in cui ſi fermano condizioni e patti con alcun popolo, aſſai vengono a partecipare de gl'inſtrumenti di contratto. Ne può ſingolarmente ſervir d' èſempiò la rogata dopo la guerra di Mitridate in favor di Termeſo Maggiore, Città di Piſidia, che ſi dichiara anche Libera, e Amica. Illuſtrolla prima d'ogn' altro il Sigonio, e ſe ne cuſtodiſce tuttora il prezioſo bronzo nel Muſeo di Parma. Del dirſi Maggiore abbiamo da Stefano la ragione, inſegnando lui come nella regione iſteſſa altra Città era dell' iſteſſo nome Colonia di qnella.

Marm. Oxon. p. 304.

Grut. 505. 1. Spon.

X. Tra i varj Decreti in favor de' Giudei, regiſtrati ne' libri delle Antichità da Gioſeffo, alcuni ſono, che ſe non foſſero ſtati da lui riferiti forſe a memoria, o ſenza curarſi di eſattamente, e interamente traſcrivergli, contentandoſi di ſignificarne il contenuto; e ſe ancora non foſſero ſtati da copiſti guaſti, e confuſi, e forſe da qualche man poſteriore ora accreſciuti, ora tronchi, ci moſtrerebbero, com' io giudico, il primo eſempio d'Imperiali Diplomi. Tratterò a Dio piacendo in altr' Opera di quelli ſingolarmente, che nella verſione tenuta comunemente di Ruffino appariſcono, e il Greco de' quali fu dato fuori non ha molto da Jacopo Gronovio, accettato poi, e inſerito nelle recenti edizioni. Affermò lo Storico, addurne molti per convincer coloro, che non volendo dar credito all'altre memorie per eſſere de' Giudei ſteſſi,

Decreta Romana et Aſiatica &c.

Ant. l. 14. c. 19.

D o di

o di genti barbare, non potrebbero però certamente a' Romani decreti non aver fede, i quali ne' publici luoghi ſtavano eſpoſti, e in tavole di rame nel Campidoglio regiſtrati. Ma che il primo ſaggio ci ſi vedrebbe de' noſtri diplomi, io l'arguiſco prima dal cenno che ſe ne ha, ove degli atti di Ceſare a favor d'Ircano dicendoſi, che furon *dati*, *conceſſi*, *e aggiudicati*, ſi dimoſtra, come in eſſi premetteanſi i meriti dell'iſteſſo Ircano, e ſi aſſeriva, aver lui altre ſimili teſtimonianze de' preceduti Imperadori, o ſia Comandanti Romani, e come in virtù di eſſi dovea egli godere del Sacerdozio, e Principato de' Giudei, e di tutti i diritti a ciò anneſſi: e l'arguiſco altresì per altro ſimil cenno nel Reſcritto di Marc' Antonio Triumuiro, ove concede a' Giudei, conciofiachè foſſero ſtati ſaccheggiati a torto, benchè amici del Popolo Romano, che foſſe loro reſtituita ogni coſa, e rinovato ogni lor poſſeſſo, aggiungendo minaccia di pena a chiunque contraveniſſe. Ma conteſto di Diploma ancor più ſi ravvuiſa in quel Reſcritto d'Auguſto, ove metteſi in primo luogo il nome e la dignità di lui, indi quaſi per proemio ragioni ſi accennano di concedere ciò ch' egli dà; e dopo eſpoſto quanto con tal carta ſi largiſce, pena imponſi di fiſco ſe alcuno oſerà contravenire a quanto in tal atto ſi contiene. Vi ſi eſprime ancora la pietà dell'iſteſſo Auguſto, e il ſuggerimento, o ſia l'intervento, e interceſſione di Marcio Cenſorino, per cui tal carta fu conceduta, e per fine ſi pone il preciſo luogo, ov' eſſa fu data. Io non crederei d'ingannarmi, affermando, poterſi dir queſto il primo diploma, che a noi ſia pervenuto. Appariſce alcun ſimil tratto anche ne' due Decreti in grazia d'Erode, e d'Agrippa da Claudio ſpediti; e nobil diploma ſi avrebbe dell'iſteſſo Imperadore in Gioſeffo, ſe l'atto della donazione da lui fatta del regno di Giu-

lib. 16. c. 6.

l. 14. c. 20

l. 16. c. 6.

ὑπὲρ τῆς ἡμῶν εὐσεβείας.

Giudea ad Agrippa, cui scrisse al Senato di registrare in metallo, e di ripor nell' Archivio di Campidoglio, fosse stato nell' Istoria addotto.

XI. De' pochi Imperiali indulti, che in rame overo in pietra si son conservati, due soli ricorderemo, perchè sembrano accostarsi molto al modo de' diplomi. In un di essi scolpito in lapida custodita a Roma nel Palazzo Farnese, Adriano fece concessione replicata poi da Antonino Pio, alla Congregazion de gli Atleti d'un luogo, e d'una *Grut. p. 315. et 316.* casa ove potessero riporre le loro *carte*. Ogni Congregazio- *τὰ γράμματα.* ne aveva Archivio, e Archivista: però nel monumento nostro d'Epitetta abbiam nel fine, che la Comunità instituita con quella testamentaria disposizione per celebrar certe funzioni annualmente, dovesse preparar tosto un luogo, ove ripor le scritture, e deputare un custode per averne cura. Permise Adriano nell'istesso tempo a gli Atleti di rinovar tali carte ove necessario il credessero: così è da intender quivi la voce Greca resa nel Grutero *transmutationem*: an- *μεταποίησιν.* zi in vece di carte o scritture, secondo il vocabolo usato la seconda volta nel marmo deesi render *Diplomi*, quali es- *τῶν διπλῶν.* sendo forse per vecchiezza laceri, e mal ridotti, chieser costoro di poterne far trarre delle copie autentiche, appunto come ne' posteriori secoli sappiamo essersi più volte fatto da' Monasteri. Si aggiunge il nome di chi a gl'Imperadori portò la supplica, e si premette alla data il saluto. Sa- *εὐτυχεῖν.* ranno senza dubbio le sudette concessioni state date in Latino, benchè da' Greci, in grazia de' quali fur date, si facessero scolpire in marmo tradotte in Greco. A Smirna pietra vedesi tuttora, copia della quale erudito giovane di là portommi non ha gran tempo, col principio alquanto più intero e conservato che nelle stampe de' Marmi *Marm. Ox. p. 304.* d'Oxford, e dello Sponio non apparisce. Fu registrato in *Spon. Misc. p. 352.*

codesta pietra a perpetua durazione il libello di supplica presentato da Sestilio Acuziano ad Antonino Pio, per ottenere non gli venisse più conteso il dargli copia delle sue carte, e de' suoi fondamenti. Segue in poche parole Latine il favorevol Rescritto, e appresso in Greco la menzion del sigillo, il giorno, i Consoli, e i testimonj. Notisi, che diverso è quivi il giorno dell' *Actum*, cioè del documento scritto, e con la soscrizione Imperiale convalidato, dal posteriore, in cui sigillata la carta in presenza di testimonj a chi l'avea richiesta si consegnò. Per non avvertire, che in altro dì può facilmente esser caduto *l'actum*, e in altro *il datum*, difficoltà ho veduto talvolta farsi non sussistenti sopra carte legitime e sincere. Deesi ancora in questo monumento osservare la solennità del Riconoscere: *recognovit Undevicensimus*. Ufizio di Cancelliere (come si chiamò poi) facea in quel tempo presso Antonino Pio persona, che il nome strano avea di *Decimonono*; ma sappiamo, che assai spesso desunsero da numeri lor nomi i Romani, onde *Quinto*, *Sesto*, *Decimo* fur tra' prenomi, e ne' cognomi delle femine tanto più, benchè ingraziositi d'ordinario col diminutivo. Quel Riconoscere, che si ritenne poi sempre, e che veggiamo in tutti i diplomi de' mezzani, e de' bassi secoli, cadeva su la osservazion del sigillo: l'imparo da un passo d'Apuleio nella seconda Apologia: *porgi a Emiliano coteste tavole: osservi egli il lino, Riconosca i sigilli impressi:* e parimente da Marculfo nella Formola di testamento: *Riconosciuti i sigilli, tagliato il lino &c.*

linum consideret, signa quæ impressa sunt Recognoscat.

XII. Ora insigne documento non ancor publicato io porrò qui, che si può dire autentico Diploma di Galba, espresso in due tavolette di metallo ottimamente conservate presso il Signor Abate Piero Andreini Gentiluomo Fioren-

Fiorentino, celebre e incomparabil conoſcitore e giudice d' ogni ſorte d'erudita reliquia, ed eſempio ſingolare di nobile e gentil coſtume. Ci ſi contiene una *Oneſta Miſſione*, che Ulpiano inſegnò eſſer quella, cui l' Imperador concedeva terminati gli anni del militar ſervigio, o prima ancora, ſe aveſſe voluto farlo per grazia. Abbiamo dunque in queſte lamine l' orrevol commiato dalla milizia conceduto ad alcuni ſoldati veterani, inſieme col gius di Cittadinanza Romana, e legitimazione de' lor matrimonj. E' anterior per età queſto monumento a tutti quelli di tal genere, che ſono ſtati finor divulgati, ma così in oſcuro giace ancora il motivo, e l'effetto di Cittadinanza a ſoldati data, quali prima d' eſſere arrolati in Legione era forza l'aveſſero, e tante ſon le notizie; quali con queſta occaſione rintracciar ſi poſſono, che non ſaprei entrarvi ſenza lunga Diſſertazione, qual però per non deviarmi ad altr' Opera rimetto, in cui altra Miſſione pur inedita farò vedere, che per diverſa clauſula arricchirà l' erudizione d'un nuovo lume; volendo al preſente in quelle oſſervazioni, e circoſtanze contenermi, che a noſtra materia, ed a gli uſi diplomatici ſi riferiſcono. Per ciò fare neceſſario è ſopra tutto di riferire interamente, anzi di porre ſotto gli occhi le tavole come ſtanno, il che non ſolamente non è ſtato fatto da chi finora ha ſtampate Inſcrizioni, ma ſe ancora ne' Muſei gli originali ſe ne rinvengono, non però tal piacer ſi ottiene; poichè ſecondo il fatal' uſo di non laſciar l' anticaglie nel puro eſſer loro, ma volerle ornare, o adattare a piacer ſuo, ſtaccate ſi veggono, e ſeparate, e coperte nelle eſtremità da cornici.

L. 1. §. 1. D. de his qui not. inf.

Veggaſi il Rame.

Nella

Nella prima facciata stanno per traverso i nomi e le patrie di coloro, a favor de' quali il diploma fu conceduto. Di questi nomi, e de' paesi molto sarà che dire in altra occasione. Prima facciata chiamo quella de' nomi, perchè così m'insegnano Orazio, e Suetonio ne' passi, che riferirò appresso; e così dovea chiamarsi per l'uso di collocar negli armarii tali documenti in modo, che questa si presentasse a' riguardanti. Nel mezzo, ove una lista interrompe i nomi, si dinota una metà di tubo, o canaletto di metallo pur conservata, quale dovea esser attaccata alla lamina, e dar modo d'infilzare i documenti per collocargli negli Archivj a suo luogo. Nell' altra esterior pagina si ha tutto ciò, che nelle due interiori alquanto più largamente sta registrato. Stenderò il documento come dee leggersi, e metterò dopo i nomi, che in fatti si dicono *scritti sotto*. La scrittura di essi alcune irregolarità contiene.

Sergius Galba Imperator Caesar Augustus, Pontifex Maximus, Tribunicia Potestate, Consul Designatus iterum, Veteranis qui militaverunt in Legione Prima Adiutrice Honestam Missionem et Civitatem dedit, quorum nomina subscrita sunt; ipsis liberis posterisque eorum; et Conubium cum uxoribus, quas tunc habuissent, cum est Civitas iis data, aut si qui caelibes essent, cum iis quas postea duxissent, dumtaxat singuli singulas.

Ante diem undecimum Kalendarum Januariarum, Caja Bellico Natale, Publio Cornelio Scipione Consulibus.

Diomedi Artemonis filio Phrygio.

Descriptum et Recognitum ex tabula aenea, quae fixa est Romae in Capitolio, in ara gentis Juliae.

Tiberius

SER·GALBA·IMPERATOR·CAESAR·AVGVS
PONTIF MAX TRIB POT COSDI
VETERANIS·QVI MILITAVERVNT·IN L
I·ADIVTRICE HONESTAM·MISSIONEMI
TATEM·DEDIT·QVORVM·NOMINA·SVBS
SVNT·IPSIS·LIBERIS·POSTERISQVE·EOR·
ET CONVBIVM·CVM·VXORIBVS·QVAST
HABVISSENT·CVM·EST·CIVITAS·IIS·DATA
SI QVI CAELIBES·ESSENT·CVM·IIS·QVAS·
DVXISSENT·DVMTAXAT·SINGVLI·SIN
A·D· XI K·IAN
C·BELLICO NATALE P CORNEL
SCIPIONE CO
DIOMEDI ARTEMONIS F PHRYGIA
DESCRIPTVM·ET RECOGNITVM·EX TABVLA
QVAE FIXA EST·ROMAE·IN CAPITOLIO
IN ARA GENTIS IVLIA

TI·IVLIVS

PARDALA·SARD



non si trova però, ch'io sappia, in questa significazione tra gli Scrittori Greci, onde fin ne' libri Basilici i diplomi

per

SER·GALBA·IMPERATOR·CAESAR·AVGVST
PONTIF·MAX·TRIB POT · COS DES II
VETERANIS QVI·MILITAVERVNT·IN LEGIONE
I·ADIVTRICE·HONESTAM·MISSIONEM·ET
CIVITATEM DEDIT·QVORVM·NOMINA·SVB
SCRIPTA·SVNT·IPSIS LIBERIS POSTERISQVE
EORVM·ET CONVBIVM·CVM VXORIBVS
NEA·QVAE·FIXA·EST [illegible] CIVITAS
IN ARA GENTIS IVLIAE
O



Descriptum et Recognitum ex tabula aenea, quae fixa est Romae in Capitolio, in ara gentis Juliae.

Tiberius

Tiberius Julius Pardala Sardianus
Caj Julii Charmi Sardiani
Tiberii Claudii Quirina Fidini Maoniani
Caj Julii Caj filii Collina Libonis Sardiani.
Tiberius Fontejus Cerialis Sardianus
Publii Gralti Publii filii Aemilia, Provincia Lipesius
Marci Arrii Rufi Sardiani.

XIII. Osservisi ora, come il documento sta scritto in due lamine, congiunte insieme ove sono i fori per tre anelli di filo di rame, quali in queste pur si conservano, venendo però a costituire quasi un libretto di due carte. Parrebbe, che da questi fosse poi stato preso l'esempio de' Dittici. Ora però ben verrà a intendersi, perchè i diplomi Imperiali fossero detti da Temistio *libretti fabrefatti*, o sia *lavorati a martello*: così chiama egli quelli, per cui professò poter gioire di varj indulti, e che vantò avere ottenuti senza supplica, e senza intervento o istanza d' alcun Personaggio, ma per proprio moto dell' Imperadore: doveano sì fatte tavole onorifiche indorarsi talvolta, e però le chiama poco dopo *libro d'oro*; e farsi anche d'avorio, onde a proposito della patente di Prefetto da lui ottenuta dice altrove, di sua molto maggior gloria riputar lui un' altra tabella *non da avorieri, o da orefici lavorata*, ma ch'era fattura dell' Imperadore istesso, intendendo del figliuolo alla sua educazione raccomandato. Alla forma dunque, che qui veggiamo, ottimamente si conveniva il nome di diploma, che viene a dir *cosa doppia*, e da un tal costume proprio de' Romani è credibile nascesse presso essi l'uso di questa voce, che se ben Greca, non si trova però, ch'io sappia, in questa significazione tra gli Scrittori Greci, onde fin ne' libri Basilici i diplomi

Orat. 4. δέλτοις σφυρηλάτοις.

δέλτῳ χρυσῇ.

ἣν οὐκ ἐποίησαν ἐλεφαντουργοὶ καὶ χρυσοχόοι.

per

per aver le vetture publiche non Diplomi si dicono, ma
συνθήματα· *Sintemi*, Quindi è, che tal voce usando Plutarco, come
si vide sopra, mostrò fosse insolita in quel senso con dire,
In Galb. *quelli che si chiaman Diplomi*: e così appunto Apollonio
Tianeo nella terza lettera dice d'Eufrate Sofista, ch'egli
viaggiando si era fatto conoscere da per tutto, mostrando
ἐν ταῖς τοῦ βασιλέως λεγομέναις Διπλαῖς· *le Imperatorie Epistole chiamate Doppie*, o sia *gl' Imperiali*
Diplomi. Poco felicemente pensò quì l'Oleario confondendo con la Diploide, e interpretando *veste duplicata*, *che*
vien detta Regia. Nè molto meglio già il Casaubono,
ad Suet. Aug. c. 50. quando scrisse, a distinzion de' Diplomi l'altre Epistole
degl' Imperadori essersi chiamate ἁπλᾶ *Scempie*; non indi-
lib. 8. cap. 2. ἡπλοῦτο· candosi ciò punto da' passi d'Eusebio per esso addotti, che
non altro significano, se non che *spiegati furono in ogni*
parte gl' Imperiali editti.

Ex. XXXII. 15. Scriptas ex utraque parte. Ez. II. 9. Ap. V. 1. Scriptus intus et foris. Merita singolare avvertenza l' esser queste tavole appunto come già quelle lapidee di Mosè *scritte dall' una e dall' altra parte*; onde il libro ne viene a riuscine come il veduto da Ezechiele, e come è il mentovato nell' Apocalisse, *scritto dentro e fuori*. I buchi ne' margini si osservano anche in due monumenti Greci editi nel
Gr. p. 400. 401. Grutero, che furon già del Museo Maffei di Roma, ed ora si conservano insieme con non pochi altri rarissimi e inestimabil tesori di questo genere nel Ducale di Parma. Il lato, ove apparisce un foro solo, è quello dove le tabelle si aprono. Ne' testamenti all'incontro che soleano scriversi in tavolette di legno incerate, per li tre fori filo si trapassava, o fetuccia di lino, con cui fasciando, e involgendo il libretto, si dava modo d'assicurar con sigilli, quali sul libro stesso doveano improntarsi, impossibilitando così di suiluppare o di sciogliere senza rompere. Però nell'Apologia d'Apuleio si dice al Giudice: *ordina*, *che*

si rom-

ſi rompano queſte tavole. Quinci in Eſaia a chi dicea *leggi* Iſ.XXIX. 11.
coteſto libro, riſpondeſi, *non poſſo poichè è ſigillato:* e nell' Apocaliſſe ſette ſigilli avea quel libro, *ſcritto* parimente *dentro e fuori*. Non ſaprei come poteſſe lodarſi il penſier del Grozio, che vuol ſi legga quivi *ſcritto dentro, e fuori ſigillato*, e che intende foſſero ſette rotoli un dentro l'altro, e non appariſſe da prima, ſe non il ſigillo dell'eſteriore, da cui gli altri eran contenuti. Vero è, che nel decorſo al levar d'ogni ſigillo par che altra carta o tavola ſi ſcopriſſe; ma ſe gli foſſe caduto ſotto l'occhio il preſente monumento, avrebbe conoſciuto, come uſato era preſſo gli Antichi lo ſcriver dentro e fuori, e ciò l'avrebbe indotto a riflettere, come s'allude in queſto paſſo a quel d'Ezechiele, e come il teſto chiaramente dice, che S. Giovanni vide un libro ſigillato con ſette impronte, e così l'inteſero i Padri, e forſe alla ſolennità Romana s'ebbe riguardo, che ſette ſigilli di teſtimonj ricercava appunto ne' teſtamenti. Vedeſi ancora nelle noſtre lamine ocularmente ciò, che in Paolo Giuriſconſulto ſi legge decretato intorno alla forma di tutte quelle Tavole, ove publico, o privato contratto ſi conteneſſe: *doverſi in tal modo ſigillare* Sent. lib. 5. t. 25.
da teſtimonj, che traforate a mezzo nell'eſtremità del margine, ſi leghino con lino triplicato, e ſul lino ſoprapoſto s'imprimano i ſigilli di cera, acciochè lo ſcritto eſteriore ſervi fede all'interiore: quali ultime parole non ſi potevano ben intendere prima di vedere come in fatti lo ſteſſo ſi ſcriveſſe allora eſteriormente, ed interiormente. Parrebbe altresì, ch'or finalmente poteſſe a pieno comprenderſi quel paſſo di Svetonio, ove dice, che in tempo di Nerone, per ovviare alle falſificazioni de gl'inſtrumenti *fu inventato*, *che le tabelle non ſi ſigillaſſero ſe non forate, e tre volte trapaſſate ne' fori con lino, e fu proveduto che ne' teſtamenti le* *due*

Ner. c. 17. repertum ut tabulæ non niſi perfuſæ &c.

dice il sacro testo, che si diede *libro di compra sigillato*, *sepher hamichna hechatum*; e il *libro aperto*, *veet sepher baghalui*; sembra che i Romani ottenessero sovente con un solo, ma in cui si scrivea due volte, rimanendo l'esterior copia palese ed esposta, e l'interiore nascosa e riservata. Termina il nostro documento col *Descriptum et Recognitum*, apponendo il luogo dell'Archivio, dove *affisso* stava l'originale: in altro simile presso il Grutero si esprime in oltre, e si circostanzia anche il preciso sito, e 'l numero. Altri tali non in Campidoglio, ma si conservavano *dietro il Tempio d'Augusto ad Minervam*. Veggiam però, che in questo genere d'atti si faceano le copie autentiche nell' istessa materia e forma, e con l'istessa magnificenza degli originali. L'accennata formola era usata, come osservo nelle Pandette, per ogni copia, poichè dice Caio Giurisconsulto, che dovendosi per alcun caso aprire un testamento senza la presenza di coloro, che i lor sigilli vi posero, dopo *fatto il Descritto, e Recognito*, cioè la copia, e la revision de' sigilli, torni a sigillarsi: e parlando dell' *Ereditarie Cauzioni*, insegna, dover' esse rimanere presso l'erede della maggior parte, facendosene per gli altri *il Descritto, e Recognito*. Però il trascritto d'alcuni atti del Municipio de' Ceretani in nota lapida già de' Maffei di Roma, chiamasi con le stesse solenni parole *Descriptum et Recognitum factum ex commentario &c.* Non ho ricordato tra gli Atti, che da me si rintracciano, l'Epistole d'Imperadori, che abbiamo nell'Istoria Ecclesiastica, perchè (almeno come si veggon riferite, e tradotte in Greco) forma diplomatica non hanno. Trapasso però e quella d'Adriano, con cui ordinò non si procedesse contra Cristiani senza speziale accusa, e senza delitto commesso; e quella di Massimino alle Città contra, e quella di Costanzo in favore de' Cristia-

ספר המקנה החתום

ואת ספר הגלוי.

Gr. 573. 1.

574. 6.

Di lib. 10. t. 2. L. 5.

Gr. p. 214.

Cristiani, registrate da Eusebio: nè compitto la riferita da S. Atanasio e da Socrate di Costanzo, non l'addotta da Teodoreto di Costantino, nè di Leone a' Vescovi da Evagrio, benchè sembrino alquanto più dell' altre accostarsi.

XIV. Ma d'instrumenti varj, e tanto più di testamenti, molti pezzi si hanno massimamente nelle Romane leggi; benchè nè in esse, nè presso i Latini Scrittori atti soglian trovarsi interamente riferiti, e perfetti. Il più antico saggio di privato contratto è in Plauto, nel giocoso che riferisce di Diabolo con Clereta, ove in caso di contravenzione mettesi la penalità, che si dicea *multa*. Ne' somiglianti presso Petronio Arbitro in vece di *multa*, si fermano i patti col giuramento. Promessa con giuramento stipulata solennemente da' Cittadini d'una Città di Lusitania in favor di Caligola l'anno di nostra salute trentesimo settimo, si è veduta in tabella di rame, e la porrò qui come si recita dal Fabretti.

Asin. Ac. 4. Sc. 1. *Sat. c. 109.* *Insc. p. 674.*

Cajo Ummidio Durmio Quadrato, Legato Caj Caesaris Germanici Imperatoris Pro Praetore.

Jusiurandum Aritiensium.

Ex mei animi sententia ut ego iis inimicus ero, quos Cajo Caesari Germanico inimicos esse cognovero: et si quis periculum ei, salutique ejus inferet, intuleritque, armis, bello internecino, terra marique persequi non desinam, quoad poenas ei persoluerit: neque me, liberos meos ejus salute cariores habebo, eosque, qui in eum hostili animo fuerint, mihi hostes esse ducam. Si sciens fallo, fefelleroque, tum me, liberosque meos, Jupiter optimus maximus, ac Divus Augustus, caeterique omnes Dj immortales expertem patria, incolumitate, fortunisque omnibus faxint.

---- die

.... die quinto idus Majas in Aritienſe oppido ....
Cneo Acerronio Proculo, Cajo Petronio Pontio Nigrino
Conſulibus.
Vegeto Tallici Mag. Ibionarioni ... ...

Il metallo, che dovea eſſer mutilo, o corroſo, ci oſcura i nomi nel fine. Si ha qui l'intera formola di giuramento, di cui cenno ſi vede in Tito Livio, in Petronio Arbitro, e in Gellio; ma più nelle Quiſtioni Accademiche di Cicerone, ove oltre al giurare per antica tradizione *ex animi ſui ſententia*, ſi vede anche il proteſto *ſi ſciens falleret*. Nel ſecondo Conſole il nome di Petronio non ſi avea ne' Faſti, nè in Tacito, nè in Dione. Altri documenti come eſiſtenti in marmo furon già divulgati in più libri, che per la legge Cornelia non anderebbero immuni. Non però che in ſincere Lapide Legati e donazioni pur non ſi trovino, per lo più da religion dipendenti. Inſigne è ſopra gli altri quel *Capitolo di Teſtamento* a favor del Publico de' Petiliani più correttamente che da gli altri dato dal Gualterio, e dal Fabretti. Un pezzo di teſtamentaria diſpoſizione regiſtraſi nel Grutero, in cui ſi riconoſce una inſtitutione d'anniverſario con ſolenne convito, ſimile a quella d' Epitetta. *Fabr. p. 404.* *Gr. 496. 1.*

XV. Ma fra gli atti autentici, che tuttavia dell'antichità ci rimangono, interi ſi veggono oggi giorno in metallo alcuni ſtrumenti di Patronato e Clientela, qual genere di contratto con poche parole ſpedivaſi. Addurrò li più antichi, che di queſto genere ſi ſien trovati, e che ſi conſervan tuttora in due tavolette di bronzo nell'inſigne Muſeo de' Conti Moſcardi in Verona. Le rappreſento come per l'appunto ſono, e ritratte dal metallo, ponendo appreſſo come debbon leggerſi.

Veggaſi

Veggasi il Rame.

Marco Crasso Frugi Lucio Calpurnio Pisone Consulibus, tertio nonas Februarias.

Civitas Themetra ex Africa Hospitium fecit cum Cajo Silio Caj filio, Fabia, Aviola, eum, liberos, posterosque ejus sibi, liberis, posterisque suis Patronum cooptaverunt.

Cajus Silius Caj filius, Fabia, Aviola civitatem Themetrensem, liberos posterosque eorum, sibi, liberis, posterisque suis in fidem Clientelamque suam recepit.

Egerunt Banno Himilis filius Sufes
Azdrubal Baisillecis filius
Iddibal Eosibaris filius   *Legati.*

Marco Crasso Frugi Lucio Pisone Consulibus.

Senatus Populusque Thimiligensis Hospitium fecerunt cum Cajo Silio Caj filio, Fabia, Aviola Praefecto Fabrum, eumque, liberos, posterosque eorum sibi, liberis, posterisque suis Patronum cooptaverunt.

Cajus Silius Aviola, Praefectus Fabrum, Teiimiligenses universos sibi, liberis, posterisque suis, suorumque in fidem Clientelamque suam, suorumque recepit.

Egerunt Legati Azrubal Sufes Annobalis filius, Agdibil Boncarth Iddibalis filius, Risuil Hanno Azrubalis filius, Xucejarzo----- Ammicaris filius, Agdibil ----- Balithonis filius, Sirni.

Di questi monumenti hanno parlato molti Scrittori come di contratti d'ospitalità, e con questa credenza, quasi altro non contenessero, ci scrisse sopra un' operetta il Tomasini: ma veramente lo scambievole alloggio qui mentovato, e da cui si denominaron talvolta sì fatte tavole, non

M·CRASSO F

III

CIVITAS THEM
FECIT·CVM·
LIBEROS POS
POSTERISQV
RVNT
C·SILIVS·C·F·FAB·
TRENSEM·L
SIBI·LIBERI
CLIENTELA

BANNO·HIMI
AZDRVBAL·BA
IDDIBAL·BOSI H

M· CRA
L· PISONE
SENATVS·POPV
GENSIS·HOSPITI
C·SILIO·C·F·FAB·
EVMQVE·LIBER
EORVM· SIBI·LI
SVIS· PATRON
SILIVS·AVIOLA·
LIGENS·VNIVERS
TERISQVE·SVIS·SV
CLIENTELAMQVE·
RECEPIT EO
AZRVBAL·SVFES
BONCARTH·IDDIB
ANNO· AZRV
I· AMM
L·BAL

non era che una delle conseguenze della Protezione e Clientela, quali si fermano con queste scritte tra la Città di Temetra, e Silio Aviola della Tribù Fabia, e tra quella di Timiliga, e il Soggetto stesso. Patti, o concessioni d'Ospizio sono le due lamine Greche sopramentovate, e alcun' altra ancora, dove d' altro non si fa parola. Tal contratto, o tal privilegio si chiamò *proxenia* da Greci: ne fa menzion Senofonte tra gli altri; e si vede in Diodoro, *Diod. l. 14.* come l'ospizio publico fu per onore conceduto anche da' Romani ad alcun privato; e ad alcune genti altresì, onde disse Cesare, come *fiorivan gli Edui per l' amicizia ed Ospizio co' Romani*. *B. Gall. lib. 1.* Dell' Ospizio tra particolari, e appunto per la differenza di esso dal Patronato e Clientela veggasi Gellio: Ne parla a lungo Stefano Doleto ne' Comentarii. *Gell. l. 5. c. 13.* Ma il Patrocinio tra Romani era troppo maggior vincolo, e cose inferiva, che riuscirono di gran momento anche al publico stato di Roma, facendo Suetonio menzione d'un Claudio Druso, che ne' tempi della Republica tentò d'occupar l'Italia con la forza delle sue clientele, *Tib. c. 2.* e Patercolo d' un esercito, facilmente raccolto da Pompeo ancor giovanetto nel Piceno, perch'era pieno di Clienti del padre; ma in ciò non è da entrar' ora. *Ogni Città* adunque, o sia *ogni Comunità avea in Roma un Protettore*, come scrive Appiano a proposito degli Allobrogi; *App. Civ. lib. 2. ὥσπερ ἁπάσαις πόλεσιν ἔςι τὶς ἐν Ῥώμῃ προςάτης·* e fin ne' più antichi tempi abbiam da Dionisio, ch'*ogni Colonia, e Città confederata, o in guerra vinta, sceglieva a piacere tra' Cittadini Romani i suoi Protettori*. *Dion. Hal. lib. 2.* Notò Cicerone, come uso era, che chi avea soggiogate Città e nazioni, n'assumesse il Patrocinio, *Offic. lib. 1.* e se ne trovano nell' Istoria i riscontri. Primarj uomini di Roma sempre si elessero, mentre per essi doveano i clienti essere *in omnibus tuti ac defensi*, come si ha in altro monumento. *Gr. 443. 6.* Gl' Itali nel lor pensiero di miglio-

App Civ. l. 1. migliorar condizione si fecero Patrono Cornelio Scipione: da più Colonie, e Municipj fu adottato un Erofilo, per-
Val Max.l 9.c.15 Caes. Civ. l. 1. Cic. in Pis. et pro Planc. chè seppe farsi credere nipote di Mario. Pompeo e Cesare fur Protettori di Marsilia; Cicerone di Durazzo e di Capua; Lucio Cesare, nipote e figliolo adottivo d'Augusto, di Pisa. Sì fatto ufizio accomunavasi alle famiglie, e passava per eredità ne' posteri: però sappiamo da gli Scrittori, che di Bologna ebbero Protezione (detta anche
Tib. c. 6. da Suetonio Tutela o difesa) gli Antonii, di Pozzuolo i Giunii, di Sparta i Claudii. Decreto in metallo del tempo di Trajano con caratteri di bellissima forma, che si vede ottimamente conservato nella Galleria di Firenze, e
456. 1. fu stampato nel Grutero, ma con più errori, esprime, mandarsi Legati a Pomponio Basso, *qui ab eo impetrent, in Clientelam amplissimae Domus suae Municipium nostrum recipere dignetur, Patronumque se cooptari, tabula Hospitali incisa hoc Decreto in domo sua posita, permittat*. Nelle nostre Tavole veggiamo, che il contratto passa in perpetuo ne' discendenti. L'anno indicato in esse fu giusta il computo di Varrone 780 di Roma, di Cristo seguendo il più ricevuto calcolo vigesimo settimo: il secondo cognome di *Frugi* al Console Marco Licinio Crasso unicamente si ha da questi rami. Ne avrà parlato il Cardinal No-
in Ann. Bar. an. 54. ris nella sua Genealogia de i Crassi, che il Pagi citò *inedita*, e che per disgrazia così è rimasa. Nè dobbiam maravigliarci, che sotto Tiberio e dopo i tempi della Repubblica continuasse l'uso de' Patrocinii, mentre lo veg-
lib. 4. Ep. 1. giamo in tempo di Trajano, dove Plinio afferma, essere stato eletto in tal ufizio quasi fanciullo dalla Città di Ti-
Ant.Aug. de Legibus et S.C.&c. ferno Tiberino; anzi due simili originali documenti (già del Museo Maffei, come fa fede Antonio Agostini, ora
Gr. 364. 1. nel Ducale di Parma) si hanno nel Grutero, e nel Relando,

che

che ſono del quarto ſecolo: certo eſſendo però, che molto differente dalle antiche età ſarà ſtata allora la forza, e l'effetto di tal contratto. Le due Città d'Africa Temetra, e Timiliga, conſiderabili certamente mentre avean Senato e Popolo, e mandavano Legati a Roma, non ſono ſtate conoſciute finora da' dotti Geografi, e ſenza queſti bronzi ci ſarebbero affatto ignote. Impariamo da eſſi in oltre, che non Cartagine ſolamente, ma anche l'altre Città Africane ſi reggean co' Giudici, Magiſtrato ſupremo, che cominciò all' eſtinguerſi con Didone il governo Regio. Chiamavanſi *Sufetes* in Punico, nella qual voce appar l'Ebraica *Sophetim*. Fa menzion de' i Suſeti Livio più volte, e della loro autorità. Ma tra i Legati alcuni ancora ſi dicon *Sirni*. Dovendo anche queſto eſſer nome di dignità, parmi riconoſcere in eſſo il *Seranim* Ebraico, uſato ne libri di Gioſuè, e de' Giudici, e de' i Re per li Capi de' Filiſtei, e nella Volgata reſo una volta *Reguli*, e negli altri luoghi *Satrapae*. Marco Marini diſſe eſſer voce Fenicia, con che tanto più ſiam certi che ſarà ſtata anche Punica. Chi è forte nella lingua Ebrea, e ne' ſuoi dialetti, di che una ſola tintura ha permeſſo a me per mia ſventura ſomma l'eſſermi applicato sì tardi alle migliori lettere, bel campo può aver qui d'eſercitarſi per indagar la derivazione, e 'l ſignificato di queſti Punici nomi. Ma ritornando al noſtro argomento, degni di ſervir d'eſemplare ſon veramente i due ſtrumenti riferiti, potendoſene prender norma per eſprimere un contratto d'importanza ſenza parole inutili, e ſenza noioſi inviluppamenti.

Rel. Faſt. p. 157.

שפטים

סרנים

XVI. Ora altro documento io metterò innanzi a gli occhi, il quale è più propriamente inſtromento, e preziosiſſimo dee ſtimarſi, mentre è l'unico che ſi rinvenga di genere comune a moderni tempi dal quarto ſecolo in ſu.

Veggiamo in esso un atto perfetto e legitimo di donazione dell'anno di nostra salute 252. Meraviglia per certo è, non sia per anco stato avvertito, e considerato. Lo scrivo come dee leggersi, servando però in più luoghi l'ortografia additata al Grutero da chi vide il marmo.

Gr. 1081. 1. l. quod. *Monumentum, quot est via Triumpale, inter miliarium secundum et tertium, euntibus ab Urbe parte laeva, in clivo Cinnae, et est in agro Aurelj Primiani, Fictoris Pontificum C. C. V. V. et appellatur Terentianorum, juxta monumentum Claudj, quondam Proculi, et si qui*
l. adfines. *alj atfines sunt, et qua quemque tangit, et Populum, Statia Irene jus liberorum babens Marco Licinio Timotbeo donationis mancipationisque causa sestertio nummo uno mancipio dedit; Libripende Claudio Dativo, Antestato Cornelio Victore: inque vacuam possessionem monumenti suprascripti cessit, et ad id monumentum itum,*
l. atque. *aditum, ambitum, adque baustum, coronare, vesci, mortuum, mortuos, mortuasque, ossa inferre ut liceat. Quod monumentum suprascriptum sestertio nummo uno mancipio dedisti, a te, berede tuo, et ab bis omnibus, ad quos ea res pertinebit, baec sic recte dari, fieri, praestarique stipulatus est Licinius Timotbeus. Spopondit Statia Irene jus liberorum babens.*

Actum pridie Kalendas Augustas Imperantibus Dominis nostris Gallo Augusto iterum, et Volusiano Augusto Consulibus.

Isdem Consulibus, eadem die, Statia Irene jus liberorum babens donationi monumenti suprascripti, sicut supra scriptum est, consensi, subscripsi, et adsignavi.

Di Stazia Irene, che dona a Licinio Timoteo il monumento, si re-

si replica godere il *gius de' figliuoli* perchè in virtù di questo dovea ella esser padrona di esso, e aver facoltà d'alienarlo. E' noto a' Giuristi quanto in favor delle madri, e quasi in premio de' parti loro, fu statuito dall' Imperador Claudio, e in tempo d'Adriano dal Senatusconsulto detto Tertulliano, intorno alla lor successione nell' eredità de' figliuoli, da cui erano prima escluse, parlandone espressamente tutto un Titolo nelle Instituzioni. Si esprimono secondo uso notariale i diritti, quali acquistava Timoteo in virtù del possesso e dominio del Monumento, che in lui si trasfondea con la donazione, e tra questi era di potervi celebrar dentro le ferali cene, e onorare con corone di fiori i defonti secondo l' uso. *Antetestato* vale assunto in testimonio: ma delle solennità del gius Romano in così fatta donazione, che veggonsi in questo documento perfettamente espresse, verrà occasione di favellare altrove, come altresì dell' intelligenza di quelle sigle.

XVII. Dell' istesso terzo secolo è un' Apoca, o sia quitanza, riportata in marmo a maggior cauzione, che proporrò come dal Reinesio fu addotta. Elio Cresto, e *Rein. Inf. p. 486*
Cornelia Paola aveano comperato un sepolcro di ragion publica, e avendo voluto farvi una scala, comperarono altresì da' Fiscali il terreno, che si richiedeva per tal lavoro. Marziale Liberto degl' Imperadori confessa averne ricevuto il prezzo. Ov'è *Prox. Tabular.* credo era *Proc.* cioè *Procuratore Tabulario*, o *del tabulario*. Forse ancora *proximus Tabularius*, come c' era *proximus Lictor*, o vero *Proximus a tabulario*, come c'era *Proximus a libellis*. Potea costui ancora esser Tabulario della via d'Ostia, presso cui era il terreno venduto, com'altri in Lapida del Fabretti fu della via Appia. *Inf. p. 717.* Podismo era spazio da misuratori computato in ragion di piedi: pare che tal sito fosse an-

 nesso

nesso a' beni della gente Elia, e preso in locazione da Sulpiziano; ma il senso rimane in alcun luogo oscuro, e il dettato imperfetto, come facilmente avviene in sì fatte scritte. Nel fine più tosto che *pedatura*, come giudicò il Reinesio, voce dell' istesso significato che *podismo*, crederei fosse stato P. e appresso nota numerale, e così altra dopo *S. N.* che vale *sestertios numos:* cioè *per tanti piedi di terreno sesterzii tanti*.

Publius Aelius Chrestus, et Cornelia Paula hoc Scalare adplicitum huic sepulcro, quod emerunt a Fisco, agente Agathonico Procuratore Augustorum nostrorum, quod habet scribtura infrascribta:

Gentiano et Basso Consulibus septimo Kalendas Apriles. Martialis Augustorum Libertus Prox. Tabular. scribsi me accepisse ab Aelio Chresto pro Podismo structionis Scalaris, quod est via Ostiensi, parte laeva, inter milliarium primum et secundum, quod conductum habet Sulpicianus e bonis Aeliorum Onesimi et Fortis, in praediis Amarantianis, secundum renunciationem Mensorum pro Areae pedibus ---- sestertios numos ----.

XVIII. Del quarto secolo abbiamo in Greco il testamento di S. Gregorio Nazianzeno, che trovato nell' Archivio di quella Chiesa da un Lettore, e notaio di essa, fu da lui trascritto e dato fuori. Benchè copie solamente, e di tempo assai posteriore, se ne veggano in vecchi codici, singolarmente ne' Vaticani additati dal Baronio, e ne' Cesarei indicati dal Lambecio; volontieri con tutto questo l'avrei qui riferito a disteso, se avessi potuto rinvenirlo in qualche Ms emendato e perfetto. Brissonio prima d'ogn'altro il diede fuori: trasselo poco dopo dalla Biblio-

Br. Form. l. 7.

Biblioteca Palatina Leunclavio, e l'interpretò: fu tradotto altresì dal Sirmondo, e inserito negli Annali Ecclesiastici dal gran padre di essi. Andrea Riveto il pretese apocrifo e falso; ma si ritenne in seno le profonde ragioni. Lepide son per altro quelle, ch'egli leggermente accennò, del non raccomandare il Nazianzeno in tal testamento l'anima sua a Dio, e del non parlarvisi della vita di lui, nè de' dogmi di fede insegnati. All'incontro molto dottamente esaminò questo documento il Cardinal Baronio, e gravi difficoltà promosse, e disciolse; confermando poi in oltre l'autenticità di esso co' riscontri delle persone, e delle notizie: e ben poteva egli esserne pienamente instruito, avendo in libro a parte scritta la vita di quel Santo, ch'è stata poi publicata dal P. Papebrochio. Io dunque non istarò qui a ridire ciò che nel Baronio può vedersi, e che fu in parte ripetuto da Natale Alessandro, e dal Tillemont: aggiungerò solamente ciò che non è stato ancor tocco, e che più fa all'argomento nostro; cioè che sincero si manifesta il corpo di tal monumento dalle clausule Romane, e dal modo. Più leggi nel corpo civile insegnano, che premesso il giorno e 'l Console, si facea principio dal nome del testatore: però qui: *Nel Consolato de' Chiarissimi Flavio Eucherio, e Flavio Evagrio &c. Gregorio &c.* Il chiamarsi *Vescovo della Chiesa Cattolica, ch'è nella tal Città*, vien dall'antica formola Ecclesiastica. Scrisse Labeone, richiedersi nel testatore *la sanità della mente;* antichissimo è però ne' testamenti il costume di professarla nel principio, e d'esprimerla, come nel nostro si fa. In quello d'Epitetta Spartana altre volte ricordato dicesi, ch'essa così dispose *νοῦσα καὶ φρονοῦσα intendendo e conoscendo:* dove però leggesi in questo ζῶν καὶ φρονῶν reso da Leunclavio, e Sirmondo *vivens ac prudens*, più volontieri leggerei

Leun. Ju. Gr. Rom. t. 2.
Bar. t. 4. an. 389
Riv. Crit. Sac. lib. 3.
Mal. tom. 2. d. 9.
D. lib. 28. t. 1. 2.

gerei

gerei *νοῶν καὶ φρονῶν*, e volendo ritenere *ζῶν*, interpreterei *ſano* anzi che *vivo*, non parendo far buon ſenſo il premettere, che teſta eſſendo vivo. Ariſtofane nelle *Nuvole* usò tal verbo per eſſer ricco non che ſano: così in Latino *vivere* valſe talvolta *viver lietamente*; onde Catullo, *vivamus mea Lesbia*, e Petronio, *vivamus dum licet*. Nella Turcogrecia del Cruſio da un pezzo di teſtamento del 1574 ſi vede ſervato ſempre l'uſo di tai ſolenni parole tra Greci, dicendoſi la teſtatrice *ſana della mente*, *e dell' intelligenza*, *e de' ſentimenti*. Di queſto però, e de' membretti che vengono appreſſo nel teſtamento di S. Gregorio, veggonſi le originali ed antiche parole Latine nella Formola di Marculfo *ſana mente*, *integroque conſilio*. Siegue volere il Santo, che *ſia valido innanzi qualunque tribunale*, *o podeſtà*. Che queſta era anticamente formola ſolenne, s'impara da Paolo Giuriſconſulto, il quale da un abozzo di teſtamento Greco queſta appunto traſſe, e riferì, e con le voci ſteſſe. Dove leggeſi: *ſe dunque accaderà*, *ch' io venga al fin della vita*, appare l'uſo antico di sfuggire gli odioſi vocaboli di *morte* e di *morire*. Così a cagion d'eſempio in quello di Teofraſto: *ſe alcuna coſa accaderà*: e il marmo d'Epitetta dopo parole di buon augurio premeſſe anche in altri; *ma ſe umana coſa di me avverrà*; clauſula che i Latini così eſpreſſero: *ſi quid mihi humanitus acciderit*. L'inſtituzion dell'erede è fatta con la formola che abbiam più volte nelle leggi, e ch' era nel teſtamento per cui litigò Apuleio: *heres eſto*. L'altra ſuſſeguente, *tutti gli altri ſian diſeredi*, era appunto in altra antica teſtamentaria diſpoſizione da Paolo addotta. Non pongano in ſoſpetto i vocaboli Latini di *legato* e *fidecommiſſo*, e *codicillo*, perchè queſti in materia legale furono uſati anche da Greci, e ſi veggon tutti e tre nel pezzo di teſtamento Greco, che ſi ha

lib. 4. *ὑγιὴς τῷ νῷ καὶ τὴν διάνοιαν καὶ τὰς αἰσθήσεις·*

ὑγιεῖ γνώσει καὶ ἐῤῥωμένοις τοῖς λογισμοῖς·

D. lib. 28. *t.* 1. *l.* 29. *ταύτην τὴν διαθήκην βούλομαι εἶναι κυρίαν ἐπὶ πάσης ἐξουσίας·*

ἐὰν δέ τι κα γίνηται περὶ μὲ τῶν ἀνθρωπίνων·

ἀποκληρονόμοι· *D. lib.* 28. *t.* 2. *l.* 25. *cæteri omnes exheredes ſunto.*

ha in una Novella di Giustiniano. Dell' antico stile è il modo di fidecommisso, che ci si vede; perchè disponendo il santo Vescovo a favor de' poveri della Chiesa di Nazianzo, instituisce erede un terzo, dando a lui carico, e alla sua fede raccomandando, di restituire, e consegnar tutto alla detta Chiesa. La dichiarazione di voler che in caso non valesse tal disposizione come testamento, debba valere qual codicillo, si vede anche nel testamento di S. Remigio, che visse nel secolo appresso. I testimonj son sette secondo l'ordinamento del gius Romano, e nelle soscrizioni loro si vede *chi e di cui*, come appunto il Giurisconsulto prescrive. In somma la sincerità di tal documento traluce in ogni parte; talchè se bene non così vanе veramente, e senza fondamento alcuno fossero le difficoltà, come il dotto Tillemont giudicolle, non saprei con tutto ciò scusare il Gotofredo dell' essersi sopra di esso mostrato ambiguo, ed incerto.

Nov. 159.

D. lib. 28 t. 1. 30. quis et cujus signaverit testamentum.

Till. tom. 9.

ad Cod. Th. lib. 5 t. 3. l. 1.

XIX. Prima di terminar questo libro è da ricordare, come a gl' instrumenti ed a gli atti in generale nome fu talvolta dato di *cartole* e di *testamenti*. Prudenzio nell' inno a' Santi di Calagurri chiamò Cartole gli atti de' Martiri. Ammian Marcellino così nominò quelle suppliche, e quelle richieste, che i Gentili mandavano in iscritto a' lor Santuarj (com' essi credeangli) famosi e lontani: Macrobio parlando del simulacro d' Eliopoli, le disse *Diplomi*, per essere in carte piegate, e con sigillo; e disse in *codicilli sigillati* avervi mandato la sua dimanda Trajano. Gl' instrumenti precisamente furono intesi per Cartole da Sulpizio Severo, ove disse, che *presso i Giudici ingiusti nuoce la Cartola s' è perduta, e non giova s' è conservata*. Così *Testamento* per carta di donazione o di qualunque contratto fu in uso dire. Il più antico esempio, che in questo senso ne

lib. 19. c. 12.

Sat. l. 1. c. 23.

porti

porti il Cangio, è di Gregorio Turonese: ma fiorì nel quarto secolo S. Geronimo, e si sa quanto antiche fossero le versioni Latine della sacra Scrittura, in cui questa voce non è presa molte volte per ultima volontà, ma per convenzione; ed appare nell' istesso nome di *Testamento vecchio e nuovo*, dove questa voce pur val *contratto*. Forse ne venne l' uso da διαθήκη, che nel testo Greco ora val testamento, ed or patto; o per univocarsi con συνθήκη, che presso gli antichi ancora valse instrumento, o perchè tal forza ha il vocabolo Ebraico reso per διαθήκη. Quinci è, che Aquila voltò συνθήκη, e Simmaco *pactum*; e disse S. Gerolamo, per testamento non intendersi solamente *le volontà di chi muore, ma ancora i patti di chi vive*. Tal voce è assai affine a quelle di *testatio*, e di *testimonium*: ma la prima in senso di scrittura, e d'instrumento fu usata da Paolo Giurisconsulto, e da Ulpiano; e fra le cose dalla seconda comprese annoverò Cicerone *le scritte*, e *le convenzioni*.

Partit. l. 1. c. 2.

E poichè a troppo più ch'altri non crederebbe ha da servire questa genealogia de' documenti, ch' io qui son venuto rappresentando, e primo fine di quanto in questi due libri si adduce, è l'uso che nel progresso dell' Opera accaderà di doverne fare; le antiche notizie con un monumento sigillar voglio, che del modo e della dettatura Romana in ogni sorte di documenti possa generalmente dar qualche idea. Sarà questo un' antica legge, conservataci da Frontino, qual prenderò dall' edizione molto superiore ad ogn'altra di quest' Autore diretta in Padova, e dottamente illustrata dal Marchese Giovanni Poleni, celebre Professore di Matematica. Questa scelgo, penchè per ragion della materia certa affinità viene ad avere con gl' istrumenti di contratto. La legge contra coloro fu promulgata, che in qualunque modo danneggiassero l' acque di publica

ragione

ragione, o pregiudicassero alla lor condotta. Non la riferisco in maggior carattere, come gli altri hanno fatto, perchè molto giova a chi legge l'interpunzione. Per l'intelligenza, e per alcuni luoghi ambigui, vegganſi Manuzio, Sigonio, Brissonio, e sopra tutti l'ultimo editor di Frontino nelle note.

Titus Quinctius Crispinus Consul Populum jure rogavit, Populusque jure scivit in Foro pro Rostris Aedis Divi Julii, ante diem pridie Kalendas Julias. Tribui Sergiae principium fuit: pro Tribu Sextus Lucii filius Varro.

Quicumque post hanc legem rogatam rivos, specus, fornices, fistulas, tubulos, castella, lacus aquarum publicarum, quae ad Urbem ducuntur, sciens dolo malo foraverit, ruperit, foranda, rumpendave curaverit, pejoremve fecerit, quo minus eae aquae, earumve qua in urbem Romam ire, cadere, fluere, pervenire, duci possint; quove minus in urbe Roma, et in iis aedificiis quae Urbi continentia sunt, erunt, in his hortis, praediis, locis, quorum hortorum, praediorum, locorum dominis possessoribusve aqua data vel adtributa est, vel erit, saliat, distribuatur, dividatur, in castella, lacus immittatur; is Populo Romano centum millia dare damnas esto. Et qui clam quid eorum ita fecerit, id omne sarcire, reficere, restituere, aedificare, ponere, et celere demolire damnas esto sine dolo malo, atque ita omnino. Quicumque Curator aquarum est, erit, aut si Curator aquarum nemo erit, tum is Praetor, qui inter cives et peregrinos jus dicit, multa, pignoribus cogito, coercito; eique Curatori, aut si Curator non erit, tum ei Praetori eo nomine cogendi, coercendi, multae dicendae,

Qua *pro* aliqua. *ex emendatione Jucundi Veronensis.*

 sive

ſive pignoris capiendi jus poteſtaſque eſto. Si quid eorum ſervus fecerit, dominus ejus centum millia Populo det. Si quis circa rivos, ſpecus, fornices, fiſtulas, tubulos, caſtella, lacus aquarum publicarum, quae ad urbem Romam ducuntur, et ducentur, Terminatus ſteterit; neque quis in eo loco poſt hanc legem rogatam quid opponit, molit, obſepit, figit, ſtatuit, ponit, conlocat, arat, ſerit; neve in eum locum quid immittit, praeterquam eorum faciendorum, reponendorum cauſſa, praeterquam quidem hac lege licebit, oportebit. Qui adverſus ea quid fecerit, et adverſus eum ſiremps lex, jus, cauſſaque omnium rerum, omnibuſque eſto; utique uti eſſet, eſſeque oporteret, ſi is adverſus hanc legem rivum, ſpecum rupiſſet, foraſſetve, quo minus in eo loco paſcere herbam, fenum ſecare ---------- Curatores aquarum, qui nunc ſunt, quique erunt. Circa fontes, et fornices, et muros, et rivos, et ſpecus, Terminatus, arbores, vites, vepres, ſentes, ripae, maceriae, ſalicta, arundineta tollantur, excidantur, effodiantur, excodicentur. Utique recte factum eſſe volet: eoque nomine iis pignoris captio, multae dictio, coercitioque eſto: idque iis ſine fraude ſua facere liceat, jus poteſtaſque eſto ------ quo minus vites, arbores, quae villis, aedificiis, maceriiſve incluſae ſunt. Maceriae, quas Curatores aquarum cauſſa cognita ne demolirentur dominis permiſerunt, quibus inſcripta, inſculptaque eſſent ipſorum, qui permiſiſſent, Curatorum nomina, maneant. Hac lege nihilum rogatur, quo minus ex iis fontibus, rivis, ſpecubus, fornicibus, aquam ſumere, haurire iis quibuſcumque Curatores aquarum permiſerint, praeterquam rota, calice, machina, liceat: dum neque puteus, neque foramen novum fiat, ejus hac lege nihilum rogatur.

Ita ex Mss vexatum hunc locum, ut et alios plures, Polenius reſtituit.

FINE DEL LIBRO PRIMO.

DELL' ARTE CRITICA DIPLOMATICA

LIBRO SECONDO.



Atale all'Italia sommamente fu il quinto secolo, prima per le invasioni e scorrerie de' barbari, dalle quali venne più volte lacerata, poi per l'Imperio che finalmente sul fin di esso perdè, e per la servitù in cui cadde senza più risorgere. Regnarono in essa Goti, poscia Longobardi, indi Franchi, e per fine Germani. Questa mutazion di stato, e questa successione di straniere genti introdusse in Italia nuovi costumi, e non pochi de' nostri antichi instituti a poco a poco abolì: ma non abolì già quello de gli atti, e de gl'Instrumenti, quali continuarono come prima, ed in ogni secolo ugualmente, e per quanto l'abbandono de gli studj permise, con gl'istessi modi e formole che per l'avanti. La pruova di tal continuazione non abbiam bisogno di ricercarla ne' libri, poichè i monumenti stessi, e le carte per gran ventura conservate ce ne fanno fede. Egli è pur vero, tuttochè a chi le vicende de' tempi considera, rassembrar possa impossibile: fin del secolo del quattrocento di nostra salute alcun documento al di d'oggi originale pur si rinviene, e del cinquecento assai più: nè già in marmo registrati,

o in metallo, come gli osservati finora, poichè tal uso appunto di que' tempi mancò, e la durezza della materia ne farebbe in quel caso cessare la maraviglia, ma in tenuissima e fragil carta. Da questi secoli adunque lo studio diplomatico prende cominciamento. Il più antico monumento di tal genere, che fino al giorno d' oggi sia venuto a notizia d' uomini, è per buona sorte da più anni in mia mano, posseduto da me con ambizione, e custodito con somma cura. E' scritto in Papiro Egizio lungo oltre a due braccia: si enunziano in esso i Consoli dell' anno 443, e quelli del 444, e si conosce scritto o in questo, o nel susseguente anno 445. Però il P. Mabillone, che con tanto studio visitò i più insigni Archivj d' Europa, e in traccia di sì fatte cose girò lungo tempo, ed in varie parti, confessò esser questo *il più antico tra tutti gli autentici strumenti, che a sua mano capitasser mai*. Videlo egli, quando fu in Verona, nel Museo Moscardo, al cui erudito padrone aveanlo appunto di que' giorni mandato i Conti Sanbonifacii possessori di esso, perchè si provasse a leggerlo. Fu dopo molt' anni trasmesso a Modana, perchè venisse pregato il P. Abate Bacchini d'interpretarlo. In quella Città rimase poi gran tempo dimenticato, come avviene, scambievolmente, e però smarrito: di che avendo io avuto sentore, stimai ben impiegato un viaggio per farlo ricercare, e ricuperarlo. Riportatol dunque a Verona, il Conte Ricciardo Sanbonifacio, della famiglia del quale non potrà tacersi in quest' Opera, come mio caro amico e congiunto, di questo da lui per altro ben conosciuto tesoro mi fece dono. Sarà il secondo monumento la Carta Cornuziana dell'anno 471 data fuori dal Suaresio, e trovata nell'Archivio di Tivoli, se pur' è originale. Succede la dona-

Re Dipl. Sup. p. 9. et Iter. Ital. vetustissimum omnium, quæ quidem in manus nostras venerint, authenticum instrumentum.

donazione veduta dal Mabillon nell' Archivio publico di Bologna, ſi come ſcritta nel 491. ivi pure altra ne oſſervò egli nell' iſteſſa materia, benchè ſi poſſa arguire inferior di tempo. Nella Biblioteca Vaticana un documento del 499 affermò trovarſi l' Allacci; ma il Conſolato ch' egli ne riferì, indica più toſto il 540, di che ſi parlerà a ſuo luogo. Delli due ſecoli appreſſo ſe ne ha in qualche numero; non però in guiſa, che rariſſime ancor di eſſi non ſieno sì fatte reliquie: di che non è per certo da far meraviglia: meraviglia è bensì da far grandiſſima, come mill' anni, mille cento, mille dugento, e fin preſſo a mille trecento, come del mio ſopradetto è avvenuto, ſiano durati a fronte di tanti accidenti e di tanti mali, e a diſpetto del tempo anche per ſe ſteſſo diſtruggitore, pezzi di carta, de' quali nulla può vederſi di più tenero, di più fragile, e di più facile a conſumarſi, e a ſuanire. Che direbbe Galeno, il quale ſopra un libro d' Ippocrate ſcrivendo, chiamò *grandemente antichi* (e come di coſa ſingolare ne diede vanto al ſuo Pergamo) libri, ch' altri con fatica ritrovò, ſcritti da trecent' anni? Che direbbe Plinio, il quale *lontani* diſſe, cioè di tempo remoto aſſai, monumenti da lui veduti in queſt' iſteſſa ſpezie di carta, ſcritti non più che dugent' anni avanti? Vuolſi anche riflettere, che molto più difficili a mantenerſi eran queſte carte de' codici commeſſi inſieme, e compoſti come veggiamo quei che ci ſon rimaſi; eſſendo eſſi una congerie di molte membrane, che ſi difendono ſcambievolmente, e che inoltre ſi muniſcono di coperta. Nè con tutto ciò è da credere, che in aſſai maggior numero, e di più vetuſta età non ne aveſſimo, ſe tutto ciò che ſpettava a Gentileſimo, e della falſa religione facea memoria, non foſſe ſtato da Criſtiani o come inutile gittato, o come dannoſo diſtrutto:

e ſe

v. Iter. Ital. et Dipl. Sup. p. 89.

In Ant. Etr. p. 82

Med. Offic. in πάνυ παλαιὰ βιβλία πρὸ τριακοσίων ἐτῶν γεγραμμένα.

lib. 13. c. 12. longinqua monumenta.

e ſe parimente al cominciar della religion noſtra aveſſerò anche i Monaſterj, o il poſſeder delle Chieſe avuto cominciamento; poichè quantità di documenti non vedeſi, ſe non dopo che la Chriſtianità fu trionfante, e i corpi Eccleſiaſtici, che ſon famiglie di perpetua ſucceſſione, e non ſoggette alla frequente caducità delle private, di molte facoltà, e d'ampie tenute poſſeditori divennero.

II. Mérita oſſervazion ſingolare, come i documenti autentici, e legitimi, che ancor durano, non ſolamente del quinto, ma del ſeſto e del ſettimo ſecolo, ſon tutti in Papiro. Più d'uno fu, e come intendo è ancora oltra monti, che in carta antica Egiziana non crede eſſerſi potuto mantenere documento alcuno a fronte di tante età. Ma ſia permeſſo dire, che nè in queſta, nè in più altre materie d'erudizione e di monumenti è poſſibile entrare con fondamento ſenza un viaggio per l'Italia, e ſenza alcun ſoggiorno in eſſa. In Papiro attualmente conſervanſi oltre a' documenti accennati, il Ceſareo dell, anno 504, e nella ſteſſa Biblioteca altri due non ancor divulgati; l'uno tre volte più lungo del già noto, portatovi pochi anni ſono da Napoli, l'altro Greco acquiſtato per opera del Cavalier Garelli Protomedico dell' Auguſtiſſimo Imperadore, e ſuo degno Bibliotecario. Altro parimente del 557 conſervaſi preſſo di me, ſingolare per non eſſere ſcritto in Ravenna, come tutti forſe gli altri che ſi hanno di queſti due ſecoli con la nota del luogo: era nel famoſo Muſeo Cappello in Venezia, e fu da me acquiſtato col cambio d'un inſigne, e raro Cameo. Suſſiſtono ancora il Regio di Francia del 564, e nell'iſteſſa Biblioteca un frammen-
Form. l. 6. to di donazione dell'iſteſſo ſecolo riferito dal Briſſonio, e
Miſc. p. 285. mal creduto poi dallo Spon dell'anno 237; uno al preſente in mano di Monſignor Fontanini in Roma del 572, ed

altro

altro mio non ancor noto del 590, ch'ebbi per grazioso dono del Conte Bulgarini, e col favore del Conte Negrisoli in Mantova, e ch'è il più intero di quanti si siano ancora veduti in luce. In questi due, l'un de' quali premette il nome di Giustino secondo con l'anno settimo del suo Imperio, l'altro quel di Maurizio Tiberio con l'anno nono, appar l'effetto della Costituzione di Giustiniano, con cui ordinò che in principio d'ogni documento si notasse il nome di chi imperava, e l'anno suo; oltre al Consolato, Indizione, mese, e giorno. Finalmente un Papiro è già noto aversi in Milano nel Museo Settala de' tempi di S. Gregorio; e alcuni pezzi ne sono in Padova, in Ginevra, in Milano, in Siena, in Mantova, in Verona, e altrove, che se ben nota di tempo non portano, è però probabile per gl'indizj, dall'istesse età non dilungarsi molto, e facilmente alcun d'essi sarà anteriore. Tanto serve, da una parte per far conoscere la continuazion della tradizione in materia di documenti, e come tale instituto in Italia non s'intermise mai, essendo tutti questi in Italia scritti, e in Italia ritrovati; e d'altra parte per rendere indubitato, che monumenti si son pur conservati fino al giorno d'oggi in quell' antica sorte di carta. Non ho fatto menzione del testamento di S. Remigio, come nè pure di quel d'Hadoindo, e d'altre reliquie simili addotte dal Brissonio, perchè non le prese da originali conservati, ma da' libri a penna, e da copie. Così non l'ho fatta delle antichissime Bolle fino di S. Leone, che più d'uno ha scritto tenersi nell'Archivio di Castel S. Angelo, perchè non se n'ha notizia certa, e non par credibile, fosse stata invidiata la comunicazione di tal tesoro, e soppresso l'onor che ne tornerebbe alla Santa Sede. Del settimo secolo insigni documenti si hanno in Papiro nel rinomato Archivio del Monastero

Nov. 47.

Monastero di S. Dionigi, resi notissimi da' Padri Dublet, e Mabillon, e da altri Scrittori: come a dire, di Clotario II. di Dagoberto I. di Clodoveo II. e nel Monastero di S. Benigno due Bolle di Gioanni V. e di Sergio I. Uno del principio di detto secolo diviso in pezzi, forse da chi si credette venderlo meglio in tal forma, ho trovato io sparso in Città diverse. Altro del 639 pure in sette pezzi, uno de' quali incollato sopra una carta, mi fu insieme con l'altre rarità dell'Archivio Metropolitano con benignità somma comunicato in Ravenna; il che tanto mi fu più caro, quanto mi venne asserito esser detti pezzi da tutti quelli, che in detto Archivio è noto aver fatto ricerche, stati sempre spediti per disperati; e quanto che illustre notizia ci trovai dentro per la mia Patria, dipendente in parte da una breviatura, quale si trova anche in Lapide, e benchè di significato certo, non è però stata intesa. Del tempo d'Eraclio una donazione si ha nella Biblioteca Vaticana: quivi parimente altro documento per relazion dell' Allacci; e un pezzo che si suol mostrare a' forastieri, chiuso tra due cristalli. In Roma pure del 655 in circa un pregiabile istrumento posseggono i Signori Vettori. Tutti questi monumenti, niente meno che quelli del secolo precedente, sono in Papiro; e in somma anteriore all'anno settecentesimo non si è veduto ancora, ch'io sappia, original documento se non in Papiro. Non è già però impossibile ch'alcun se ne trovi, nè è per questo da credere, ch'anco in membrana negl'istessi tempi non si scrivesse, di che tanti passi d'Autori, e tanti codici conservati fanno fede; ma gli è che d'ordinario allora e regolarmente in membrana si scriveano i libri, e in Papiro i documenti. Poichè però a questa spezie di carta di tante belle cognizioni siam debitori, e di quegli atti sopra quali principalmente si

fonda

fonda quest'Opera; e poichè l'aver di essa intera contezza servirà a sgombrar più equivoci, i quali son di conseguenza a quanto dee trattarsi, non sia discaro al Lettore, che di proposito intorno a ciò si ragioni. Sfuggirò al possibile di riportare quanto per altri fosse già stato detto e osservato.

III. Notizie particolari in questa materia unicamente ci lasciò Plinio, che a disteso ne trattò in tre capitoli. *lib.* 13. Tra moderni illustrando Plinio dotto libretto su questo argomento prima d'ogn'altro compose Melchior Guilandino. Contra lui scrisse con indiscreta asprezza Giuseppe Scaligero, e si può dir contra l'uno e l'altro Salmasio sopra Vopisco. Dopo questi tre, e con ciò che sta in essi, più altri n'hanno poi favellato, o per occasion di spiegar Plinio, o nel trattar materie diplomatiche, e affini: sopra tutto piacere par che i più prendessero di vilipender Guilandino, quando avanti lui non si sapea che fosse Papiro, e quando da lui col sussidio non solamente delle lingue, e de gli Scrittori, e della cognizion dell'erbe e delle piante, ma de' viaggi fatti in Egitto, e ne'paesi adjacenti, e con l'esame oculare del Papiro stesso ottimi lumi si diedero.
Anticamente nelle foglie, e scorze degli alberi, in tabelle di legno, in lamine di piombo, in pelle, in tela, in seta, e di frequente in tavolette incerate si scrisse. I termini di βίβλος, *codex*, *liber*, *folium*, *tabulæ*, che a piante e a parti di esse si riferiscono, sembrano fare indizio, che nelle piante prima che altrove materia si cercasse, cui raccomandar lo scritto. A due si venne poi fissando l'uso; al Papiro, pianta palustre, o giunco d'Egitto, preparato a tal fine artifiziosamente, e alla pelle di pecora, o di capra. Narra Erodoto, che gl'Ioni per antica usanza davan nome di membrane a' fogli di papiro, perchè una volta

lib. 5. ἐν σπάνει βίβλων ἐχρέοντο διφθέρησι αἰγέησι καὶ οἰέησι·

in penuria di questi *di caprine e pecorine pelli s' eran serviti*. Ebbero poi queste nome di Pergamene, essendo che in Pergamo famosa Città dell' Asia in maggior quantità, e con maggior perfezione si lavorarono; il che ebbe forse principio, quando per la gara in far Librerie tra i Re di

lib. 13. c. 11.

Pergamo e d'Egitto, accennata da Plinio, proibì Tolomeo l'estrazion del Papiro. Da tutto ciò ben apparisce come la prima carta e più universale fu quella fatta di Papiro. L' uso incerto e vario d'alcuni vocaboli rende non di rado in questa materia, come in molt' altre, ambiguo il parlare, e oscuri i passi de gli Scrittori: credo però poter giovare più d' altra cosa il farne prima dichiarazione. *Biblo* presso Greci antichi propriamente valse *Papiro*, e così parlò Erodoto, come vedesi nel passo poc' anzi addotto, e così Anacreonte, ed altri. Forse la pianta o diede, o prese il nome dall'antica Città, di cui parla Ctesia presso Fozio. Si trasportò tal nome a' libri e volumi, perchè di tal carta erano. *Liber* presso Latini significò la scorza de gli alberi. Tanto appare da Virgilio, da Nonio, da Plinio, da Cassiodorio: così da Columella più volte: do-

l. 5. c. 11.

po aver detto *tra 'l libro* e *'l legno*, ripete egli *tra 'l legno* e *la scorza: delibrare* presso lui è scorzare. Isidoro vuol che questa voce significhi la parte interna della scorza, e vicina al legno; ma due passi di Calfurnio, quali citerò fra poco, mostrano, che fu l'esterne corteccie degli alberi si scrivea, e che si chiamavan libri. Or come in esse anticamente s'era scritto, così nome di libro si diede poi a tutto ciò che contenea molto scritto. Di due maniere furono i libri; o in volume, come or veggiamo i vecchi rotoli

Is. XXXIV. 4. ἑλιγήσεται ὁ οὐρανὸς ὡς βιβλίον·

negli Archivj, onde disse Isaia secondo i Settanta, *il Cielo s' involgerà come un libro;* e disse Laerzio, presso a trecento *cilindri* essere stati scritti da Epicuro: o quadrati, e coperti

perti poco diversamente dall' uso nostro. Della prima forma fu il libro di Rutilio Numaziano, di cui disse,

Non era lungo ancor, nè molte fiate
S'era per anco avvolto.

Itin. l. 1. Nondum longus erat, nec multa volumina passus.

della seconda quel d'Ovidio, *le due fronti*, o sia coperte del quale scrisse non dovessero ornarsi, nè colorirsi, nè con pomice ripulirsi. Vera cosa è, che strettamente parlando, par che *libro* significasse rotolo, e i quadrati si dicesser *codici*. Ulpiano: *sotto il nome di libri si contiene ogni sorte di volumi;* e poco dopo come diversa cosa nomina i Codici, de' quali mostra ve ne fosse anche d'avorio. I Codicilli erano tabelle incerate per uso di scrittura, e congiunte. *Codex* o *caudex* era veramente il fusto, o tronco de gli alberi, e forse fu trasportato tal nome a' libri per l' uso di coprirgli di legno. Libri e codici si trova per altro negli antichi usato assai volte promiscuamente. Ma sicome assai più che in altra materia si scrivea comunemente nella carta di Papiro lavorata, e tanto uso se ne facea, che venutane una volta sotto Tiberio penuria in Roma, convenne che il Senato provedesse alla confusione col deputar chi la dispensasse; così quando tra gli Antichi si disse Carta, di questa s' intese ordinariamente. Appare nelle Instituzioni di Giustiniano, ove parlando de' Testamenti, si distingue lo scrivere *in tavole*, *in carte*, *e in membrane;* e ne' Digesti, ove si nominan volumi *in carta*, e *in membrana*, e codici *membranei*, e *cartacei*, e si annoverano tutte le materie in cui si potea scrivere, senza nominare il Papiro se non per Carta; e si definisce poco dopo sotto nome di *carte* in occasion di legato non contenersi il papiro preparato per fabricarle. S. Gerolamo nell'Epistola a Cromazio lamentandosi del ricever di rado lettere: *non credo sarà mancata carta*, *somministrandone l'Egitto col suo commerzio;*

Trist. El. 51.

D. lib. 32. l. 52.

Plin. l. 13. c. 13.

Inst. l. 2. t. 10.

D. lib. 32.

e in tal caso soggiunge appresso, che *alla penuria di carta* potean supplir le membrane. Così quando scrisse Cassio Hemina, i libri di Numa trovati nel suo monumento essere stati di *carta*, intese della papiracea, come il contesto di Plinio mostra. Non mancano per altro Luoghi, ov' anche la pecorina va sotto nome di carta; anzi pare, che Anastagio nella vita di S. Silvestro, ove annovera i doni di Costantino, distingua la Carta dal Papiro: e altro libro Pontificale inedito, da me trascritto, che s' intitola *Ordo Episcoporum*, mette altresì come cose diverse, *charta decadas mille, papyro racanas mille:* ma dee intendersi di mille quinterni, per così dire, o sia decine di quinterni di carta fatta, e di mille fasci di papiro preparato per farne. La voce *Papiro* certamente e si usò per la pianta, e per alcune parti di essa, e per cose di essa lavorate, e per materiale da far carta, e finalmente per la carta stessa.

l. 3. c. 12.

IV. Il Papiro è giunco palustre, quale asserisce Plinio approssimarsi alla canna. Riscontro la verità del suo detto in un pezzo di tal pianta, per tale almeno tenuto sempre nell' insigne Museo Trevisani, concedutomi in dono assieme con un riguardevole avanzo di documento in papiro, dal gran Prelato eletto per nostra ventura somma al reggimento della nostra Chiesa. Il legno è filoso, e leggero, e vacuo nel mezzo, talchè ben rappresenti una canna. Secondo Prospero Alpino, il quale tra le piante Egizie ne propose la Figura, s' alza con due o più fusti drittissimi sei o sette cubiti. Concorda Guilandino affermando, non averne trovato mai per tutto l' Egitto, ch' eccedesse l' altezza di sette cubiti. Nella cima ha folta chioma di lunghe fila, e poche foglie non dissimili dalla nostra tifa. L' asta, ov' è più grossa, può abbracciarsi con una mano: reciso da cima e da piede ciò ch' è inutile all' opera della carta,

l. 24. c. 11. cognata in Ægyptiores est arundini papyrus.

l. 16. c. 36. chartis serviunt calami Ægyptii maxime cognatione quadam papyri.

Pros. Alp. c. 36.

Guil. p. 150.

resta

resta in lunghezza di quattro cubiti. Cresce ne gli ampj spazii, che rimangono paludosi dalle inondazioni del Nilo, e massimamente presso alle rive: in tal sito sappiamo era la Papirerìa, dentro la quale fu dalla figliuola di Faraone trovata la cestella con Mosè bambino. Teofrasto disse nascer tal pianta anche in Siria, Strabone nell'India, e Plinio nella provincia di Babilonia; il che si conferma dal Guilandino, che nelle paludi verso il congiungimento del Tigri, e dell'Eufrate ne trovò abbondanza, affatto simile all'Egizia. Secondo Strabone fa in Italia ancora, spezialmente ne' laghi del Perugino, donde dice se ne portava quantità a Roma; il che però non bisogna intendere del Papiro, ond'è la carta, ma di pianta simile, e forse della tifa maggiore. Salmasio nelle *Pliniane* stimò doversi intendere del giunco ordinario, ma questo fa in ogni luogo palustre. Notò già Eustazio, due Papiri trovarsi, l'Egizio, ed altro a quel somigliante. Che il Papiro non abbia seme, come parve dubitar Plinio, non sarebbe ammesso dal mio Vallisnieri, il quale ha scoperto anche quello dell' alga marina, e della lenticola palustre, ch'erano le sole difese rimase in questo genere a' propugnatori de' nascimenti spontanei. Utilissima fu questa pianta per li molti usi che di essa e d'ogni sua parte si fecero. Molto s'adoprò da Medici, di che parla Dioscoride; servì di cibo, il che si legge in Teofrasto; se ne valsero a costruire, e a connetter barche, a far vele, funi, legami, stuore, e vesti, come in Plinio, e in altri. La grossa e lunga radice serviva a gli Egizj di legne: non so se l'istessa, o se le foglie e capillamenti della cima, come materia celeremente infiammabile, serviva in Roma per li roghi funerali, come si ricava da Marziale. Di papiro si fecero torcie e candele, quali si adopravano in vece di quelle

Exod. II. 2. per crepidinem alveifiscellam in Papyrione.

lib. 5.

Exerc. p. 1003.

ad Od. φ.

l. 10. ep. 80. Dum levis arsura struitur Lybitinæ papyro.

ad Æn. I.

App. Mithr. βύβλον πλατεῖαν · *poco acconciamente nella version Latina*, membranam chartaceam longamque latamque.

quelle di cera usate avanti, come da Servio. Strano uso ne fu fatto da soldati di Farnace, quando l'acclamaron Re contra il padre Mitridate; perchè volendo tumultuariamente incoronarlo, presero per bisogno dal Tempio *un largo Papiro*, e benchè largo oltre al dovere per tal facenda, ne formaron diadema: cioè a dire, gli accomodarono intorno al capo in modo di fascia un pezzo di carta.

V. Ma l'uso più nobile di questa pianta, e per cui ebbe ed avrà sempre perpetuo grido, fu quello del comporsene la Carta; depositaria fedele d'ogni pensiero, d'ogni documento, e d'ogni notizia; mezzo dell'ammirabil comunicazione tra chi fu, e chi è; che ci fa ragionare con chi sta lungi mille miglia, e udir la voce di chi visse mill'anni avanti; instrumento del maggior benefizio, e del maggior diletto della vita, e cui abbiam l'obligo in gran parte del sollevare con l'illustrazione dell'intelletto la misera natura nostra sopra se stessa. Si lavorò in questo modo. Il tronco o gambo del Papiro è d'una sostanza sfogliante, e composta tutta di sottili tuniche, atte a esser separate l'una dell'altra. Prima operazione adunque fu, inserendo alcun opportuno stromento tra fibra e fibra, venir dividendo i fogli a pezzo a pezzo. Sì fatti foglietti secondo Plinio erano *sottilissimi*, e *larghissimi:* vorrebbe Guilandino si leggesse *lunghissimi*, stante che larghi non potean' essere in pianta sì poco grossa. Ragionevole è la congettura, e tanto più che si dice poco dopo di que' pezzi stessi, *longitudine papyri* &c. tuttavia *latus* può anche star per ampio e spazioso in qualunque dimensione, onde disse Virgilio, *latos vastant cultoribus agros;* e conforme si prende, un può ancora chiamar larghezza ciò ch'altri lunghezza. Secondo lavoro era il congiunger delicatamente quei pezzi insieme, talchè nè occhio nè mano potesse avvedersi dell'at-

dell' attaccature, e venisse però a formarsi quasi una tela seguente, e come Cassiodorio disse, *una giuntura senza fessure, e di minuzie un continuo*. E perchè una filira, o pelle sola sarebbe riuscita troppo tenue, e debole, se ne mettean due mani l'una sopra l' altra, distendendosi le prime sopra una tavola per lungo, e in tutta la lor lunghezza, indi le seconde sopra quelle per traverso, onde venne il dirsi tessitura da Plinio, e da Simmaco tal lavorìo, quasi con ciò s' imitasse l' ordito, e la trama. Si riconoscono molto bene le due filire ne' Papiri, che ci rimangono, perchè in alcuna parte soglion vedersi staccate l'una dall' altra. Il conglutinarle insieme si facea con l'acqua torbida del Nilo, che avea forza e virtù di colla. Se ne spremeva poi bene l'umore col torchio, indi si seccavano al Sole. Posson vedersi in Plinio i difetti, cui tal carta era sottoposta, e i remedj che vi si usavano; e parimente come tal lavoro si eseguisse anche fuor d' Egitto, supplendosi all' acqua del Nilo con colla che serviva meglio, e come questa si componesse, e come la carta perfettamente col martello si compianasse. Nè in Roma solamente, ma in altre parti ancora si facea tal fabrica, non solendo anzi ne' tempi inferiori venir più d'Egitto, se non il Papiro preparato, che vuol dire i pezzi accomodati, e le filire fra se divise. L'imparo da un passo d'Ausonio, il quale tra le merci, da cui interroga, se procurasse guadagno in Francia il suo amico Teone, annovera il *Papiro fesso*, cioè partito in filire.

Var. l. 11. ep. 38. junctura sine rimis, continuitas de minutiis.

Ep. 4. scissamque papyrum.

VI. Alla separazione delle membrana, per così chiamarle, del Papiro, ch' abbiam detto era necessario far prima d'altro, secondo la comune opinione si usava un ago, leggendosi in tutte le stampe di Plinio: *præparantur ex eo chartæ diviso acu in prætenues sed quam latissimas philyras*.

lyras. Diſſe Guilandino doverſi leggere *diviſo ſcapo*, vale a dire *diviſo il fuſto;* qual' emendazione è ſtata rigettata da tutti; e Scaligero, e Voſſio ſe ne fecer beffe, come di puerile ignoranza: con tutto ciò è patente doverſi pur leggere in queſto modo, e ſtimo avere il concorſo di *ſo*, e di *ſc* fatto reſtar queſt' ultime nella penna a' copiſti. Tre ragioni a così giudicar m' inducono: la prima, perchè molto più natural ſintaſſi fa il dire *diviſo ſcapo*, che *diviſo acu:* la ſeconda, perchè ſi accertò il Guilandino in Egitto con gli occhi ſuoi, e con le ſue mani, non poterſi con ago fender tal legno, e dividerne le filire, ma eſſervi neceſſario acuto, ſottile, e largo ferro: la terza, perchè quando ben ſi voleſſe rivocare in dubbio la fede del Guilandino, un paſſo io trovo in antico Scrittore, dal quale ſiam fatti certi, come largo tagliente ferro vi s' adoprava veramente. E' queſti Eliano, il qual narra d' un Re di Perſia, come per allegiarſi la noja in viaggio, ſi occupava nel preparar Papiro, ſervendoſi a tagliarlo di *piccola machera*, ch' è quanto dire ſciabletta, o coltello. Si riſe a ragione Eliano di tal freddo paſſatempo, quaſi quel Re non aveſſe potuto divertirb con un libro. All' Autore dell' ultima e replicata edizion di Plinio parve, che ben quadraſſe l' ago, perchè diſs'egli, *così ſiam ſoliti nelle cipolle diſtaccar con ago le tuniche una dall' altra*. Quaſi forte argomento era ſtata propoſta queſta ſimilitudine anche da Scaligero; ma veramente altro è aprire una cipolla, ed altro fendere un pezzo d' albero, e dividerne una dall' altra le legnoſe fibre. Per verità ſecondo l' idea moderna, quando par che baſti render diſpendioſi i volumi, a gran perfezione è gionto Plinio; ma (ſia detto, ſenza pregiudizio alcuno della ſtima da me profeſſata per chi vi s' è impiegato) chi deſideraſſe il teſto depurato quanto è poſſibile in

Autor

Gramm. l. 1. c. 35.

lib. 14. c. 12. σμιλύριον εἶχε, καὶ μαχαίριον ἵνα ξέῃ τοῦτο

Autor così guasto, e dichiarati i passi più difficili, non so se si trovasse ancora a molto miglior termine che per l'innanzi. Un manuscritto di Plinio possiede tra gli altri molti, e insieme con un' ottima scelta di rari libri il Signor Abate Recanati in Venezia. Mi son preso spasso di collazionare con l'ajuto dell'erudito possessore il luogo, ove si tratta del Papiro; e tante diversità ci ho trovate per entro, che ben'ho potuto confermarmi nella credenza di quanto sfortunato questo utilissimo e grand' Autore sia stato ne' copisti. Rari e maltrattati erano i suoi libri della Storia Naturale fin dal quarto secolo; imperciochè avendogli richiesti Ausonio a Simmaco, questi non avendo l' Opera intera, gliene mandò alcuni, ma con avvertire ch' erano stati scritti da *copista non curante della verità*. Porrò qui alcune lezioni, che o migliori mi parvero, o più osservabili. Principierò dall'avvertire, come al passo del Capo 12, *fungo papyri bibula*, con sì poca sorte trattato da Scaligero, e di cui disse Salmasio, leggersi in tutti i testi a penna non *fungo*, ma *junco*, il nostro ha pur *fungo*. Così parlando Plinio altrove delle canne, disse aver le nostre natura *più fungosa* con certa *cartilagine bibula*, o sugante. Cassiodorio però chiamò il Papiro *spongoso legno con bibula mollezza:* ma Plinio più propriamente; perchè col dirlo fungo vien' ottimamente a esprimere la costituzion di quel legno, che si distingue quasi in pagine, o filire, o fogli, come dicemmo: forse Cassiodorio ancora intese quivi *fungoso* con l' esempio di Plinio, che chiamò una volta *spugne* i funghi. Ma poco dopo il detto passo, ove hanno le stampe *fabrile gummisque*, il Manuscritto *fabile commisve ;* ove *in re tanta*, il Ms *hic retenta : ove propterea arbitrarier eos non computruisse. Et libros cedratos fuisse, propterea arbitrarier tineas non tetigisse ;* il Ms senza quella insulsa ripetizione, *propterea arbitrari eum,*

Symm. l. 1. ep. 24. negligens veritatis librarius.

l. 16. c. 13. fungosior natura cartilagine bibula.

Var. l. 11. 38. bibula teneritudine spongeum lignum.

Pl. l. 19. c. 4.

 non

non potuisse libros ceratos tineas tangere. Voce falsa è *cedratos*, o *citratos:* il *propterea* mostra che va *ceratos*, riferendosi al *candelis*, ed essendo parola usata. Siegue il codice tralasciando ciò che framezza: *In his libris scriptae erant philosophiae. Hoc idem tradit ipse Censorius.* Anche la prima edizione di Venezia porta *ipse Censorius*. Era per certo facil conoscere, mal leggersi comunemente *C. Piso Censorius:* o va *Censorius*, che ci fa intender Catone, o va *L. Piso Calpurnius*, ch'è un degli Autori, da cui Plinio prese, o va *L. Piso vir Censorius*, come lo nominò Dionigi Alicarnasseo; ma non mai *Censorius* per sopranome. Verso la fin del Capo il Ms inserisce un verso di più, che ci si adatta ottimamente, e raccomoda assai, benchè il tutto resti pur ancora poco accordato. *Aut cur, si jam hic erat usus, in plumbeis linteisque voluminibus scriptitatum constat? cur et Homerus in ipsa illa Lycia* &c. Nell'istesso luogo anche il Ms fa con le stampe *Homero condente:* ma non essendo uso Latino d'adoprar tal verbo per comporre senza esprimer la cosa composta, ho per certo aversi da legger *prodente*; e tanto più che *condente* viene a far sentimento falso, e che questo detto è ripetizione del premesso nel principio del Trattato, ove pur si ha, *illo vero prodente*. Quel periodo è parimente guasto e confuso dalla mala interpunzione delle stampe; e smarrisce poi se stesso, e il suo sentimento nell' arbitraria trasformazione della più recente. Ma convien levar mano per non deviarsi troppo: questa sola osservazione aggiungo ancora. Una delle spezie o maniere di carta papiracea secondo le stampe si chiamava *Fanniana*, ed a questa avea dato il nome *Fannii officina*. Qui Guilandino secondo l'uso pur troppo comune d'attribuire alle persone per altro note ogni menzion che si trovi dell'istesso nome, scrisse riputar lui tal lavoro essere stato

lib. 2.

di

di Remmio Fannio Palemone, noto Gramatico Vicentino. Ma Voſſio, e dopo lui Harduino indubitatamente così pronunziano. Ora il dir che forſe autore di tal carta foſſe quel Fannio, poteva ammetterſi; ma come affermarlo aſſolutamente, quando gli ſteſſi nomi gentilizii eran portati da tanti? e quando non par mai credibile, che avendo Suetonio ſcritta di quel Gramatico minutamente la vita, e narrati i meſtieri, aveſſe taciuto l' eſſer lui ſtato ſi valente artefice di carta, che lavorandola in nuovo modo a una ſpezie di eſſa aveſſe dato il nome? Ma è notabile, che il noſtro Codice legge *Fauni* non Fannii, e appreſſo *Fauniaca:* per verità ſembra più convenevole, ch' una denominazione ſi prendeſſe da cognome individuante, che da gentilizio comune a molti. Laſcio che Remio fu certamente colui, Fannio non così certamente.

VII. Non tutta dell' iſteſſa perfezione era la carta che di Papiro ſi lavorava, anzi ſe ne facea di qualità diverſa, e di varj gradi. Migliore era quella che ſi traeva dal mezzo della pianta, eſſendo che quanto più le filire ſi accoſtavano alla ſcorza, tanto erano men perfette. L' ottima chiamoſſi già *Sacra*, perchè ſi adoprava ſolamente ne' *volumi religioſi*, come parla Plinio. In eſſo poſſon vederſi i varj nomi, e così le varie larghezze, e le mutazioni avvenute, non facendo al noſtro argomento di trattar della intelligenza di que' paſſi. Dirò ſolamente non eſſer da rifutare sì di leggieri l' emendazion del Guilandino d' *Amphitheatrica* in *Athribitica*, due altri vedendoſi di queſti nomi tratti dalla regione; e non certo almeno per la ragione del Voſſio abbracciata dall' Harduino; cioè che ſenza dubbio in Aleſſandria ſarà ſtato Amfiteatro; naſcendo queſta credenza da una falſa prevenzione intorno a gli Amfiteatri, ch' io ſpero di ſgombrare in altra occaſione; e la quale tanto è più erronea in queſto caſo, quanto che tal carta ſuo nome avea prima che Amfiteatro ſtabile foſſe nè pure in

 Roma.

Roma. La larghezza della carta convien dir cambiasse dopo i tempi di Plinio, poichè più larghi sono li più de' Papiri che si conservano, di quello ch' egli descriva. Così convien dir mancassero ne' tempi inferiori quelle distinzioni, e gradi, e quelle diverse fabriche, poichè i Papiri che ci rimangono sono di qualità uniforme. Più larga si tien fosse allora la *Macrocola*, benchè il vocabolo indichi più tosto lungo volume. *Carta Regia* nomina Catullo; e che significasse la più fina, lo persuade un passo d' Erone Mecani-

χάρτην λεπτότατον τῶν βασιλικῶν λεγομένων·

co, il quale dice ne gli Automati: *carta sottilissima di quelle che si chiaman Regie*. Curiosa cosa è, che in vece di scrivere secondo il modo ordinario e più comodo, cioè conforme la carta si vien dispiegando, e per largo, qualche volta fu scritto per lungo di tutto il volume, e però con lunghissimi versi. Di tal modo è il Papiro Vettori; e dalla stampa in rame publicatane dal Mabillon di simile si

lib. 16.

par' essere il Regio di Parigi. Negli Annali Benedettini antica pittura si riporta d'un Monaco, che in rotolo spiegato così scrive il testamento d'un Vescovo del settimo secolo. Forse tal'era l'uso dell'antiche Epistole Consolari al

Jul. c. 56.

Senato, quali dice Suetonio scriveansi *transversa charta*, dove Giulio Cesare introdusse di scriverle con più pagine. La carta papiracea, quand'era di buon lavoro, non trapassava, come spesso fa la nostra, e riusciva sottile, fissa, liscia, e bianca. Nitida faceasi con instrumenti simili a quelli ch'oggi s'adoprano a Fabriano, e a Fuligno. Bianca non la riconosciamo in oggi; ma oltre a Plinio, le dà replicatamente l'attributo di *nivea* Cassiodorio; e *bianca*

Aus. ep. 4.

figlia del Melone, cioè del Nilo (così detto quasi *nero fiume*) la chiama Ausonio. Ecco però come tutte le qnalità avea, che rendono anche in oggi commendabile la nostra carta di stracci: ma superavala di molto nella durevo-

lezza;

lezza; poichè rotolata, e difesa da esterni insulti, ritenea per sempre l'inchiostro, non si putrefacea per umido, e conservava la sua consistenza; dove la nostra anche senz' acqua che la tocchi per sola umidità imputridisce; per piegature si taglia, e lacera; per polvere, e per aria si consuma, cambia colore, smarrisce le parole, e perde, o confonde lo scritto. Quasi in ogni publico Archivio di Città sarà facile a chiunque ne fosse vago accertarsi ocularmente di quanto dico. Fu conosciuto il difetto di questo genere di carta, quando cominciò a frequentarsi, e fu però considerato per grand' errore e per nocivo abuso il valersene in atti publici. Imparo questa notizia da più diplomi Imperiali (e n'ho anche presso di me alcuno) dati nel secolo decimoquarto, e decimoquinto: perchè conferendosi a taluno per privilegio, tra l'altre facoltà frequentemente allor concedute, quella di far Notari, clausula ci si mette; a condizione che scriver debbano gl'instrumenti *in membranis, et non in chartis abrasis, nec papyro:* overo: *non in papyro, nec charta veteri et abrasa, sed in membrana munda et nova:* intendendo per papiro la carta nostrale, qual così nominossi, perchè a quello si sostituì; e per carte abrase la pecorina, sopra cui fosse stata prima altra scrittura, rasa e abolita per valersene di nuovo, il che si fece non di rado anche da gli scrivani de' codici, come chi molti n'ha avuto per mano può aver più volte osservato.

VIII. Li Padri Mabillon nella Diplomatica, e Montfaucon nella Paleografia riprendono chi ne' monumenti oggi conservati non distingue la carta di Papiro da quella di scorza d'albero; ed essi però altri ne dicono *in Papyro*, altri *in cortice:* spesso ancora gli chiamano *in phylira*. Io temo veramente, non abbiano in ciò preso equivoco; ed ho per certo tutti i documenti, de' quali or si parla, essere

Dipl. l. 1. c. 8.
Pal. l. 1. c. 1.

in

in Papiro, e nelle ſcorze degli alberi niuno forſe eſſerne ſtato ſcritto, ma niun certamente conſervato; talchè ſe il P. Papebrochio qui ſi facea forte, potea non cedere la ſua cauſa: anzi ho per fermo, carta di ſcorza d' alberi non eſſerſi mai fatta. Primo de gli argomenti, che mi muovono a così credere, è l' inſpezione ed eſame oculare de' Papiri, che rimangono; poichè agevol ſarà di riconoſcergli dell' isteſſa materia tutti, e dell' isteſſa teſtura, e compoſti all' isteſſo modo di ſottili fogli tratti dal corpo della tante volte nominata pianta. Mi muove poi l' oſſervar negli Autori, che delle ſcorze d' alberi liſciate, e ripulite ſi fecero bensì tavole, e pugillari, che non ſervivano però a' documenti, ma non già carta, cioè fogli larghi, ſottili, pieghevoli, e rotolabili. Dice Plinio, che ne' primi tempi non c' era *uſo di carte*, ma ſi ſcrivea in foglie, o in *libri d' alberi*, cioè ſcorze; non computò egli adunque le ſcorze tra le carte. E poich' egli trattò sì a lungo e con tanta diſtinzione del modo di conglutinare e lavorare il Papiro, e di far carta del ſuo tronco e della ſua ſoſtanza, come non avrebbe nè pur nominata l' altra lavorata di ſcorza, e preſa da altre piante? Diſſe Tzetze, che *avanti l' invenzion della carta ſi ſcrivea in aſſi di legno*. Simmaco mette inſieme lo ſcrivere *in legno o ſcorze*, come dice faceano gli antichi Aborigini, e qual coſa diverſa nomina il Papiro. Marzian Capella nominò libri di papiro, di tela, di cartapecora, e *pochi di ſcorza di tiglia*; con che par moſtri non foſſe tale ſcorza trasformata in carta. Un paſtore preſſo Calfurnio nell' Egloga terza dice, che ſcriverà *in corteccia di ciriegio* le parole, e tagliate poi le porterà ſeco *in lucido libro*, liſcia e però rilucente eſſendo la buccia di tal pianta: un altro dice nella quarta, che ſi poteano riporre i verſi

l. 13. c. 11.

Chil. 12. σάνισι ξύλοις.

l. 4. ep. 28.

Nupt. l. 2.

Ceraſi tua cortice verba notabo, Et deciſa feram rutilanti carmina libro.

versi *in verde libro :* altro era dunque lo scrivere in libro, o scorza, ed altro in carta. Cassiodorio lodando la carta di papiro, come, disse, senza di essa *potea scriversi con celerità, ripugnando la durezza delle scorze ?* e appresso: *era sconvenevole il consegnare dotti sermoni a Tavole impolite :* dove appare, che nelle scorze non si scrivea speditamente, e che delle scorze o legni si facean *Tavole*, ma non volumi. Venanzio Fortunato eccita l'amico Flacco a scrivergli, o nelle *fascie di faggio*, o in *tavolette di frassino*, o in *carta :* ecco altro esser la carta, altro le tavole, o fascie e scorze. La tabella però *Tigliacea doppia*, o sia *di due pezzi*, in cui Domiziano avea scritto i nomi di Domizia, e de gli altri che volea morti; e il *libretto* preso da Comodo *di quei di Tiglia lavorati sottilmente, che si ripiegano* (cioè si fanno in due) *e si scrivono replicatamente di parte e d' altra ;* le stesse espressioni di Sifilino, e di Erodiano insegnano, che non eran di carta, ma spezie di piccoli dittici, che costavano di sottili tavolette: quindi è, che sopra esse si scrivea doppiamente, il che non si sarebbe fatto, se fossero state di carta, nella quale uso antico non fu di scrivere opistografo, cioè sul dritto, e sul riverso: ma ben di qua e di là si scriveano le tabelle di legno, onde coloro presso Giuvenale *lette le tabelle di parte e d' altra*, vane chiamavano le scritture *dell' inutil legno*. Egli è patente in somma, che sì fatti libretti eran pugillari, quali da noi si direbbero taccuino: ma questi insegna Simmaco fra gli altri, come si facean di materia soda, e non di carta, ove scrive: *da trasportarsi in tronchi, o in pugillari di tiglia, perchè il Papiro facile a invecchiare non corrompa lo scritto*. Ecco differente lo scrivere in tiglia, e lo scrivere in papiro, e come quello era scrivere in legno, questo in carta.

Var. XI 38.

Xiphil. in Dom. σανίδιον φιλύρινον δίθυρον.

Herod. l. 1. c. 17. γραμματεῖον, τέτων δὴ τῶν ἐκ φιλύρας ἐς λεπτότητα ἠσκημένων, ἐπαλλήλῳ τε ἀνακλάσει ἀμφοτέρωθεν ἐπτυγμένων.

Sat. 13. lectis diversa parte tabellis Vana supervacui dicunt chirographa ligni.

l. 4. ep. 38. in caudices, aut tiliæ pugillares transferenda, ne facilis senectus Papyri scripta corrumpat.

Le

Le parole di Erodiano mostrano ancora, come quelle tavolette erano cancellabili, e simili a i Palimpsesti, dove si potea scrivere molte volte di nuovo: è però probabile fossero di sottil legno incerato, poichè la cera ottimamente serviva a un tal uso, come si vede ne' passi di molti Scrit-
in Ant. Etr. p. 128 tori addotti in tal proposito dall' Allacci. Non osta, che dica Suida aver la Tiglia *scorza simile* al Papiro, perchè abbiam quest' albero in più luoghi d'Italia, e possiam vedere, come non è altramente divisibile in sottili tuniche a guisa del Papiro per farne carta; nè la papiracea si facea di scorza, ma del fusto, e sostanza di quel giunco. Così nulla fa, che *scorza Mareotica* da una region d' Egitto chiamasse il Papiro Marziale, perchè usò il vocabolo per affinità e rassomiglianza, con che spesso ogni nozion si confonde. Lo Scoliaste de' libri Basilici, o sia delle Pandette Greche, si scostò anche più, quando disse, esser la
ξυλίδιον carta *pelle presa dal Papiro:* altrove la chiamò *carta di*
Basil. lib. 22. t. 2. ἐν τῷ λεγομένῳ ξυλοχαρτίῳ. *legno*, per esser cavata dal tronco d'un albero; anzi appare ne gli stessi Scolii, come questo era allora volgarmente il
Eust. φ τὰ ὕστερον ἰδιωτικῶς λεγόμενα ξυλοχάρτια. suo nome tra' Greci, il che si conferma da Eustazio. Ma gli Antichi *legno* assolutamente dissero le tabelle, in cui si scrivea, perchè non carta erano, ma assicelle, onde *inu-*
Amor. l. 1. 12. *til legno*, e *funesti legni* chiamò le sue Ovidio, e in una
D. lib. 37. t. 4. l. 19. legge tratta da Trifonio Giurisconsulto, appare, che dare a' figliuoli il possesso de' beni *contra lignum*, si dicea *volgarmente* per significar *contra il testamento*.

Non so, se da lodar sia l'uso moderno di dire *in philyra* per far' intendere in papiro. Prima virtù di tal Greca voce
Fab. 138. in arborem philyram, hoc est tiliam. è di significar la Tiglia. Però Igino nelle Favole dice, che Filira figliuola dell' Oceano fu cangiata *nell' arbor Filira cioè Tiglia*, e l' istesse parole ha per l' appunto lo Scoliaste di Germanico Cesare traduttor de i Fenomeni d' Arato,

ove

ove si parla del Centauro figliuol di Saturno, e di Filira. Dirò qui di passaggio, come fu chi confuse tra la Filira di Teofrasto, e la Fillirèa di Dioscoride, e tra questi il Mattioli mette Plinio, perchè dicesse esser la Tiglia piccol'albero: ma in fatto di piante sentì molto avanti Plinio, non essendo uso allora, come per lo più tra moderni, d'attendere all' erbe solamente. Le sue parole però non sono state intese, dicendo lui della tiglia esser di poca mole non l'albero, ma il legname che se ne trae per mettere in opera, il che può per più ragioni avvenire anche in albero grande. Altro uso delle voci *philyra* e *tilia* fu per le tuniche di tal pianta, e per cose con esse fatte come i legami, e fiocchi delle corone tanto allora usate; e altresì per cosa tenue molto e sottile, onde forse venne *filum* presso i Latini. Però fu così chiamato il materiale preso dal Papiro, e preparato per farne carta, come si può vedere dal passo d'Eliano sopra riferito, e da quel di Plinio, ove altresì parla della stessa preparazione. E così il medesimo parlando dell' olmo, recitò le virtù mediche attribuite all'*interior tiglia della sua scorza*. All' incontro Ulpiano, ove nominati i libri in carta e in membrana aggiunse, *e se fossero anche in filira, o in tiglia, o in qual altro cuoio, come alcuni fanno;* distinse da filira a tiglia, computando però l'una e l'altra non fra le carte, ma con le corteccie, o coperte e vesti, per dir così, delle cose, com'è il cuoio negli animali. In cuoio scrivono ancora gli Ebrei talvolta i libri sacri: son noti i due sì fatti rotoli molto antichi, conservati a Bologna nel Convento di S. Domenico, quali in altri tempi furon creduti di mano d'Esdra. Ma da i passi addotti ben appare, che si usarono tutti questi vocaboli anche per similitudine, e con certa indeterminazione, onde non si potrà dar nota d'errore

l. 16. c. 14. Materies = proceritate perquam modica, verum utilis.

v. Plin. l. 16. c. 14.

Plin. l. 24. c. 8. corticis interior tilia.

D. lib. 30. l. 52.

a chi chiama filire i Papiri: tuttavia non essendo stato costume de gli Autori Latini di così chiamar la carta già lavorata, e non essendo essa allor più sì tenue, come che composta di due pelli, e potendosi con quel termine indicare cose diverse dal Papiro, parrebbe, che fosse più opportuno di ritenere il proprio nome.

IX. Non si può affatto tacere del modo d'accomodar la carta perfezionata che era, e della sua lunghezza; l'esser certi di che ci farebbe intender meglio quella Novella di Giustiniano, in cui ordina a' Tabellioni di non tagliare i Protocoli. *Nov. 44.* Mostrò Salmasio con la vasta sua erudizione, come il Papiro si facea in grosso volume, qual per la sua forma quasi di piccola colonna fu detto *scapo*; e questo per autorità di Plinio contenea venti pezzi di carta. Della lunghezza di questi non si ha lume alcuno. Il Chifflezio vide un Papiro di piedi 12. e il Mabillone un altro di 21. *Re Dipl. p. 40.* onde inclino a credere, che dopo Plinio come più larga, così più lunga si facesse la carta, e forse a guisa di tela continuasse tutto il rotolo in un sol pezzo. Però disse Cassiodorio, che *s'involgea in se stessa*; *l. 11. ep. 38 in se revoluta colligitur.* e però questa fu la carta usata da' notaj, tornando molto comodo a chi scrivea documenti l'averla di qualunque misura occoresse. Parmi, che in tal medo riesca alquanto più naturale il senso della Novella di Giustiniano. Contrasti e liti sopra instrumenti nate eccitarono l'Imperadore a provedere con tal Costituzione, che nella carta istessa si avesse un contrasegno per poter molte volte scoprire la falsità de gli atti; poichè uso era de gli artefici di segnare nella sommità della carta papiracea il tempo, in cui s'era lavorata, il nome del Conte delle Largizioni, cui eran subordinati, ed altre memorie. Ora i Tabellioni soleano tagliar questa parte come inutile, e scriver gli atti in carta pura,

e netta

e netta dalle dette note: ma perchè per esse si sarebbe potuto sovente svelar la fraude, non ben corrispondendo il tempo dell' instrumento, o alcun' altra circostanza di esso, ordinò Giustiniano con la detta Costituzione, che non dovessero tagliare il Protocolo, cioè quel *primo membro* da' lor volumi, ma lasciargli intatti, e scriver sotto quelle note i lor documenti. Non potean dunque valersi d' un volume a più che a un instrumento, ma non mancava per questo in che valersi del rimanente, e quinci è forse, che questo capo di tal legge ordinò l' Imperadore valer dovesse solamente in Costantinopoli, dov'era *grand' abbondanza di carta*. Ma per Costantinopoli ancora sarebbe stata incomoda questa legge, quando una vigesima parte solamente d'ogni scapo avesse potuto servire a' Notaj, e mi par molto più credibile, che in quel tempo i volumi fosser minori, ma continuati, e non di tanti pezzi. Che se di più pezzi furono anche in quel tempo, in capo d'ognuno saranno fosse stati que' contrasegni. Inclino al parere di chi scrive protocolo in Greco con una sola l, dandogli senso di primo membro più tosto che di prima colla; fu famigliare a Greci di usar dal voce per le parti delle cose, onde per membro di periodo, o di ragionamento spesso l' usarono i Rettorici. Così *escatocolo* disse Marziale l' ultima parte del libro.

πολλὴ ἡ τῶν χαρτῶν εὐθορία

l. 1. epig. 5.

Mi souvien qui dell'*Ufizio delle Carte* sfuggito finora a tutti. L'abbiamo in Cassiodorio nella Formola della *Comitiva delle sacre Largizioni*, ove dice, che stava a questa dignità di confermare *a' Proceri l' ufizio delle Carte*, non credendosi autentico se non ricevea da esso Conte l'ultimazion solenne. Glose antiche a penna, citate dal Cangio nel suo ammirabil Glossario, insegnano, che Proceri furono spezialmente detti gli scrivani, e i precettori. Intendo

Var. VI. 5. proceribus chartarum confirmas officium, dum perfectum non creditur nisi &c.

 però

però per ufizio delle Carte quel di coloro, che si chiamano altrove da Cassiodorio *Cartarii*, cioè scrivani, de' quali c'era il Tribuno. Fors'anche per ufizio va intesa l'autenticazione, che si segnava nel principio de' papiracei volumi, così solendo talvolta favellar quest'Autore, quasi dicesse, *tu dai compimento alla validità delle carte*, con alludere al nome del Conte delle Largizioni, che dalla sopra ricordata Novella di Giustiniano appare si prefigeva alla carta da' Tabellioni usata. Non si scorge a primo incontro qual relazione potesse aver con la carta una dignità, l'inspezion della quale era sì diversa, siccome quella, di cui era cura il regolare i donativi del Principe. Ma io argomento, provenisse ciò dall'uso antico di dar gratuitamente la carta a gli Ufizj. Lo veggo in quel Senatusconsulto recitato da
Art. 100. Frontino, ove a' Curatori dell'acque publiche si assegnano molti ministri, e tra questi scrivani, e librarii; e nel quale tra le cose, che i Pretori dell'Erario doveano al loro Ufizio contribuire, si annoverano *Tavole* e *Carte*. Però dice Cas-
Var. 11. 38. siodorio altrove, come fu proveduto d'antico, perchè non penuriassero i Magistrati di carta, e non dovessero esserne avari.

X. Sarà chiesto quanto durasse l'uso di sì fatta carta.
ad Od. φ. ὧν ἡ τέχνη ἄρτι ἀπολέλειπται. E' noto il detto d'Eustazio, che a suo tempo tal'arte non v'era più, cioè nel secol duodecimo. Un passo di Pietro Abate
in adn. ad Paneg. Bereng. Cluniacese fece credere ad Adrian Valesio, e a molt'altri dopo lui, che fino a suo tempo, cioè all'undecimo secolo continuasse; ma quel passo prova che si leggesse allora in Papiro, non che si scrivesse. Del secol nono in tal carta si conserva a Ravenna la nota Bolla di Pascal I. nella Libreria Vaticana una donazione; nel prossimo Archivio segreto una Bolla di Leon IV parimente in papiro col sigillo di piombo appeso; presso di me un final d'instrumento: nel Mo-

nastero di Corbeia un privilegio di Benedetto III, ed altro di Nicolò I. due di Giovanni VIII ne mise fuori il P. Chifflezio. Ma di posterior tempo non so ne siano stati veduti mai, onde stimo cessasse assai prima del mille tal fabrica; e mi ci confermo osservando, che fin nel secolo del novecento, e forse prima, si lavorò in Oriente la carta bambagina, come ben comprova anche il P. Montfaucon nella Paleografia per codici da lui veduti: poichè l'introduzion di questa fece dismetter quella, e fece che a questa se ne trasportasse il nome, onde equivoco può facilmente nascere nelle menzioni, che di papiro si trovassero dopo il novecento. A imitazione della bambagina si prese poi a lavorare in Italia quella che corre ancora di panni lini, ma fu dopo gran tempo. Vero è, che volumi *carbasini* nomina Marzian Capella; ma è certo doversi intender di tela scritta, non macerata, e ridotta in carta. Così è da dire de' *libri lintei*, de' quali più volte fa menzion Livio, e Plinio ancora, e Vopisco. Nel passo ricordato poc'anzi di Pietro Venerabile si mentova ogni carta; cioè di pelle d'animali, di giunchi delle paludi Orientali, e di rasure di vecchi panni. Questa terza spezie è stata creduta la nostra di stracci e di lino, qual però fosse già fin d'allora introdotta. Ma io intendo quelle parole della bombicina che si facea parimente con drappi e panni, benchè di bambagio, e non di lino, e si lavorava assai più grossa. Il P. Harduino afferma aver veduto in carta nostrale documenti anteriori al 1200; ma si può talvolta facilmente equivocare con la bambagina. In Italia certamente, dove pur quella di lino nacque, io non ho memoria d'aver veduto in essa scritture anteriori al mille trecento: e se parliam d'istrumenti, non mi è passato in carta di lino per le mani il più antico

Pal. l. 1. c. 12

Bibl. Cluniac.

antico d'un' investitura di certe Decime, che nomino per averla tra le mie carte domestiche, data nel 1367 da Piero della Scala Vescovo di Verona a Gregorio Maffei figl. di Rolandino. Ma egli è ormai tempo di dar fine al ragionar del Papiro, nella qual maniera di carta non sono già *innumerabili* i documenti che si conservino, come uscì dalla penna al dotto Autore della Paleografia, e tanto meno in *Archivj publici;* ma per verità son pochissimi, come si può raccogliere dalla menzion fattane in questo libro, dove per certo molto poco manca non si rammentin tutti. Aggiungerò solamente ancora, come se bene il Papiro principalmente serviva per gl'instrumenti, se ne valsero pur' ancora per libri, e per ogn'altro scritto: però disse Cassiodorio, che il *lavoro d'un luogo solo*, cioè dell'Egitto, *empieva gli scrigni tutti*. Un passo di Nilo Monaco discepolo di S. Gio: Crisostomo, addotto già dall'Allacci prima che rendesse publiche le sue Epistole con la stampa, mostra ch'anche le lettere e Diplomi degl'Imperadori si fecero in tal materia: *la carta di Papiro fatta e di colla si chiama semplicemente carta; ma poichè ha ricevuto la soscrizion dell'Imperadore, è noto nominarsi Sacra*. Che si usasse per libri, appar da Simmaco, ove dice, che l'Egitto apprestava *i papiracei volumi al Foro, e alle Biblioteche;* però Marziale adirato volea, che le Muse disperdessero i *Niliaci papiri*, e Quinto Sereno nel Proemio,

Il tutto esponi in teneri papiri.

La maggiore e più considerabil reliquia, che di questo genere si conservi è il Codice di Milano, in cui si ha buona parte delle Antichità Giudaiche di Gioseffo della versione, che si tien di Ruffino, principiando dalle parole *ignem ad minus altare*, che sono verso la fine del capo terzo nel libro ottavo. L'Autore del Diario Italico giudicò essere in Papiro

pag. 15. mitto innumera alia &c.

Var. lib. 11 ep. 38.

in Ant. Etr. p. 151. leggo ψιλῶς non ψιλὸς reso dall'Allacci charta nuda.

l. 4. ep. 28.

Papiro anche l'antico Evangeliario, che si ha nel tesoro di S. Marco a Venezia. Epistola quivi riferita del 1564 fa fede, come il codice era già allora sì mal ridotto, che non solamente non si potea più leggere, ma nè pur conoscere di quanti quaderni fosse; guasto dunque interamente sin da quel tempo, e insieme conglutinato dall'umido; il che non avviene al Papiro: e per verità di papiro mal può credersi, non apparendo qualità, che di esso faccia indizio, nè facendo il Papiro, ch'è un legno, tal effetto nel suo perire. Però all'istesso Autore parve più grossa la carta del Gioseffo di Milano, e però mostrò rivocare in dubio, se quella fosse Papiro, quando è l'istessissima di tutti gli altri monumenti in Papiro. Ma nuova cosa io dirò, e non pertanto certa; che cotesto Evangeliario nè di papiro fu, ne di membrana, ma di carta bombicina: di tanto io mi sono assicurato replicatamente con la vista, e col tatto. L'umidità ha ridotto i quaderni imputriditi già da secoli, come si è detto, a un impasto, il quale ha quasi fatto tornar la carta a suoi principii; cioè a quella pasta, di cui con acqua e bambagio molti secoli sono si lavorò. Ma non in tal guisa infracida la membrana, la quale nel putrefarsi nè si fa così bianca, nè in quel modo si conglutina, nè un foglio di essa può nelle estremità spaccarsi, e aprirsi in due, nè posson tutti talmente incorporarsi insieme. Non è da creder per questo, che di poco insigne antichità l'Evangeliario fosse, poichè si è già notato, quanto d'antico cominciasse la bambagina in Levante, e la forma quadrata indica anche per se stessa quanto venerabil fosse la sua vetustà.

Diar. c. 4. et 8. Pal. l. 1. c. 2.

Diar. It. c. 2. quam Philyram seu Papyrum Ægyptiacam esse putant.

XI. Or dopo aver rammentati i documenti che rimangono del quinto, del sesto, e del settimo secolo, e dopo aver trattato della spezie di carta in cui sono, passiam final-

finalmente a dire , come quelli dell'ottavo già ci appariscono in carta pecora. E mirabile, che alquanti avendosene in papiro dell'ottocento, come si accennò poc' anzi, nel settecento non si vegga di niuno sicuro riscontro , e gl' instrumenti di tal età s'abbiano in pergamena. Ma non per questo ve n' ha dovizia, anzi dal tempo di Desiderio in su le carte originali e sicure, sono poco men rare delle precedenti; nè poco io per certo mi pregio d'aver nella mia raccolta dieci rotoli de' tempi Longobardi. Sotto Desiderio però , e verso il cader del secolo comincia in Italia il lor numero ad ampliarsi : non poco moltiplica nel susseguente; talchè lunga cosa sarebbe (non però infinita stando nelle originali) il farne perquisizione, e tesserne catalogo. Il novecento assai più n'abbonda; e di mano in mano a misura che più s'accostano i tempi, cresce in ogni luogo la quantità delle carte. Dal 1400 in giù non si riguardano più in Italia i documenti come pregevoli per antichità, ma bensì spesso per altre considerazioni.

Alla continuata successione degl' istrumenti, che dalle remotissime età fino a tempi nostri, e per autorità di Scrittori, e per sussidio di monumenti viene ad apparir chiaramente da quanto finor s'è trattato, corrisponde quella de' Diplomi, e delle carte autorevoli spiccate da chi era in supremi gradi. Agevol cosa sarebbe recitare in primo luogo un catalogo d'antichi Diplomi Imperiali, alcuni de' quali presi fin dall'alto secolo, se molte stampe fatte già, e che tuttodì si fanno in varie parti meritasser fede: ma poichè di chimere non si dee far caso, noi ci contenteremo di accennare, come perpetuo fu quest' uso presso gl' Imperadori, e che ciò indubitatamente appare, prima dall'averlo mostrato già fin ne' primi che salirono a tal grado; in secondo luogo per la necessità di tali atti, e di così fatti

indulti

indulti, in cui il governo e il dominio di tanti popoli sempre gli pose: e appresso per li cenni che se ne hanno, singolarmente nella *Notizia dell' Imperio*, e ne' Codici di Teodosio, e di Giustiniano. Non è da dubitare, che alcun delli quattro Scrigni Palatini, cioè *delle Memorie*, *dell' Epistole*, *de' Libelli*, *e delle Disposizioni* anche le concessioni, ch' ora singolarmente chiamiam Diplomi, non abbracciasse; nè parimente, che alcun de' Maestri sopra ognun di essi deputato, al formargli, o al riconoscergli non presedesse. De gli Scrigni e de' lor Maestri, o Presidenti, fecero menzione Sparziano in Elio Vero, e Vittore, e Lampridio, e Rufo: ma non esprimevasi certamente ogni loro incombenza dal nome; poichè al Maestro de' Memoriali comandava Giustina madre di Valentinian secondo di scrivere i Decreti in favor degli Ariani, come in Sozomeno, e in S. Gaudenzio si vede. A questo *Maestro* appunto credo io spettasse principalmente la cura de' Diplomi; perchè insegna la *Notizia*, che suo ufizio fu il *dettare e dar fuori tutte l' Annotazioni*, e il rispondere alle suppliche. Annotazione secondo il linguaggio di quel tempo significò Rescritto, o concessione del Principe: desumevasi tal nome dalla notazione, o sia dalla soscrizione, che vi poneva il Principe di sua mano. Arcadio, Onorio, e Teodosio ordinarono con legge, non si assumessero da chi che sia le insegne di certa dignità senza l'*Annotazion* loro; cioè senza Patente da essi segnata. Ed ecco il vocabolo con che stimo io fossero per lo più indicati per assai tempo i Diplomi. Parmi riconoscerlo con sicurezza, dove vietandosi rigorosamente da Teodosio e Valentiniano il presentar suppliche per conseguir beni ricaduti al fisco, o in altro modo spettanti al patrimonio publico, e proibendosi il ricevere sì fatti *Memoriali*, viene espresso, che *nè prammatica jussione, nè Sacra Annotazione, nè qualunque divino oracolo o mandato, se alcun ne* *fosse*

Sozom. l. 7. c. 13.
S. Gaud. Præfat.
Adnotationes omnes dictat et emittit, et precibus respondet.
Cod. lib. 12. t. 23. l. 9.
Cod. lib. 10. t. 12. l. 2.

fosse contra tale ordinazione impetrato, *debba aver mai vigore alcuno*. I termini di *sacro* e *divino* è già noto correano allora per *Imperatorio*. In altra legge si abolifscono certe immunità, aggiungendo, che ogni *speziale Annotazione* ottenuta in tal materia per private persone, o per Collegi, e corpi, e professioni, s'intenda annullata: e si ordina in altra, che rimanga spogliato delle insegne chi in alcuna professione illecitamente si fosse intruso, benchè mostrasse *speziale Annotazione*. E' dunque manifesto, che con tal nome s' indicavano gli atti Imperiali, per cui si donavan beni, o si concedeano immunità, o si conferivan privilegi. Quinci decretò poi Zenone Imperadore, che tutti questi favorevoli Rescritti, o *Annotazioni* fossero, o *prammatiche sanzioni*, non dovessero valere, quando nelle suppliche fossero state esposte cose false. Per supplire a ciò ne' moderni tempi fu introdotto l' uso di certe clausule ne' Diplomi. Che per Annotazione non s' intendesse il semplice Imperial Rescritto, sembrami ravvisarlo nella Notizia, che dice si *dettavano* dal Maestro de' Memoriali le *Annotazioni*; onde sembra contenessero lungo dettato, e non solamente una soscrizione, o poche parole poste dall' Imperadore istesso sotto il libello portato da supplicanti, come si vede fatto in quello riportato in Lapida, e dato fuori dal Mazochio con errori, accresciuti poi dall' Appiano, dove sotto il libello di supplica presentato già da un liberto d' Arria Fadilla, madre d' Antonino Pio, l' Imperadore assentendo scrive, *FIERI PLACET*. Altri lesse *Feretrum fieri placet*, ed altri altra parola premise. Dopo di che: *Juventius Celsus Promagister subscripsi III nonas Novembres Antio Pollione et Opimiano Consulibus ordinariis*, *Severo et Sabiniano Consulibus*. Tralasciando la singolarità di questo monumento nell' apporre e gli ordinarii Consoli di quell' anno, e i sosti-

C. Th. lib. 6. t. 2. l. 15.

C. Th. l. 8. t. 4 l. 29.

Cod. lib. 1. tit. 23. l. 7.

Grut. 607. 1.

e i sostituiti, dirò come il Pancirolo nell'Opera sua maravigliosa ed originale, che molto desiderabil sarebbe venisse una volta stampata in buon modo, ben giudicò per Annotazioni, date fuori dal Maestro de' Memoriali, intendersi *i diplomi per le vetture publiche*, menzionati da Simmaco con nome d'*Evezioni*; se non che i Privilegj ancora, e l'altre concessioni abbiam veduto vi si conteneano. *ad Notit. cap. 93.* *lib. 4. ep. 6.*

XII. Il non essere adunque stato in uso il nome di diploma, non fa che Diplomi non vi fossero: e tanto più, che in altri modi ancora si chiamarono le carte da' Principi impetrate. Spezialmente si dissero *Autorità*. Onorio, e Teodosio decretarono dovesse ogni Collegiato tornare alla sua Città, non eccettuando nè pure chi per *sacra Autorità* fosse privilegiato ed assolto: però anche i diplomi di posta furon chiamati in più leggi *Autorità di trasporto*. Si dissero *Jussioni*. Ordinasi in Novella di Giustiniano, di non aver per valide le *sacre Jussioni*, quando non abbiano a piede *l'annotazion del Questore*: al Questore spettava allora il dettar gli ordini e le concessioni supreme, come si può vedere nella Formola di tal dignità data da Cassiodorio: dic' egli però, che dovea aver facondia e stile, formato da gli *studj Romani*. Si dissero *Precetti*, onde si mentova in una Costituzione il *tenore dell' Imperial Precetto*: e *Mandati*; come nella Novella decima settima: e *Oracoli*, onde parla Simmaco di chi avea conseguito certo ufizio per via di *speziale Oracolo*: e *Privilegj*; come nella legge d'Arcadio contra i sacerdoti Gentili, ove dice non si fidino *d'esser muniti di Privilegio*. Questo nome ben fu derivato dall'antica significazione di Privilegio, che presso Latini valse legge o decreto in grazia d'un solo, o d'alcuni solamente. E perchè uso antico fu di far molti atti, e di stendere molte ordinazioni in forma di lettera, come anche nel corpo *C. Th. l. 14. t. 2.* *evectionis Auctoritates.* *Nov. 114.* *Var. VI. 5. et X. 6. et 7.* *C. Th. l. 3. 12. 3. Imperialis praecepti tenore mandavimus.* *l. 10. ep. 47.* *C. Th. lib. 16. t. 10. l. 10. Nec gratulentur se privilegio esse munitos.*

delle leggi si vede; quinci a' Diplomi di Lettere fu dato nome più volte. Vedesi nel primo libro, Epistole chiamar Frontino replicatamente gl' indulti del Principe in materia d'acque. Nomina Simmaco le *sacre Lettere*, con le quali gli era stata conferita la dignità di Console. Gl' instrumenti ancora così fur detti; ed erroneamente alcuni, rammentati dal Cangio, per vedere tal nome in frequente uso ne' bassi secoli, stimarono venisse da Goti, e da Longobardi, e da Franchi, poichè nell' istromento papiraceo di Bologna scritto in Ravenna nel quinto secolo si legge replicatamente *hanc Epistulam donationis*. Vero è, che tutti i mentovati vocaboli usaronsi spesso anche in significati prossimi, e per qualunque Imperatorio scritto. Ma i diplomi in oltre si appellaron talvolta *Benefizj*, quasi indicando l' effetto della carta col nome. Parla però Frontino di chi *senza Benefizj del Principe* usurpava l' acque publiche; e menzione del *libro de' Benefizj* abbiamo in Igeno antico Scrittore d' agrimensura; e vediamo nella Notizia lo *Scrigno de' Benefizj*, e i ministri di esso sottoposti al *Conte delle cose private*, il qual sourastava a gli amministratori del particolar patrimonio degl' Imperadori. In quello Scrigno riponeansi le note di tutto ciò che davano i Principi del proprio, e però non solamente le minute d'ogni contratto, ma altresì delle concessioni a ciascheduno fatte. Molte donazioni a Chiese, a Ospitali, a Vescovi, a Monaci, e ad altre persone particolari dichiarò aver fatte Giustiniano della sua propria *sostanza*, e così parimente la moglie sua: e appar dall' istessa legge, come si facean tutte per via di scritture, e di documenti: ma constando altresì per alcune costituzioni di Teodosio, e d'Onorio, che le Imperiali donazioni erano molte volte di possessioni e di fondi, e fatte a persone beneme-

lib. 2. ep. 63.

In v. Epistola.

v. Re Dipl. Suppl. p. 89.

Art. 69. fine beneficiis Principis.

Cod. lib. 7. t. 37. l. ult. ex nostra substantia sive Serenissimae conjugis nostrae.

C. Th. lib. 11. t. 20. l. 4. 5. 6.

benemerite della Republica; e con farle passare a posteri, e con riserva talvolta di ritrarne alcuna contribuzione in occasione d'urgenza, anzi con far prestare militar giuramento di fedeltà, come si vede in un Sermone di S. Agostino; manifesto parmi, che quinci ebbe origine quella spezie di Feudi, come poi chiamaronsi, che consiste in terreni: il che si conferma dal nome, che procedendo i tempi fu poi spezialmente lor dato, essendosi in Latino detti appunto di nuovo *Beneficii*; benchè ne' mezzani secoli non si possedessero per lo più se non a vita. Nelle accennate leggi varj modi se ne veggono ancora, e varie affezioni. Ma col nome di Benefizio s'intesero parimente le concessioni d'esenzione, e d'immunità; onde quando si vuol rimuoverne alcuna, esprimesi non doversi considerare *qualunque Benefizio del Principe*. Ne' tempi inferiori trovansi ancora i Diplomi, e l'Epistole de' Principi dette non di rado *Sigilli* denominando il tutto da una parte, cioè dal sigillo che c'era annesso, o pendente. Che questo pure vien dall' antico, appare dalle Glose, il compilator delle quali antichissimo fu stimato da Salmasio. In esse la Greca voce *Sintema* vien resa *Sigillo*, *Evezione*. Di quest'ultimo nome abbiam fatta menzione altre volte: spicca il suo significato anche nel Codice di Giustiniano, ove statuisce una legge, che i Giudici, e custodi del Corso publico non l'accordino senza veder prima *la serie dell' Evezione*, ed altra toglie a' Giudici (cioè a' Presidi) la facoltà *di far' Evezioni* riservandola a gl' Imperadori, al Prefetto del Pretorio, e al Maestro de gli Ufizj. Come dunque nelle Glose questo particolar diploma s'intende con tal voce, così ogn'altro genere se n'abbraccia con quella di *Sigillo*. Pare non si allontani Esichio, quando spiega *Sintema* per *Segno*, e Segno per *Sigillo*.

Serm. I. in Vig. Pent.

C. Th. lib. 7. t. 8. l. 14. cessante omni Beneficio Principali.

ad Vopisc. pag. 445.

lib. 12. tit. 51. l. 3. et 9.

Σύνθεμα, σημεῖον. Σημεῖον, τέρας ἢ σφραγίς.

A spe-

A spezie di Diploma possono ridursi i Codicilli degli Onori, o sia patenti delle dignità, e l'Epistole Probatorie, e Onorarie, e Testimoniali, quali per lo più si riferivano all'istesso sopranominato Scrigno de' Memoriali, come da leggi degl' Imperadori Leone, e Zenone, che si hanno nel corpo civile, parmi potersi arguire. In esse le *divine Probatorie* si chiamano ancora *sacre Autentiche*, e si tocca, come aveano la *divina Annotazione con la sottoscrizion de' ministri*. Ed ecco fin nel quinto secolo il costume abbracciato poi, e imitato da per tutto, e continuato fino al presente. Nè dee già credersi, che cominciasse allora, mentre fin nel Rescritto sopraccennato d'Antonino Pio, si vede dopo la notazion dell'Imperadore la soscrizione del *Vicemaestro*, appunto come ne' Diplomi de' bassi secoli quella del Vicecancelliere, o di chi facea per l'Arcicancelliere. E' notabile, chè ordinò Diocleziano d'*insinuare*, cioè di presentare ne gli Atti publici, non copie, ma gli originali Rescritti segnati dall'Imperial mano: dopo la qual Costituzione quella si ha di Leone Imperadore, con cui decretò, non si stimasse autentico qualunque Imperial documento, se non soscritto con liquor purpureo, e fosse *in carta* (cioè papiro) *o in membrana*, non si vedesse impresso *con la sunnotazione della soscrizion sua:* vietando nell' istesso tempo a tutt' altri di scrivere in tal colore, e valersi d' un tale *encausto*.

Cod. lib. 12. t. 60. l. 9. et 10.

Divinam nostrae pietatis Adnotationem cum subscriptione administrantium.

Celsus Promagister subscripsi.

Cod. lib. 1. tit 23. l. 3.

leg. 6. subnotatio nostrae subscriptionis.

Servarono questo costume gl' Imperadori Greci fino a gli ultimi respiri del loro Imperio, come riconosco nel Decreto d'unione stabilita nel Concilio Fiorentino tra le Chiese Latina e Greca, conservando io un prezioso originale di quella famosa Bolla. Più d'uno allor ne fu fatto, per trasmettersi a qualche Principe che lo desiderò. Sembra il primitivo quel che si custodisce a Firenze in una Cappellina,

lina, presso la Guardaroba del Palazzo vecchio; quale, trovandomi in detta Città, mi portai a considerare minutamente per preciso comando del Serenissimo Gran Duca Cosimo III di gloriosa memoria. Ha bolla d'oro Imperiale, e sotto quella del Papa cento venti sottoscrizioni in Latino. Dall'altra parte soscrive in cinabro, come fu da Leone ordinato, l'Imperadore Giovanni Paleologo, e dopo lui trentadue Vescovi Greci. Altro esemplare dell'istessa Bolla vidi già nell'Archivio publico di Bologna con otto sottoscrizioni Latine oltre alla Pontificia, e con l'Imperiale parimente in rosso, ma senza quella de' Greci: mal però su questa fondarono i loro argomenti d'invalidità Sguropulo, Creigton, ed altri: poichè oltre alla sopradetta di Firenze, la mia benchè due sole abbia firme Latine, contiene sotto quella dell'Imperadore in cinabro tutte le Greche. Fra esse in questo memorabil documento ho molto ben riconosciuta la mano di Bessarione, che mi è nota per li suoi scritti, conservati a Venezia nella publica Libreria di S. Marco, dove ne copiai già alcune pagine, concedutamente facilmente per ordine di chi presedeva, ampia facoltà, benchè sia stato divulgato in più libri, essere affatto inutili tutti que' codici per non venir permesso a persona di farne uso. Soscrizione dell'Imperadore Andronico a gran lettere, e parimente in color rosso e vivo, io vidi ancora in Torino nella fin d'un codice segnato col numero 233, sopra il quale è scritto al di fuori *Chrysobullæ et Argyrobullæ*. Contiene un Registro d'Imperatorii diplomi Greci dati in favore d'un Monastero: qual Registro fu autenticato nel fine con la detta purpurea firma, e con quella di Giovanni Patriarca fatta con inchiostro ordinario. Parlai di tal codice nella *Relazione della Real Biblioteca di Torino*, stampata nel tomo sesto del Giornal di Venezia, e repli-

replicata nella raccolta di varie mie bagatelle fatta dal Dottor Coleti con titolo di *Rime e Proſe*.

XIII. Non è da tacere quanto antico ſia l'uſo de' Diplomi, e de' Privilegj, e dell'Epiſtole decretali ne' Romani Pontefici. Ne abbiamo fin del quarto ſecolo da Siricio, riportate però nel Codice de' Canoni della Chieſa Romana: nè tal uſo cominciò allora, poichè raccomanda Siricio al Veſcovo di Tarracona, e per lui a' Veſcovi delle provincie di Spagna, non ſolamente i Canoni, ma altresì come documenti uſati e noti, le Coſtituzion decretali, e gli Statuti della Sede Apoſtolica. *Coſtituzioni decretali* ſon
S. Leo Ep. 3. chiamate appunto da S. Leone alcune Epiſtole d'Innocenzo I, date nel principio del quinto ſecolo. Diplomi d'Or-
Boland. Jan. t. 1. miſda ſono ſtati publicati da dotti Critici. Di Privilegj
Ann. Ben. l. 2. conceduti da gli anteriori Papi a Chieſe, a Veſcovi, a Monaſterj fa più volte menzione S. Gregorio nelle ſue Lettere. A Brunichilde Regina de' Franchi, la quale avea fatto
lib. 11. ep. 8. edificar Monaſtero, e Oſpitale, egli così ſcrive: *abbiamo, come a voi piacque, conceduto Privilegj a coteſti luoghi per quiete e ſicurezza di chi in eſſi vive*. Nome di Bolle fu dato a Pontificii diplomi pel ſigillo di cera, o di piombo, che fu in uſo d'apporvi. Ne vide il Mabillon fin del ſettimo ſecolo ancor ſuſſiſſenti, cioè di Giovanni V, e di Sergio I. Si praticarono anche da Veſcovi, da' quali pure molto d'antico Privilegj ſi diedero. La denominazion di Breve vien parimente dall'antico: per titolo e nota, e corto ſcritto uſarono queſta voce lo Scoliaſte di Giuvenale, Lampridio, Vopiſco, S. Girolamo, S. Agoſtino; per Matricola Valentiniano in una legge; per biglietto d'ordine Caſſiodorio più volte; per atto giudiziale Lampridio; per inſtrumento l'autor di Regola Monaſtica detto il Maeſtro nel ſecol ſettimo; per lettere più monumenti benchè d'in-

ferior'

ferior età. Ma ne' sommi Pontefici disse Papia chiamarsi *Decreti* quegli atti, e quelle carte che ne i Re si chiamavan *Precetti*. Di tai Decreti uniti a' Canoni de' Concilii, e ridotti sotto varj titoli fu poi formato il corpo universale del gius Canonico, precedendo a gli altri in tal raccolta Reginone. A spezie d' Ecclesiastici diplomi possono anche ridursi l'Epistole *Formate*, dette *Canoniche* da' Greci. Se ne ordinò la pratica fin nel Concilio Niceno. *Regolari* le chiamò Giovanni ottavo, appigliandosi al nome Greco. Il nome Latino si ha fin da Suetonio, che nominò *Formali* Epistole, forse nel senso in cui disse *prezzo Formale* Ulpiano, cioè fissato e sempre uniforme. *Formate* però è credibile si chiamassero le lettere dimissorie, e credenziali, che dovea chi viaggiava procurar da ogni Vescovo in pruova di comunicazione ortodossa, per l'uso di autenticarle con bolla, o sigillo, in cui eran figure; vedendosi in più leggi che *formar* le monete valea effigiarle, e non per altro essendosi detta *Formata* la sacra Eucaristia, se non per l'impressione che si prese a farvi.

Pap. V. Decreta.

Epist. 48.

in Dom. c. 13.

D. lib. 35. tit. 2. l. 62.

Dopo i Pontificii diplomi dee farsi menzione di quelli de i Re. Ne' più antichi di questi, che sian venuti a notizia nostra, come ancora negl'Imperatorii, dati dopo la rinovazione del nome, e dignità Imperiale in Occidente, possiam riconoscere il modo de' Diplomi Romani; potendosi aver per certo, altro non esser questi, che imitazioni e copie dell'uso Romano diramato nelle nazioni. Quando sfasciatasi la gran mole dell'Imperio, varj dominii ne sorsero, e più Regni si formarono delle sue ruine, in alcune provincie imbevute già per la lunga pratica co' Romani de' lor modi e de' lor costumi, si prese tosto in molte cose a imitargli, e si abbracciarono in gran parte i loro instituti. Assunsero ancora i Re quei diritti, e quelle prerogative,

che da ſoli Imperadori ſi erano eſercitate per l'avanti. Quinci venne l'uſo delle monete con l'effigie de i regnanti, quinci le leggi delle varie genti, quali però non nelle lor lingue, ma in Latino ſi ſcriſſero; e quinci la pratica de' documenti, e de' Diplomi, quali parimente in ogni parte non nella lingua di quel paeſe e di quella Corte, ma nella Latina ſempre ſi diedero. Coloro che da prima gli ſcriſſero, e gli compoſero, o Italiani certamente furono, o iſtituiti ed ammaeſtrati in Roma. Si riconoſce da più coſtituzioni, come nel quarto e nel quinto ſecolo concorrea d' ogni parte a Roma chiunque volea eſſer ammaeſtrato
C. Th. l. 14. t. 9. nelle lettere e nelle *profeſſioni*. Vegganſi quelle di Valentiniano date in grazia de gli ſcolari di varie nazioni e provincie, che ſoggiornavano nella univerſal Metropoli. Vi ſi confluiva ſpezialmente per imparar Rettorica e legge. Dell' una appunto e dell'altra facoltà neceſſaria è qualche tintura nella facenda de' Diplomi. Per lo ſtudio delle leggi ſi portò d'Africa a Roma S. Agoſtino. D'un giovane tra i molti venuto di Francia per l'iſteſſo motivo fa menzion Numaziano; d'altro Ennodio venutone per l'eloquenza, e di più altri S. Gerolamo, ed altri Scrittori. Dati da' Re di Francia antichiſſimi diplomi appunto ſi veggono, e d'alquanti lor Referendarii, o ſia Cancellieri, menzione ſi trova nel ſeſto ſecolo. Quella per certo anche nelle precedute età fu la provincia, che avanti l'altre, e più dell'altre ſi fece Romana.

XIV. Ma nell'adattarſi a' Romani inſtituti, e nell' aſſumere gli uſi loro, precedettero, e diedero a tutti gli altri l'eſempio i Re d'Italia, come naturalmente dovea avvenire. Manifeſto ſi rende ciò da i Re Goti, e ſingolarte da Teodorico, che primo ſtabil dominazione fondovvi nel quinto ſecolo. Scrivendo egli in Francia buona parte

della

della qnale gli fu soggetta, professò esser suo piacere, che viveſſero con le Romane leggi non l'Italia ſolamente, ma le Provincie ancora. Così Atalarico per bocca di Caſſiodorio decretò continuazione di ſtipendio a chi inſegnava in Roma Gramatica, Rettorica, Giuriſprudenza, e altre facoltà, eſprimendo, che l'armi erano comuni anche all' altre genti, ma l'eloquenza era de' ſoli Romani, o ſia Italiani, e che non avean' uſo di Gramatica i Re barbari. Continuarono adunque ſotto il dominio Gotico gli ſteſſi ufizj, e generalmente la ſteſſa idea. I Diplomi, e gli Editti, e l'Epiſtole per Italiani uomini come prima ſi ſcriſſero, e ſi dettarono, e però nell'iſteſſa lingua, e con gli steſſi modi che per l'avanti. A' Goti era riſervata la cura dell' armi, e delle faccende militari, come profeſsò Atalarico. Caſſiodorio ſcelto per Segretario dal primo Re, e che nell' anno 493 era già in tal grado, fu d'antica famiglia Romana, e già incamminata nell'iſteſſo genere di dignità; poichè il padre di lui era ſtato *Tribuno* e *Notario* ſotto Valentiniano: ufizio, che partecipava dell'*Imperial ſegreto*, e del quale veggaſi a lungo il Gotofredo. Egli ne' primi impieghi fu adoprato fin da Odoacre: e non ſolamente ſotto Teodorico, ma ſotto Atalarico, e Teodaato e Vitige fu ſempre collocato ne' primi onori, tra quali in quel di Queſtore, che ricercava i più dotti, mentr'era *la voce della regia lingua*, dettando le conceſſioni e i Reſcritti del Re. Ne' dodici libri delle ſue *Varie* ſcritture la continuazione dell'uſo de' diplomi ottimamente traſpira. Vera coſa è, che il troncamento fattoci delle date, e delle ſoſcrizioni, e forse in alcun luogo de i finali, non laſcia ben riconoſcer tal volta la qualità delle carte; e vero è parimente, che la Retorica di cui coteſto Scrittore fu vago, o per introdur ſentenze varia talvolta nel fine la forma, o diverſifica

Caſſ. Var. III. 43.

Var. IX. 21. hac non utuntur barbari Reges.

Caſſ. Var. VIII. 3. illi bellicos labores &c.

Var. I. 4. Imperiale ſecretum &c.

ad C. Th. lib. 1. tit. 3.

Var. V. 5.

ben sovente l' espressioni, e le oscura; ma non pertanto molti sono i luoghi, dove linguaggio e contesto di diploma ben osservando ravvisasi. Eccone alcune espressioni, e appresso alcuni proemii da tesi universale desunti, il che passò poi in solenne e perpetuo costume d' ogni diploma, e finalmente il contesto intero d'alcun Rescritto.

Hanc Auctoritatem propitia divinitate largimur: præsenti Auctoritate censemus: præsenti Jussione decernimus: præsentis Beneficii jussione: indultu Regali Beneficium præcipimus jugiter custodiri: oblata itaque supplicatione deposcitis, Privilegia vobis debere servari; atque ideo presenti Auctoritate &c. Tuitionem postulanti ex nostra jussione &c. Superfluum quidem videtur Tuitionem specialiter a Principe petere, cujus est propositi universos communiter vindicare; sed quia securitatem tuam &c.

Libenter annuimus, quæ sine legum injuria postulantur &c.

Var. IV. 26. *Libenti animo antiqua circa vos beneficia custodimus, cum nova utilitatibus vestris præstare cupiamus. Servare quippe terminos ignorat humanitas, et novellis decet blandiri beneficiis post longa tempora restitutis. Proinde Immunitatem vobis, quam regionem vestram constat Principum privilegio consequutam, hac Auctoritate largimur &c.*

IV. 17. *Definitam rem ab antiquo Rege, quam tamen constat rationabiliter esse decretam, nulla volumus ambiguitate titubabare; quia decet firmum esse, quod commendatur probabili jussione. Atque ideo præsenti tibi Auctoritate præcipimus, ut possessiones Narbonensis Ecclesiæ, secundum præcelsæ recordationis Alarici Præcepta, a quibuslibet pervasoribus occupatæ teneantur, æquitatis facias contemplatione restitui &c.*

Nefas

Nefas est apud eos fidem beneficii prioris imminui, quibus alia convenit nostra sæpius largitate præstari. Sed sicut quæ semel annuimus, rescindi in perpetuum non merentur; sic qui largitatem nostram moderatis precibus impetrarunt, nostrorum terminos præstitorum immodica non debent præsumptione transcendere. Unde quia religiosi studii reverentia commonemur, ut quæ dudum Ecclesiæ viri venerabilis Versullæ Antistitis præstitimus, valere in perpetuum censeamus; nunc quoque &c. I. 26.

Quamvis nullos velimus gravamen aliquod sustinere, quos videtur pietas nostra protegere, quia Regnantis est gloria subjectorum otiosa tranquillitas; tamen specialiter Ecclesias ab omni injuria reddi cupimus alienas, quibus dum æquabilia præstantur, misericordia Divinitatis acquiritur. Et ideo beatissimi viri Eustorgii Episcopi sanctæ Mediolanensis Ecclesiæ petitione permoti, præsentibus te Affatibus admonemus, ut prædiis, vel hominibus illius Ecclesiæ intra Siciliam constitutis Tuitionem studeas salva civilitate præstare &c. Var. II. 29.

Valde dignum est, in eis aliena servare, quibus oportet propria dona conferre. Quid enim de illa munificentia possis ambigere, quando a nobis te intelligis mereri, quod a nostris decessoribus accepisti? Profitemur itaque, alterius quidem donum, sed nostrum esse judicium; et modernam Principis mentem prævenisse tantum velocissimam largitatem. Hinc est, quod divæ memoriæ avum nostræ clementiæ domum in Castro Luculliano positam, obsequiorum tuorum sedulitate provocatum, constat voluisse largiri. Cujus dispositionem secutus Patritius Tholvit, postea quam illi nostra est liberalitate concessa, præfatam domum actu legitimo in tua optime jura transmisit. Quapropter Serenitas nostra vel incboatæ voluntatis desiderium, vel Tholvit plenissimæ donationis effectum VIII. 25. *aliis* Tulum.

effectum præsenti Auctoritate corroboramus: ut sæpe dicta domus paternæ recordationis Agnelli, in Luculliano Castro posita, cum omnibus ad se pertinentibus in tua, vel heredum tuorum possessione permaneat: et quicquid de hac facere malueris, habebis liberam potestatem; cujuslibet vel privati nominis, vel publici posthac inquietudinem summoventes: ubi et siquid esset quolibet casu, qualibet inquisitione fortassis ambiguum, hujus Auctoritatis nostræ judicio constat explosum. Fruere juvante Deo rebus propriis, ex nostra quoque auctoritate solidatis. Alii enim tibi jura legitima præstiterunt, nos possessionis quietem, et cunctis seculis securam conferimus firmitatem. Sed ne quis forsitan tam egregiæ voluntatis nostræ invidus temerator existat, jubemus eum, qui ex hac re quolibet tempore vel fisci nomine, vel privati, movere tentaverit aliquam quæstionem, dare tibi, vel ad quem pertinere volueris domum superius designatam, pœnæ nomine auri libras centum, et frustratum suis auribus infamatumque discedere. Hunc enim voluntatis suæ meretur invenire fructum, qui aliquid contra nostrum videtur quæsisse judicium.

E la materia, e lo stile de' Diplomi chiaramente ravvisasi da questi pezzi, anzi Diploma bello e intero è l'ultimo, niente diverso da gli usati nelle posteriori età in ogni parte, vedendovisi nel fine anche la multa di cento libre d'oro, imposta a chi molestasse il beneficato; uso tolto dalle Imperatorie leggi, in cui penalità di tante libre ora d'oro, ora d'argento, più volte s'intima a' trasgressori; e trasportato però ne' Privilegj, che son pur leggi in grazia d'alcun particolare dal Principe decretate. I Re d'Italia adunque proposero a gli altri l'esempio, ed è Cassiodorio il più antico tra tutti gli autori, o dettatori di Regii diplomi, che a notizia nostra sien pervenuti.

XV. Or

XV. Or sicome negl' instrumenti, e ne' diplomi, e in ogni sorte d'atti si fondano d'ordinario i possessi, e le giurisdizioni non meno de' particolari, che de' corpi di qualunque genere, così antichissimo, e immemorabil fu l'uso degli Archivj; cioè di luoghi deputati per raccogliervi, e per custodirvi i monumenti. Ne abbiam veduto menzion più volte nelle Inscrizioni Romane e Greche, e ne' passi d'antichi Scrittori addotti nel primo libro. Tralasciando però le cose e i nomi de' più antichi tempi, Vopisco, ove parla di Tacito, dice nelle stampe, che quell' Imperadore volle si ponessero l'opere di Cornelio Tacito in tutte le Librerie, *et in evicis archiis*. Emendazioni alquanto dure suggeriron qui Scaligero, Grutero, ed altri. Salmasio diede il luogo per disperato. Non veggo che osti al leggere *et in Cimeliarchiis*; overo *et in cunctis Archiis*, o pure *Archivis*. Scrive Paolo Giurisconsulto nel quarto libro delle Sentenze, che aperti i Testamenti, e recitati, e fattane copia, sigillati di nuovo si portavano *in Archium*, perchè potesse all' occasioni cavarsene copia novamente. Tertulliano Latinizando la Greca voce disse *Archiva*. Giustiniano nella Novella decimaquinta impose al Prefetto del Pretorio di prender cura, che si deputasse in ogni Città una casa publica, per tenervi registrati gli atti, che si faceano presso l'ufizio de' Difensori; talchè fosse *Archivio* anche per essi, come c'era per gli atti Presidali: anzi ordinò, che presso i Difensori si registrassero, *e testamenti, e donazioni, e qualunque monumento:* onde Papiano nelle *Risposte* fece menzione de gli Atti publicati presso il Difensore. Dell' *insinuar* gli atti, e de' varj generi di Scribi per ragion d'essi, veggasi il Panciroło, che meglio d'ogn'altro. Oltre a' publici delle Città, ebbero Archivio anche le Chiese, nelle quali e si riponeano gli atti Ecclesiastici, e i co-

tit. 6.

adv. Marc. Romana Archiva.

Resp. tit. 24.

ad Notit. lib. 2.

e i codici, e le pie donazioni, e ogn' altro documento? Sono già ſtate oſſervate le menzioni, che ſe ne han più volte ne' Concilii, e ne gli Scrittori e del quinto, e del ſeſto ſecolo. Il *Cartario delle Chieſa Romana* è nominato ſingolarmente da S. Gerolamo, e da più altri. Si chiamava però Archivio anche dove ſi teneano i libri ſacri, e gli atti Eccleſiaſtici e Sinodali, e l'Epiſtole ſpettanti a religione, e a diſciplina, non a intereſſe: in tal ſenſo ſi preſe dal Concilio Cartagineſe preſſo il Dacherio, e dal Concilio Milevitano, quando ordinò ſi teneſſe l'Archivio di tutta la Dioceſi, o ſia provincia Eccleſiaſtica, preſſo la Sede Metropolitana. Però chi gli avea in cura ſi chiamava a Roma Scriniario, come fa fede Iſidoro. Ebbero i ſuoi Archivj anche i Monaſterj, di che è ſtato trattato a baſtanza. A gli Archivj delle Chieſe, e de' Monaſterj ſiam per lo più debitori delle molte notizie, che da' documenti d' inſigne antichità ſi ritraggono, mentre quaſi tutte le carte, che da ſei o ſette ſecoli in ſu ſi conſervano, in coteſti o furono, o ſono. Gli Archivj publici nelle mutazion de' dominii, nelle variazion de' governi, nell'abbandonamento de' luoghi, negl' incendj, e nelle ruine degli edificii miſeramente periron più volte. Miracol ſembra, che i pochi Papiri già nominati ſi ſottraeſſero al comune deſolamento. Ne gli Archivj di più Città, che ho viſitati talvolta, non m'è accaduto rinvenir carte anteriori al 1200. In quello della mia patria, che comprendea quantità grandiſſima di ſcritture, ridotte miſeramente in cenere per incendio avvenuto nel 1723 l'ultima notte d'Agoſto, non ſi trovava inſtrumento più antico del 1370.

adv. Ruf.

Spic. tom. 6.

Conc. Labb. tom. 2.

Molti monumenti furon conſervati ancora da un' utiliſſima diligenza, che in non pochi Archivj fu praticata, di traſcriver gli atti più conſiderabili, e comporne un codice,

che

che si chiamò Regesto, o Cartolario, o Registro. I *Regesti de' notaj* son nominati da Vopisco. Erano simil cosa *In Probo.*
que' *Tomi di carte*, che rammenta Gregorio Turonese nel- *lib. 10. c. 19.*
la sua Storia, e che comprendeano il Registro dell'Epistole mandate, e ricevute. Si nomina anche quivi il Regesto delle scritture del Re Chilperico, e nell'istesso Capo si usa l'istesso vocabolo per luogo di custodia e per ripostiglio, dicendo che molt' oro, e molt' argento fu trovato *nel Regesto* d'un Vescovo. Ma quanto alle copie degl' instrumenti d'un Archivio particolare, Mabillon nel Proemio degli Annali Benedettini dà il vanto d'avere in ciò preceduto ogn' altro a Folchino Monaco del nono, e secondo il Coinzio del decimo secolo. E' celebre tra gli altri il Regesto di Pietro Diacono Cassinese, citato più volte nelle note a Leone Marsicano dal P. Angelo dalla Noce, che d'alcuni punti diplomatici trattò quivi prima d'ogni altro. E' insigne ancora il Registro (diverso dalla Cronica) del cospicuo Monastero di Farfa: grosso volume di chiaro carattere, posto insieme da un Monaco nel 1080. i documenti principiano col principiar del Monastero, cioè dal settimo secolo. Assai rinomata in quest' ordine è la raccolta citata dal Baronio di Cencio Camerario, che nel secolo del *ann. 1076.*
1200 compilò in un codice i documenti spettanti a' Censi, e ad altri diritti della Chiesa Romana. Ne' comenti alle Pandette Greche *Censo* e *Regesto* si prende per *nota de gli antichi beni*; overo per copia, e descrizione d' *Archivj*, *f. ἀρχείων*
come forse si dee leggere. Alcuna simil fattura trovasi in *per ἀρχῶν.*
molte parti. Al Diploma del Re Veremondo, che si ha nel tomo quarto della Spagna Illustrata, premettesi, che nell' Arcivescovado di Compostella libro sussiste, in cui veggonsi le copie di tutti i diplomi Pontificii e Reali dati a quella Chiesa, e raccolti da Bernardo, che fu Tesorier di essa.

N nel

nel 1120. Altra diligenza fu usata talvolta di far' Indici e cataloghi delle carte, e n'ho veduto in più Archivj reliquie e frammenti. Gioverebbero per certo anche questi molto, se degli Archivj più antichi ed insigni si avessero, poichè ristorerebbero in qualche parte con buone notizie il danno delle carte perdute. Se ne può fare argomento da due somiglianti fatiche, quali abbiam da moderni; cioè dal Sirmondo nelle memorie che prese, notando le circostanze importanti, de' Privilegi del Monastero Karossese, tom. 1 p. 755. publicate nella *Nuova Biblioteca* de' Mss del Labbe; e da Gabriel Naudeo nel *Tabulario Reatino* che divulgò, cioè a dire nell' Indice dell' Archivio Canonicale di Rieti ordinato per classi, e con accennare il contenuto de' documenti. E poichè di cose stampate ho fatta qui menzione, può ricordarsi in quest' ordine anche il Catalogo delle donazioni e privilegi della Chiesa di Cantuaria, che si ha nel Monastico Anglicano.

Ebbero le carte, e gli Archivj così publici, come privati custodi deputati e ministri. Si mentovano quei delle Chiese fin nel quinto secolo dal Concilio Romano sotto Papa Simmaco. Nomina S. Gregorio *Cartolarii* più volte, benchè or paja significarsene chi custodiva gli atti e le carte, ed ora chi le scrivea. I ministeri, e gli ufizj, e le dignità, che ne' posteriori secoli si adoprarono nella faccenda de' diplomi e degl' instrumenti, tutte derivano dagli usi Romani, o dell' alto secolo, o dell' inferiore. Il Cancelliere, che v' acquistò le prime parti, era per avanti basso impiego di chi guardava i cancelli, con cui si riparavano i Pro Sext. tribunali, *cancelli del Foro* nominandosi fin da Cicerone. Però sommamente vergognosa chiamò Vopisco la promozione fatta da Carino d' uno de' suoi Cancellieri a Prefetto di Roma. Ma non andò guari, che fu trasportato questo

nome

nome a chi ſcrivea dentro i cancelli ſteſſi. A tempo di Caſſiodorio era già in Italia ufizio di rimarco, e che partecipava del Segretario, come appare dalla ſua Formola. *Var. XI. 6. et 35.* Anzi tanto è lontano, che ſerviſſero pur ancora a tener la turba lontana da'cancelli, come parve credere il P. Mabillone, quanto che v'erano già allora i Cancellieri delle primarie dignità, onde parla Caſſiodorio del ſuo, eſſendo Prefetto del Pretorio, e lo dice Chiariſſimo; e v'erano i Cancellieri delle Provincie, ſcrivendo lui ad alcuni di eſſi; e aveano nel lor miniſtero *la pompa de i Cancelli*, onde conſta, che ſcriveano dentro tal riparo; e conſiderabil parte lor s'appoggiava nelle giudicature, e nel governo, e però ſolea dire il popolo, *tali eſſere i Preſidi*, quali eſſi erano; e ſi raccomandava loro inſtantemente di guardarſi dall'Avarizia fonte di tanti mali. Sfuggirono queſt' ultime oſſervazioni al Salmaſio, al Gotofredo ed a gli altri molti, che de' Cancellieri eruditamente trattarono. La moltiplicazione di eſſi nelle provincie e nelle Corti fece poi naſcere la ſuprema dignità d'Arcicancelliere. Fu in uſo ſpezialmente in Francia, il nome di Referendario per l'iſteſſo ufizio: il principal tra queſti tenea l'anello, o ſia il ſigillo del Re, e autenticava con eſſo i diplomi, e gli ſottoſcrivea. I Referendarj altresì furon preſi dall'Imperio, come può vederſi nelle leggi, e ne'paſſi di Procopio, che adduſſe in tal propoſito il Pancirolo. Appar nella Formola, che Caſſiodorio ne diede, come anche ſotto i Goti, riferivano al Re le inſtanze, e le ſuppliche, nell'iſteſſo modo che ſi vede in quella Novella di Giuſtiniano, con cui gli riduſſe al numero di otto: venivane però in conſequenza lo ſpedir poſcia i diplomi a conſolazione de' ſupplicanti. Anche del Regerendario parlò Caſſiodorio: forſe così detto ſecondo il Pancirolo, perchè *regereret*, cioè riportaſſe in codice i memoriali,

Re Dipl. p. 113.
Var. ibid.
XII. 1. et 3. Cancellorum pompa decoratus &c.
Tales eſſe Judices quales vos &c. Reginam illam procacium vitiorum Avaritiam fuge. &c.
Re Dipl. p. 113.
ad Not. Or. c. 97.
Var. VI. 17.
Nov. 10.
ad Not. Or. c. 18.

riali, e le ſuppliche. Nella Notizia Orientale a diſpoſizion de i Duci, e de i Conti ſi vede l'ufizio *a libellis*, il quale ſi ſpiega quivi, ora con aggiungere *ſive Regerendarius*, ora *ſive Subſcribendarius*; onde parrebbe, che ſuo carico foſſe ſtato di mettergli in ordine, e di ſoſcrivergli.

Allorchè fuor d'Italia, e nelle più colte Provincie ſi preſe a frequentar l'uſo de i diplomi, e degl'inſtrumenti, ſi trovò ancora chi ſi preſe cura di facilitarne la diſteſa, e di ammaeſtrare chi s'applicava al dettargli, e al comporgli, con raccogliere e proporre ſotto nome di Formole il modo, e il tenore, e lo ſtile d'ogni genere di documento. Alquante di ſi fatte compilazioni ci ſon rimaſe, che furono utilmente publicate da Lindebrogio, Goldaſto, Sirmondo, Bignon, Mabillone, e Baluzio. Celebre ſopra l'altre è quella di Marculfo, Monaco del ſettimo ſecolo. N'è ſtata decantata la barbarie da molti; ma egli è facile riconoſcervi aſſai più di Romano che di barbaro, e il ravviſarvi ottimi pezzi d'antico dettato, come a ſuo luogo ſi oſſerverà. Nè certamente altronde potean derivarſi gli eſemplari de' Latini documenti, e de' ſovrani Reſcritti, che dal paeſe dove nativa era la Latina lingua, e dove della ſovranità era ſtato l'eſempio, e la ſede, e dove continuato ſempre, e più che in altra parte frequentato allora attualmente, come ſi moſtrerà, l'uſo delle ſcritture, e d'ogni ſorte d'atti. Per queſto forſe ſimili fatiche, non ſi fecero che fuor d'Italia, ſupplendo in eſſa allora la tradizione, e il naturale iſtituto, e l'univerſal coſtume. In fatti un lavoro di tal genere, ma molto più ampio, e più regolato ben ci ſi fece poi da Rolandino Bologneſe, quando la mutazion delle coſe, e la variazione dell'antico ſtile negl'inſtrumenti il reſe neceſſario: queſto eſſerne ſtato il motivo dichiarò egli ſteſſo nella Prefazione. Avanti lui non veggo ſe non nel Vocabolario

bolario di Papia, Autor dell'undecimo secolo, un breve cenno in due pagine d'instruzione per dettar Lettere Formate, e Privilegj Ecclesiastici, e Principeschi o Imperiali diplomi. D' altro genere son le Formole giudiziali, e spettanti al modo d'agitar le cause nel Foro, publicate ultimamente nell'ottima raccolta delle *Cose Italiche*, e tratte da un antico codice Estense di Longobarde leggi. *Pap. in v. Formatæ.*

XVI. Per compimento di quelle notizie, che allo studio Diplomatico ho creduto necessario di preporre, buona parte anderò ricordando delle raccolte più considerabili, che siano state in tal genere publicate. E' da toccar prima, come non mancò anche tra Scrittori de' bassi secoli chi alcun documento inserisse nell'Opere sue. Abbiam però in Flodoardo il testamento di S. Remigio, trovato posteriormente nella sua purità, come in Aimoino parte di quello del Re Dagoberto, e in Eginardo quel di Carlo Magno, con cui dispose de' suoi tesori: l'altro più importante, con cui dispose de i Regni, e cui fece dal Romano Pontefice sottoscrivere, ci fu conservato dal Monaco Egolismese nella sua Vita. Più carte ha tra gli altri Guglielmo Malmesburiese. Non computo l'Epistole riferite, benchè delle Pontificie singolarmente ve n'abbia, che possono mettersi co' diplomi: di tal genere di documenti molti son gli Autori che abbondano. Tra gli Storici di queste parti alquanti strumenti annesse Andrea Dandolo alla sua Cronica; d'antichi diplomi per lui addotti parla il Sigonio: alcun Privilegio recitarono Albertin Mussato, Gerardo Maurisio, e i Cortusii. Alcuno avanti di essi Romualdo Salernitano, e Falcone Beneventano; così ne' Gesti di Federigo I Otton di Frisinga, e Radevico, che tra gli Scrittori delle cose d' Italia possono annoverarsi. Ma nuovo genere di Storia si prese a lavorare ne' mezzani secoli, *Hist. Rem. l. 1. c. 18.*

con

con raccogliere i documenti ad alcuna Chiesa, o ad alcun Monastero spettanti, poco aggiungendo i compilatori di suo, e talvolta nulla. Fra le Croniche di Monasterj il Mabillon negli Annali tien la Fontanellese per la più antica, come cominciata nel nono secolo. Avanza l'altre nella quantità di diplomi, e concessioni di Principi e Signori quella del Monastero di S. Sofia publicata dall'Ughelli: se pure non le è tal palma contesa da quella di S. Vicenzo sul Volturno, di cui si avea qualche frammento nell'Ughelli, e nel Chesnio, e si vede ora bella e intera nel corpo de gli Scrittori Italici, tratta da un codice Barberino. Altri Cronici son divulgati con atti e carte in poco numero, e spezialmente quello di Fossa nuova. Tre documenti porta la Fondazione del Monastero di Nonantola. Auremo fra poco interi nella gran raccolta di Milano quelli della Novalesa, e di Farfa, di cui alcun pezzo si procacciarono il du Chesne, e l'Olstenio. Tra l'esterne insigne collezione, che può computarsi in quest'ordine, son le *Tradizioni Fuldesi*, e merita per questo conto osservazion particolare la Storia d'Ingulfo Abate di Croiland: ma lungo catalogo si potrebbe tessere, annoverando solamente le vecchie Croniche con documenti date fuori da i molti compilatori delle Cose Germaniche, e Franciche. Nè solamente per memorie di Chiese, e di Monasterj si servò quest'idea; poichè abbiamo la Vita d'Aldrico Vescovo Cenomanese, posta insieme a lungo da' suoi discepoli per via di carte registrate ordinatamente: e nella Biblioteca Saibante in Verona il codice a penna 850 contiene un'Istoria della famiglia da Carrara, composta nel principio del decimoquinto secolo con poco altro che una serie d'instrumenti.
Introdotta l'arte della stampa, e infervorati gli animi nella coltivazion delle lettere, alla ricerca, e allo studio delle

carte

carte non così tosto, nè con tanto calore si diede mano, come a quello delle Lapide. Fu però in Italia anche nel secolo del 1400 chi alcun monumento di tal genere trascrisse, e riferì; e sul fin di esso due importanti Diplomi inserì il Corio con altri atti nella sua Storia. Ma primo a registrar documenti in copia fu veramente Benvenuto Sangiorgio, il quale la sua Cronaca del Monferrato terminò nel 1519. Una sessantina d' instrumenti, e d' investiture, ch' ei recitò a disteso, occupano gran parte dell' Opera sua. Le addusse con gusto diplomatico senza ometter nulla, e nel primo diploma d' Ugone e Lotario mostrando ancora l' impression de i sigilli. Additò altresì il frutto e il sano uso di questo studio, cioè di procedere con sicure pruove, e di sgombrar nell' Istoria le popolari e false, benchè inveterate opinioni. Questo raro libro posseggo io per grazioso dono del Marchese Francesco Mossi, che ricercatolo altrove in vano, ne privò per favorirmene in Casale la sua Libreria: come in Palermo privò già la sua della Sicilia Sacra di Rocco Pirri il Principe della Cattolica, capo della famiglia del Bosco, per aver saputo ch' io la desiderava, nè si trovava nel Regno vendibile.

Quel ch' io lor debbo posso di parole
Pagar' in parte, e d' opera d' inchiostro.

Tra' primi in quest' arringo è anche da porre il Sigonio, che per la Storia del Regno d' Italia molto studio fece negli Archivj di molte Città da lui annoverate nel fine, e gran notizie ne trasse, ed importanti atti e diplomi trascrisse ancora, com' altri ne riferì nel libro de' Vescovi Bolognesi. Nè lavorò senza diplomi la sua illustre fatica il Baronio, nè priva di documenti la volle; in che fu sopravanzato dal suo continuatore Rinaldi, che tanto numero ne apporta. Non è a proposito di ricordare le molte Storie parti-

particolari, che uno o due ne addussero: si distinse anche in ciò il Rossi in quella di Ravenna; e Antonio Campi, che nella sua di Cremona sontuosamente stampata alquanti ne pose, e Gasparo Silingardi, che molti più nel libro de' Vescovi Modanesi. Cominciò nell'istesso secolo, e pure in Italia anche l'incamminamento delle gran raccolte, e l'esempio de i volumi di mere carte, per le compilazioni di Pontificie Bolle. Uscì la prima nel 1542, altra nel 1559, ed altre in appresso.

Ma nel bel principio del passato secolo cominciò a riscaldarsi grandemente questo studio oltra monti. Nè era già quivi stato ignoto anche nell'antecedente; di che basta a far fede il Cuspiniano, e 'l Trattato de' Collegj, e Monasterj antichi della Germania di Giochimo Vadiano, che il secondo libro di carte compose, e di comenti ad esse, quasi esempj ponendole de gli antichi strumenti, e diplomatiche osservazioni lavorandovi sopra. Ma entrando il 1600, vennero in pochi anni a luce il Cronico Laurisamese, le Tradizioni di Fulda già nominate, il Cronico de' Vescovi di Minden, i Privilegj della Chiesa d'Amburgo posti co' Scrittori Germanici Settentrionali, l'Appendice al Cronico Reichspergese, i Titoli di S. Martin de' Campi, le Origini o gli Atti del Monastero Murese, una serie di Diplomi d'Ottone annessa a Vitichindo, e più altre collezioni. Tutti però gli antepassati avanzò di molto in tal genere Auberto Mireo co' Diplomi Belgici, e con la Notizia di quelle Chiese, e col Codice delle pie donazioni, e con quant' altro è stato ultimamente compreso in un corpo. Lo seguì ben da presso il P. Labbe, che più documenti publicò nelle sue raccolte, e non pochi ne mise anche nella edizion de' Concilii: i primi raccoglitori avean solamente poste alcune Bolle attinenti a Concilii stessi. Samuel Guichenon, il cui

terzo

terzo tomo dell' Istoria della Real Casa di Savoia contien le pruove, e tutto però si compone di documenti, e che molti anche ne raccolse nell' Istoria della Bressia, e nella Biblioteca Sebusiana, o sia di Feurs, disse in questa, non avere avuto in questo genere chi lo precedesse fuor del Mireo, e del Labbe. Anteriori non pertanto erano stati più altri: tra quei di Francia Andrea, e Francesco Duchesnii quantità di simili monumenti inserirono nell' ottima collezione, in cui si veggono gli Scrittori della Storia de' Franchi, e il primo n'avea già addotto anche in altre Opere. Il Monastico Anglicano, che pur n' ha qualche copia uscì col Propileo del Marsamo nel 1655. accresciuto poi di due tomi, e novamente di nuovi supplementi da Giovanni Stevens. *The History of the antient Abbeys &c.* Gran quantità ne diede il P. Dublet dall' Archivio di S. Dionigi. Qualche numero il P. Rettempacher nell' Istoria Norica. La Gallia Cristiana de' fratelli Sanmartani ha le carte spettanti alle Chiese nel fin de' Tomi. Non poco contribuì a questo studio Stefano Baluzio ne' Miscellanei, e nell' Appendice a' Capitolari; non poco il Dacherio con gli Spicilegj. Gran trattar di carte si fa da Carlo Coinzio negli Annali Ecclesiastici de' Franchi. Nè accade far qui minuta ricerca: veggasi premesso al Glossario Latino del Cangio un registro di sopra cencinquanta Autori, nelle cui fatiche ei lesse documenti: e pure molt' altri ve n'erano, o citati altrove da lui, o de' quali non gli occorse valersi. Che dirò de' posteriori in tanto numero? Nè l'Italia si stette a bada. Il Bollario Romano del Cherubino, cominciato da lui fin dal secolo antecedente; il Cassinese del Margarino, del qual genere più raccolte particolari si hanno di Bolle a Religioni spettanti, o a Monasterj; la Sicilia Sacra del Pirri, l'Italia Sacra dell' Ughelli d'ampie congerie di carte fanno pompa. Con simil corredo usci-

rono molte Storie particolari: si distinsero tra queste l'Ecclesiastiche di Piacenza, e di Nizza, lavorate dal Gioffredo, e dal Campi; le Memorie di Matilda del Fiorentini, i Monumenti Ambrosiani del Puricelli. Buon numero anche ne diede Fra Felice Cappuccino a piè della sua Storia di Bergamo: alcuni ne registrò Camillo Pellegrini ne' monumenti Longobardi di Benevento. Ma i' so che il Lettore sta con impazienza attendendo, che si rammenti il P. Mabillone, il quale più d'ogni altro illustrò questo studio, e tanti atti publicò negli Analetti, ne' Secoli Benedettini, negli Annali, che non senza publico danno gli furono dalla morte interrotti, e sopra tutto nella famosa Opera *De re Diplomatica*. Avanti questa però erano da nominare gli Atti de' Santi, compilati da' Padri Bolandisti, ne' quali molti documenti sono sparsi, e per occasione de' quali il P. Papebrochio singolarmente di questo genere di critica gettò più semi, e all'Opera sopra detta diè motivo. De' prossimi tempi ricorderò prima tra' nostri il P. Abate Bacchini nella Storia del Monastero di Polirone, e tra gli esterni il Leibnitzio nel suo Codice Diplomatico. Gran corpo di documenti sono gli Atti publici d'Inghilterra del Rimer. Di Palermo Privilegj scelti divulgò Michel de Vio; il Barberio nel Capibrevio avea già raccolte le concessioni Feudali del Regno. Ma tralasciando i molti libri di questó secolo, che d'alcuni instrumenti e diplomi fanno mostra, dirò come nell'ultimo decennio si son talmente incaloriti gli animi in questa applicazione, che le carte publicate a torrenti c'inondano, e continuando tal genio, e propagandosi in ogni parte e in ogni Città, copriran la terra; perchè infiniti son gli Archivj e le cataste di membrane e di fogli, che rimangono ancora. In Italia bella scelta di documenti ha posto insieme il Sig. Muratori con

titolo

titolo d' Antichità Estensi. Oltra monti sonosi in ciò distinti i collettori di scritti Settentrionali, e il P. Martene, e il P. Pez ne' loro Anecdoti. Di quest'ultimo si avea prima anche il *Conspetto* d' un Manuscritto Diplomatico, contra il quale uscì una Critica, in cui si finge, che da me fossero suggerite le notizie per essa: non però d' Angelo Fonteio Veronese è quell' operetta, e nè pur dell' Autore, cui in alcuni Giornali è stata attribuita, ma fu data fuori in Vienna dal dotto Sig. Gentilotti, allora Bibliotecario Imperiale, poscia Auditor di Rota, ed eletto Vescovo di Trento. Nella Metropoli Salisburgese dell'Hund, nella Gotha Diplomatica, nel Diario Varstenese, negli Scrittori di Lusazia, in quei di Magonza, nell'Origini Austriache dell'Eccardo, nella Storia del Delfinato uscita in Ginevra, e in non poche altre Opere, che pur meriterebbero special menzione, serie si veggono plausibili di monumenti. Ma con due chiuderò, che a far conoscere quanto in oggi questo studio ferva, bastan da se: Giovan Cristiano Lunig, il quale ventiquattro Tomi in foglio di documenti ha posto insieme con titolo d'Archivio Imperiale Tedesco, intendendo di comprendervi ancora ciò che spetta alla Germania Sacra, e da cui è venuto in oltre il Codice Diplomatico d' Italia con altre simile fatiche: e Giovan Pietro Ludovici, che molte Opere di questo genere ha date, molte promesse. Vegganfi solamente le sue *Reliquie di Diplomi e di monumenti*, delle quali non è noto a me oltre al sesto Tomo. Afferma egli nel primo, tanti averne presso di se, che non potrebbe in sua vita publicargli tutti. N' ha dato di Provincie, dalle quali nulla finor di somigliante s'avea; e ottimo lume ha dimostrato, parlando della necessità in questo mestiere anzi tutt'altro d' una Storia Diplomatica. Vasta e sontuosa Opera di quest' ordine sento

Das Teutsche Reichs-Archiv.

Ludewig.

ancora prepararsi attualmente nell' Austria dal P. Bessellio Abate Caduicese; e gran Collezioni si vanno parimente in più luoghi d'Italia allestendo.

XVII. In somma bolle a maraviglia in ogni parte tal genere d'applicazione, e può questo dirsi in oggi lo studio alla moda. Nè dee certamente sì fatto spirito riprovarsi, poichè dalle Carte abbiamo i miglior lumi per li tempi più intricati ed oscuri, e abbiam le sicure prove ne' punti d'Istoria più considerabili ed importanti. Che saprebbesi di tante età, delle quali nè Scrittori ci rimasero, nè altra sorte di monumenti? L' immagine de' mezzani secoli non per altro sussidio ci può esser posta dinanzi agli occhi. Che dirò del derivarsi comunemente da tali fonti le ragioni publiche e le private? e del posar molte volte sopra tali fondamenti e le giurisdizioni, e i dominii? Che dirò del trarsene non poca parte dell' Ecclesiastica disciplina, e il modo delle elezioni, e singolarmente la diramazione, per dir così, delle Chiese, e la perpetua successione de' Vescovi, fondamento primario della tradizione, e per testimonio di Tertulliano, dimostrazione della Chiesa vera, e della religion pura e cattolica? Che dirò del vedersi la lingua e i costumi delle varie età, e del ricavarsene la Storia delle famiglie, e delle persone, e dell' impararvisi tanta parte della Cronologia, e tanta notizia de i luoghi? Non può per certo da chiunque fior d'ingegno abbia e di dottrina, non applaudirsi grandemente a chi nell' investigare e nel comunicare da vecchi documenti notizie nuove suo talento impiega: ma se per ciò fare così poco capitale si richiegga, come alcun crede; se ognuno che a sì fatto studio si rivolge, di tutto ciò sia fornito che ci si ricerca; se giovi o nuoc-

cia.

cia alle buone lettere, e alla ſincera cognizione, e alla verità delle coſe, la publicazione di faragini di documenti in quel modo che per talun ſi è tenuto; non ardirei d' affermare. C' è chi crede niuna materia avere maggior biſogno di regolazione e di norma: c' è chi teme, non ſi vengano un giorno a inviluppar talmente in queſto genere d'antichità le nozioni del vero e del falſo, ch' ogni ſicura traccia ſi perda. Vera coſa è, che non dal mancare quanto in queſto propoſito può ſuggerirſi, ma ſi ſtima provenir tal diſordine dal non eſſerne fatto uſo; tenendoſi comunemente, che l' Arte Critica Diplomatica da più Scrittori ſia già ſtata eſpreſſa; anzi che nulla ſia più poſſibile aggiungere in queſta materia per modo alcuno dopo la grand' Opera del Mabillone. Queſto è il primo inganno, che mi convien diſtruggere e dileguare: nè ſarà malagevole il farlo, ov' altri voglia ſolamente avvertire come le quiſtioni in altri tempi corſe, e gli ſcritti finora lavorati in tale argomento hanno ſempre avuto ſpezial motivo, fine preciſo, e ſoggetto particolare; per lo che i loro Autori difficilmente poteano avere nè pur nell' animo un' Arte generale. Chi può negare, che o dal rivocarſi in dubbio la ſincerità d' alcun Diploma, o dall' eſſere impugnata alcuna ſpezie di eſſi, o dal voler mantenere il credito di qualche Archivio, o dal difendere alcuna cauſa in giudizio, non aveſſero origine le ſcritture e l' opere del Conringio, del Chiflezio, del Launoio, del Quatremario, del Coinzio, del Papebrochio, del Mabillone, e di più altri men noti? queſt' ultimo non dichiarò egli negli Annali Benedettini d' avere impreſa l' Opera Diplomatica per difendere l' Archivio *Ann. Ben. lib.* 8.

Sandio-

Sandionisiano? E chi professò dopo lui di trattar dell' *Arte per distinguere i Diplomi falsi da i veri*, non espresse nell' istesso tempo d'avere i Diplomi de i Re Franchi per suo soggetto? non potea per verità chiunque contra] il Mabillone ha scritto, o in favor suo abbracciare in pochi fogli maggior' idea del Mabillone istesso. E' ancora da considerare, come fin di negozio più che di studio ha finora promosse per dir vero queste ricerche; e non si potrà contendere, che l'Opera ancora più volte ricordata non avesse mira in gran parte all'interesse de' Monasterj. Or questo è assai differente dal prefigersi letterario scopo, e dal trattare questa materia in ogni sua parte, e per investigazione erudita, e per rilevarne l'istoria, e la cognizione de' costumi, e de' tempi. Questa è ancor la ragione, perchè finora d'altro quasi non si è fatto parola in tanti libri, che di Diplomi; quando cotesti non sono che uno de' molti generi d'antiche carte, e non son quello da cui si dovesse far principio, e non quello su cui debbasi prima posare il piede; sì per non aversene di così antichi come de gl'istrumenti, e sì perchè non c'è spezie di carte più pericolosa e sospetta, dove ragion vuole, che dal certo si prendano i lumi per giudicar dell' ambiguo. Aggiungasi, che frutto letterario si trae maggior molte volte da gli atti privati, benchè per se stessi di niuna rilevanza, rappresentandosi per essi assai meglio l'aspetto di que' tempi, e più cose insegnandosi.

Ma perchè invalsa universalmente è l'opinione del non potersi scrivere in questo soggetto, se non replicando ciò ch'è già scritto, io prego il benigno Lettore di volere ancor riflettere, se tutto ciò che si è in questi due libri rappresentato, e che alla derivazione de gli atti, e all'uso, e alla ricerca de gli antichi tempi appartiene, sia più stato investigato.

gato e propoſto: poichè quando non foſſe, potrebbe, s'io non erro, in qualche parte da queſto poco arguirſi, quanto lontano dall'eſſere a pien trattato queſt'argomento ſia; mentre indubitato è, che di qua convenivaſi far principio, e che molto incerta, e ad errori ſottopoſta forza è rimanga una materia, in cui non ſi ſiano ſcoperte le origini. Il trattar coſe di ſecoli barbari ha fatto creder finora, che l'erudizion di que' tempi baſtaſſe. Però anche il Mabillon principio preſe dalle Carte *Regali*, e *Pagenſi*, e dalle *Precarie*, e *Preſtarie:* ma la notizia delle vere derivazioni, e de' fonti anteriori, oltre al poterci fare accorti non poco della falſa idea, che abbiamo de' mezzani ſecoli, e delle nazioni, molto può contribuire al giudicar dell'età, e all' intender la forza de i documenti, e fino al leggergli ſanamente. In due degl'iſtrumenti, che pur ora mi ſon laſciato perſuadere di por qui appreſſo, ſi ha nell'enunziar confini queſt'abbreviatura: *qqt et pp.* Più ſcabroſa ell'è veramente di più altre, che non però ſono ſtate inteſe; nè per via di ſtudio d'Archivj ſi ſcifrerebbe al certo mai. Per dire qualche coſa, io ſpiegava prima, *quoquo tempore et perpetuo*, ben accorgendomi però, di non dar nel ſegno. Quando ſovvenemi che ſi chiamano i confini anche nell'inſtrumento dell'anno 252, conſervato in Lapida, e da me riferito nel libro primo. Preſol però toſto per mano, trovai, che nominato e diſtinto il ſito, per ſovvenire a omiſſione che foſſe incorſa, aggiungeſi: *et ſi qui alii adfines ſunt, et Qua Quemque Tangit et Populum:* ed ecco la legale, e ſolenne Formola in ciò praticata, che appare ne' due Papiri, e di cui molto ſarà che dire a ſuo luogo, e quale ſenza quel marmo Romano appena era poſſibile di rilevare. Nell'inſtrumento di piena aſſoluzione, che ſi conſerva nella Regia Libreria di Francia, il P. Mabillone leſſe

Re Dipl. pag. 3.

ſei

Suppl. pag. 91. sei o sette volte, *Quod collicti;* con che s'oscura il documento tutto: registrò il Cangio tal voce, nel suo Glossario, affermando non saper ne pensare il significato, benchè si vegga più volte in quel documento. Ma l'assuefazione al modo de' nomi Romani, oltre al contesto, e alla scrittura, avrebbe potuto facilmente far conoscere, come dee sempre leggersi *quondam Collicti*, facendosi recitare in giudizio quell'instrumento da Germana vedova di Collitto per molestia, che ricevea dal pupillo: *Collicio* soldato Veterano
1005. 5. si ha nel Grutero; è assai facile, fosse nel marmo COLLICTVS, in vece di COLLICIVS, mentre i descritti per un sol nome anzi che con gentilizio, soleano ne' secoli alti col cognome indicarsi. Il Papiro edito nel Dia-
cap. 4. rio Italico ha nel fine *p c basili u c anno* XϚ. Quest' ultima nota ne' monumenti antichi d'età inferiore fu usata per *sei*. L'abbiam tre volte in una Lapida Veronese, benchè
1060. 7. nel Grutero nè si vegga espressa, nè intesa. Trovasi anche nel mio Papiro più antico d'ogn'altro, e ci fu rilevata non dal primo editore, ma dal secondo, cioè dal P. Bacchini nell' Appendice ad Agnello. Non ha molto, che fu mosso dubbio sopra il valor di tal cifra; ma per levare ogni scrupolo, basterebbe osservare nella sacristia della Catedrale di Ravenna il marmo conservatissimo, e senza pur una lettera offesa, del Ciclo Pascale dato fuori e illustrato dal Cardinal Noris; poichè in esso intorno a cento volte si ha questa nota, e sempre indisputabilmente per sei. Il P. Montfaucon non avendola in pratica, in vece d'*anno sextodecimo* lesse *anno Christi*, e riuscendogli oscuro ciò che precede, cioè *post Consulatum Basilj viri clarissimi*, giudicò la carta, dell'ottavo, o del nono secolo, e secondo l'universal prevenzione la disse di *carattere Longobardo*, quando fu scritta in Rieti dieci anni avanti che in Italia venissero Longobardi.

Il pun-

Il punto de' caratteri, e dello ſtudio e cognizion di eſſi, è importante moltiſſimo nella Critica Diplomatica; e ſtimandoſi da tutti ridotto in queſt' ultime età al ſommo della perfezione, e della ſicurezza, anche per queſto capo nulla vien creduto poterſi aggiungere alle norme già date per giudicar delle carte. Ma io dirò pure, che per queſto capo ancora ſommo biſogno c'è di nuove oſſervazioni, e quel ch'è più, di mutar ſiſtema. Io ben ſo quanto ſtrano ſoglia parere tal ſentimento; ma chieggo in grazia nulla più, ſe non che ne ſia ſoſpeſo il giudizio da' dotti fino all' udire le mie ragioni. Per quanto è dell' intendere le più difficili ſcritture, ci fu ſempre, in Italia ſingolarmente, chi ottimamente le inteſe. Le copie, che ſe ne trovano negli Archivj, fatte ne' proſſimi ſecoli, il moſtrano; e così le prime ſtampe degli Scrittori antichi, tratte ben ſovente, come talvolta accennano gli editori, da manuſcritti chiamati Gotici, o Longobardi. Il P. Mabillon co' ſontuoſi Rami poſti nell' opera ſua, ove le carte ſi rappreſentano con la forma del lor carattere, frammeſſavi anche talvolta l' interpretazione, il che dal Papebrochio altresì eraſi fatto nel Propileo, facilitò a tutti sì fatto ſtudio, e ragion vuole, che sì per queſto, e sì per tante dotte oſſervazioni gli ſi dia però ſomma lode: ma nell' aver confermata la vecchia volgar credenza, anzi ampliatone l' inganno, col fiſſar cinque generi d' antichi caratteri Latini, cioè *Romano*, *Gotico*, *Longobardo*, *Saſſonico*, *e Francogallico*, io non poſſo conformarmi alla ſua dottrina, mentre ſon per dimoſtrar nel proſeguimento, come non ci fu carattere Gotico, non Longobardo, non Saſſonico, non Francogallico, e ſon per dimoſtrarlo sì chiaramente, che i principj Geometrici non ſaran più evidenti. Così è da dire di più altri ſomiglianti immaginarii nomi con errore invalſi. Molto rileva ciò

Mai. tom. 2.

alla materia noſtra, e al formare ſano giudizio de' documenti, ma molto più rileva per quanto con tale inveſtigazion ſi connette. Siami permeſſo dire con tutta umiltà e raſſegnazione, che delle coſe de' mezzani tempi con tutti gl'infiniti ſcritti in varie provincie raccolti, e divulgati ſappiam pochiſſimo; e che dell'Italia ſingolarmente così erronea, così diverſa, così lontana dal vero è l'idea che abbiamo per lunghiſſimo corſo d'età, che forza d'incanto e di malia ſembrami talvolta averci fatto finora trapenſare, e traveder tutti. Mio ſarà il torto, s'io non dimoſtrerò tutto ciò con piena evidenza, quando vita, ſalute, e pace il dator d'ogni bene pur mi conceda. Non mancherà chi ſi adoperi al ſolito con tutta induſtria per diſcreditare queſte propoſte. Bizarra è la contrarietà degli umani ingegni. Altri rapito da deſio di ſopravanzar gli altri, di nuove coſe è sì vago, che per metter fuori non più inteſe opinioni, poca cura ſi prende, ſe ripugnano alla ragione, e ſe punto dimoſtrate non ſono. Altri non capace di far libri ſe non con libri, e mettendo a dritta ciò che prima ſtava a ſiniſtra, e talvolta inviluppando nel ſuo traſcrivere ciò che con chiarezza avean detto molti, odia a morte ogni nuova ſcoperta, maſſimamente quando di lontano non venga, e riponendo tra le opinioni ſtravaganti tutto ciò ch'egli non ſapea, ſenz'altro eſame in un ſardonico riſetto s'accheta. Io certamente nè tra gli uni nè tra gli altri m'auguro d'eſſere. Prima ed unica mira di chiunque ſtudia penſo dover'eſſere di pervenire al vero: ſe queſto poi caſo ſi dà talvolta, che non ſia ſtato per l'avanti oſſervato, nè conoſciuto, non crederò per queſto vergogna il conoſcerlo, e il tacerlo, per non andar contra alla corrente, ſtimerò io puſillanimità, non modeſtia.

XVIII. Ora ſottoporrò in breve a gli occhi e al giudizio

dizio

dizio de i dotti l'idea dell'Opera mia, per implorar da essi ammaestramento, correzione, ed ajuto. Premesso quanto si è in questi due libri trattato, proporrò il mio sistema de' caratteri, che sarà accompagnato da una ricerca generale intorno all' arti, e alle leggi, e a' costumi ne' secoli barbari, e corredato da quantità di tavole d'ogni maniera di scrittura antica, con le quali spero di mettere in tal proposito ogni cosa in chiaro. Passerò a quella collezion di notizie, e d'avvertimenti, che dee far giudicare del vero e del falso in materia di carte. Non so se finora si sia in ciò proceduto con ordine certo. L'effetto per verità non par molto fausto. Gran lamenti s'odono del venir continuamente guasta l'Istoria, e trasformati i diritti per documenti ambigui e fallaci. Nella Germania, ove tanto gli Archivj scrutiniansi, io veggo gli eruditi Autori degli Atti di Lipsia querelarsi, perchè lo studio de' Diplomi abbia negli ultimi tempi *quasi inondata l' Istoria Germanica con dubbie tavole*, e gli veggo confessar la necessità in tal materia di *nuovo ajuto, e d' uomini ingegnosi e dotti, che insegnino a credere più cautamente*. Non mancheranno questi col tempo, e può fra tanto esser lecito a chi non è tale di eccitargli quasi preludendo. Ma egli si vuol singolarmente avvertire, come tutti quelli che finora in tal messe hanno posto mano, e criticamente in tale argomento scrissero, non d'altro hanno trattato, che dell' apocrifo e del sincero; or questo non è che una parte di ciò che l'Arte Critica Diplomatica dee comprendere. Io inoltre mi studierò in primo luogo di porre insieme varie avvertenze, perchè error si sfugga nel leggere. Nè credasi ciò soverchio: in folto numero mosterò gli sbagli per questo conto finor trascorsi. Cercherò di generarne una spezie d'arte con ridur gli errori a certi fonti; come della similitudine che nell'antico scrivere alcune lettere hanno fra se, dell' attaccarvisi talvolta una parola con

an. 1718. Sept.

 l'altra,

l'altra, in vece di fare intervallo, e sopra tutto delle frequenti abbreviature. E poichè gli antichi Notaj ebbero le loro, appunto come i Lapidarii le proprie sigle, e di esse non è stato trattato ancora, lasciandosi per lo più anche dal P. Mabillon inesplicate, cercherò di raccorle tutte interpretandole, come nella Critica Lapidaria, che sta dormendo, ho già fatto di tutte quelle de' marmi Greci. Dopo il leggere vien l'intender sanamente. Incredibil parrebbe, come spesso nelle carte publicate delle prime età il vero essere del documento, e l'intenzione, e il risultato mal sia stato compreso. Si parla a cagion d'esempio nel Diario Italico delle Parti, che litigano in quel Papiro: quando non litigio è in esso, ma secondo l'istanza fattane si costituisce dal Magistrato un Tutore. Così nell' altro mio più antico poco felicemente rilevò il Mabillone la contenenza, giudicandolo un *Commonitorio di Teodosio* (e altrove tre Commonitorii del medesimo) *in favor di Sisinnio, cui per ordine dell' Imperadore fosse da Pirro Tribuno fatto restituire, ciò che da Tranquillo gli era stato tolto:* quando veramente altro non ci si contiene, che un' Istruzione data a persona spedita in Sicilia per riordinar le rendite quivi possedute dalla Chiesa di Raveana, e malamente amministrate, e per riscuotere i fitti decorsi. Vi si aggiunge copia di due lettere nominate nell' Istruzione, e spedite a' Fattori perchè prestassero ubbidienza a costui, e ciò che si chiama dal Mabillone *Frammenti d'esecuzione dell' Imperial Commonitorio*, altro non è che il registro delle somme dovute. Non saranno da tralasciare più osservazioni intorno al modo di dar fuori le vecchie carte con gusto diplomatico. Quanto lontani furon da questo a cagion d'esempio tutti coloro, che le circoncisero, e nè pur ci dissero onde fosser tratte, e si dieder vanto d'averle ridotte a Gramatica, e d'averne la barbarie emendata? Finalmente non poco sarà da aggirarsi nel

cap. 4.

Re Dipl. Suppl. p. 9. & 98.

nel modo di trarne frutto, e nell' accennare con molti esempj quante notizie finora non avvertite se ne possano ricavare, e per la lingua Latina, e per le formole non altronde note, e per le leggi, e per gli usi, e per le opinioni. Anche per la Cronologia e per l'Istoria cose se ne posson trarre talvolta col raziocinio, che non ci sono. Già che del mio Papiro primo è caduta più volte menzione, sovviemmi ora, come si può con esso supplire il vacuo, che portano tutti i Fasti all'anno 441, benchè de' Consoli di tal anno niuna menzion si abbia nel documento. In esso, ov'è il titolo alle partite prefisso, lesse il Mabillon *Conss. Maximia. reg. patri:* il Bacchini assai meglio: *Conss. Maximi ter. ------ Paterni.* La carta, come apparirà a suo tempo nel saggio del suo carattere, dice chiaramente, *Conss Maximi ter et Pateri*, senza che nulla manchi. *Paterio* adunque e non *Paterno*, come tanti scrivono, fu il Console del 443, e Massimo non il secondo Consolato in tal'anno sostenne, come portano i Fasti che abbiamo alle stampe, e Pagi, e Relando, e gli Scrittori tutti, ma il terzo. Nè si può qui far replica, non essendosi più veduto monumento originale per questo fatto, nè di quel tempo stesso, com'è il presente, e non essendo quivi espresso il numero con note, piene per ordinario d'errori ne' Manuscritti, ma disteso in lettere. *Ter* si scrive per dire la terza volta, perchè così dovea parlarsi allora; e parrebbe derivato tal modo dalla risposta di Cicerone, il quale interrogato già, come abbiamo in Gellio, se nell'Iscrizione d'un Tempio da Pompeo eretto secondo buona lingua dovesse scriversi *Tertio Consul*, o pur *Tertium*, per fuggir briga con chi l'una o l'altra opinion tenea, persuase che si scrivesse *Ter*, overo *Tert*, con che ognuno potesse leggere a modo suo. Or la sudetta emendazione lume ci somministra per riempiere la mancanza de' Fasti all'anno 441, dove manca finora il Conso-

Console Occidentale, e si segna solamente l'Orientale Ciro, esprimendosi ancora da taluno ch' egli fu solo, il che sarebbe stato contra il costume in quel torno di tempo: imperciochè il sapersi già che Massimo fu Console nel 433, e il vedersi ora come nel 443 ne fu per la terza volta, chiaramente dimostra come nel 441 fu la seconda insieme con Ciro, altra lacuna non trovandosi per assai tempo.

Ma poichè non può negarsi, che il distinguere i documenti legitimi da i supposti, o dagli adulterati non sia principale inspezione di questo studio, a tal fine lunga fatica penso io di fare, ma non già di regole o di precetti. Io penso di porre dinanzi agli occhi una lunga serie di documenti sicuri e certi, per ordine di tempo dal quinto secolo continuatamente fino al decimoquinto. Questa credo la miglior traccia d'Arte Critica, che propor si possa. Nulla ci fa più accorti del vero e del falso, quanto il confronto: nulla ci fa per modo d'esempio meglio conoscere l' Epistole apocrife de' Papi, quanto il riscontro con le sincere. Buon concerto verrà facendo questa raccolta con quella degli Scrittori Italici dell' istesso periodo di tempo, qual con la direzione e prima cura del Sig. Muratori, e con la cooperazione di più eruditi Soggetti va uscendo in Milano. Tempo ben' era, che non si stesse più alle collezioni di cose nostre fatte in lontane parti, dove la distanza de' luoghi, e la mancanza di molti lumi le suol far riuscire con sì poca fortuna. Non sarà vaglia il vero inutile per dar lume di que' tempi la mia raccolta: più si ritrae talvolta da un documento, che da uno Scrittore di quelle età, quando mancata l' Arte Istorica, e il sano modo di parlare, ricopiandosi l'un l'altro, si trovano spesso ugualmente vuoti, e in lungo scritto nulla s'impara. Rendo conto anche in questo divisamento dell' idea mia. Porrò prima i Papiri tutti, ch' è quanto dir le carte de'

primi

primi tre ſecoli, non rimanendomi dall'inſerire le già divulgate; imperciochè gioverà l'unirle incredibilmente, mirabile eſſendo come l'una ſpieghi l'altra, e quante coſe s'imparin di più dal vederle inſieme. Procedendo inanzi, per quanto ſpetta a' Diplomi, cercherò, quanto mi ſarà poſſibile, e ſe da chi può mi ſarà in ciò preſtato favore, di ſceglierne alcuno d'ogni Imperadore e Re d' Italia, talchè l'ordine, e il tempo ſe ne vegga, e l'effigie altresì per la rappreſentazion de' ſigilli, onde vengaſi a corriſpondere in parte a ciò che ſi fa degl'Imperadori antichi con le Medaglie. Molto maggiore ſarà la raccolta ch'io farò per le ragioni già dette degli atti privati, quelli traſceglendo di tempo in tempo, che più coſe inſegnino, e le falſe volgari opinioni diſgombrino. Non mi sfuggiranno i documenti più gravi, e per varj motivi di maggior conſeguenza all'Italia, e più atti a farla riconoſcer ſe ſteſſa. Qualche numero riferirò di documenti Greci, quali finora sì raramente comparvero. Averò particolar cura d'illuſtrare l'Iſtoria Veneta, per occaſion della quale vanamente è ſtato diſſeminato procurarſi di celare l'antiche Croniche e Carte, quando per verità niente ſarebbe al nome Veneto più vantaggioſo di sì fatti monumenti. Mi ſarà altresì diſtintamente a cuore l'Iſtoria della mia Patria, che finora è in profonde tenebre, poichè con una particolare, che ſi liberi da i comuni pregiudizj, gran ſuſſidio può recarſi a tutte l'altre, e all' univerſal d'Italia; e tanto più che da tal penſiero preſe incentivo la preſente Opera: poichè avendo io l'anno ſcorſo intrapreſa l'Iſtoria di Verona, giunto a que' tempi, dove da i ſoli documenti può ſperarſi ajuto, trovai, che i Veroneſi più antichi dati finora in luce, benchè citati più volte, e ricevuti da i più celebri uomini, o ſono interpolati, o ſon

falſi.

falsi. Quinci conobbi necessario il far di nuovo, e con più attenzione negli Archivj quella ricerca, che fu per altro il mio primo passo nel rivolgermi a nuovi studj. Nè deesi far meraviglia dell' essere state in tante parti assai contaminate le stampe con documenti illegitimi, o trasformati. Lasciamo le cagioni talvolta ulteriori: ma non di rado avvenne, ch' uomini idioti ponessero mano in tal messe. Il credersi, che basti in questa materia saper trascrivere, e il non sapersi, che per lo stesso trascrivere gran notizia di cose molte volte si ricerca, può facilmente far' accingere a sì fatte imprese chi non ha idea di lettere, e non abbia pur' una delle infinite provisioni, cui la Critica ricerca. Quinci errori a iosa, e quinci l' Istoria a soquadro. La materia delle Inscrizioni, non antiche solamente ma inferiori ancora, fu sottoposta all' istessa sventura: ebbi occasione di maggiormente accertarmene, quando posi insieme, per publicarle a suo luogo, tutte quelle del nostro paese dal quinto secolo al decimoquinto con la varia forma de' lor caratteri. Di qui nasce ancora il pensarsi da chi nelle sane lettere non è iniziato, che questi studj altro non ricerchino che fatica. Qual sarà mai l' opera dell' ingegno se non è il conoscere, e 'l giudicare? e qual sarà che ricerchi più svegliata mente, e di maggiori e più belle cognizioni illustrata? Non potrebbe per certo l' umano intelletto di maggior pregio, e di proprietà più eccellente vantarsi, quanto è il penetrar l' intrinseco delle cose, e lo scoprir le imposture, e in materie importantissime distinguere il vero dal falso.

FINE DEL LIBRO SECONDO.



Terminato il capitolo ottavo alla pag. 22 dee susseguir per nono quello che si è posto per decimo, e dipoi dee seguitar per decimo quello che si è posto per nono: e dove questo finisce, dopo le parole Colonia di quella, *aggiungasi come segue.*

E poichè siamo in Atti giudiciali, rarissimo e singolar monumento porrò qui, che sarà sommamente utile nel decorso; cioè un'estratto delle Interlocuzioni seguite in causa, che vertiva tra l'arte de' Follatori, e quella de' Fontanieri. Rimasi questi vittoriosi, le fecero a perpetua memoria incidere insieme con la final sentenza in Lapida dedicata ad Ercole, venuta per buona sorte a mano del Fabretti, tanto benemerito della Republica letteraria per molti titoli, ma singolarmente per l'incomparabile sua raccolta. *Insc. pag. 278. et 333.* La lite non era veramente, perchè i Fontanieri potessero pretender pagamento da' Follatori *per l'uso dell'acque*, come parve al dotto editore, il che sarebbe stato troppo contrario a' Romani instituti, ma all'incontro perchè i Follatori pretendeano ragione sopra il luogo, di cui forse per le sacre funzioni del lor Collegio valeansi i Fontanieri, e ne chiedeano però annua pensione, che non fu loro aggiudita: chi dà fuori quattro o cinque mila Inscrizioni non ha tempo di attentamente considerarle tutte. Durò tal contrasto dall'anno Cristiano 226 al 244. Appar qui interamente l'uso e il modo Romano ne' litigj. I tre Soggetti de' quali si premette il nome, e si adducono i detti, non sono Avvocati ma Giudici. Le note PP VV non si riferiscono all'ultimo solamente ma a tutti tre; però non le ho spiegate *Perfectissimi Viri*, ma *Prudentium Virorum:* il dirsi l'ultimo *Prefetto delle Guardie* (se pur così stava nel corroso marmo) potea indicare l'ufizio in altri tempi da colui sostenuto. Così ho letto QQ per *Quinquennalis*, non

Q per

per *Quinquennalitius*, come suole Scaligero nell' Indice del Grutero. Col secondo pezzo ho emendato il primo, e fors' anco in vece di *proinde revocatum*, va letto come pur si ha nel secondo. Vuolsi avvertire, che con l'ordine istesso procedevasi da' Romani nel Criminale, potendosi vedere ne' processi fatti a' Cristiani, cioè negli Atti de' Martiri, riferite similmente a disteso le interrogazioni dell' Imperadore o del Preside, e le risposte del reo.

Herculi Sacrum.
Posuit Publius Clodius Fortunatus Quinquennalis
Perpetuus bujus loci.
Interlocutiones Aelj Floriani, Herennj
Modestini, Faltonj Restutiani, Praefecti Vigilum
Prudentium Virorum.

dixit *Florianus d. Quantum ad formam a me datam pertinet, quoniam me convenis, de hoc in primis tractandum est. Ita interlocutum me scio esse besterna die; docere partem diversam oportere, boc ex Sacra Auctoritate descendere, ut pensiones non dependerentur. Et respondit, se quibuscumque rationibus posse ostendere, boc ex Sacra Auctoritate observari: et bodie boc dicit: ex eo tempore, inquit, ex quo Augustus Rempublicam obtinere coepit usque in bodiernum, nunquam baec loca pensiones pensitasse. Et infra: Florianus d. Vidi locum* dixit *dedicatum Imaginibus sacris. Et alio capite: Modestinus d. Si quid est judicatum, babet suam auctoritatem, si est ut dixi judicatum. Interim aput me multae probationes exbibentur, quibus doceantur Fullones in pen ------- conveniri. Et alio capite ------- d. Manifestum est quid judica ------- nam Florianus partibus suis diligentissime functus est; qui cum in rem praesentem venisset, locum inspexit, et universis indiciis examinatis, sententiam de eo loco, de quo maxime queritur, protulit. Proinde revocatum non est. Et infra: Restutianus*

d. Mo-

d. Modestinus quoque secutus res a Floriano judicatas pensiones exigi probibuit. Et infra: Restutianus d. Illut servabitur Fontanis, quod obtinuerunt aput suos Judices, et quod habuerunt in hodiernum sine pensione ex Alexandro Augusto iterum et Marcello iterum Consulibus.

Dedicatum - - - - - - - - - - Peregrino et Aureliano Consulibus die - - - - -

- -

- -

sententiam de eo loco, de quo cum maxime queritur, protulit, a qua provocatum non est. Et infra: Restutianus d. Modestinus quoque secutus res a Floriano judicatas, pensiones exigi probibuit. Et infra: Restutianus d. Illut servabitur Fontanis, quod optinuerunt aput suos Judices, et quod habuerunt in hodiernum sine pensionem.

Actum quarto idus Martias - - - - - - - victoriam percepimus. Litigatum est ex Alexandri Augusti secundo, et Marcelli secundo Consulum in Peregrini et Aemiliani Consulum dies.



Alla pag. 48. *vers.* 22. *dopo* le antiche notizie, *dee seguire, e frametterſi come qui ſi legge.*

= con due monumenti ſigillar voglio, che molto ſervano a queſta intenzione. Gioverà il primo a far conoſcere, come il modo ſemplice dell'eſprimere, e le irregolarità nel parlare, e il dir *tabolam* per *tabula*, *coſolere* per *conſulere*, *quom* per *quum*, *velet* per *velit*, *conventioni* per *conventione*, non venne in Italia co' Barbari, ma ci era fin due ſecoli avanti gl'Imperadori; laſciando il più che può arguirſi dalla Inſcrizion di Duilio, e che può ricavarſi da Quin-

Q 2 tiliano

Rh. 1. c. 7. tiliano. Tra le ſpoglie tutte dell'antichità, che sfuggirono i denti del tempo, non ſi ha forſe il più inſigne monumento di queſta tavola di metallo, intagliata nel ſeſto ſecolo di Roma, ed anteriore a tutte le leggi, edite già dal Sigonio, e dall'Orſino. Narra a lungo Tito Livio all'anno

lib. 39. 568, come con nome di Baccanali, e ſotto ſpezie di religione, avea in quel tempo preſo piede un empio e vergognoſo inſtituto, per cui ſegretamente grandiſſimo numero di perſone ſi contaminava d'ogni ſceleratezza. Scoperta ogni coſa dal Conſole Poſtumio Albino, ne furon puniti moltiſſimi col ſupplicio: *in reliquum Senatusconſulto cautum eſt, ne qua Bacchanalia Romae, neve in Italia eſſent: ſi quis tale Sacrum ſolenne et neceſſarium duceret, nec ſine religione et piaculo ſe id omittere poſſe, apud Praetorem Urbanum profiteretur: Praetor Senatum conſuleret: ſi ei permiſſum eſſet, cum in Senatu centum non minus eſſent, ita id Sacrum faceret, dum ne plus quinque ſacrificio intereſſent, neu qua pecunia communis, neu quis Magiſter Sacrorum, aut Sacerdos eſſet*. Così poco avanti era ſtato decretato, *edici in urbe Roma, et per totam Italiam edicta mitti, ne quis, qui Bacchis initiatus eſſet, coiſſe aut conveniſſe cauſa Sacrorum velit*. Ora il rame, in cui queſto ſteſſo Senatuſconſulto, riferito in compendio da Livio, fu inciſo, ſi è trovato in Calabria, e traſcritto da Agoſtino Scilla fu comunicato al Fabretti, che dopo molt'anni lo diede fuori tra le ſue Inſcrizioni. Son riuſcite in vano le molte mie diligenze per ſaper che ſia venuto dell'originale. Ove ſi ha nella ſtampa al ſecondo verſo *S. C.* quaſi *Senatus Conſulto*, è credibile non ci foſſe il primo punto, e debba leggerſi ſecondo la conſueta formola *Scribendo adfuerunt*. Così i nomi non dovrebber'eſſere in figura di genitivi. Al quarto verſo non *vera*, ma ſarà ſtato *verba*. Ove ſi ha nella ſtampa INDQVOLTOD,

penſo.

penso sarà stato nel metallo ENDO. VOLGOD. *Endo* fu scritto per *in* nelle dodici Tavole. L'aggiunger talvolta un d nel fine fu uso de' Latini antichi: veggiamo in Plauto *med erga* per *erga me*; ne parla Quintiliano; come ancora dell'ei per i all'uso Greco. E' osservabile il non raddoppiarsi mai lettera: così nel nostro Museo la colonna d' Atilio Sarano, qual contiene intatta la più antica in marmo che tra le conservate, e indubitate Inscrizioni si abbia, come la tavola, di cui parliamo, contien la più antica in metallo, fa *jusit* per *jussit*. Ho creduto bene segnare in margine alcune dichiarazioni: d'illustrare il monumento non era questo il luogo.

Q. Marcius L. F. S. Postumius L. F. Cos. Senatum consoluerunt N. Octob. apud aedem Duelonai. Sc. arf. M. Claud. M. F. L. Valer. P. F. Q. Minuc. C. F. de Bacanalibus quei foideratei esent, ita exdicendum censuere: Nei quis eorum Bacanal habuise velet: sei ques esent, quei sibei dicerent, necesus ese Bacanal habere, eeis utei ad Pr. Urbanum Romam venirent, deque eeis rebus ubei eorum verba audita esent, utei Senatus noster decerneret, dum ne minus Senatoribus C adese, q. ea res cosoleretur. Bacas vir nequis adiese velet ceivis Romanus, neve nominus Latin. neve socium quisquam, nisei Pr. Urbanum adiesent: isque de Senatuos sententiad, dum ne minus Senatoribus C adesent, quem ea res cosoleretur, jousisent. Censuere: Sacerdos ne quis vir eset Magister, neque vir, neque mulier quisquam eset, neve pecuniam eorum comoinem habuise velet; neve Magistratum, neve pro Magistratuo, neque virum neque mulierem quiquam fecise velet; neve posthac inter sed conjouravise velet, neve conmovise, neve conspondise, neve compromisise velet; neve quisquam fidem inter sed dedise velet: Sacra indo volgod ne quisquam fecise velet, neve in pobli-

Spurius Post. Lucii fil. Consules nonis Octobribus.
Bellonae Scribendo adfuere Marcus Claudius &c.
Praetorem
centum adess. nequum.
Bacchans
nominis Latinii
adiissent
communem
se
in vulgo

poblicod, neve preivatod, neve extrad urbem Sacra quiſquam feciſe velet, niſei Pr. Urbanum adieſſet, iſque de Senatuos ſententiad, dum ne minus Senatoribus C adeſent, quom ea res quinque, universi *conſoleretur jouſiſent. Cenſuere: homines plous V, oinuorſei viri atque mulieres, Sacra ne quiſquam feciſe velet; neve inter* adfuiſſe *ibei virei plous duobus, mulieribus plous tribus, arfuiſe velent, niſi de Pr. Urbani, Senatuoſque ſententiad, utei ſuprad-* haec uti in conventione hoc eſt *ſcriptum eſt. Haice utei in convetionid exdeicatis, ne minus* conventu *trinum noundinum. Senatuoſque ſententiam utei ſcientes eſetis,* adverſum *eorum ſententia ita fuit: ſeiques eſent, quei arvorſum eadfeciſent, quam ſupradſcriptum eſt, eeis rem caputalem faciendam cenſuere: atque utei hoce in tabolam abenam incideretis, ita Senatus aiquom cenſuit;* potis ſit *uteique eam feigier joubeatis: ubei facilumed gnoſcier potiſit: atque utei ea bacanalia, ſei qua ſunt extrad quam ſei quid ibei ſacri eſt, ita utei ſupradſcriptum eſt, in diebus X quibus vobeis tabelai datai erunt, faciatis utei diſmota ſient in agro Teurano ......*

Altro monumento ho ſcelto, che del modo, e della dettura Romana &c.

Siegue come nella pag. 48.



ANTICHISSIMI DOCUMENTI IN PAPIRO

Non più dati in luce.

Aggiungesi per occasione d' un monumento in versi Dissertazione sopra i versi Ritmici.

Colligite quae ſuperaverunt fragmenta, ne pereant. Joan. VI. 12.



Ra già quasi a termine la stampa di quest' introduzione all' Arte Critica Diplomatica, quando alcuni amici furonmi intorno, perchè volessi metterci appresso alcuni inediti documenti, che si conservano in Papiro, trascritti già da me assai tempo fa, delli più de' quali nè pur la notizia si ha per anco; parendo loro che dovessero cader bene dopo aver tanto ragionato di questa spezie di carta; e non senza riprendermi del tenere soppressi ancora tanto utili monumenti e sì rari. Instavano altresì perchè due de' miei, benchè già publicati, non tralasciassi, già che l' avergli io in piena balìa m' avea dato agio di leggervi assai più, e di emendarvi molto. Mi lasciai persuader ben tosto, ma in applicandovi, vaghezza mi nacque di porvene alcuni altri ancora, che mi eran noti, e di mettere insieme, per quanto mi fosse possibile, i Papiri tutti non ancor dati in luce, che pur sussistono. Mercè però de' dotti ed illustri amici, a' quali ne scrissi immediatamente, ottenuta ho copia di quanti n' ho richiesto, il che attese le varie dificoltà parea prima vanissimo lo sperare. Ma in oltre sorte appunto non mai sperata si è aggiunta; perchè in tal dilazion di tempo nuovo Papiro ho acquistato finora a tutti occulto, e uscito d' improviso quasi a nuova vita, il quale in lunghezza e nitidezza supera tutti gli altri. Ora però posso compiacermi d' averne quattro, oltre a' minori pezzi, che per una, o per altra ragione sono appunto i più singolari. Questo certamente a mio credere è il genere d' antichità sopra tutt' altri pregiabile; sì per essere troppo più raro d' ogn' altro, sì per maraviglia d' età oltremillenaria in sì fragil materia, e sì perchè tai monumenti tanto d' ordinario superan gli altri nel merito delle cose che insegnano, quanto gli avanzano nella prolissità del dettato. L' antica pratica giudiciale, l' ordine forense de' Romani, le formole instrumentali continuate ne' susseguiti secoli, clausule, ufizj, effetto di Leggi, regola di possedere, unicamente in questi possono ravvisarsi. Che dirò della Cronologia, della lingua Latina, delle costumanze, de' Magistrati? Di bei lumi per certo ci ha privato finora l' oscurità del carattere, che n' ha impedita la lettura: che se alcuno è stato pur letto, niuno ha avuto sorte d' esser finora illustrato. Io mi sforzerò a questo nell' Arte Critica, dove ancora più serviranno al mio proposito i pochi editi da gli altri, che gl' inediti. Per ora appago l' altrui curiosità col comunicargli semplicemente,

e con dichiararne l' abbreviature, quali rappresento senza punto appresso, come stanno ne gli originali. Il render ragione d'alcune di esse sarebbe entrare, in ciò che non si vuol trattar' ora. Alcune note ho solamente aggiunte necessarie all' intelligenza, ed ho voluto con alcuna osservazione distinguere il mio primo, come ad alcun' altro per motivo particolare qualche avvertimento ho creduto ben di soggiungere.

I

Instruzione data a persona spedita in Sicilia per riordinar le rendite della Chiesa di Ravenna con le partite dovute da' Conduttori.

Papiro di cinque piedi presso l' Autore scritto poco dopo l' anno 444.

. . . . et conductores vel homines nostri . . . . . . feliciter . . . . Siciliam perveneris duodecimae et tertiaedecimae Ind . . . Massae Fadilianae quam ille . . . . . . profligavit discussis omnibus . . . . et undecima Ind . . acies rationes, ut quidquid per illius neglegentiam perditum vel corruptum est, tua industria corrigatur, adque nobis reformetur: nihilominus . . . . proficis . . . . dem relictis scire possimus si . . . . ut dum a nobis . . . alius fuerit directus, fidei industriaeque tuae possit . . . . noster . . . . Ante omnia de fundo Partilatico, quem Tranquillus in temp . . . . iori quondam sub certa depactione fiduciae nexu obligaverat iuxta . . . . . nem quam tecum portaveras, quam ipsi Pyrro refudisti, quia proxime . . . a nescio quibus, quorum personam ignoramus, dicitur occupatum elic . . . auct . . . . . e ut domui nostrae reformetur vel cer . . . . . nis qui se obici . . . . functi satisfaciat debito. Ut in hac parte prudentiam tuam ostend . . . . profligaveras

Indi tionis

veras, quoniam cautionem ipſe tecum habes maiorem . . . . . tibi adquiras; quos ſolidos cum penſiones quartaedecimae Indictionis . . . praeteritis temporibus. Quidquid ſollicitudine tua exactum fuerit . . . . deſeras, vel certe fide et periculo . . . . . ordina . . . in eis . . . . bus cum omnia documenta quae Pyrrus egerit dirigas debit . . . . regtori ſervata iuſtitia exige, ut cum nobis ſatiſfactum fuerit de . . . . . eius habita moderatione iudicare poſſimus; quaeque tamen . . . . vere iura omnia requirantur, ne in aliquo nobis aut ſecundae ſententiae . . . . diſpendium adferatur. Simili modo et de peculia Clodian . . . . andum eſſe iubemus. Ad Conductores etiam, vel Actores, et ſimul . . . . noſtri litteras dedimus, ut admonitione noſtra pro utilitate noſtri . . . . . . obſecundent iuſſionibus. Vide ergo, ne rurſus aut tarditas, aut deſide . . . . eria intercedat, et novitate nos excogitare ipſe facias ſpeclr per . . . . . *ſpecialiter* . . domui noſtrae neceſſatur ſi navis fuerit inventa, quae *ſic. ſ. nec eſſet* ad Ravennatem portum feliciter oportuno tempore diſponat tranſmittere, n . . . . nias qui Ravenna veniat, ad urbem mittatur, et in horreo noſtro . . . . conſignetur. Et manu Domini ſuſcribtio.

Opto multos annos bene val. *valeas*

. . . .

. . . . . de noſtra incolumitate gaudere. Illud etiam admonemus, ut Siſinnio Conductori Maſſae Fadiſianae, manente diſpoſitione Conductorum veſtrorum, eius iuſſionibus obſecundetis; cui poſt egreſſum Pyrri Trib ad omnia quae minime egit procuranda . . . . nitorio nominis noſtri cura mandavimus: et nemo veſtrorum rebellis con . . . ne in exemplo diſciplinae ultioni proſternatur; quidquid enim memo . . . . . pro noſtris commodis egerit, ex lectione Commonitorii noſtri gratum . . . . eſſe ſcibitis. Opto bene valeatis. *Tribuni* *curam*

. . . . cius v i Eleutherioni et Zoſimo Condd *vir. inl* . . . ſentientibus utilitates noſtras ab initio laceſſiri non ha- *Conductoribus*

R 2 betur

Tribunum *miserimus* betur ambiguum . . . . cessio, et coegit, ut Pyrrum Trib in tempore ad Siciliam miseremus. Qui post triennium reversus, diverso tempore corporali tedio detentus, edocuit, se . . . . commodis prodesse minime potuisse. Et quia Sisinnium, qui adversus eundem . . . illa deposuerat, ex occasione adventus eius praesentem invenit, necesse fuit . . . omnia agenda et corrigenda iniungeremus, ut universa exacta remota fraude . . . . . quartaedecimae Indictionis ad nos pensiones aut ipse feliciter deferat, aut . . . . transmittat. Quid igitur illis a nobis iniunctum sit, lecto Commonitorio nostro . . . . . tis. Videte ergo memores salutis vestrae, ut pro nostri utilitate eius obsecundetis iussionibus. De fundo Partilatico nihilominus actionem memorato Sisinnio mandamus. Participato itaque consilio et solacio agite, ut omnium rerum indemnitas . . . .

item bene valeatis It suscribtio. Opto b u.

Patrimonii Consulatu virorum clariss. . . . . . nii Siciliensis quid annua ab Ind xII Conss Maxim ter et Pateri v̄v c̄c conlocante Bonifacio praesente Trib Pyrro singuli Conductores dare debent ita

solid. numero 756. Massa Enporitana per Zosimum et Cuprionem sol ñ DCCLϚ

suprascriptos 147. . . . us Anniana sive Myreus per s̄s sol ñ CXLϚI et . .

Pro pensione praestabatur . . . one tritici sive hordei, quod ante Barbarico fisco praest sol ñ LXXV

. . . . . fundi operae per s̄s sol ñ LII

. . . . callius conlocante Sisinnio sol ñ CC

. . . Massa Fadilianensis per Sisinnium sol ñ CCCCXLV

. . . Massa Cassiana per Eleutherionem, Zosimum, et Eubudum sol ñ D

duo millia &c. . . . . . ss qui de Ind xII inferendi sunt solidi ĪICLXXV

Consulatu Dom. nostri octavodecimo viri clariss. . . . . . Ind xIII Conss d n Teodosi Aug xϚII et Albini v̄c Inferendi per s̄s Pyrrum solidi ĪICLXXV . . . faciunt omnes, qui de Ind xII, et xIII per Tribunum Pyrrum

4350 rum inferendi sunt, auri solidi ĪĪĪICCCL et de reliqua Zo-

1200 simi iuxta relationis epistulae Trib Pyrri solidos ∞CCCC . .

. . . faciunt tam de pensionibus Ind xII et xIII, quam de

f. inferri reliqua Zosimi, qui . . . Tribunum Pyrrum inferendi debent

bent rationibus dñ v inl Rurici solid ñ ♃ . . . ex h . . . . Dom. nostri viri inl. Rurici 1216
. . . Ravennae solidi ꟾ I D C C X ♃
. . . . . . iuxta rationes ab eodem datas . . . . .
. . . . ti . . . . solidi ∞
. . . . lucrativa Massae Cassianae et Enporitanae Ind xI et
xIII . . . . . de solidis ∞ D X X X ♃ I unius Ind sol ñ D cum 1117
sportula et interpondiis . . . tuor intulit vel erogavit Trib
Pyrrus solidi ꟾIIIC C X ♃ 4116
. . . . . ent quos inferre debet Trib Pyrrus de sol ñ ♃ C L. 6150
. . . . . . sol ñ ∞ D C C C C X X X I I I I
. . . . . . debita Eleutherionis sol ñ ꟾI C L X X I I I I requirendum . . . . d opera sua egerit vel detulerit
. . . . vero Tranquilli, quae Sisinnio extorsit
de sol ñ M D C C C X I constectus . . . . . . legentium . num. 1811.
. . . . solidos acceptos Sisinnius . . .
. . . idisse conductoribus Ecclesiae Ravennatis testimoniis adprobavit.

Q*Uesto insigne monumento, singolare ancora per la contenenza tanto diversa da gli altri, fu dato fuori dal P. Mabiglione, indi dal P. Bacchini, che assai più ne lesse. Chi si vorrà prender cura di riscontrar quelle edizioni con questa, vedrà come una lettera di più basta talvolta a rischiarar tutto. Nel principio ove le stampe hanno* ecies, *la mutila carta fa* acies, *onde apparisce, ch'era* facies rationes, *e che si dava carico alla persona inviata di fare i conti all' anterior ministro. Così nel tronco principio delle partite, ove le stampe* ni, *la carta* nii; *donde si agevola il conoscere, che va* Patrimonii, *e che si tratta di beni della Chiesa di Ravenna in Sicilia, quali chiamavansi da essa* Patrimonio Siciliano, *secondo l'uso delle più insigni Chiese, alle quali in varie e lontane parti donazioni venivan fatte. Quanto ampio fosse il patrimonio posseduto da quella di Ravenna in Sicilia, si può singolarmente raccogliere da Agnello, ov'esprime nella vita di Mauro trigesimo quarto Vescovo la grandissima quantità di grano, di vestimenti, e di danaro portato per tal conto a Ravenna da Benedetto Diacono Rettor di esso Patrimonio. In Sicilia ebbe beni anche la Chiesa di Milano, avendo per essi conceduta Tuizione Teodorico. Nome di* Massa *per tenuta, del quale non si farà forse* Cass. Var. lib. 2. 29.
veduto

veduto ancora così antico esempio, dà appunto anche S. Gregorio alle possessioni, che formavano il Patrimonio Siciliano della Chiesa Romana. Rocco Piri crede ne derivasse Manso, *che si usò negl' inferiori secoli per fondo di certa misura.*

Ogni ragion vuole, che questa carta fosse scritta prossimamente all'anno 444, registrandovisi le pensioni scadute in esso, e nell' antecedente. Nel titolo, che si premette alle partite, sta chiaramente scritto, notarsi quivi quid annua *dovessero gli affittuarii. Mabillon parendogli forse, che senso non se ne traesse, tralasciò tal parola; e Bacchini scrisse,* qui damn .... *benchè nulla manchi. Ma* annua *sta in questo luogo per* annuatim, *e però il senso è chiaro. Più parole poco note vedremmo anche negli Scrittori, se non ci fossero state sottratte da' Critici: anzi* annua *si conferma dal nostro Papiro fosse la voce pura, ed* annuatim *barbara, e che però* annua *non* annuatim *scrivesse Plinio, onde ben d'error dubitasse Lorenzo Valla in chi lesse quivi* annuatim. *Quindi è, che nell'antico Glossario Latinogreco publicato da Enrico Stefano si registra la voce* Annua, *benchè mal' intesa dal Greco interprete, che la confuse col nome precedente; se pur di lui, e non de' copisti è l'errore, avendosi ancora poco dopo,* Annos Annua Πολυετής; *dove è chiaro, andava scritto* Annosus Annosa.

lib. 12. cap. 17.

Eleg. l. 6. cap. 60.

Voce, che non si vede negli Scrittori, è parimente in quel luogo cum sportula et interpondiis; *dall'analogia e dal modo si può riconoscere per ottima Latina. Sappiamo che* sportule *chiamavansi i donativi; qui parrebbe se ne intendesse ciò che presso noi vien detto* regaglia, *e suol pattuirsi quasi per regalo oltre all' affitto: però* interpondium *era forse qualche spezie di moneta, o di cosa simile, come* assipondium *si chiamava anticamente la moneta, o sia pezzo di metallo d'una libra, e* dupondium *fu poi detta la piccola d'argento, che valea due assi. Che le sportule di regalo fossero spesso monete, spicca singolarmente dalla legge di Teodosio, con cui a' soli Consoli ordinarii permise dispensare monete d'oro. Ma il Glossario antico mette* interpondia *(malamente per alcuni letto* interpendia*) e spiega* Παράλληλα, *così rendendo parimente* Interpretium. *Di questa voce assai oscuro rimane il senso anche dopo le fatiche del Valesio sopra Marcellino, e del Cangio: ma il rendersi* Παράλληλον, *e l'uniformarsi con* interpondium, *considerato il passo del nostro Papiro, fa conoscere, che significa*

C. Th. lib. 15. 9. 1. sit sportulis nummus argenteus

l'una

l' una e l' altra ciò che si dà insieme con la pensione. E' da notare, che scrivesi in questo documento depactione, *non* depectione, *come vollero gli editori del Codice Teodosiano, i quali original monumento, e scrittura di quella stessa età, come questa è, per certo non videro. Si riprova altresì dal contesto di questa carta il significato di* patto iniquo e violento, *che si dà a tal vocabolo dal Gottofredo: ma rimetto a miglior tempo le considerazioni Legali.* Scibitis, *che si legge qui per* scietis, *non farà meraviglia a chi sa, come nell' uno e nell' altro modo furono usati i futuri di più verbi anche dagli Antichi.* Scibo *appunto fu detto anche da Plauto.* *Asin. Act. 1. ut ipse scibo, te faciam ut scias.* *Un codice possiede tra gli altri il nostro Capitolo Canonicale, quale io non farò dificoltà d' asserire esser de' più insigni d' Europa: contiene in gran maiuscolo il Salterio tutto co' Cantici, d' una parte Greco, ma in catatteri Latini, d' altra Latino, ma di versione dalle finor conosciute diversa. Ci faticai già sopra con piacer sommo più mesi, e ne feci guarnir le coperte con drappo d' oro, a fin di renderlo anche ne' tempi a venire in accidenti, che potessero nascere, ad ogni sorte di persone cospicuo, e raccomandato. Ora in questo* exiet, periet, custodibo, *e altri tali si veggon più volte.*

Osservisi non solamente all' uno de' due Consolati, che rendono insigne questa carta, ma in più altri luoghi la cifra Ϛ non rappresentata nelle passate stampe. Grutero nel nostro marmo di S. Valente in vece di essa pose sempre un cinque; e per un cinque la prese in più luoghi il Reinesio, riprovato dal Fabretti con varj argomenti, *Fabr. Inf. p. 540.* *per tutti i quali potea valere il marmo del Ciclo Pascale da me indicato nel secondo libro. Nuova dimostrazione si aggiunge ora dal presente Papiro, poichè con Albino fu Console Teodosio la diciottesima volta, onde sicuramente sta qui per sei. Il P. Montfaucon nella Paleografia mette tal figura come numero Greco significante* *lib. 2. cap. 2. et 3.* *90. ma veramente in monumenti Latini si trova essa, e non in Greci, e con potestà di sei, non di novanta. Credo bensì, che dalla nota Greca usata per sei (molto d' antico, mentre l' osservo nelle Medaglie Egizie di Trajano, e d' Adriano) avesse origine, pochissimo avendo i Latini nel formarla variato. Sogna però chi con la solita prevenzione la crede nota Gotica. Nella Prefazione a' Vetri Cimiteriali del Senator Bonarroti si vede essa in Lapida del terzo secolo trovata in un Cimiterio di Roma. Si cominciò a frequentare in Italia negl' istessi tempi, quando si cominciò a fra-*

framischiar lettere Greche e Latine, come in più Lapide si osserva.

Bel lume di Storia ci dà quel passo hordei, quod ante Barbarico fisco praestabatur: *facendo conoscere, che l'invasioni fatte gli anni precedenti nella Sicilia da' Vandali, delle quali menzione fanno Prospero, e Adone ne' Cronici, e Pascasino Lilibetano nell' Epistola a S. Leone, non furono altramente per depredare, e tornarsene, ma che vi fermarono il piede, e 'l dominio, onde pensioni e tributi si pagavano alla lor Camera, o Erario.*

La voce Commonitorium, *usata in questa carta per ciò ch' or si direbbe* Instruzione, *e che si trova poco diversamente in alcune leggi, e in Ammian Marcellino, ed anche presso alcun Greco, mi fa risovvenire d' un insigne monumento Ecclesiastico, secondo quest' istessa significazione per l' appunto così denominato: vale a dire dell' Istruzione consegnata da Celestino Papa a i Legati spediti al Concilio Efesino. Questo documento scoperto nella Libreria Colbertina, e ne' Mss Vaticani, fu dato fuori dal P. Lupo, e dal Baluzio. Avendolo io trovato in codice molto antico e pregiabilissimo con alcuna ottima emendazione, ed essendo sì breve cosa, non credo sarà discaro al dotto Lettore di vederlo qui. Codice veramente non era cotesto, ma ne divenne, poichè alcuni quaderni da più età scuciti e sparsi, e varie grandi, ma sciolte e disunite membrane, quali rinvenni tra le reliquie dell' antichissima nostra Biblioteca Capitolare, furono da me poste insieme, e riordinate. Contiensi ora adunque in quel Codice il Concilio Efesino ma dell' antica versione, e con tal serie e metodo, che niuna delle edizioni l' ha sì aggiustato. Il detto Commonitorio, cui Baluzio separò, e divelse dal Concilio stesso, si mette nel Ms dopo l' Epistola del Papa al Concilio; per verità ottimamente, mentre leggesi al fin di essa:* direximus pro nostra sollicitudine sanctos fratres, et Consacerdotes nostros, unanimes nobis et probatissimos viros, Arcadium, et Proiectum Episcopos, et Philippum Presbyterum. *Ravvisasi facilmente, aver lui mandati que' tre Soggetti come suoi Legati, dove parve arguire il Baluzio, essere stati li due Vescovi dal Sinodo Romano spediti. Dovrebbe ponderarsi tal monumento da coloro, che provocano al quinto secolo: ecco nel principio di esso, e avanti S. Leone, il sommo Pontefice, ove di fede si trattasse, non la dignità rammentare ma l'* auto-

l' autorità, *e non creder suo ufizio il disputare, ma il* giudicare. *Ora il Ms così parla.*

Commonitorium Papae Caelestini Episcopis et Presbyteris euntibus ad Orientem.

Caelestinus Episcopus. Commonitorium Episcopis et Presbytero euntibus ad Orientem.

Cum Deo nostro, sicut credimus et speramus, auctore, ad destinata vestra Caritas venerit loca, ad fratrem, et Coepiscopum nostrum Cyrillum consilium vestrum omne convertite, et quicquid in eius videritis arbitrio, facietis. Auctoritatem Sedis Apostolicae custodiri debere mandamus; siquidem instructiones, quae vobis traditae sunt, hoc loquantur, ut interesse conventui debeatis. Ad disceptationem si fuerit ventum, vos de eorum sententiis iudicare debetis, non subire certamen. Quod si transactam Synodum, et redisse omnes Episcopos videritis, requirendum est, qualiter fuerint res finitae: si pro antiqua fide Catholica res gestae sunt, et sanctum fratrem meum Cyrillum Constantinopolim didiceritis profectum, ire vobis illo necesse est, ut epistolas nostras Principi porrigatis. Quod si aliter actum est, et in dissensione res sunt, ex ipsis rebus conicere poteritis, quid cum consilio supradicti nostri fratris agere debeatis.

Dat. VIII Id Mai. Basso et Antioco Coss.

II

Atti Giuridici.

Papiro della Biblioteca Cesarea.

. . . .
. . . . praesenti . . . . . pro Magistratu . .

viri laudabilis et magnifici Pierii dixerunt . . desiderant. Actores v l et manifeci Pieri dd. Petimus Laudabilitatem vestram . . . . . . ut gesta . . . competenti officio dil . . . . . . ex more. Aurelius Virinus

dixit Magistratus d. Ut petistis, gesta vobis edentur ex more: et alia manu suscribtum fuit: Melmini . . . . pro Aurelio Virino Magistratu . . . gesta aput eum habita recognovi.

Magistratus dixerunt Mag dd. Gesta gestis nectentur . . . . Siquid aliud est agendum, inter acta designetur . . . . . . Actores

vir devotus Pieri v l dd. Quoniam Gregorius v d Chartarius ad praedia tradenda nobiscum videtur esse directus, qu . . . Gravitas vestra quoniam . . . . . ut quae pro patroni nostri utilitatem videntur iniuncta, possit una cum Gravitate vestra adimplere.

Mag dd. Ingrediatur Gregorius v d Chartarius, quem praesentes Actores Pieri v l popofcerunt. Et cum ingresus fuisset, Mag dd. Quae Devotioni tuae a praesentibus Actoribus dicuntur iniuncta, inter gesta deprome. Gregorius . . . . fundos ex corpore . . . . amitanae ad suplen-

supraescriptam dam sumam ss, sicut praeceptorum ad me datorum textus eloquitur, una cum vestra Gravitate oportet praesentibus Actoribus praefati v l Pieri legibus traditionem fieri, ut possimus tantis et talibus praeceptis parientiam commodare. Unde si iubetis, eamus ad eundem praedi . . . . . et . . . . netur.

Mag dd. Quoniam nobis in . . . . . . est in actibus publicis, et non possumus egredi . . . . corporalis praesentia . . . . perveniffent ad

atque singula praedia, adque introissent . . . . et inquilinos sive servos, et circuissent omnes fines, terminos, agros ardos, cultos, vel incultos se . . . . . . tur et traditio corporalis

poralis celebrata fuisset Actoribus Pieri v l, nullo contradicente, et alio die ad civitatem reversi fuissent, et in publicum pervidissent Magistrat . . . . Secundum praecepta Regalia, vel Sublimia, adque iussionem vestrae Laudabilitatis peruenimus ad pradia, quae superius continentur, et praesentibus Actoribus una cum praesenti Gregorio v d Cartario traditionem fecimus nullo contradicente: et ideo oportet praesentes Actores inter acta vestrae Gravitatis fateri sibi traditionem facta praediorum ss, et si parati sunt pro isdem singulis quibusque annis Fiscalia conpetentia persolvere. *suprascriptorum*

Mag dd. Audierunt praesentes Actores prosecutionem Amanti v p Xprimi fratris et Concurialis nostri, et quid ad haec dicunt . . . . Actores Pieri v l dd. Certum est nobis per praesentem Amantium Decemprimum, atque Gregorium v d Chartarium traditionem nobis factam praediorum ss nullo contradicente: et parati sumus singulis annis pro eadem praedia Fiscalia conpetentia persolvere: unde rogamus, ut iubeatis a Polipthicis publicis nomen prioris dominii suspendi, et nostri dominii adscribi. Gesta quoque Allegationis . . . . . oris adque traditionis nobis cum vestra suscribtione edi iubete. *Amantii viri Perfectissimi Decemprimi* *sic*

. . . . agentes . . . . prof . . . . praesentum Actorum Pieri v l acta retinebunt: unde erit nobis cura de Vasariis publicis nomen prioris domini suspendi, et vestri dominii adscribi. Gesta quoque actionis cum nostra suscribtione vobis dabuntur ex more.

Annianus v . . . . . Xprm civit . . . . et agens *Decemprimus Civitatis*
Magisterium . . . .
. . . . vpxj . . . . . suscribsi . . . . eodem *vir Perfectissimus Decemprimus*
qu . . . . pro . . . . . .

. . . .

Questo nobilissimo documento fu già del Pontano, Segretario de i Re Ferdinando, ed Alfonso II. Passò poi a' PP. Teatini de' SS. Apostoli in Napoli, dove fu copiato l'anno 1702 da Monsignor Bianchini Prelato Domestico di S. S. e onore non meno della nostra Patria, che della Corte di Roma. Alla cognizione delle lingue, e delle scienze, e della sacra e profana

erudizione accopia egli la notizia del corsivo antico; e però non di questo solamente, ma copia prese nell' istessa Libreria d' altro Papiro Greco, contenente un pezzo d' Omilia di S. Basilio, e d' altro Latino in Roma, che sarà posto qui da noi al numero IX. Di tali copie ei m' è stato per sua grazia, com' è proprio de i dotti, liberale e cortese.

Ma poichè quello, che abbiam sotto l' occhio, è passato alla Biblioteca Cesarea in Vienna, e poichè tempo non ebbe in Napoli Monsignor Bianchini per rivederlo una seconda volta; ch' io vi abbia potuto leggere alquanto più, ha fatto la clemenza somma dell' Imperador sempre invitto, la cui mente sublime fa che con rara sorte i Letterati di questa età vantino nel loro Coro un Augusto. In virtù del Cesareo assenso è stato lecito all' erudito Signor Cavaliere Pio Nicola Garelli Prefetto della Biblioteca, con l' opera del Signor Nicolò Forlosia Custode della medesima, e di singolar perizia in fatto di caratteri, mandarmi il documento come appunto sta, perfettamente ricavato con la carta ogliata. Nell' istesso modo mi è stato favorito il già noto, scoperto dal Lambecio, e altro Greco trovato in Praga dall' istesso Cavalier Garelli l' anno 1723, di cui si è parimente arricchita la Biblioteca: contengonsi in questo 36 soscrizioni originali al Concilio Constantinopolitano terzo, universale sesto: se ne parlerà nell' Arte Critica, dove ancora se ne faranno vedere i caratteri, e così dell' altro Greco di Napoli copiato da Monsignor Bianchini.

Il Papiro sopra riferito è scritto per lungo, non già però da un capo all' altro, ma in tre colonne, e con versi di circa tre palmi di lunghezza. In questo e negli altri, ove si vede lacuna, la carta è lacera, o tronca. Non appare il luogo nè il tempo. Il luogo si cela nelle finali soscrizioni corrose, il tempo disparve col principio. Pierio avea ottenuto dal Principe alcuni fondi a condizione di pagarne censo, o tributo. Apparisce in questa carta, come ne fu messo legalmente in possesso, e come ne furono registrati gli Atti presso i Magistrati della Città. Ognun vede come ufizj, e modi si veggono in questo documento, che possono farlo credere di tempo anteriore alle irruzioni de' barbari, e del quarto secolo. Il leggervisi praecepta Regalia *può veramente far sospettare dell' età di Teodorico, o d' altro Re; ma è noto, come nel secol basso dall' uso della lingua Greca passò anche nella Latina il*

chia-

chiamar Re talvolta gl' Imperadori, e Regie le cose loro, ond' anche in due leggi del Teodosiano si dice domus Regia, *e* Regalis aula; *il che però presso Latini non altro significava che sublimità e grandezza, onde in Costituzione di Graziano si chiama* Reale *anche la* Trabea, *ch' era la veste de' Consoli. Si rinforza qui la congettura dall' aggiungersi* vel Sublimia; *perchè il titolo di* Sublime *fu dato singolarmente a i Prefetti del Pretorio, onde parrebbe dirsi* secondo gli ordini (*o diplomi*) Imperiali, *e* Prefettizii. 11. 1. 1. 11. 1. 4.

Frequenti anche negli antichi strumenti sono i titoli, e le abbreviature di essi; ma sì fatti attributi d' onore non furon sempre uniformi, nè fissi e determinati, come vien creduto. Quello di Laudabile, *come ho interpretato, e di* Laudabilità, *che si dà qui a' Magistrati municipali, e all' acquirente, si trova dato al Proconsole d' Africa in una legge del Codice Teodosiano. Quello di* Gravità *si trova usato col Prefetto del Pretorio, co' Presidi delle Provincie, e co' Razionali. Quello di* Magnifico *dato qui a Pierio, e di* Magnificenza, *si diede a' Prefetti del Pretorio, e ad altri supremi ufizj. Quello di* Perfettissimo, *siccome io leggo, apposto qui a' Curiali, non si dava solamente a' Presidi, ma appunto per legge di Costantino anche a' Decurioni delle Città, poichè avean sostenuto nella patria loro tutti gli ufizj. Più volte in questi documenti ho interpretato* vir devotus, *o vogliasi* devotissimus: *le nozioni di questa voce possono singolarmente vedersi nel Codice di Teodosio; ma che si usasse ancora per mero titolo si riconosce qui, ove dicesi* Devotioni tuae &c. Devotissimi milites *si ha in più leggi.* C. Th. de Decur. l. 5

Actores *qui sono gli Agenti e Causidici.* Magistratus, *dignità d' Aurelio Virino, val qui Duumviro; così fu detto assolutamente quest' ufizio per esser nelle Città principale, di che veggasi il Gotofredo al titolo de' Decurioni.* Chartarius *è in senso di* Chartularius, *o sia di colui, che tiene il registro, come usasi da Cassiodorio.* Parientia *per ubbidienza non si era più veduto se non in Tacito nella vita di Agricola, dove ancora mal si legge in alcune stampe* veteri patientiae. Agros ardos *secondo il Cangio, che spiega* arduria *per* aratoria, *parrebbe doversi dedur così:* aratorios, aradorios, ardorios, ardos: *ma sembrando la genealogia alquanto sforzata, inclinerei*

a ri-

a riceverla per voce Greca , intendendo però campi irrigati. Fiscalia *o erano canoni pagati in tanto grano alla Camera per li terreni da essa ottenuti; o erano i tributi a misura del posseder di ciascuno. Legge di Costantino e Costante esenta i padroni convenuti, e costretti* ad exsolvenda fiscalia *per li coloni fuggiti. S. Ambrogio disse chiamarsi* fiscalia *i tributi, ch'erano segno di soggezione. Amanzio Curiale della Città vi era anche* Decemprimo; *così gli altri due, che nel fine soscrivono, e autenticano questo documento di proprio pugno: tra' Decurioni delle Città dieci precedeano a gli altri, e con tal nome consideravansi distintamente: nomina Cicerone quei d' Ameria nell' Orazione per Roscio: de' Curiali Dieciprimi si parla in leggi di Graziano, e d' Onorio. E' mirabile il piacere, che si ha talvolta nel rilevare al fine in questa sorte di documenti alcuna parola o per corrosione, o per abbreviatura, o per sua rarità oscura e difficile, che spiani il senso, overo alcuna notizia ci rechi. Così m' è avvenuto nell' esemplare ogliato di questa carta singolarmente alla detta parola* Decemprimus, *e a quella di* Vasariis *verso il fine, che per la similitudine dell' a con l' u, e della s con la r, parea dire* Aurariis, *e così veniva letta da tutti quelli, cui l' ho fatta vedere.* Vasaria *si dissero i libri Censuali, cioè dell' estimo: si notava in essi anche l' età delle persone, come s' impara da Plinio: ma singolarmente i beni di ciaschedano, e ciò che per essi al Fisco doveasi, onde si cancellava, e si rimetteva in detti libri, quando i beni mutavano padrone, o condizione. Legge d' Onorio, e di Teodosio ha l' espressioni stesse del nostro documento:* e Vasariis publicis auferatur: veteribus dominis adscribi. *Cassiodorio:* de Vasariis publicis diligenter abradi, *in vece di* suspendi, *che si legge qui. Gli stessi registri poco avanti si chiamano* Polyptycha *nella nostra carta; e così ancora si chiamano da Vegezio, da Cassiodorio, e in alcune leggi del Codice Teodosiano. L' uno delli due che soscrivono, si dice* agens Magisterium. *Ne' corpi e sacri e civili solea esser uno che sovrastasse con titolo di* Magister; *appar nelle Lapide, e in più luoghi dell' Istoria Augusta: quinci* dignitas Magisteria: *ma non si era più veduto questo grado tra' Curiali, e tra' Dieciprimi delle Città.*

In Ep. ad Rom. c. 13.

L. 7. c. 49. nec sunt omnia Vasaria excutienda &c.

de Censit. leg. 12.

v. Gothofr. ad leg. I. de Diss. assoribus

Nel fine di questa carta avanti il nome Annianus *par sia una L quasi* Lucius: *simil cosa ho osservato in altre: ma bisogna starci avvertiti, perchè sogliono essere tratti di penna non significativi.*

Sovvien-

Sovvienmi, che osservando in Ravenna la Bolla in Papiro di Pascale I, a prima vista lessi ancor' io in fondo di essa Guidus Julius, *come ha stampato il Rossi nel quinto libro della sua Storia, e come dietro lui lessero i Padri Mabillon, e Montfaucon, il che vidi dalle copie di lor mano quivi lasciate. Ma ben tosto conobbi, essere una mera cifra qual tratto che pare un G, e doversi però leggere* V idus Julias. *senza di che nella Bolla mancherebbe il giorno. Aggiungasi che il nome* Guido *non si scrisse* Guidus. *I Diplomi che ho veduti dell' Imperatore così nominato portano* Uvido, *e* Signum Domni Uvidonis.

III

Donazione alla Chiesa di Ravenna.

Papiro di piedi dodici presso l' Autore.

. . . .

transcribo, cedo, trado, et mancipo, idest ex fundum, cui vocabulum est Balonianum, omnem portiunculam meam in integro cum terris et vineis, et omnibus generaliter et specialiter ad memoratam portiunculam meam longo lateve pertinentibus. Constitutum territorio Arimenensi inter adfines circum circa tam in ssto fundo Baloniano quam in aliis fundis possedentes a praedicta sca rāv Ecclesia, qui nunc sunt, *sancta Ravennate* et si qui alii adfines sunt, qq tt et Populum. Finibus, ter- *qua quemque tangunt* minis, campis, pratis, pascuis, silvis, salectis, sationalibus, vineis, arbustis, arboribus pomiferis fructiferis, et infructiferis, diversisque generibus, vineis, arbustis, arboribus pomiferis *sic* fructiferis, et infructiferis, diversisque generibus, rivis, fontibus, aquis perennis, liminibus, limitibusque suis omnibus omnique iure proprietateque eius, sicuti a me meaque patrona auctores et proauctores bono optimo maximo et inconcusso iure possessum est, atque nunc usq in h d possedetur, ita et a me tra- *usque hanc diem* ditur a praesenti die sstae scae Ecclesiae Rāv pro remedium animae meae in perpetuo possedendum. Venientem mihi ex de . . . . . sstae qd Theudisarae patronae meae, quam mihi *quondam* concessit ad confirmandum libertatem. De quam praefatam

portio-

portionem meam in integro fundi ssti Baloniani cum omnibus
ad se generaliter pertinentibus reteneo mihi usufructu die-
Ravennatis rum decem, quod possit supradictae scae Rāv Ecclesiae acto-
ribusque eius ut leges censeant pro sollemni et corporali tra-
sic dizione . . . . Post vero transactos dies usufructuarios meos
praedicta memoratam portionem fundi ssti pdta Ecclesia Rāv actores-
que eius habeant, teneant, possedeant, iuri dominioque . . .
. . quo voluerit im perpetuo vindicent, atque defendant; vel
quidquid ex eadem portionem iuris mei facere maluerint per
quolibet contractu liberam et perpetem in omnibus habeant
potestatem. Contra quam etiam inrevocabilem donationis
meae paginam polliceor numquam esse venturam neque per me
neque per heredes successoresque meos, adversus p̄dta s̄ca Ec-
clesia Rāv, actoresque eius; quoniam et legebus cautum est,
ut quod semel in loca venerabilia donatum, vel quoquo mo-
do cessum fuerit, nullo modo revocetur: et pro maiori fir-
Deum mitatem iurata dico per dm̄ omnipotentem, et s̄ca quatuor
Evangelia, quas corporaliter manibus meis teneo, salutem-
Dominorum nostrorum Imperium que dom̄ nn invictissimorum Principum Augustorum Roma-
num guvernantum Im̄p adtestatione confirmo, me ut superius
dixi contra numquam esse venturam, sed inviolabiliter tam
me quam heredes meos conservatura esse spondeo; excluso
erga me omnium legum beneficia, quae de revocandis dona-
Vellelanum tionibus, et de sexu femineo Belliianus Senatusconsultus
mulieribus subvenire adsolet: quoniam ad hanc largitatem
nullius meam sponte et habeta deliberatione perveni, nullīs cogen-
imperio tis im̄p, nec suadentis impulso, et haec inrevocabiliter me
donasse profiteor. Quam donationis meae paginam omni vi,
dolo, metu, et circumscribtione cessante Bono tabellioni huius
Ravennatis civitatis Rāv Rogatario meo rescribendam dictavi, in qua
subter propria manu pro ignorantia litterarum signum ve-
nerabilem s̄cae Crucis feci, et testibus a me rogitis optuli
suscribendam: quam si gestis municipalibus allegare volue-
rint actores Ecclesiae, liberam tribui ex more licentiam al-
legandi: de qua re et de quibus omnibus sstis stipulatione et
sponsione sollemniter interposita.

Ravennae Imperatore Actum Rāv Im̄p et die ssto.

honestae feminae Signum ✠ Sisiverae h̄f donatricis omnia ssta agnoscentis et
consentientis, cui et relecta est. Arma-

Armatus v d Scolar huic chartulae donationis portionis in integro fundi s̄sti Buloniani cum omnibus ad se generaliter pertinentibus, sicut superius legitur, facte in rēv Ecclesia Rāv a s̄sta Sisevira h f donatrice, quae me praesente signum s̄cae Crucis fecit, et coram nobis ei relicta est, rogatus ab eadem ad signum eius roborandum pro ea testes et chiro . . . . susc ribsi et de conservandis omnibus s̄stis ad Evangelia corporaliter praebuit sacramenta, et hanc donationem a s̄sta Sisevera palam Bo v̄v Diac, et Vicedomino traditam vidi. *f. Chirographarius* *viro venerabili Diacono*

Adquisitus opt num Mediol huic chartule donationis portionis in integro fondi s̄ti Baloniani cum omnibus ad se generaliter pertinentibus, sicut superius legitur, facta in s̄ca Ecclesia Rāv a s̄sta Sisevera h f donatrice qē me praesentem signum s̄ctae Crucis fecit, et quoram nobis ei relicta est, rogatus ab eadem testis suscribsi, et de cunserbandis omnibus s̄stis ad Evangelia corporaliter praebuit sacramenta, et hanc donatione a s̄sta Sisevira palam Bo v̄v Diac et Vicedomino traditam vidi. *Optio Numeri Mediolanensium* *quae*

Ιωαννbσ . . . . χαρετουλε δωnat . . . . . . ειr ιnτεγρω φondi c̄c βυλoniani xon ωμεnibως . . . . nentibοσ σιxοδ. σουπεριοσ λεγετωρ φαxτε . . . . εxx . . . . . α στα σισεβερα b f δωnατριxι xοαε με πρεσεnτε σιγnομ σαnxτε xρουxεσ φεxετ εd xοραμ nobισ ει ρελιxτα εστ τbτb σοσxριψb εd δε xοnσερbanδισ ομnibοσ στ̄ισ αd ευαnγελια xορπoραλιτερ πρεbουbτ σαxραμεnτα ετ anx δωnαζιonεμ α σ̄τα σισιβερα παλαμ Βο ββ διαxονοn ετ βιxεδωμεnon τραdε . . . . βιdι . . *sic*

Laurentius . . . . huic chartule donationis portionis in integro fundi s̄sti Baloniani cum omnibus ad se generaliter pertinentibus, sicut superius legitur, facte in rev Ecl Rav a s̄sta Sesivira h f donatrice que me praesente signum s̄cae Crucis fecit et coram nobis ei relectum est, rogatus ab eadem testis suscribsi, et de conservandis omnibus s̄stis ad Evvangelia corporaliter praebuit sacramenta, et hanc donatione a s̄sta Sesivira palam Bo v̄v Diacono et Vicedomino traditam vidi.

T Julinus

Julinus vh huic chartulae donationis portionis in integro fundi ssti Baloniani cum omnibus ad se generaliter pertinentibus, sicut superius legitur, factae in sancta Ecclesia Ravennate a ssta Sisivera hf donatricae, quae me praesente signum sanctae Crucis fecit, et coram nobis ei relicta est, rogatus ab eadem testis suscribsi, et de conservandis omnibus sstis ad Evangelia corporaliter praebuit sacramenta, et hanc donationem a ssta Sisivera palam Bo vv Diac et Vecedomeno traditam vidi.

Juvinus vh orrearius huic cartule donacionis portionis in integro fundi ssti Baloniani cum omnibus a se generaliter pertinentibus, sicut superius legitur, facta in sca Ecclesia Rāv a sipraiscripta Sisevera hf donatricae, que me presente signum sce Crucis fecit, et coram nobis ei relegta est, rogatus ab eadem testis subcripsi, et de conserbandis omnibus sstis ad Evvangelia corporaliter prebuit sacramenta, et hanc donacionem a sipraiscribta Sisevira palam Bo vv Diacono et Vicedomino traditam vidi.

Bonus tabellio civitatis Rāv scribtor huius chartulae donationis portionis in integro fundi ssti Baloniani cum omnibus ad se generaliter pertinentibus sicut superius legitur post roboratam a testibus atque traditam complevi et absolvi.

Notitia testium idest

Armatus vd Schol et Coll rev Eccl ad signum
Scholaris et Collegiarius reverendae Ecclesiae.
Adquisitus vc Optio Numeri Mediol.
Johannis vh negotiator . . . . . . aput porticus.
Laurentius . . . . Ciu Fanestris
Julinus vh qui fuit ad . . . . mercatoris.

. . . .

. . . .

Di questa carta non ho fatto menzione nel secondo Libro, perchè in questi giorni solamente la notizia n' è data fuori. Ne ho subito fatto acquisto, ma a si gran prezzo, che non ordinario ha dovuto essere il coraggio, e l'amore a sì fatte cose: nè ciò bastava senza il favore e l'autorità di primarii Soggetti in Venezia, e che risplendono tra' primi lumi della Repablica. Può questo dirsi il Re de' Papiri, se guardiamo alla insolita lunghezza e alla

alla perfetta conservazione dello scritto. Manca per consueta fatalità il principio, che qui pare sia stato tagliato via. Il carattere è della consueta forma, ma disegnato con pulitezza singolare, e con largo spazio tra un verso e l'altro, e contener prudentemente le righe assai distanti nel principio e nel fine dalle estremità del Papiro, poichè gli orli eran facili a logorarsi, e a sfilare: quinci in fatti nascono per lo più le lacune, ch'è forza segnare in tali documenti. Due versi sono ripetuti in fallo. Qualche interpunzione ci apparisce per entro, notandosi due punti più volte ove termina il senso. Vera si riconosce in questo la mia congettura nel secondo Libro accennata, del lavorarsi tal carta continuata come una tela, che si tagliava poi da gli Scrivani a misura del bisogno. Si conoscono qui molto bene i varii pezzi delle filire, di cui componevasi.

Ove si nominano Domini nostri invictissimi Principes Augusti Romanum gubernantes Imperium, *e si giura per la lor salute, grandissimo indizio abbiamo, che il documento fosse scritto dalla fine del quarto secolo all'anno 476, avanti la venuta d'Odoacre, per cui si spense l'Imperio Occidentale, poichè quasi tutti gli anni del detto spazio ebbero due Imperadori: Arcadio e Onorio: Onorio e Teodosio: Teodosio e Valentiniano: Valentiniano e Marciano: Marciano e Avito: Leone con Maioriano, con Severo, con Antemio, con Olibrio: Zenone con Nepote, e con Augustolo. La formola in oltre* Romanum gubernantes Imperium *assai più compete al quinto secolo, e a' tempi di due uguali Imperadori, uno Orientale, altro Occidentale, che a' tempi posteriori, e quando alcun fosse stato onorato dall'Imperadore del grado di collega, come nel 574 fece Giustino secondo con Tiberio Costantino. Facil cosa però è, che anterior di tempo sia questa carta all'altra mia posta in primo luogo, come anterior può essere anche la seconda, e non meno il frammento che seguirà qui appresso; ma con tutto ciò il non aver queste nota certa d'anno preciso fa che non sia dovere il levar quella dal possesso d'anzianità, in cui fu posta. Secondo le regole, che finora corrono, il secolo dovrebbe esserci additato dal carattere; ma questo è un de gli errori, che nell'Arte Critica si sgombreranno. Non mancherà chi prenda per indizio di tempo basso il leggersi in questo Papiro* pro remedio animae meae; *che si tiene parlar barbaro, e formola de' tempi Longobardi. Ma* remedium *presso i Latini d'età inferiore significò remission da i*

 tributi

tributi: *così intendo questa voce in due Leggi d'Onorio*, *e in questo senso l'usò più volte fra gli altri Salviano*, *Autore del quinto secolo*. *Or da questo fu ne gli stessi tempi traportata a significare la remission da i peccati*, *e fu detto* rimedio dell'anima, *come Salviano disse* rimedio delle Città.

Dell'aver Sisevera avvuto tal terreno dalla padrona per conferma della sua libertà, *e d'altre circostanze si parlerà a suo tempo*. *De' Numeri*, *o sia Coorti*, *diremo alcuna cosa nelle note al nono*: Optio *era fra' Romani l'Aiutante*, *o Luogotenente*. Horrearius *si ha ne i Digesti.* Vicedominus *è ufizio a bastanza noto.* Scholaris, *e* Collectarius *nomi furono d'ufizj diversi Ecclesiastici*, *e secolari*. *Strano è il nome di* Bo, *che si vede uniformemente tante volte*: *forse era una corruzion popolare di* Bovolenus, *onde poi* Bobo. *Due soscrizioni vedremo ne' Papiri che seguono in lingua Latina e caratteri Greci*: *in questo una ve n'ha che malagevolmente si può rappresentare*, *perchè è mista di Greci*, *e di Latini*, *anzi nè ben Latini*, *nè ben Greci*. *Nell'ultime parole dell'instrumento il senso par tronco*: *si ha di più in alcun altro di questi*: actum suum dat et concedit suprascriptis: *forse per esser clausula nota si contentò il notaro d'accennarla*.

IV

Partite di conto con catalogo di documenti.

Frammento presso il Marchese Capilupi di Mantova.

Solidos numero mille . . . . de suscepto ipsius Pienti de tritico sol n ∞
Indictione decima. . . . . dereliquit Ind x sol n XLIIII
solidos num. 44. Consularis . . . . Gaudenti Consul Flaminiae sol n CCCLXXV
. . . . de quibus solidis facienda securitas ab ipso Pientio
Comitivis . . . de diversis Comitibis
sic . . . . Legat . . . . a Provincia Piceni et Urbicarii habita Gaudentio Ind XI
. . . facto pittacio ab Abundantio, Exuperio, et Benedicto de . . . . panis . . . .
. . . de

. . . . de ſuſcepto ipſius Pienti de ſpec . . . . et caſei
fol n ∞DCCCXXXII

. . ſecuritatis Pauli Arcari fāc a Laurentio v c de perceptis fol n cccx *factae viro clarissimo*

Pittacia de ſuſceptis . . . . fāc Paulo Arcario, quas facta ratione recollegit, inventae ſunt chartulae diverſae....

Faſciculus in quo . . . . de ſuſcepto diverſorum . . . . emolumenta . . . . quem dedit Sabinus Singularis per Ind xv

Securitatis Patrici Agapiti de ſuffragio Praefecturae in uno legatae liſtulae dec . . . . *ligatae*

Epiſtula Fadini facta ad nomen Petri, et pittacium rationis.

Epiſtula Graeca facta ad nomen Petri.

. . . .

DEl non più conoſciuto Conſolare della Flaminia, della Provincia Piceno Suburbicario, del Pittacium rationis, *dell' Arcario, e del Patrizio Agapito ſi ragionerà nell' Opera. Così del* Singularis, *ch' era ufizio, qual ſi ha nella Notizia dell' Imperio, e di cui trattò il Pancirolo.*

V.

Parte d' iſtrumento di donazione dell' anno 523.

Papiro nella Regia Biblioteca di Francia.

. . . . poſſeſſioneſque . . . .
. . . . ſine vi, metu, doloque, vel . . . . . circumvetionis ſtudio, ſed deliberatione propria, et voluntate prona ſcribendam dictavi, quam rogatorum a me nobiliſſimorum teſtium, vel propriae manus meae ſubſcribtione firmavi: quam cum Geſtis vos Actoreſque veſtros quibuslibet duxeritis allegandam . . . . non deerit tuis, poſterumque tuorum utilitatibus in futurum. De qua re et de quibus omnibus ſtipulanti tibi beatiſſimo adque Apoſtolico viro Ecclesio ſupraſcribtae Urbis Epiſcopo ſive et Actobus veſtris pariter in preſentia conſtitutis, ego Hildevara

quae

quae superius olim iam perfectae aetatis in verbis solemnibus spopondi.

Actum in Classe . . . . III iduum Novembrium Maximo v i Consule. Hildevara huic cessioni adque donationi a me factae in beatissimo adque Apostolico viro Ecclesio Sacerdotem Ravennatis Ecclesiae ad omnia quae superius tenentur adscribta relegi, consensi, et subcribi, et testes ut subcriberent conrogavi, stipulantique ss vir Beatissime, et Actoribus tuis in praesentia constitutis in verbis sollemnibus spondi.

Ego Johannis v c huius donationis, cessionisque instrumento rogatus ab Hildevara ī fem . . . . *inlustri femina*

IL non essere questo frammento stato mai osservato da chi versò intorno a' documenti antichi, me lo fa por qui. Lo diede fuori Brissonio nelle Formole (lib. 6.)*; poi Sponio in carattere maiuscolo quasi fosse un' Iscrizione* (Misc. p. 283.)*. Il Papiro fu già nella Regia Libreria di Parigi, benchè ora non si rinvenga più. Il tempo d' Ecclesio Vescovo, cui si fa la donazione, ben accorda col Consolato di Flavio Massimo, che cade nell' anno 523. Sponio stimò la carta del 237, nel quale, anzi nell' antecedente al quale fu Console Massimino, detto Massimo da Idazio. Nacque l' errore dal creder nota numerale il titolo abbreviato, e dal legger* sextum, *ove andava letto* viro inlustri. *Nelle passate edizioni scrivesi* in Classe Salida *senza significato; il che venne dallo scambiar le lettere: sarà nel Papiro senza dubbio* in Classe rav die III. *cioè* Ravennate. *Non questo solamente, ma alcuni altri ancora di questi documenti scritti si veggono* in Classe, *o* in Classe Ravennate. *La ragione apparisce in Giornande al cap.* 29. *delle Cose Gotiche, ove dice:* la Città è posta in tre siti, e gode di tre nomi, Ravenna, Cesarea, e Classe.

VI

Instrumento di vendita dell' anno 539.

Papiro nella Biblioteca Vaticana.

. . . .
. . . legis dupplariae rei satisfactionis fidem dicentes. Cuius venditionis modum spondentes propriis manibus Thulgilane h f matrem, una cum suaque filia Domnina h f signa facientibus, Deutherio . . . . *honesta femina matre*

Constat heos h d distraxisse pariter et distraxerunt, tradidisse et tradiderunt Pelegrino Vaistrini iur . . . . ssto, et in perpetuum heredebus posterisque eius, idest ex fundum, quod Concordiacos nuncupator . . . . culti optimi arbustati iugera viginti tantum, Faventino territorio constitutis, pago . . . . . . inter adfines et possidentes Casa novam . . . . secund . . . . . nonarii, et fundi Salecto iuris . . . . . cundum Kalegaricus iuris quondam Andreae Tisbami Pr . . iti Dromunariorum, et limitem publico, qui ducit ad . . . . ensem silbam, vel si qui alii adfines nunc sunt, vel ab originem fuerunt, et qua quemque tangit et Populum. Quae ss viginti iugera fundi Concordiacos sibimet vendetores ss adferent obvenisse ex successionem . . . . et iu . . . . supramemorati Farianis iugalis Thalgilanis h f . . . et auctoris memoratorum Deutheri et Domninae . . . . . iugera h d distracta sunt ab eisdem ut optima maximaque sunt, finibus, terminis, ingressis, spatiis, ... pratis, pascuis, silbis, salectis, sationibus, arboribus . . . . . pomeferis, diversisque generibus, et omnem . . . . iure proprietatemque earum sicut a ss venditoribus possessa sunt, adque nunc usque in h d possidentur. In quam vacuam possessionem viginti iugerum fundi Concordiacos vindetores ss se ac suosque inde exiisse, excississe, descessisseque dicxerunt, eundemque comparatorem Pelegrino Vaistrini, heredesque eius causa huius venditionis in ss rem inremittere, ingredi, possidereque permiserunt; sicuti et alio diplom . . . . vali desuper hanc rem venditionem adscripto contig . . . . pleníssimae contenitur . . . . . . nummo usuali dominico a Sera-

eos hac die — *Praepositi* — *suprascripta* — *hac die* — *hanc diem* — *ter, mittere*

propria manu Serapione Vistriani et . . . . Opilione Vistriani testibus p m subscribtis.

Sub quam distractionem iuris traditionisque causa acceperunt qui supra Thulgila, et Domnica, adque et Deutherius venditores ab eundem emptorem Pelegrino Vastrino . . . . placitum . . . .. praetii nomine idest auri solidos dominicos, probatos, obrizatos, optimos, pensantes nomero centum decem tantum. De quo omnem praetium percepto nihil sibi . . . venditores ss ab eundem emtorem haliquid amplius deveri dixerunt; et profitentur, nullum se in posterum vel procuratores, heredes, successoresque suos adversus eumdem comparatorem aut heredes eius ex causa huius vinditionis aliquam aliquando moturi causam, rem, litem, contentionem, petitionem, repetitionem, vendecationem, controversiam . . . . . rem habere, aviturumque esse in rem aut in personam. Quas vigenti iugera fundi ss hae die distracta sunt sub . . . . tionem leg . . . . dupla bona perpetuam: heasdemque liberas et inlibatas ab omni nexu Fisci, Populi, pribativae . . . . que honeribus, et a titulum dotalem vel tutellariom . . . .. et ab herem aliaenum aliaenas esse dixerunt, et promiserunt, nullam se in posterum, actores, procuratores, heredes, successoresque suos adversus eundem emtorem, comparatorem, heredes eius aliquam moturi causam, actionem, petitionem, repetitionem, vindecationem, contro-
convenia versiam habere, aviturumque esse: et convinet inter ipsos, quod si a quoquam personam, sive proprietatis, sive usufructus gratiam vigenti iugerorum ss inquieta eront vel aevicta; tunc
suprascriptorum ss centum decem solidi, quos etiam se nomeratos accepisse
alterum tantum dixerunt, sed et alter . . . . . um nomero solidorum aevictionis . . . . nomine duplariae eidem vindetores ss, et heorumque heredes emtori ss et heredebus eius cogantur inferre; vel quantum em . . . . . interfuerit inquiaetari, evincivae rem minime deb . . , . . rei quoque melioratae, instructae, aedificataeque taxatione habeta, duplariae rei recte da-
dolum ri: huic venditioni, traditionique dlm abesse, afuturumque
de esse: d qua re stipulatus est Pelegrinus Vaistriani emptor. spo-
honestae feminae ponderunt Thulgila et Domnica hh ff, et Deutherius v h sin-
vir honor. guli . . . . solidum se fidedicentes vindetores ad omnia suprascripta. Iñi diac

Im̄ diae et quinquies p c ss Ravennae exaratum. *Imperatore post Consulatum suprascriptum*
Signum manus ✠ Thulgilanis h f vindetrice ss
Signnm manus ✠ Domnicae h f vindetrice ss

Ego Deutherius u h qui supra vindetor his instrumentis vigenti ugerum fundi ss Concordiacus, factis tam a me, quam a ss matrae mea Thulgilanae et Cermana mea Domnica hh ff vendetrices, que superius signa fecerunt, omnia ss cum easdem consensiens, relegi, consensi, et subscribsi, et ss nomerum auri solidos centum decem in praesenti pariter adcipimus ad plenum, et soluti sumus, et testis ut suscribirent conrogavimus. *vir honorabilis* *Germ. honestis fem.*

Serapion Viristan . . . v d in his instrumentis vigenti iugerum fundi Concordiacus rogatus a Thulgilane h f matre et ab eiusque filiis Domnica h f et Deutherio v h ss venditoribus ipsis praesentibus testis suscribsi, et ss pretium auri solidos centum decem in pñti traditus vidi. *vir devotus* *praesenti*

Opilio Viristan . . . . his instrumentis viginti iugerum fundi Concordiacus, rogatus a Thulgilane h f matre, et ab eiusque filiis Domnica h f et Deuterio v h ss vindetoribus ipsis pñtibus testis suscripsi, et ss praetium auri solidos centum decem eis in pñti adnumeratos et traditos vidi.

. . . .

. . . .

eisque tradetos vidi.

Petrus v h histromentis viginti iugerum fundi Concordiacos rogatus a Tulgilane h f matre, et ab eiusque filiis Domnica h f et eutherio v h ss venditurìbus ipsis pñtibus testis suscribsi, et pretio auri solidos centum decem eis in pñti traditus vidi.

. . . Latinus v h his strumentis vigenti iugerum fundi ss rogatus a Thulgilanae h f matrem, et ab eiusque filiis Domnica h f et Deuterio ss vindetoribus ipsis pntibus testis suscribsi, et praetio auri solidos centum decem eis in presenti traditus vidi.

Nomina testium

Serapio Vir . . . .
. . . . . strator . . . . .
. . . anus Argentarius gener Johanni Pim . . .
. . . trus Collectarius
Latinus possessorum parens . . . .
Candidianus v l . . . . quibus pñtibus traditio . . . .

DE' Papiri Vaticani gran desiderio destò l'Allacci, ove ne parlò scrivendo contra l'Inghirami. Compariscono essi al fine in publico; del qual beneficio la Republica Letteraria dovrà aver l'obligo a Monsignor Riviera, Prelato, che non per le primarie dignità solamente, ma per talento, per sapere, per condizione, e per nobiltà di costume tanto distintamente risplende nella Corte di Roma. Il bel genio di contribuire all'oneste imprese, e il sentimento d'antica e leale amicizia l'hanno indotto a rubar con dificoltà alle occupazioni de' suoi gravi impieghi non poco tempo per promuovere sì intricato lavoro. Non minor grado dovrà aversene a Monsignor Maiella dignissimo Prefetto della Libreria Vaticana; e così al Signor Abate Valesio intendentissimo dell'antiche Scritture, ed al Signor Abate Assamani.

Questo documento per altro, e ancora il posto al numero XV, non pare fossero veduti dall'Allacci: il nominato da lui distintamente è quello che siegue appresso, benchè errasse nell'anno per aver prestato fede a una memoria, che ancor si conserva col Papiro. Gli altri ch'ei mentova, son frammenti laceri, da' quali poco o nulla si può trarre; e le notizie ch'egli ne dà, furon parimente prese da note quivi ritrovate: nelle quali anche dicesi, come furon dati alla Biblioteca da gli eredi d'Aldo Manuzio; e che in essi menzion si ha di donazione sex unciarum fundi Cuspiniani cum pistrino et duobus hospitiis *fatta l'anno decimoquinto d'Eraclio. Il più grande contien quattordici versi, ne' quali queste sole parole rimangono*: Dominus . . . . qui Deo protegente . . . . Domino Petronaci facr . . . . portiones illas semper disponere . . . . animae suae . . . . retributionis meretur pro meretis . . . . . tutionis credentes in me Evangelicam subsequi lectionem . . . . seculo centuplum et in futuro . . . . q s Stephanus et Digna iugales donatores pro . . . . nullus penitus quogentes neque . . . aut suadentes vel vim inferentes eis . . . . *Petronace fu Arcivescovo di Ravenna in tempo del somno Pontefice Pascale I.*

qui supra

Rimettendo al solito le osservazioni Legali e d'altro genere, che su questo istrumento, e su gli altri simili che seguono, saranno opportune, basta per ora avvertire, come il Quinquies post Consulatum *fa conoscere, che l'anno segnato nel principio del documento era il quinto dopo il Consolato di Paolino, cioè il 539, mentre il*

prece-

precedente 538 *per mancanza di Console Occidentale così vedesi dinotato ne gli Atti del Concilio Aurelianese terzo:* quarto post Consulatum Paulini iunioris. *Il Preposito de i Dromonarii, cioè de' barcaruoli, che servivano al corso publico, non si era veduto ancora.* Argentarius *può esser' inteso variamente, e* Collectarius *altresì.* Parens *nel significato volgare di* parente *si vede più volte ne gli Scrittori dell'Istoria Augusta; e così pare usata questa voce nell'Iscrizione onorifica posta a Misiteo suocero di Gordiano, e riferita da Capitolino: dice tuttavia S. Girolamo a proposito di essa, che tal modo di parlare era* militare e del volgo. *in Ruf. lib.* 2. *La clausula, e l'obligo di pagare il doppio, che si vede nelle prime parole di questo documento, e in tanti altri, viene dall'antico uso Romano, che appar nelle Leggi, e in più Scrittori.*

VII

Altra vendita dell'anno 540, con Epistola inserta a i Decurioni di Faenza e con Atti giuridici.

Papiro nella Biblioteca Vaticana.

. . . .
. . . maximumque, venientem sibi ss venditor dixit ex iure *suprascriptus*
et successionem q d matris suae et filiorum suorum omni prae- *quondam.*
tio . . . . pro ss portionis ex duobus fundis et
omnibus ad se pertinentibus auri solidos dominicos optimos
pensantes numero quadraginta tantum, qui eidem venditori per
manus ss emptoris dati numerati . . . domi ex arca vel ex sac-
culo suo testibus praesentibus infra suscribturis. Nihilque si-
bi ss venditore ex hoc omni praetio quidquam amplius redi-
beri dixit, et pollicetus se nullum in posterum adversus . . .
. . . . haeredibusve eius super huius definitionis pla-
citum aliquam aliquando movere rem, litem, ultionem, pe-
titio nem, repetitionem, controversiam, questionem in rem vel
in personam habire aviturusve . . . . possessionem rei ss

U 2 qui

qui ſupra venditor eundem emptore actoremque et ius in rem ire, mittere, ingredi poſſidereque permiſit: hac ſuos omnes inde ex eadem rem exiſſe, exceſſiſſe, diſceſſeque dixit . . . . uno . . . . autem inlibatas portiones duorum fundorum ab omni nexu fiſci, deviti populi, pribati, ut et ab haere alieno, litibus, controverſihiſque omnibus nec non et a ſortebus . . . et a ratione ſeu obligatione citeriſque aliis titulis vel honeribus ſive contractibus, nullique antea portionis iuris ſui ſive competentis in integro . . . . ſtelonatus: et rurſus neque diſtractas nec alicui offiduciatas . . . . . . habere . . . . . . neque per venditionem aliove quolibet iure tranſtuliſſe, ſed ſui iuris eſſe profeſſus eſt. Et ſi quis portiones ſupra memoratas de quibus agitur partemve . . . . fructumve earum quis evicerit, quo minus emptor ss, ipſum, haeredes ſucceſſoreſque eius . . . . ad quem ea res erit de qua agitur pp habere, et ire, poſſidere, uti, frui, uſumque capere, commutare . . . . . voluerit in perpetuo vindicare: ita liceat comparatori haeredibuſque eius quod inlicetum non erit; evictum ablatumve quid fuerit; tunc quanti ea res erit quae evicta fuerit . . . . . ſolidos . . . . ſed et rei quoque melioratae, aedificatae, cultaeque exactionem habitur ss venditori haeredibuſve eius memorati comparatoris, eiuſque haeredibus cogantur inferre iuxta legum ordinem . . . . . . traditionique dolus malus abeſt afuturuſque eſt, vi metu et circumſcriptione ceſſante. De qua re et de quibus omnibus ss ſtipulatus eſt Montanus vc Notarius: emptor ſpopondit qui ſupra . . . . . ad omnia ss in vervis ſollemnibus.

ſtellonatus — *perpetuo* — *ſupraſcriptis* / *vir clariſſimus* / *verbis* / *poſt conſulatum ſupraſcriptum* / *viri honorandi*

Actum fuit die . . . ſexies pc ss

Signum Domnici v h ss venditoris licteras neſcientis. Item ſuſcribtio teſtium.

Florus vc his inſtrumentis portiones fundi Do . . . . et quinque appellatur, in integro cum aedificio rogatus a Domnico v h ss venditore, ipſo praeſente teſtis ſuſcribſi, et ss praetium quadraginta ſolidos ei in praeſenti traditos vidi, qui et . . . . filio, et Centum viginti quinque appellatur, in integro rogatus a Domnico v h ss venditore ipſo praeſente teſtis ſuſcribſi, et ss praetium quadraginta ſolidos ei in praeſenti traditos vidi, qui mei praeſentia ſignum fecit. Paulus

Paulus v c Argentarius his hinſtrumentis portionis fundi Domicilii cum edificio, vel Cenſum qui Vigintiquinque appellatur, rogatus a Domnico v h ss venditore ipſo praeſente teſtis ſuſcribſi, et ss praetium quadraginta ſolidos ei in praeſenti traditus vidi, et mei praeſentia ſignum fecit.

Ego Vitalis v c Monitarius his instrumentis portionis ss fundi Domicilii cum edificio, vel Cenſum qui Vigintiquinque appellatur, rogatus a Domnico v h ss venditore ipſo praeſente ſuſcribſi, et ss praetium quadraginta ſolidos ei in praeſenti traditus vidi.

Ego Romulus v c Silentiarius his inſtrumentis portionis fundi Domicilii cum edificio vel Cenſum qui Vigintiquinque appellatur, rogatus a Domnico v h ss venditore ipſo praeſente teſtis ſuſcribſi, & ss praetium quadraginta ſolidos ei in praeſenti traditus vidi et mei praeſentia ſignum fecit.

Item inſerendam Epiſtulam traditionis datam ad Municipes civitatis Faventinae

Dominis praedicavilibus et colendis Parentibus,
Defenſori, Magiſtratibus
cunctoque Ordini Curiae Civ Faventinae *Civitatis*
Domnicus v h ſal.. *ſalutem*

Noveritis vv . . . me iure optimo et propria voluntate *viri . . . .*
diſtracxiſſe et diſtracxi Montano v c Notario Sacri Veſtiarii domñ, ideſt omnem portionem meam mihi competentem *Domnici*
ex fundi cui vocabulum eſt Domicilius cum edificio quem ex fundi qui appellatur Centum . . . . idem portionem ſuam *item*
omnem in integro cum omnibus ad ſe pertinentibus: a quo omnem praetium placitum et definitum in praeſenti percipi, *percepi*
auri ſolidos quadraginta, ut tenor continet inſtrumentorum, que aput Ravennati urbe confecta ſunt; et quia ſolvi, tra- *ſolvit*
ditio ei detur. Ideoque Domini praedicaviles accepta hanc epiſtulam meam . . . . dignavitur quolibet modo aut quolibet tempore, quando eidem emptori placuerit, ſolemnem traditionem celebrari, ut agnoſcat ad ſe . . . . omnia pertinere: nomen quoque meo ex apodypticis publicis eximi faciatis, et nomen ss emptoris in loco proſterni faciatis. Quam epiſto-

de immutato Forensi epistulam traditionis dehin mutato dominio Stefano v h For Rogatario meo scribendam dictavi, in qua subter manu propria signum feci, et testes ut suscriberent conrogavi, et ad vos direxi. Sub die II nonarum Januariarum Indictione tertia, *post Consulatum tertia* sexies pc Paulini iun vc

Signum Domnici v h ss venditoris litteras nescientis..
Item suscribtio testium.

Florus vc huic Epistulae traditionis fundi Domicilii cum edificio, vel censum quod Viginti et quinque appellatur, rogatus a Domnico vh ss venditore ipso praesente testis suscribsi.

Reparatus vc Praepositus Cursorum dominicorum huic Epistulae traditionis portionis fundi Domicilii cum edificio vel centum viginti et quinque appellatur rogatus a Domnico *sic* vh ss venditore ipso praesente testis suscribsi.

Paulus vc Argentarius huic Epistulae traditionis portionis fundi Domicilii cum edificio, vel censum quod Viginti et quinque appellatur, rogatus a Domnico vh ss venditore ipso praesente testis suscribsi.

Magistratus dixit Mag d. Lecta instrumenta venditionum simulque et Epistulam traditionis in actum . . . . . . secundum petitionem Montani vc persuncti nunc de praesenti Firmilianus Ursus, *iunior, viri laudabiles* Flavius Severus iun vv ll Principales una cum Deusdedet *Exceptore* Exc ad Domnico v h . . . . ut dum eidem instrumenta venditionum una cum epistulam traditionum ostense relicteque fuissent, si que facta esse cognoscet, ei quid responsi dederit, *quum* actis renuncietur. Et q ad Domnicum v h venditore itum *praesentibus quibus supra* fuisset, et paulo post regressum, public . . . pp qq ss Firmiliano Ursio et Flavio Severo iun vv ll Principalibus, sed et Deus*Gravitas vestra* dedet Exceptori dixerunt. Sicut praecipit gr va perreximus *actis.* ad Domnicum v h ss venditore; cuique dum a novis eidem instrumenta venditionis simulque et epistulam traditionis ostense relicteque fuissent, ita dedit responsum: se easdem Stefano v h post scribendas dictasse, et ipse in eisdem subtus signum fecisse, testesque qui inivi suscribserunt ipse conrogasse professus est . . . quibus se distracxisse et distracxit, adque tradedisse et tradidit his idem Domnicus v h eidem Montano vc Notario Sacri Vestiarii sub duplariae rei evectionis

nis nomine, et rei quoque melioratae, omniaque textus ipsorum instrumentorum venditionem vel epistulae traditionis ad singula tenor continent scribtura. Quare etiam gestis . . . gr va allequid desiderat his actis profitemur. *evictionis* *Gravitas vestra aliquid*

Mag d Capta responsionem praesentum Firmiliani Ursi, et Flavii Severi iun vv ll Principalium pariterque et Deusdedet Excep, quid nunc amplius desideratur? Montan us v c Notarius Sacri Vestiarii dixit. Quoniam omnia ordine suo que ad firmitatem ipsorum Instrumentorum venditionum vel epistulae traditionis . . . pertinebat, rite adempliea sunt, ideoque peto gratiam optimi Mag, ut gesta mihi propter monimen meum a competenti officio edi iobeatis ex more. Pompulius Plautus Mag dixit: ut petisti, chartae tibi propter monimen tuum a competenti officio dabuntur ex more. *responsione* *Exceptoris* *Magistratus*

Pompulius Plautus . . . . . rogatus
. . . . gesta apud me habita recognovi
Flavius Florianus v c his gestis apud nos habitis suscribsi
Firmilianus Ursus v l his gestis apud nos habitis suscribsi
Flavius Severus iun v l his gestis apud nos habitis suscribsi *iunior vir laudabilis*
Quiriacus . . . v h his gestis apud nos habitis suscribsi
Deusdedit Exceptor civitatis suae his gestis edidit rogatus.

Questo Papiro è poco men grande del mio posto al numero III. E scritto per lungo, come il Cesareo riferito al numero II. e come il Regio di Francia edito nell' Opera de Re Diplomatica, *ed altri; è parimente diviso in più colonne di scrittura, ma con versi lunghissimi. Se ne ha una copia fatta nel* 1617 *da Jacopo Grimaldi Archivista della Basilica Vaticana; ma la trasmessa a me è stata ora lavorata diligentemente su l'originale. Non è facile ricavar bene ciò che si vendesse in questa carta: ne' primi versi pare, che fosse porzione di due Fondi, e così nel principio dell' Epistola. Uno di questi si chiamava Domicilio, e avea congiunto certo edificio;*

ma

ma nelle soscrizioni variamente, e malamente espresse resta ambiguo, se l'altra cosa venduta fosse un censo detto Venticinque, forse per pagarsi venticinque misure di grano, o d'altro; o pure un Fondo nominato Cento, overo nominato Venticinque, o Centoventicinque, ora leggendosi censum, *ora* centum, *ora* qui Vigintiquinque appellatur, *ora altramente*.

Singolarissimo si rende questo monumento dall' inserta Epistola di consegna, *con cui il venditore confessando aver ricevuto il prezzo, prega i Magistrati della Città, nel distretto della quale erano i beni, che diano al compratore il possesso. Ci si può imparare fra l'altre cose, come il fare atti in forma di lettere, onde venne il chiamar talvolta Epistole i documenti, non fu portato in Italia da Goti, da Longobardi, e spezialmente da Franchi, come nota il Cangio essersi da taluni creduto, ma fu cosa Romana, e passata dall' Italia a quelle genti. Più riscontri se ne posson vedere nel primo libro della Storia Diplomatica.* Municipi *si chiamano i* Curiali *anche in più leggi intorno a' Decurioni. Sono osservabili i lor titoli.* Parentes *chiamarono alcuni Imperadori i Prefetti del Pretorio. De'* Difensori *delle Città, primario Magistrato in esse, ed eletto dal lor Consiglio, si ha un Titolo nel Teodosiano. Gli* notarj del Sacro Vestiario, *o sia scrivani della Guardaroba Imperiale saranno stati subordinati al* Primicerio dello Scrigno del sacro Vestiario, *che si vede nella* Notizia: *nome di Vestiario si diede molte volte anche al tesoro delle Chiese.* Rogatario *nel senso che si ha qui, e in altro di questi Papiri, non si era ancora osservato ch' io sappia. Di qua è venuto alla nostra lingua* rogare una carta, e rogito, *dall' interrogare che fa il Notaio della sua volontà chi lo richiede; come* rogare legem *si dicea lo scriverla dall' interrogare, che si facea prima il Popolo, se gli piacesse. Del* Preposito de' corrieri Imperiali *veggasi il Sirmondo nelle note a Sidonio. I due* Principali, *che si conosce qui erano alla testa de' Curiali, e della qual dignità parla pienamente il Gotofredo, corrispondono a' Dieciprimi, che si creavano in altre Città, poichè non era in tutte l'istess' ordine di governo. L'* Exceptor *ch' è con essi, scrivea i loro atti, di che è stato a bastanza trattato. De'* Silenziarii *si ha un Titolo ne' Codici di Teodosio, e di Giustiniano.* Diptici *è qui per que' libri, che solean dirsi* Poliptici; *è scritto* ex apodiptici *quasi notandovi la preposizion Greca oltre alla Latina.*

In v. Epistola

C. Th. lib. 12. t. 1.

v. Paratitl. de Decurionibus

VIII

VIII

Coſtituzione di ſpezial Tutore in Rieti l'anno di noſtra ſalute 557.

Papiro preſſo l' Autore lungo ſette piedi.

. . . . Gundihild inl f . . . . . . patrono nos . . . . *inluſtris femina*
. . . . . net , adque laud . . . . quibus adfectio-
ne naturae patrona noſtra compul . . . . qui pridem
memoratum ſuperius Guduhuls qd iugalis . . . . ſua *quondam*
erant, in minore noſcuntur eſ . . . . non potuit rep-
periri, ne qualicumque . . . . eant, vel ſpecialem
tutorem in negot . . . . ratus fuerat, a veſtra
fieri deſiderat Gravitate . . . cuius fec . . . . pe-
titionem factam ſollemniter ad veſtrae laudabiliter ordin. .
. . . . deſtinavit. Idcirco poſcimus ut eandem petitionem
iubeatis . . . . quae ſunt poſtulata legaliter ordinari.

Horanius, Anthonius, adque Voluſianus, ſed et cunctus *atque*
Ordo dd. Ex Concur . . . . Voluſianus . . . . . . Lumi- *dixerunt. Ex Concurialibus*
noſus ad Gundihildi inl f cuius offenſio . . . . cur- *inluſtrem feminam*
rant, per quos Gundihild inl f ſi ad nos faciendi tutorem . . *inluſtris femina ſe*
. . . . direxit, et miſſo propriae voluntatis reſpon-
ſo ſignificet co . . . . ſianus adque Luminoſus
ad Gundihil inl f perrexiſſent, paulo . . . . . . reverſi dd. *dixerunt*
Pergentes ad Gundihil inl f . . . . veſtrae
detulimus Gravitatis; quae petitionem faciendi tut . . . .
lis ad vos ſe . . . per ſuos dixiſſe, propria voce ſignavit, et
poſtulavit ſicut in eiuſd . . . . orii feriae continetur, *ferie*
Flavianum v h in deſignatis negotiis tutorem ſpecialem filiis *virum honorabilem.*
ipſius ordinetis. Horanius, Anthonius, Voluſianus, ſed et
cunctus Ordo dd. Quoniam voluntatem Gundihil inl f de
faciendo Flaviano ſpeciali tutorem liberis eius man . . . .
. . . . Voluſianum, adque Luminoſum noſtros Concuriales
agnovimus . . . . actoribus . . . . . Gundihil inl f
oblata petitio ſuſcipiatur, et congrua lectione . . . . . c q s f *forte Cui quaeſtioni ſatisfaciens*
Nitilibus v l legit. *vir laudabilis*

Legali semper est remedio minoribus succurrendum, quibus paterna solacia fata subducunt, ne proprio genitore privati cum viduatae matris non poss . . . . . . itate defendi p . . . aetatis invicillitatem adversantum fra . . . . . . vel eorum facultates occumbat. Ante dies istos non plurimos Guduhuls v inl qd iugales, fatorum sorte consumptus, duos mihi parvulos de communi matrimonio liberos dereliquid; quibus doloris stupore depraessa nec tutelam ministrare valeo, nec utilem . . . . tutores adsu . . . . reppe-rire personam. Et quia memoratus . . . . . . v inl quondam iugalis meus in quibusdam negotiis, ante non multum temporis quam decederet, noscitur fuisse pulsatus, et eo defuncto calumniatores in orfanorum rebus vehementer insistunt, ne qualicunque desidia facultatibus orbatorum dispendium generetur, et eis indisensis adversariorum insidiae convalescant, elegi vel specialem tutorem, donec generalem matura deliberatione perquiram, a vestrae Gravitatis Ordine postulare. Quapropter huius seriae petitionis imploro vestram, Reatinae civitatis Municipes, Gravitatem, ut in c . . . . qui mihi semper dulciter memorandus Guduhuls, quondam coniunx meus ab Adiud . . . . sed et a Rosemud, qui Fasso connominatur . . . . . . a Gundirit . . . . . . conoscitur in diversis iudiciis per act . . . . . . narrationum si . . . . . legitur esse conventus; Flavianum v h quem fide comprobatum plurimis ad praesens potui repperire, sub legitima cautela specialem tutorem Leudarit, adque Landarit meis liberis adhuc in bereccuntis annis degentibus utilius ordinetis: quatenus eius porr . . . . istente mot . . . . . . tia non fraudibus, ut adsolet, aut quibusque subreptionibus ret . . . . valeant, et aequitatis ordinem terminari.

imbecill.

v i inlustr quondam iugalis

serie

verecundis

Horanius, Anthonius, adque Volusianus, sed et cunctus Ordo dd. Lectae petitionis serie gesta . . . pient: nunc postulatus Flavianus v h ad medium deducatur, et utrum libenter in designatis negotiis officium tutelae suscipiat, voce propria fateatur. Cumque Flavianus v h fuisset ingressus, Horanius, Anthonius, adque Volusianus, sed et cunctus Ordo dd. Gundihildi inl f filiis suis specialem tutorem te in causis, in quibus

quibus Guduhuls v inl quondam iugalis eius, ab Adiud inl v vel a Rosemud connominato Faſſone, nec non a Gundirit pulſatus fuerat, petit ordinari: ſi eandem ſpecialem tutelam libenter adſumis, aut moderanter vel legaliter adminiſtras, oportet ec . . . . praeſentibus confiteris. Flavianus v h dixit: et libenter in memoratis cauſis officium tutelae ſuſcipio, et utiliter me ſicut oportet adminiſtrare promitto. Horanius, Anthonius, adque Voluſianus, ſed et cunctus Ordo dd. Quoniam minorum nihil eſt utilitatibus denegandum, et in eorum deſignatis negotiis tum m . . . . . num deſiderio . . . . . profeſſio vel ſponſio . . . . ſpecialem te Leudarit, adque Landarit c̄c̄ p̄p̄ in cauſis, in quibus pater eorum ab inl v Adiut et Roſemud connominato Faſſone, vel a Gunderit inl v, per narrationum tenore pulſatus erat, ſpecialem te tutelam decernimus miniſtrare: cui ut legitima firmitas iniun . . . . . . fideiuſſorem de tuae adminiſtrationis integritate, ſicut legalia conſtituta ſanciunt, praebere idoneum non deſiſtas; cuius acc . . . . eorum poſſit utilius negotium iniſtrari. Flavianus v h d . . . . legi . . . . nt nullus poterit praebere: ideo quia ſpecialem tutelam libenter adſumo, Liberatum v h de adminiſtratione mea fideiuſſorem veſtrae praebeo Gravitati. Horanius, Antonius, adque Voluſianus, ſed et cunctus Ordo dixerunt. Nuncupatus a Flaviano v h fideiuſſor noſtris optutibus praeſentetur . . . . . . Liberatus v h . . . . etus. Horanius, Antonius, adque Voluſianus, ſed et cunctus Ordo dd . . . . praeſens Flavianus . . . . . in concilio noſtro deduxit. Liberatus v h dixit. Ut . . . . . ſpecialis tutor a Gundihil inl f filiis eius poſtulatus eſt in cauſis, in quibus pater eorum ab Adiut, vel a Roſemud, qui Faſſo connominatur, ſed et a Gundirit v l pulſatus fuerat, ego ei fideiuſſor accedam. Horanius, Antonius, adque Voluſianus, ſed et cunctus Ordo dd. Libenter huius tutelae fideiuſſor accedis? Liberatus v h d. Libenter et prona voluntate Flavian . . . . memorati ſpecialis tutelae fideiuſſor accedo. Horanius, adque Antonius, et Voluſianus dd. Et oblegatis rebus tuis omnibus, quas habis et habere potueris cum tuo actu et adniſu utiliter et integre, ſine fraude vel dolo, minorum negotia ſpondis

clariſſimorum Puppilorum.

miniſtr.

vir honor. dixit

viro laudabili

X 2 admi-

respondit administrare? Liberatus v h r. Oblegatis rebus meis omnibus, quas habeo habiturusve sum, Flavianum v h nuncupatum specialem tutorem minorum utiliter et integre sine qualicumque dolo vel fraude me . . . . . spondeo ministrare. Horanius, Antonius, et Volusianus, vel cunctus Ordo dd. Quoniam in designatis negotiis Flavianum v h a Gundiildi h f filiis eius specialis tutor petitus per interventum *honesta femina* fideiussoris est legitima ratione firmatus . . . . quid amplius astantes fieri desid . . . . solum . . . . et Liberatus v h fideiussor eius dd. Petimus a Gravitate vestra, ut susceptae tutelae fidem facere valeamus, gestorum nobis editionem iubeat sollemniter celebrari. Horanius, Antonius, et Volusianus vel cunctus Ordo dd. Gesta vobis, ut mos est conpetenter edantur.

et alia manu

vir nobilis Ego Horanius v n̄ Civitate Reate his gestis apud nos habitis edidi.

vir laudabilis Ego Antonius v l Curialis civitate Reate his gestis apud nos habitis edidi.

Ego Volusianus v l Curialis civitate Reate his gestis apud nos habitis edidi.

Ego Decoratus v l Curialis civitate Reate his gestis apud nobis habitis edidi.

Ego Maximus v l Curialis civitate Reate his gestis apud nobis habitis edidi.

Ego Vigilius v l Curialis civitate Reate his gestis apud nobis habitis suscripsi.

vir honor *virum devotum* Ego Flavianus v h his exemplaribus gestorum a me datis suscribsi, quae per Constantinum v d Comitiacum redidit.

Comitiacus post Consulatum viri clarissimi sextodecimo Ego Constantinus v d Comt his gestis ex autentico ededi sub d . . . . Decembris p c Basili v c anno xq . . .

Notabile è tra gli altri questo Papiro per la particolarità dell'Atto che contiene, pieno di Legalità, e diverso da Istrumenti di vendità, o di donazione, che più frequentemente si presentano. E' notabile altresì per non essere scritto in Ravenna, come si osservano quasi tutti gli altri a cagione della quantità di tal carta, che veniva d'Oriente per mare alla sede dell'Esarcato. Per li dialogismi e interlocuzioni

giu-

giudiciarie di questo e degli altri secondo l'uso Romano veggasi la Lapida riferita nel primo libro, e contenente gli atti della lite tra Follatori, e Fontanieri. Alcuni ne son riferiti da Scevola, che appunto trattano del fatto d'un pupillo. Inter curatorem minoris et creditorem acta facta sunt apud Procuratorem Caesaris infrascripta. Priscus Procurator dixit: facias iudicata. Novellus curator dixit: abstineo pupillum. Priscus Procurator Caesaris dixit: responsum habes; scis quid facere debeas. *Chi paragonerà questa edizione con quella che si ha nel Diario Italico dell'istessa carta, vedrà quanto lentamente convenga procedere in sì fatti monumenti. L'anno non è di Cristo, nè dell'ottavo secolo, ma il decimosesto dopo il Consolato di Basilio: il luogo non è* Reatehis, *ma* Reate, *cioè* Rieti: *la persona non è* Gundihildiinsuis *moglie di* Guduhulsuis, *ma* Gundihild, *altre volte* Gundihil, inlustris femina, *come il marito suo* Gunduhuls vir inluster; *e così nell'altre. Bisogna anche guardarsi dal supplir parola; due volte era stata aggiunta la voce* substantia, *che trasformerebbe l'atto, perchè la tutela sarebbe stata generale. Della dignità di Comiziaco si ha la Formola in Cassiodorio; qui pare potersi ricavare ch'era non in Roma solamente, ma anche nell'altre Città.* *in l. pen. de adm. Tut.*

IX

Vendita dell'anno 572 nel Territorio Riminese.

In mano di Monsignor Fontanini.

Imp d n Justino pp Augusto anno septimo, et pc ejus secundo anno quarto, sub d tertio nonarum Juniarum, Indictione quarta, Ravennae. Scripsi ego Johannis for. rogatus et petitus a Domnino v h Agellario filio qd . . . ipso presente, istante, mihique dictante, et consentiente, et subter manu sua propria pro ignorantia litterarum signum faciente, et testes ut suscriberent conrogavit. *Imper. Domino nostro perpetuo post Consulatum die Forensis viro honorando quondam*

Constat eum h d jure optimo . . . . sub duplarie restitutione distraxisse et distraxit . . . . tradedisse et tradedit Deusdedit v c Palatino . . . . . comparatori iure cui *hac die viro clarissimo*

haeredibus directo in perpetuum, hhbus posterisque eius, idest fundum,
cui vocavulum est Custinis, uncias quinque iuris sui, et
portionem aedificii, sed et casalis ad se pertinentis nomine
Bassianum uncias duas cum omni iure, instructo instrumen-
to . . . . usum constitutum in territorio Ariminensi
intra Varianum, et fundum Tiozianum, atque fundum Qua-
suprascripti drantula; et in reliquis unciis fundi ss Custini possidente eo-
dem Deusdedit viro clarissimo comparatore . . . qui nunc sunt,
qua quemque tangit et si qui alii adfines sunt, vel ab horigine fuerunt q q t et
et populum pp sicut optima maximaque sunt, finibus, terminis, silvis,
campis, pratis, pascuis, salectis, sationalibus, vineis, arbo-
ribus pomiferis, fructiferis . . . diversisque itineribus, ribis,
fontibus, aquis perennibus, limitibus . . . . sicut a su-
prascripto venditore . . . . . . venditoribus, bono, optimo,
hanc diem et inconcusso iure usque et in h d possidentur, ita et tradentur.
qui supra Venientes sibi q s venditor dixit, et comparationem se habe-
re dominicam, cuius instrumentum anteriores simul cum . .
. . . . . comparatori de presenti contradidit, firmandi do-
minii causa, quod omneno pretium inter eos placitum et
definitum aureos solidos dominicos probiter obriziatos, in-
hac die tegri ponderis singulos, numero quinque: qui ei h d dati,
qui supra numerati, et traditi . . . . nihilque q s venditor Domninus
vir honestus v h Agellarius de pretio quinque solidorum aliquid amplius
redhiberi, vel remansisse dixit. In quam vacuam a se pos-
sessionem quinque unciarum fundi ssti Custini cum portio-
nem aedificii et duarum sstarum unciarum casalis Bassiani,
q s venditor eundem emptorem actoresque eius in rem ire,
mittique, ingredi, possidereque permisit; seseque ac suos
omnes inde exisse, excessisse, discessisseque dixit. Liberas
autem inlivatas ab omni nexu fiscali, debeti populi, priba-
tive, citerisque honeribus . . . . contractibus, nullique an-
tea a se donatas, cessas . . . . nec alicui obligatas, nec cum
quoquam habere se communes professus est. Quod si res
hac die ss de qua agitur h d partemque eius aliquam quis vicerit,
hac testamenti pagina, hoc est instrumenti. quo minus emptori memorato h t p donare, vindere, com-
mutare, uti, frui, usuque capere recte liceat, quod in alio
licetum non erit, evictum, ablatumve quid fuerit, tunc
quanti ea res erit, quae evicta fuerit, duplum pretium sstum
quinque

quinque ſolidorum a ſsto venditore et ab eiuſque heredibus et ſucceſſoribus cogatur inferre : ſed et res quae meliorate infra . . . . . . aedificateque taxatione habita ſimili modo omnia duplaria . . . . . qui ſupra venditor, haeredeſque ſuos reddere pollicetur; vel quantum ſsto emptori interfuerit huic venditioni, traditioni, mancipationique rei ſstae dolum malum abeſſe, afuturumque eſſe, vi metu, et circumſcriptione ceſſante. De quibus unciis ſuperius deſignatis ſibi ſstus venditor uſumfructum tenuit dierum triginta, quod poſſit ſsto emptori, ut leges cenſ . . . . . . ſolemni traditione conſtare, et geſtis municipalibus conceſſit licentiam non . . . inquiſita eius profeſſione. De qua re et de quibus omnibus ſstis ſtipulatione et ſponſione interpoſita actum ſuum d et con ss. *dat et concedit ſupraſcriptis.*

Signum ✠ ſsti Domnini v h Agell venditoris. *viri hon. Agellarii.*

Paſcalis v d pal ſcl is inſtrumentis quinque unciarum *vir devotus Palatina Schola (vel Palatinus Scholaris) his* fundi ſupraſcripti Cuſtini, et duarum unciarum caſalis eius, rogatus a ssto Domnino v h Agellario venditore, qui me praeſente ſignum fecit, teſtis ſuſcripſi, et ſupraſcriptum pretium quinque ſolidos ei in preſenti a ssto Deoſdede v c comparatore traditos vidi. *viro clariſſimo*

Eugenius v d pal ſcl is inſtrumentis quinque unciarum *Palatinus Scholaris* fundi ssti Cuſtini, et duarum unciarum caſalis eius rogatus a ssto Domnino v h Agell. venditore q me preſente ſignum *qui* fecit teſtis ſuſcribi et ssto pretio quinquem ſolidos ci in preſenti a ssto Deuſdede viro clariſſimo comparature tradıtis vidi.

Moderatus v d Comi . . . . his inſtrumentis quinque *vir devotus Comitiacus* unciarum fundi ssti Cuſtini, et duarum unciarum caſalis eius rogatus a ssto Domnino v h Agellario venditore, qui me preſente ſignum fecit, teſtis ſuſcribſi, et ssto pretio quinque ſolidus ei in preſenti a ssto Deuſdede viro clariſſimo comparature draditis vidi.

Andreas v c Auguſtalis his inſtrumentis quinque un- *vir clariſſimus* ciarum fundi Cuſtinis, et duarum unciarum caſalis eius rogatus a ssto Domnino v d Agellario venditorem, qui me preſente ſignum fecit, teſtis ſuſcribſr, et sstum pretium quinquem ſolidorum ei a ſupraſcripto Deudedit viro clariſſimo comparatore tradi vidi.

X 4 Ego

forte cetarius, hoc est piscator.

Ego Vitalis v h cet . . . . his instromentis quinque unciarum fundi ssti Custinis et duarum unciarum fundi Bassiani, et duarum unciarum casalis eius rogatus a ssto Domnino viro honor. Agellario venditore qui me presente signum fecit, testis subscribsi et sstum pretium quinque solidus in presenti a suprascripto Deusdede viro clarissimo comparature traditis vidi.

Forenses

. . . Johannis for huius splendididissimae urbis Ravennatis, habens stationem ad Monetam auri in porticum sacri Palatii, scriptor huius instrumenti complevi.

Notitia Palatinus Scholaris quondam

N testium qui suscribserunt. idest Pascalis Pal Scl, et Monitarius auri, filius qd Laurenti Monitarii.

Eugenius Palatinus Scholaris filius Leontii Medici ab Schola Greca.

Moderatus Comitiacus

Andreas Augustalis filius quondam . . . . Vitalis . . . .

L'*Anno settimo dell' Impero di Giustino, quarto dopo il secondo suo Consolato, e il mese di Giugno, dovrebbero dare l' Indizion quinta, ma nel Papiro si legge quarta; di che si parlerà a suo tempo. Ne' pochi versi di questa carta mandati già a Monsignor Torre, amico mio di chiara memoria, e stampati ove tratta de' due Consolati di Giustino, fu procurato di mutare in quinta; ma quel saggio pare anche in alcun altro luogo preso da mano poco sicura nel corsivo antico.* Agellarius *vale Contadino, coltivator di campi:* operarius Agrarius *si trova nella Volgata.* Scolari, *e* Scolari Palatini *si dissero quei soldati delle Guardie, che soggiornavano in Palazzo, come insegna Agazia. Dell' essersi battuta in Ravenna moneta anche d' oro, e dell' esservi stato Palagio Imperiale, si hanno più altri riscontri.* Forenses *s' è imparato da i Papiri, che diceansi i Notaj. Che ufizio potesse essere* Augustalis *in que' tempi si cercherà nell' Opera.*

Eccles. XXXVII. 13.

Ag. lib. 5.

X Ven-

X

Vendita della metà d' un Fondo nel Territorio Riminese l'anno 591.

Papiro d'otto piedi e mezzo di lunghezza presso l'Autore.

Imp dñ̄ñ Mauricio Tiberio pp Aūg anno nono pc eiusdem *Imperatore domino nostro*
anno octabo, sub d sexto iduum Martiarum, ind nona, *perpetuo Augusto*
in Classe Ravennate. Honoratus v h tabellio scribsi roga- *post Consulatum. die vir honorabilis*
tus a . . . . . . Felici Defensori scāe Ecclesiae Romanae,
et ab eiusque jugale auctore et spontaneo fideiussorem Tzita-
ne v d militem Num . . . . Felicum Persoarmin ipsos pre- *viro devoto milite*
sentes adstantes consentientes, & inferius manibus propriis *Numeri Persoarmeniorum.*
signa facientes et . . . . ut suscriberent pariter conrogavit.

Constat eos h d cum communi consensum distraxisse et *hac die*
distraxerunt, radedisse et tradederunt, iure optimo et legi- *tradidisse*
bus sub dupplariae rei, et rei quoque melioratae Iohanni
v c . . . . . . Felic . . . . Rav. qui nunc . . . . *viro clarissimo Ravennat.*
. . . . fuit, quod iure directo in perpetuum hbd hūs posteris- *habendum heredibus*
que eius, idest sex in integro uncias iuris sui ex fundum Gene-
ciano territorio Ariminensi, coñst inter adfines fundum Mau- *constitutio.*
rianum, et fundum Preturio, et in reliquis sex unciis Hildi-
gerno, qui nunc sunt, et si qui alii adfines sunt, vel ab ori-
gine fuerunt, q q t et pp. Finibus, spatiis, terminis, cam- *qua quemque tang'r et populum.*
pis, pratis, pascuis, vineis, arbustis, arboribus pomiferis,
fructiferis et infructiferis, diversisque generibus, silvis, salc-
ctis, sationalibus, ribis, fontibus, aquis perennis cum earum
iure et omni proprietate, atque omnibus ad easdem sex un-
cias s̄sti fundi Geneciani generaliter longo lateque pertinen-
tibus, vel universi adiacentibus, sicuti antea s̄stis vendeto-
res auctoribus, ut eorum bono, optimo et inconcusso iure
possesse sunt, et nunc usque in h d possidentur, ita et tra- *hanc diem*
dentur. Venientes sibi dixit s̄sta sex uncias fundi Geneciani *suprascriptas*
q f Rusticiana h f ex testamentaria voluntate qd Justini an- *quae supra honesta femina quondam*
terioris iugalis sui. Pretium inter eosdem placitum et defi-
nitum pro s̄stas sex uncias, idest auri solidos Domnicos,
obriziacos, optimos, pensantes, numero viginti quatuor tan-
tum, qui eisdem venditoribus ac die dati, numerati, et tra- *hac*
diti

diti sunt domi ex arca et ex sacullo ssti emptoris, dante, numerante, et tradente ssto comparatore, suscipientes presati venditores, hac sibimet in integro omnem pretium perportantes, nihilque sibi ipsi vendetores ex hoc omni pretio sstorum viginti quatuor auri solidorum quidquam amplius rediberi, aut remansisse dixerunt, et promiserunt, hac se suosque omnes exinde ex eadem rem exisse, excessisse, discessisseque dixerunt, et eundem comparatorem in rem ire, mittere, ingredi, possidereque permiserunt. Liberas autem, inlibatas
privative ab omni nexu Fisci, deviti Populi, pribatibe, et ab ere alieno, litibus, controversihisque suis omnibus, reiecto dotis titulo, donationis, subsignationisve, et a ratione tutelaria, nec non et cure, seu obligationis, citerisque aliis titulis vel honeribus seu contractibus, nullique ante a se donatas, cessas, vel opposita, neque antea alicui distractas, nec cum quo-
sed quam eas habere communes, ed sui iuris eas esse dixerunt. Si quis autem sstas sex uncias fundi supra memorati Gene-
quo agitur habendas ciani de q ag hd, partemve earum in aequam partem, aut
heredes usumfructum quis aevicerit, quo minus emptori ipsum, hhdes, successoresque eius, ei ad quem ea res erit de qua pertinet,
ne sinebit pertinevit, habere, tenere, possidere, donare, vindere, commutare, hac suo iuri dominiumque, more quo voluerit in perpetuo vindicare, recte liceat eidem comparatori, quod ita alii licitum non erit, evictum ablatumve quid erit; tunc quanti ea res erit, quae evicta fuerit dupplum numerum sstorum viginti quatuor auri solidorum, et rei quoque melioratae sicut adsolet, a sstis venditoribus eorumque hhdibus secundum legum ordinem dari convenit sub oppositione rerum, facultatumque sstorum vendetorum, quas habent, ha-
qui supra biturive erunt. De qua vero venditione qq ss venditores quinquem dies usumfructum sibi retenuerunt. quod denuo empto-
constabit, dolum ri pro sollemnem traditionem constavit, dlm, vim, metum, et circumscriptione cessante. Gestis municipalibus si allegandi aelegeris, tribuerunt ssti venditores licentiam sub sti-
indictione suprascripta pulatione, et sponsione interposita. Actum ind ssta.

honestae feminae Signum ✠ s̄stae Rusticianae h f vendetricis.

viri devoti Signum ✠ s̄sti Tzitani v d iugalis s̄stae vindetricis auctoris et spontanei fideiussoris.

Domni-

Domninos v . . . . . his inſtrumentis ſex in integro unciarum fundi Geneciani, ſicut ſuperius legitor, rogatos a Ruſticiana h f vindetricae eiuſque iugale Tzittane v d auctore et iſpontaneo ſedeiuſure, qui me preſente ſigna fecerunt, et eis relictum eſt, teſtis ſuſcribſi, et ssto pretio auri ſoledos viginti quattuor eis in preſentia Johanne v c cumparatore adnumeratus et traditus vidi.

Πακειφικοσ β b εισ εστορμεντισ σεξ εν ιντριγρο ουκειαρõμ φõνδι Γενεκιανι σικοτ σοπεριωσ λεγιτορ ρογατοσ α σσ ρõστικειανα b̃ φ υενδετρικαι ειὀσκαι ιõγαλb Κσττανε β̃δ ἀτõρε εδ εσποντανεω φεδιιõσσε̃ρε κιε με πρεσεντε σιγνα φεικαερε̃μ εδ εεισ ρελικτο εστ εστισ σõσκριψι ετ σõπραισκριπτο πρεκειω ἀρι σολιδοσ υιγεντι κατõρ εεισ εν πρεσιντια Ιωαννε β̃ κ κονπαρατωρε ατνομιρατοσ ετ τραδιτοσ υειδι. *ſic* *teſtis*

Petrus v c his ſtrumentis ſex in integro unciarum fundi Geniciani, ſicut ſoperius legitur, rogatus a ssta Ruſticiana h f vindetrice eiuſque iogale Tzitane v d autore et ſpontaneo fedeioſſore, qui me preſente ſigna fecerunt, et eis relictum eſt, teſtis ſuſcribſi, et ssto pretium auri ſolidos viginti quattuor eis in preſentia Johanne ũ c comparatore adnomeratus et traditus vidi.

Lumenoſus v h his eſtromentis ſex in integro unciarum fundi Geneciani, ſicud ſoperius legitur, rogatus a ssta Ruſticiana h f vendetricem, eiuſquae iogalae Tazitane v d autorem et eſpontaneo ſedeiuſſorem qui me preſentem ſigna fecerunt, et eis relictum eſt, teſtis ſuſcribſi, et sstum pretium auri ſodus vigenti quatuor eis in preſentia Johanne v e comparaturem adnomeratus et traditus vidi.

Deuſdedit v c his inſtrumentis ſex in integro unciarum fundi Geneciani ſicut ſuperius legitur rogatus a sta Ruſticiana h f vendetrice eiuſque iugale Zitane v d autore et ſpontaneo fideiuſſore, qui me preſente ſigna fecerunt, et eis relictum eſt, teſtes ſuſcribſi et sstum pretium auri ſolidos viginti quatuor eis in praeſentia Johanne v c comparatore adnomeratos et traditos vidi.

Honoratus v h, Tabellio cl, ſcriptor huius documenti ſex unciarum fundi ssti roboratum a teſtibus traditum conplibi, et abſolvi. *vir honorabilis clariſſimus*

Queſto

Questo Papiro fu già del superbo Museo de' Duchi di Mantova: non è stato mai più nominato nè conosciuto. Ha la singolarità, che si vede anche nell' antecedente, d' essere intero da principio, e di cominciar però col nome dell' Imperadore; e con le note dell' anno, della qual sorte questi due soli possono andar fastosi fra tutti gli altri. Il mese di Marzo dell' anno nono di Maurizio Tiberio, e l' indizion nona danno l' anno 591. L' ufizio de i Difensori della Chiesa Romana si riconosce in Cassiodorio, e in più luoghi di S. Gregorio. Del Numero de' Felici Persoarmeni, com' io interpreto, accaderà di parlar fra poco. La soscrizione in caratteri Greci è scritta appunto con que' pochi accenti in quel modo. Per l' uso di darsi titoli da se, molte osservazioni addurremo a suo tempo. Ego vir clarissimus *si chiama il Notaro anche nel riferito al num. V.*

XI

Vendita dell' altra metà dell' istesso Fondo.

Papiro nella Biblioteca Vaticana.

. . . .
. . . . busque suis, et omni iure proprietateque earum, sicuti a ss venditore . . . . procuratorem . . . .
haut diem . . . iure possessa funda et quae in h d possidentur, atque ss conparatori tradentur, ac res vosque omnes exinde exiisse et excessisse, decessisseque dixit; et ss comparatorem . . . . hominesque et ius in rem ss ingredi habere, et intra possidere, vendere, et donare . . . . . . suo iuri in perpetuo vendicare permisit. Ob quam distractionem iuris venditionisque causam accepit qui supra Deusdedit v h venditor a ss Holdigerno v c comparatore iuxta placitum suum praetii nomine idest auri solidos dominicos, probatos, obrizatos, optimos, pensantes, integri ponderis, singulares numero . . . . tantum de quo omnem praetium placitum et definitum atque . . . . . . nihilque sibi ss venditor ex hoc omni praetio aliquid amplius . . . . comparatorem se dixit . . . .
actores

actores procuratores filique suos aliquam aliquando movere rem, litem . . . . questiones, controversiam commovendam in rem vel in personam . . . habere habiturusve . . . . . . sstas sex uncias fundi Geniciani cum Casale et omnibus ad easdem pertinentibus, sicuti superius legitur . . . . . . sub evictionis nomine duplariae rei sub obligatione rerum suarum quas habere . . . . . . qui supra venditor ss comparatori opponet . . . . . obligatus spondens . . . . . rem ss liberas inlivatas ab omni nexu fisci, populi, privati, ut et ab haere alieno ceterisque honeribus, sed et a titulo dotali, vel tutelario nomine alienare se dixit, atque promisit nulli antea se donavisse . . . . commutatas, infeduciatas, aut cum quoquam ipsum eas habere commune, sed in integro . . . professus est . . . . heredesque

communes

. . . . . edificareque . . . . simili modo duplariae rei reddere pollicetus est secundum legum ordinem . . . . . . huic venditioni traditionique sstae rei suae sibi sstus venditor . . . . . . dierum triginta, quod ssto comparatori pro sollemni et corporale traditione constavit. Quam si gestis municipalibus allegare volueris, data sibi est ex more licentia . . . . et de quibus omnibus sstis stipulatione et sponsione interposita.

Actum Rav die Imp et Consule ssto Ravennae

Signum ✠ ssti Deusdedit v h venditoris Imperatore

Eusebius . . . . . . his strumentis sex uncias fundi Geniciani cum Casale sicuti superius legitur rogatus a ssto venditore Deusdedit v h, qui me praesente signum fecit, et praelectum est, testis suscribsi, et sstum praetium quatuordecim solidos in praesenti ad sstum comparatorem adnumeratus et traditus vidi.

Florentinus . . . . . his instrumentis sex unciarum fundi Geniciani cum Casale sicuti superius legitur rogatus a ssto venditore qui me praesente signum fecit, et praelectum est, testis suscribsi, et sstum praetium quatuordecim solidos ei in praesenti a ssto comparatore adnumeratus et traditus vidi.

Odericus v c his instrumentis sex unciarum fundi Geniciani cum Casale, sicut superius legitur, rogatus a ssto vendetore Deusdedet v h qui me praesente signum fecit, et ei prae-

praelictum est, testis suscribsi, et sstum praetium quatuordecim solidos in praesenti a ssto comparatore adnumeratus et traditus vidi.

Probus v c his instrumentis sex unciarum fundi Geniciani cum Casale sicut superius legitur a ssto venditore Deusdedet v h qui me praesente signum fecit, et praelictum est, testis suscribsi, et sstum practium quatuordecim solidos ei in praesenti a ssto comparatore adnumeratus et traditus vidi.

Πετρος υ b Κολλεκταριος εις ενστρομεντις σεξ ουνκιαρον φονδι Γενικιανει κον κασαλε σικουτ σουπεριους λεγιτουρ ρογατους α σσ ϋενδετωρε Δεοςδεδετ υ b κοι με πρεσεντε σιγνουμ φεκιτ ετ ει ρελικτουμ εστ τεστις σουσκριψι ετ σ̃σ πρετιουμ κανυτορδεκιμ σωλεδος ει̃ εν πρεσεντι α σσ κομπαραδωρε αννομερατους ετ τραδιτους υιδι.

Forensis civitatis Ravennatis Julianus For Civ Rav scriptor huius documenti sex unciarum fundi Geniciani cum Casali, sicut superius legitur a testibus roboratum et traditum in praesenti complevi et absolvi.

notitia N testium

Eusebius . . . . qui manet ad sanctum Stefanum
Florentinus ex . . . . qui manet ad sancta . . . . . .
Odericus fil qd Boherde . . . . .
Probus ex . . . . . nomenc . . . . .
Petrus Collictarius . . . . . . custodia char . . . . .

D*ell' istesso fondo Geniciano sei oncie, ch' è quanto dir la metà, si vendettero coll' istrumento antecedente, e sei con questo. Il compratore Oldigerno è nominato in quello come confinante. Osservisi nella notizia de' testimonj l' uso di enunziar la Parrochia, o sia il quartiere dell' abitazione. Uno di essi era* Collectarius, *nome d' ufizio Ecclesiastico e civile: pare ancora, fosse il medemo deputato alla custodia delle carte. La parte del fondo che si vende, affermasi non essere* inseduciata *a chi che sia. Per la Fiducia chi ricevea denaro obligando terreni, trasferiva il dominio, e in certo modo alienava; di che fa fede Paolo ne' libri delle Sentenze. Forse dal verbo* inseduciare, *non più scopertosi ch' io sappia, provenne quello d'*infeudare, *e così il nome di* feudo, *del quale originazioni sono state speculate Daniche, e Sassoniche.*

XII

XII.

Quattro pezzi di Papiro, il primo de' quali presso il Conte Donato Silva in Milano, il secondo nella Libreria publica di Ginevra, il terzo presso il Conte Lazara in Padova, l' ultimo nella Libreria de' Padri Agostiniani di Siena.

Actum Ravenna Imperio, anno, die, et Indictione ssta. Octatianus Presbyter sanctae Ravennensis Ecclesiae .... donationisque chartulae sex unciarum principalium in integro domucelle, et orticelli, seu infiteusis citeris sex unciis in integro predicte domucelle et orticelli cum omnibus ad easdem pertinentibus, a me facta in vovis Martino v h negutiature, et Aurilia h f iugales, sicut superius legitur, religi, consensi et suscripsi, et testis a me rogitis optuli subscrivendam, eorumque presentia desuper sancta Evangelia contradidi. *vobis vir. hon. negot.* *Aurel. honesta femina*

. . . . tissimus comissam stac . . . .
. . . . . iciana massas portionem sibi tam ex uxoris successione . . . . cessione quesitam a Nasune questi sunt detineri pension . . . . venduntur tua praesenti auctoritate suffulta conven . . . . quam posse competere prestita legitima sponsione . . . . . .

. . . . reliquit, dammum aut detrimentum sustineas cunctis ses . . . . ex privilegiis et ignorantiae Legum frustrationibus . . . . . documentum . . . . quam autem donationem . . . . vim et metu et circumscribtionem cessante Deusdedit a Bell . . . . rio meo scribendam dictavi in qua . . . . quam mihi relicta est, et eam intellixsi . . . . testes ut subscriberent conrogavi . . . .

. . . ato

. . . ato filio Dominicus . . . . huic cartulae Peticionis de . . . predictorum fundorum, sicut superius legitur, a domino . . . . Johanni preb. et Dominico preb. et Andrea diacono . . . . . . et deservientibus basilice sancti Petri . . . . vestrique successoribus . . . . consensi et suscribsi et testibus a me . . . .

presbytero

Demetrius filio Joh . . . . chartule Petitionis de ss . . . . predictorum fundorum, sicut superius legitur . . . . . . et Dominicus preb. . . . . maioris eiusque successoribus . . . . ad supra nominati qui m p suscrisione, vel signum sanctae Crucis fe.erum, et eis rebus rogatus ab eisdem testis suscrisi.

manu propria

. . . . nus filio Johanne . . . huic chartulae . . . . . fundorum, sicut superius legitur, facta in Johannes a . . . . . prb et Dominicus prb et . . . . Ecclesiae, et deservientibus basilice sancti Petri maioris . . . . successoribus at superius nominati qui manus propriae subscripsione vel sign . . . . eis rebus rogatu ab eisdem testę subscripsi.

TRe di questi furon già trascritti da me: la Basilica di S. Pietro maggiore, nominata in quel di Siena, mutò poi nome, ed è nota per l'Istoria di Ravenna. Di quello di Ginevra ebbi la delineazione in carta ogliata col mezzo del Signor Dottore Vincenzio Martinelli Fiorentino, e con l'opera del Signor Professore Burlamacchi, avendone ancora i Signori del governo desiderata l'interpretazione. E' tutto in gran lettere, e il primo verso in grandissime, uso, che continuò ne' diplomi: così è parimente il primo verso di quello del Re di Francia.

XIII

XIII

Finale d'iſtrumento, cioè Soſcrizioni de' teſtimonj alla donazione della quarta parte d'un Fondo.

Papiro in più pezzi nell' Archivio della Chieſa Metropolitana di Ravenna.

. . . .

principalium . . . . . ſenti ego qui ſupra Paulacio v d mil *vir devotus miles*
Num. Arminiurum . . . . vobis Germano notario, et Scri- *Numeri Armeniorum*
niario auri penſantis ſoledos triginta ſex . . . . in menſe
Nobembrio Indictione tertiadec Imp sto . . . . *tertiadecima* *Imperatore ſupraſcripto*
. . . . donatione dati ſunt ſu-
praſcripto Paulacio ſolidi triginta ſex penſantes praeſente
Johanne pr . . . . . . Gen . . ſium in ſcrinio ante armario *forte Primicerio Numeri Gennenſium*
in menſe Nobembrio . . . octava die ſecunda fin . . . Imp *Imperii dom. noſtr.*
dd ñn Heracli mai Imp anno tricenſimo Indictione tertiade- *Heraclii maioris Imperatoris*
cima, et facti ſunt ex . . . . tres uncias libelli emfiteu-
tici predicto Paulacio in ſolido uno penſante . . . anno uno
in Indictione ſupraſcripta tertiadecima.

. . . .

Vitalianus ex Num . . . . huic chartulae donatio-
nis a praeſenti diae . . . unciarum principalium in integro
cum omnibus ad ſe pertinentibus, ficut ſuperius legitur,
facta a Paulacio v d mil Num Arminiorum fil . . . . Pri- *v. infra*
mi . . . . . Veronenſium . . . . . quoram nobis legitimus *coram*
eſſe profeſſus eſt . . . Ravennate . . . . Pau-
lacis ſuſcrib . . . . rogatus ab' eodem teſtis ſubſcribſi, et
hanc chartulam donationis auctoribus praenominate ſanctae
Raven Eccleſiae . . . . ſervandis omnibus quae
ſuperius . . . . Evvangelia . . . . . praebuit ſa-
cramenta.

Germanus . . . .
principalium in integrum fundi Terriaticus cum omnibus ad
ſe per-

ſe pertinentibus ſicut ſuperius legitur facta a Paulacione v d mil num Arminiorum, filio qd Stefani Prim ñ Veronenſium, qui quoram nobis legitimus ſe eſſe profeſſus eſt, im Sancta Raven. Eccleſia, me praeſente antedictus Paulaci ſuſcribſi, et ei relictum eſt . . . .

quondam Primicerii Numeri

relictum

Theodor . . . . . ſuſcribſi, et hanc chartulam donationis me praeſente actoribus praenominatae ſanctae Rav Ecl traditam vidi, adque de conſervand . . . . ſuperius ſcribta legitur . . . . . ad ſancta Evangelia me praeſentia praebuit Sacramenta.

Ravennatis Eccleſiae

Johannis v d ſcl ſacri Pal huic chartul donationis a praeſenti diae trium unciarum principal in integro fundi Terriatic, cum omnibus ad ſe pertinentibus, ſicut ſuperius legitur, facta a Paulacione v d mil Num Arminiorum, filio quondam Stefani . . . . . Veronen. qui coram nobis legitimus ſe . . . . praeſente antedictus Paulaci . . . . donationis mea praeſentia acturibus praenominat . . . . Rav aeccl traditum vidi, adque de conſerbandis omnibus, quae ſuperius adſcripta leguntur, ad ſancta Evvangelia in mea preſentia prebuit Sacramenta.

vir devotus Scholaris Palatii chartulae principalium.

Theodoracis v d et ſcrib Num Eq . . . . huic cartul donationis a preſenti die trium unciarum principalium in integro fundi Terriaticus cum omnibus ad ſi pertinentibus, ſicut ſuperius legitur, facta a Paulacinen v d mil Num Arm. filio qd Ste . . . . . ñ Veronis. qui coram novis legitimus ſi eſſe profeſſus eſt, in ſancta Rav Eccleſia preſente antedictus Paulacis ſuſcribſe, et ei relictum eſt: rogatus ab eodem teſtis ſubſcripſi, et huic cartulae donationis mea preſentia acturibus prenuminate ſce Rav Eccleſie traditam vidi, adquem de cunſerbandis omnibus, quae ſuperius obtule . . . . . ad ſancta Eubangelia me preſentia prebuet Sacramenta.

Forte Scriba Numeri Equitati, vel Scribtor, aut Scribanus.

atque

Theudorus v d . . . . unciarum principalium in integro fundi Terriaticus cum omnibus . . . . pertinentibus, ſicut ſuperius legitur facta a Paulac . . . . mil Num Arm, filio qd Stefani Prim Num Veronenſ, qui coram nobis legitimus ſe eſſe profeſſus eſt in sta rev Rav Eccl et me praeſente antedictus Paulacis ſubſcripſi,

reverenda

ſcripſi, et ei relictum eſt, rogatus ab eodem teſtis ſubſcripſi, et hanc cartula donationis mea praeſentia actoribus praenomenate ſce Rav Eccl traditam vidi, atque de conſerbandis omnibus, que ſuperius adſcripta leguntur . . . . me praeſenti praebuit Sacramenta.

Vitalianus forens civitatis Ravennatis ſcribtor huius chartulae donationis a praeſenti die trium unciarum principalium in integro fundi Terriaticus ex omnibus ad ſe pertinentibus, ſicut ſuperius legitur, poſt roboratione teſtium complevi, et abſolvi. *Forenſis*

Notitia teſtium, ideſt:

Vitalianus

. Germanus Ex . .

Johannes v d Scol Sacri Paſ

Theodoracis v d mil et Scrib Num . . .

Theodorus v d Johanni Numerario . . . .

. . . .

La menzione del Numero de' Veroneſi m' induce a diſtinguere queſti laceri e oſcuriſſimi frammenti, che ho avuto ſorte di far rivivere, con dirne alcuna coſa per quanto ſpetta alla menzione del Numero, che ſecondo il modo preſente della milizia potremmo dir Reggimento. L' anno trigeſimo dell' Impero d' Eraclio, l' Indizione decima terza, e il meſe di Novembre rivengono all' anno volgare 639. Ho ſpiegato Maioris Imperatoris, *perchè così era uſo in quell' età di chiamare il principale e più vecchio Imperadore, che ſi aveſſe preſo compagni nell' Imperio, com' avea fatto Eraclio col figliuolo Eraclio Conſtantino. Ogni pezzo è di man diverſa, eſſendo ſoſcrizioni originali. Affermano i teſtimoni aver dichiarato il donatore in lor preſenza d' eſſer* legitimo; *vale a dire, ſecondo mio credere*, in età.

La donazione vien fatta alla Chieſa di Ravenna da Paulacione, o ſia da Paolaccio ſoldato del Numero degli Armeni, *il cui padre Stefano era ſtato* Primicerio del Numero de' Veroneſi. *Numero per Coorte trovaſi fino in Tacito, e in Plinio iuniore. Si è veduta tal voce anche in alcune poche lapide, benchè la cifra non ſempre ne ſia ſtata inteſa. Una ne riferirò qui, uſcita*

 pochi

pochi anni sono dal profondo della terra, ed or collocata nell' insigne Museo della Regia Università di Torino.

D M
AVR. MAXIMINI
EXAR. NVM. DAL
DIVITQVIVIX
ANN XXX
AVRVICTORIN
O. POSVIT

Dee leggersi: Exarchi Numeri Dalmatarum Divitensium: *e così in altro frammento ivi presso, ove si ha* D E L M. D I V I T. *essendosi anche scritto* Delmatae. *Impariamo come Esarco fu dignità militare ancora: il che si vede in altra Iscrizione Gruteriana, nella quale l'abbreviatura non dichiarata da Scaligero significa* Fortensium. *Abbiamo nella* Notizia *dell' Impero Orientale i* Cunei de' cavalieri Dalmati Divitensi, e Fortensi.

Gr. 518. 7.

Questi corpi di milizia si denominarono da nazioni, o da primarie Città, o da attributi particolari, e spesso con due sì fatti nomi per la necessità di distinguergli. Così abbiam' or veduto i Dalmati Ricchi, e i Dalmati Forti. *Nel mio Papiro posto al num. X si nomina il Numero de' Persoarmeni: forse ve n'era dell' una e dell' altra nazione, o pure s' indicavano Persiani passati ad abitare in qualche parte d' Armenia, come potè avvenir facilmente nel dominio che n' ebbero: così Gallogreci fu detto da Strabone, e da Livio. Or costoro aveano la denominazion di* Felici. *In un Papiro di Bologna il P. Mabillon legge* primi numerii Fel. Theo: *ma veramente dovea leggere* Primicerius Numeri Felicum: *poco dopo scriv' egli replicatamente* Filicum Theudosiacus; *ma dovea scrivere* Theodosianorum. *Nella Notizia Orientale tra gli* Ajuti Palatini *si hanno i* Felici Onoriani, *e tre corpi di* Teodosiani. *Il leggersi costantemente* Arminiorum *favorisce intorno a questo nome l' opinion del Bocharto nel Phaleg.*

Suppl. p. 89.

Ma che alcuni Numeri si denominassero da Città si riconosce nel presente Papiro, dove nella soscrizione del primo testimonio vestigi appariscono che fanno indizio d' un Numero di Genovesi, e in più

altre

altre il Numero de' Veronesi chiaramente s'esprime. Ricaviam da ciò, come non solamente dopo i Goti, ma ancora settant' anni dopo la venuta e il Regno de' Longobardi, benchè occupata sempre da essi la Città nostra, l'uso si ritenea però nell' Imperio Greco di dare a una Coorte, o sia ad un Reggimento, il nome di essa. Quando precisamente tal' uso avesse principio, non è possibile rilevare; ben ricavo da un prezioso passo d'Agnello Ravennate, come ma nel nono secolo continuava ancora, e da questo si può con certezza dedurre, che questa Città andava in linea con le maggiori e supreme. Dic' egli adunque nella vita di Felice Vescovo trigesim' ottavo, come essendo stata sul principio dell' ottavo secolo, distinta in dodici parti la Città di Ravenna, e deputato a ciascheduna un Bando, cioè un corpo di gente, per sua custodia e difesa, durava tal disposizione fino a' giorni suoi, e come tra questi Bandi, o Numeri, da Città si denominavano il Costantinopolitano, il Ravennate, il Milanese, e il Veronese. *Ecco come ben accorda lo Scrittore col documento.*

Primicerio fu dignità anche militare. Veggasi la legge d'Onorio, e di Teodosio, in cui si nomina il Primicerio delle Guardie. C. Th. lib. 6. t. 24. l. 7.
Primicerio di Legione *essere stato S. Maurizio, si dice negli Atti suoi. Così non è da maravigliarsi, che si vegga in questo Papiro* miles et scriba, *perchè ogni corpo ebbe i suoi scrivani, che teneano il registro de' soldati, il che apparisce in quella Novella di Giustiniano, ove si nominano* i principali del Numero, e i Cartolarii *di esso. Nell' istessa Costituzione si nominan gli* Scolari, *come un genere di milizia: eravi appunto ascritto un de i testimonj del nostro documento, il quale si dice* Scolaro del Sacro Palazzo. *Alcuni di costoro soscrivono anche in altri Papiri. Propriamente così chiamavansi quelle Guardie, che di continuo soggiornavano nel Palagio Imperiale, come insegna Agazia.* Ag. lib. 5.

Nov. 117. cap 11. τῆς πριόρας τοῦ Ἀριθμοῦ καὶ τῆς χαρτουλαρίας.

Dove si ha in un de' pezzi del Papiro, Num Eq *ho letto* Numeri Equitati. *Queste son di quelle voci, che soglion desiderarsi ne' Vocabolarj Latini. Coorti Equitate si dissero quelle poche, in cui oltre a' Fanti erano anche Cavalli. E il vocabolo, e l' abbreviatura si veggon due volte nella seguente inedita Lapida del numero di quelle, con le quali ho formato il Museo di Torino. E' pilastrino lungo e stretto in forma d' obelisco, con l' iscrizione in cima a modo di piccola tabella quadrata: il marmo è Verde di Susa, nel quale due altre di coteste Inscrizioni pur sono.*

 L. AL-

L. ALFIO. RESTITVTO
EQ. R. EQ. P. PRAEF. COH. II. BR
EQ. TRIB. COH. I. BR. ∞. EQ. FLAM
DIVI. TITI. ET. CLAVD. PAVLINAE. EIVS
C. PINARIVS. ONESIMVS. ET
C. ASSIDARIVS. AMPHERISTVS
OB. MERITA.

Leggasi: Equiti Romano Equo Publico, Praefecto Cohortis secundae Brittonum (*o* Brittannorum) Equitatae, Tribuno Cohortis primae Brittonum Miliariae Equitatae, Flamini Divi Titi, et Claudiae Paulinae eius, *s' intende* uxoris.

Non voglio tralasciare, che co' pezzi di Papiro finor descritti altro ne vidi tutto lacero nell' istesso Archivio Metropolitano di Ravenna, ch' era incollato sopra una carta, in cui rilevai sparsamente le seguenti parole:

. . . . . . quattuor Evangelia me hec que dixi . . . .

Imperatore domino nostro Justiniano perpetuo Augusto anno tricensimo primo post Consulatum Basilj viri clarissimi anno xq ind. qu. . . . . executorem . . . . . Monasterii suprascripti . . . . Evangeli . . . . et filiis suis dictum est . . . . amplius . . . . Guthorum . . . . occupaverunt . . . .

XIV

XIV

Concessione beneficiaria fatta da una Chiesa intorno a' tempi di Teodoro Calliopa, il cui Esarcato cominciò nel 650.

Papiro custodito a Roma in Casa Vettori.

. . . .
sex uncias . . . . . . bus atque quatuor . . . et cum . . . . . . et omne . . . . . sed et alias sex uncias . . . . . finibus, posito super fluvio ante balneo et orto . . . . domum: quae domus ex calce et quaimento usque ad tigno conservata tigulis et imbricibus, una cum finili . . . . cum . . . . . intra predia . . . basca cum forno, macina, et rota . . . . . vicibus ad predia tam . . . . ventibus . . . . positis . . . . enizantes . . . pactorum adsices ut . . . . tigulis lateribus . . . . . publico, et fundo Rignano, seu fundi unum . . . . cuius domus posita inter . . . . Ariminense cum casa, et furno, et basca, et cum omnibus iuribus suis. Quae domus ex calce queimento usque ad tigno conservata est tegulis et imbricibus tecta super foro nec non . . . . . nostram sanctam pertinet Ecclesiam secundum notitiam adnexam . . . . quam ante sunt largiti vobis . . . . . Theodoro gl Praefecto qui et Calliopa, et Annae iogalibus, *Glorioso* seu filiis tuis legitimis, cui supra Theodoro, qui et Calliopa, glor Praefecto, donec vos divinitus in ac luce licuerit permanire sub septinos Aureos insiguratos. . . . . *septenos* seu ubi ubi repperiantur, pastinare, propaginare de . . . . . . omnibus . . . . . debeatis . . . . . . nichilominus . . . a vobis expensa, quam inibi feceritis a nostrae Ecclesiae actionariis in suprascripta affixa pensione quoquo modo debeatis . . . . neglecto . . . . ad inferendam suprascriptam pensionem, quam ad instauratione, vel culturam praedictis locis facere debeatis, et antenominatam pensionem omne tertio mense sine aliqua . . . . nostram Ecclesiam cuiquam

contra

contra iustitia . . . . per quaevis . . . . . gamento . . . .
proprio . . . . usum per iustitia tantummodo ventilare . .
. . . debeatis. Quod si in aliqua tarditate aut . . . . . superius a vobis pollicitis condicionibus . . . . non solum de hoc praecepto recadetis, verum etiam primitus exacta a vobis pena quae in . . . . . vestra peticione . . . . . tenetur in subditis . . . . et si non exolveritis multo . . . .
. . . . totiens . . . . cum omnem . . . .
dominio, censu, vel ex propr . . . . revertatur Ecclesiae. Quam Exceptionis nostrae paginam Paulo Notirio . . . . scribendam dictavimus, in quod et nos . . .
. . . . propria manu subscrips . . . . . . die, anno, Imp ac
ss legimus . . . .

I. [illegible] ac Consule suprascriptis

In altro pezzo si raccolgono sparsamente queste parole:

. . . . principale in integro Massae Uttianus cum omnibus fundis Casalibus et ex iure quod Apollenari
. . . . genitoris suae, et per piam dispositionem
. . . . propriis expensis lavorebus fabri
. . . . manire fundora
. . . . expellere, sed et post transitum vestrum

Q*uesto Papiro fu già del celebre Pier Vettori: la sua scrittura è per lungo; nè già a colonne come in altri, ma continuando i versi da un capo all' altro della carta. Me ne mandò già copia il Signor D. Bruno Pandola Parmigiano, franco nell' antiche scritture, come allievo del P. Abate Bacchini. Ora l' ho novamante ricevuta dal Signor Abate Valesi, che l' ha accompagnata con alquante sue dotte osservazioni. Il preciso tempo di Calliopa, che due volte fu mandato Esarca, non si può stabilire sì di leggeri: veggasi il Bacchini nell' Appendice ad Agnello. Qui si chiama Latinamente Prefetto, col titolo di Glorioso, o Gloriosissimo, che solean dare all' Esarca i Greci.* Quaimento è per cæmento. Fundora *mostra onde avessero gli antichi Toscani* pratora, *e altri tali: dice il Cangio esser desinenza consueta a' documenti Longobardi: ma il nostro Papiro è scritto in Ravenna avanti*

In v. Fundora

avanti che fosse occupata da Longobardi. Avvisami il Signor Valesi, altro piccol pezzo di logoro Papiro custodirsi nella Libreria di S. Agostino, da cui però nulla si può trarre, sopra il quale fu già notato Scrittura Cinese. *Il da me posto al num. I. fu già creduto in caratteri Arabici, il posto al num. III in Siriaci: tanto appunto si verifica ciò, quanto che sian Gotici, Longobardi, Sassonici, Francogallici, o altri tali.*

XV

Vendita della metà d' una casa.

Papiro del secol settimo in quattro pezzi, il primo de' quali in mano dell' Autore, altro del Conte Francesco Negrisoli in Mantova, e due nel Museo Vallisnieri in Padova.

. . . .

auri solidorum . . . . . placuit a vendetore s̄sto et ab eius heredebus et successoribus eidem s̄to emptori eiusque hhbus et successoribus cogantur inferre secundum legum ordinem, una cum quantum emptori interfuerit, damnum vel detrimentum. De quas vero sepe dictas sex uncias principales s̄stae domus caenacolatae cum superioribus et inferioribus suis, soloque proprio, atque ahera portici, seu curtis, et Familiaricae caenacolatae cum solo proprio, nec non et usum potei, et andronae, ingresso et egresso, vel omnibus generaliter et specialiter ad eisdem pertinentibus *area* *putei*

. . . .

. . . . que in praesenti percepto aliquod amplius redhiberi vel remansisse dixit. Liberas autem s̄stas senas uncias principales sepius nominatae domus caenaculatae cum superioribus et inferioribus soloque proprio, et ahera portici, atque curtis, et familiaricae, seu necessariis, et usum potei, et andronae, vel omnibus generaliter ad eisdem pertinentibus, et inlivatas ab omni nexu Fisci, debeti *praecepto* *illibatas*

Populi,

aere alieno Populi, privatimve, et ab here aliaenas, litibus, causis, controversiisque omnibus, sed et a dotis titulo, subsignationisve dot . . . .

. . . .

entibus, sibique subiunctis, sicuti. . . . . ac ius detur; sibique vendetor usufructum retenuit dierum decem, quod possit suprascripto comparatori hhbusque eius, *heredibusque* ut leges censeant, pro sollemni et corporali traditione constare videatur huic rei venditioni, mancipationi, traditionique dolum abesse, affuturumque esse. *sic* Gestis etiam municipalibus allegandi ubi ubi, aut quando voluerit comparatori in omnibus concessa licentiam. De qua re, et de quibus omnibus . . . .

Imperatore, Consule, et die suprascriptis Ravenna Imp c et d ss . . . . hunc documentum suprascriptarum sex unciarum principalium in integro suprascriptae domus cinaculatae, cum superioribus et inferioribus suis, soloque proprio, una cum aera portici, et sex uncias curtis, et familiaricae cenaculatae, item cum solo proprio, et usum potei, et androne, que perexet usque ad ripa flubii Padennis, ingresso et egresso, vel omnibus ad eisdem generaliter pertinentibus, sicut superius legitur . . . . que mihi exhibetum quod . . . . . maioris . . . . . Johannis Patrici et Exarchi Italiae, ex iudidicio viri aeloquentissimi Procopii Consiliarii . . . . Eleutherii . . . . *sic* Cartul . . . .

putei et andronae, quae perexit ad ripa fluii Padennis ingresso et egresso, vel omnibus ad eisdem generaliter pertinentibus, sicut superius legitur, post roboratum a testibus atque traditum complevi et absolvi.

. . . . qui suscripsit et tradidit.

Congiungo qui ciò che in originale fu barbaramente diviso. Il nominarsi Giovanni Patrizio ed Esarca fa, che il documento non debba credersi anteriore all' anno 612, in cui venne Giovanni Demige, nè posteriore al 712, in cui fu ucciso Giovanni Tizocopo. Quest' ultimo solamente fu chiamato Patrizio dal Rossi, che col fondamento di buoni monumenti suol favellare:

par

par però credibile il nominato nella carta esser questo. Tal modo d'instrumentare in tal tempo, e Procopio Consigliere, Eleuterio Cartolario, ahera *per* area *con metatesi popolare, e le parole* Familiarica, domus Caenacolata, uncias principales, inlibatas a nexu Fisci, androna, Padennis *assai cose ci daranno occasione di ricavare a suo tempo.*

XVI

Soscrizioni de' testimonj a un Istrumento.

Papiro nel Museo Trevisani.

. . . .

Ego . . . . . . quondam Tepaldo . . . . . . subscripsi rogatus ab eodem . . . . . . solido mancoso . . . . . . recipientes . . . . . .

Saxo filius Mauri huic cartulae refussionis, transfersionis perpetualis, transactionis in totum desuper scripta, et sicut superius legitur, facta in Gregorio Dei pietate Duce eiusque . . . . . . Trevaldo filio quondam Atrepaldi, qui me presente subscripsi, et ei relectum est . . . . super et scripto pretio solidos mancosos tercentos dantem et recipientem pretium videlicet . . . .

Constantinus . . . . in hac cartula refusionis, transfersionis . . . .

Gregorius . . . .

Gregorius Conf . . . . v . . . . huic cartulae refusionis, transfersionis perpetualis, transactionis in totum desuper scripta . . . . : sicuti superius legitur facta in Gregorio Dei pietate Duce . . . . . hhd . . . . Atrepaldo filio quondam Drepaldo qui . . . .

Signum ✠ mano Adelberto filio quondam Sanson rogatus testis.

Signum ✠ mano Arriperto Scavino rogatus testis.

Ego Inghinolfos Castaldio presente me fac . . . .

Elmengaus m . . . . huius Civitatis Ravenn. Scriptor huius cartule refusionis, transfersionis perpetualis transa-

transfactionis . . . . post roborationem testium tradita cumplevi et absolvit.

Notitia testium idest

Teudoario u . . . . . .

Maurus v . . . . . Com . . .

Saxo v . . . . filio . . . .

Constantino in Dei nomine Dux

Georgius in Dei nomine Consi . . . . . .

Adelberto . . . fil. quondam Sanson

Arriperto u . . . . Scavin . . . .

. . . .

L'*Ufizio di Scavino fa comprendere, che il tronco istrumento era stato scritto in tempo de' Franchi: continuava in Ravenna l'uso della carta di papiro. Due Duchi ci si veggono de' quali il tempo ci ha invidiata maggior notizia.*

E questi sono, per quanto si è da me potuto raccogliere, tutti i Papiri, che si conservano, e che non erano stati mai divulgati, anzi della maggior parte de' quali nè pur notizia si avea, che esistessero. Manca unicamente la Bolla di Leone IV, da me nominata nel primo libro, copia della quale mi sarà pur favorita fra poco, ma lo Stampatore, che sospende già da più mesi la publicazion del libro, non può differir di vantaggio. Ora monumento d'altro genere proporremo dato fuori più volte, ma tanto miseramente, che può dirsi non ancor dato, e dall'emendazion del quale l'Arte Critica nostra desumerà poi molti lumi.

RITMO DE' TEMPI DI PIPINO

E DISSERTAZIONE

SOPRA I VERSI RITMICI

SOno da computare co' documenti que' brevi scritti degli oscuri secoli, che s'incontran talvolta e in prosa e in verso nelle antiche membrane, e benchè instrumenti, nè diplomi non sieno, Storici lumi però, e notizie considerabili in se contengono. Uno di tal genere porrò qui, che serva per saggio di quelli, cui darò luogo nell'Opera, siccome i documenti premessi servono quasi per forieri della serie, che se ne porrà in essa. Fu questo monumento inserito già da me in un'Epistola aggiunta alla nuova edizion dell'Ughelli, e replicata a piè delle Complessioni di Cassiodorio. Ma da ciò appunto motivo mi nasce di metterlo qui di nuovo, per la premura d'emendar più errori, quali per aver' io seguitato senza maggior considerazione chi prima di me il diede fuori, allor commisi; e quello singolarmente d'averlo posto come prosa divisa in pezzi, quando veramente egli è in versi. Prendo occasione da questo di trattar dell' origine de i versi Ritmici, e di esporre alcune considerazioni, le quali a chi s'occupa in dar fuori scritture de'mezzani secoli possano riuscir non inutili, e dalle quali più cose, toccate da me nel secondo libro dell' introduzione alla Critica Diplomatica, si vengano cenfermando. Contiensi in tal Ritmo una descrizion di Verona, lavorata da ignoto Au-

 to Au-

to Autore in tempo che risedeva in essa il Re Pipino, con notizia de' suoi Vescovi, e delle Chiese antiche, e del riacquisto, e collocazione de' corpi de' Santi Fermo, e Rustico. Dee scriversi in questo modo, e le parole rappresentate finora diversamente così debbon leggersi.

Magna et praeclara pollet Urbs haec in Italia,
In partibus Venetiarum, ut docet Isidorius,
Quae Verona vocitatur olim ab antiquitus.
Per quadrum est compaginata, murificata firmiter,
Quadraginta et octo Turres praefulgent per circuitum,
Ex quibus octo sunt excelsae, quae eminent omnibus.
Habet altum Laberynthum magnum per circuitum,
In quo nescius egressus nunquam valet egredi,
Nisi cum igne lucernae, vel cum fili glomere.
Foro lato spacioso sternuto lapidibus,
Ubi in quatuor cantus magni instant Fornices;
Plateae mirae sternutae de sectis lapidibus.
Fana et Templa constructa ad Deorum nomina,
Lunae, Martis, et Minervae, Jovis, atque Veneris,
Saturni, sive Solis, qui praefulget omnibus.
Et dicere lingua non valet hujus Urbis schemata:
Intus nitet, foris candet circumsepta laminis,
In aere pondos deauratos, metalla haud communia.
Castro magno et excelso, et firma pugnacula,
Pontes lapideos fundatos supra flumen Adesis,
Quorum capita pertingunt in orbem ad oppidum.
Ecce quam bene est fundata a malis hominibus,
Qui nesciebant legem Dei, et nova atque vetera
Simulacra venerabant lignea, lapidea.

Sed

Sed postquam venit plenitudo temporum, Galat. VI. 4.
Incarnavit Deitatem - - - nascendo ex Virgine,
Exinanivit semetipsum, ascendit patibulum. Philip. II. 7.
Inde depositus ad plebem Judeorum pessimam,
In monumento conlocatus, ibi mansit triduo,
Inde resurgens cum triumpho, sedit Patris dextera.
Gentilitas hoc dum cognovit, festinavit credere,
Quia vere ipse erat Deus, Caeli et terrae conditor,
Qui apparuit in Mundo per Mariae uterum.
Ex qua stirpe processerunt Martyres, Apostoli,
Confessores, et Doctores, et Vates sanctissimi,
Qui concordaverunt Mundum ad fidem Catholicam.
Sic factus adimpletus est sermo Daviticus,
Quod Caeli clariter enarrant gloriam Altissimi, Ps. 18.
A summo Caelorum usque ad terrae terminum.
Primum Veronae praedicavit Euprepus Episcopus,
Secundus Dimidrianus, tertius Simplicius,
Quartus Proculus Confessor, Pastor egregius.
Quintus fuit Saturninus, et sextus Lucilius,
Septimus fuit Gricinus Doctor et Episcopus,
Octavus Pastor et Confessor Zeno Martyr inclitus.
Qui Veronam praedicando reduxit ad baptismium,
A malo spiritu sanavit - - - - Galli filiam,
Boves cum plaustro vergente reduxit a pelago.
Et quidem multos liberavit ab hoste pestifero
- - - - - - - - -
- - - - - - - - -
Non queo multa narrare hujus Sancti opera,
Quae a Syria veniendo usque in Italiam,
Per ipsum omnipotens Deus ostendit mirabilia.

 O se-

O felicem te, Verona, sic ditata et inclita,
Qualibus es circumvallata custodibus sanctissimis,
Qui te defendant et propugnent ab hoste nequissimo,
Ab Oriente habes primum Protomartyrem Stephanum,
Florentium, Vindemialem, et Maurum Episcopum,
Mammam, Andronicum, et Probum cum quadraginta Martyribus.
Deinde Petrum, et Paulum, et Jacobum Apostolum
Praecursorem Baptistam Joannem, et Martyrem Nazarium
Una cum Celso - - - - - et Victore et Ambrosio.
Inclitos Martyres Christi Gervasium, et Protasium,
Faustinum; atque Jovitam, Eupolum, Calocerum,
Domini Matrem Mariam, Vitalem, Agricolam.
In partibus Meridianis habes Firmum et Rusticum,
Qui in te olim susceperunt coronas Martyrii,
Quorum corpora ablata sunt in maris Insulis.
Quando complacuit Deo, Regi invisibili,
In te sunt facta renovata per Hannonem Praesulem,
Temporibus Principum Regum Desiderii, et Adelchiis.
Qui diu moraverunt Sancti non reversi - - - -
- - - - - - - -
- - - - - - - - -

Quorum corpora, et insimul condidit Episcopus
Aromata, - - - galbanum, stacten, et argoido,
Ps. XLIV. 9. *Mirrha, gutta, et casia, et thus lucidissimum.*
Tumulum aureum coopertum circumdat centonibus;
Color interstinctus mire mulcet sensus hominum,
Modo albus, modo niger inter duos purpureos.
Haec ut valuit, paravit Hanno Praesul inclitus,
Proba cuius fama claret de bonis operibus
Ab Austriae finibus terrae usque Neustriae terminos.

Ab

Ab Occidente custodit Sixtus et Laurentius.
Hyppolitus, Apollinaris, duodecim Apostoli
Domini, et magnus Confessor Martinus sanctissimus.
Jam laudanda non est tibi Urbes in Ausonia,
Splendens, pollens, redolens a Sanctorum corpore,
Opulenta inter centum sola in Italia.
Nam te conlaudat Aquilegia, te conlaudat Mantua,
Brixia, Papia, Roma, et simul Ravennia:
Per te portus est undique in fines Ligoriae.
Magnus habitat in te Rex Pippinus piissimus
Non oblitus pietatem, aut rectum iudicium,
Qui bonis agens semper cunctis facit prospera.
Gloriam canamus Deo Regi invisibili,
Qui talibus adornavit te floribus mysticis,
In quantis et resplendes, sicut solis radiis.

Primo editore della metà di questo Ritmo fu il Corte nel primo libro dell'Istoria di Verona, come avvertii nell'Epistola sopranominata. Intero lo diede poscia il P. Mabillon negli Analetti, trovatolo nel Monastero Lobiense, dove fu portato da Raterio Vescovo nostro del secol decimo, insieme con una Carta topografica di questa Città, che sarebbe un tesoro per l'Istoria nostra. In vano ho fatto ricercare con tutta diligenza e la carta e il ritmo, non solamente in detto Monastero situato nella provincia di Namur, per opera di mio fratello, quando nel 1713 ne fu Governatore, ma ancor più di fresco a Parigi per opera del Conte Annibale Maffei Ambasciatore in Francia del Re di Sardegna, poichè altri avea scritto essere state in detta Città traportate quelle membrane.

Sì fatti monumenti non vanno stampati come le Iscrizioni, o come i vecchi strumenti senza mutar lettera;

essendo

essendo che altro è un originale d' antico Notaio, dove più cose insegnano anche gli errori, ed altro è un' Istoria, o componimento tramandatoci da copisti, i quali dalla mente e dallo scritto dell' Autore abbiano deviato scioccamente. In questo caso egli è necessario usar lucerna critica, e conoscere, ed emendare, ove possiam farlo con sicurezza. Mal però si legge nelle passate edizioni *a filo glomere*, che non fa senso, palese essendo che
lib. 36. cap. 13. va *fili*, come *lini glomere* disse Plinio, parlando del Laberinto di Chiusi: *cum* lesse il Corte. Mal fu scritto *Fana tempora*, che non ha significato, quando dovea scriversi *Fana et Templa*, in che era differenza, come tra 'l più e 'l meno, ond' anche Suetonio, *fana templaque*
in Cæs. cap. 54. *Deum*: dovea nel codice mancare un de i due t, com' è solito nel concorso della stessa lettera; per l' istessa ragione più avanti fu scritto *Cæli terræ*, omettendo l' *et*: dovea ancora *Templa* essere in breviatura, onde fu letto *tempora*. Malamente fu stampato *Lunis, et Minervis*, dove il Corte ha *Lunae et Minervae*: malamente *Forniceps*, voce inaudita registrata dal Cangio su la fede della stampa di questo monumento, quando il Corte ha, *magni instant Fornices*; e veramente non poteva uno essere in quattro canti: malamente *qualis custodibus* per *qualibus*, *expugnent* per *propugnent*, *redolens a corpora* in vece di *corpore*, *mulget* in vece di *mulcet*, *Per cujus flamma claret*, in vece di *Proba cujus fama*
off. lib. 1. *claret*, come *gloria claret* disse Ennio presso Cicerone. Mostruoso è il verso che finisce *usque nostri terminus*; non per questo bisogna gettarne la colpa sul Poeta barbaro, ma intendere, che l' Autore senza dubbio avrà scritto:

Ab Austriae finibus terrae usque Neustriae terminos,

che

che nel linguaggio di quell' età tanto era, quanto dire dall' Oriente all' Occidente. Malamente ancora poco avanti *praeconibus*, che avrebbe potuto riceversi nel senso datole da Papia di *Cantori*, se il luogo non esigesse significato di panni o drappi. Ho rimesso *Centonibus*, perchè si vede fur liste di varj colori, che fu appunto la precisa forza di tal nome; nè questo indicò sempre composto vile, poichè i Gramatici così chiamarono i componimenti tessuti con versi qua e la presi di Virgilio, e d' Omero.

Non diremo per questo sia da mutare e correggere, quando accertar non si possa; però alcuni luoghi ho lasciati come stauno, benchè sien guasti. Il Corte lesse *fulgebant* ed *eminebant*, dove il Mabillon *eminent* e *prefulgent*, in che non possiamo assicurarci. Può esser sospetto il *sive Saturni*; ma sta per *seu*, overo *vel* usate per *et* fin dagli Scrittori dell' Istoria Augusta, e ne' tempi bassi continuamente: raro è per verità il veder *sive* in tal senso, non registrato però nel Glossario dal Cangio; ma non ne mancano esempj. Ermoldo, che scrisse in versi Elegiaci un' encomio di Lodovico Pio, per dire *e Cicerone*, *e Platone*, dice,

Tullius et Marcus Cicero, *sive Plato*.

Lambecio, che da un Ms Cesareo recitò i primi 40 versi di tale Autore, scrisse *Macer*, ma o sbagliò in leggendo, o l' error non conobbe, e la facile emendazione. Può esser sospetta ancora la nuova voce *Argoido*, ch' è tra gli aromati; ma potea Grecamente significarsene alcuno di color bianco, secondo il valore della voce ἀργός. E altresì da supplire, quando siam certi di rimettere ciò che manca: ov' era scritto *boves cum* - - - - è chiaro dal noto fatto, che dee seguir *plaustro:* ov' era

lib. 2. c. 5. p. 361.

ov' era *metalla communia*, il senso riusciva contrario all' intenzione. Ho scritto il dittongo *ae* all' antica, perchè così faceasi ancora a' tempi del nostro Scrittore, e tanto più che si vede com' egli scrivea *conlocatus e conlaudat:* però forse hanno copiato *Verona prædicavit*, ove dee star *Veronae*. Ho scritto *Caeli* per servar l' uso che suol vedersi in quasi tutti i Mss. Tanto basterebbe s' io non erro, e per ristorare in parte il maltrattato componimento, e per far conoscere, come anche a dar fuori monumenti de' mezani secoli perspicacia critica si ricerca, e dono d' emendare, quale io potrei per verità in vano augurarmi, mentre molte volte somma acutezza d' ingegno ricerca, e vasto sapere.

Ma l' error più considerabile, che nelle passate edizioni sia stato commesso, fu quello di non distinguere i versi; il che tanto è più mirabile, quanto che il Mabillone pur disse fabricata questa descrizione *rythmicis numeris inconcinne*. Non tanto inconcinna sarà ella, ove si liberi dagli errori, che non sono suoi; e qual siasi, poich' è in versi ritmici, convien come tale rappresentarla; il che molto avrebbe giovato a leggerla sanamente: posciachè in primo luogo uso fu di questo genere di versi fisso e inalterabile il terminare con voce sdrucciola, cioè di più che due sillabe, e con la penultima breve; talchè per servar la rapidità del tempo non curaron talvolta di storpiar le parole, ed il senso. Veggasi l' Epitaffio di Pacifico, del quale parlerò più avanti, composto nell' istesso verso, e nel secolo istesso, dove in grazia di tal cadenza non si ha scrupolo a dir di lui già defonto, che *plura inveniet* in luogo d' *invénit*. Posto ciò non si doveva scrivere nel fine de' nostri versi *Adelchis*, *Ravenna*, *baptismum*. Ricercano i versi ritmici in ol-

in oltre un certo ſuono dipendente dal numero delle ſillabe, per cui altresì a fin d'accorciare, o allungar le parole ſi alteravano qualche volta i vocaboli, onde in queſto per avere una ſillaba di più, ſi fa *Urbes*, o *Urbis* per *Urbs*. Or queſto ancora ci può eſſere ſpia degli errori, e ſcorta alle emendazioni. Credo d'avere con queſto aiuto depurato in più luoghi, non però ſenza moderazione e riſerva, il noſtro monumento, levando, o aggiungendo qualche ſillaba, o ſegnando ove parole mancano. Nel bel principio a cagion d'eſempio *olim antiquitus* non compiva la miſura, nè facea buon ſenſo *vocitatur antiquitus:* meglio il Corte *ab antiquis;* ma il ritmo, e l'eſempio d'altro ſimil componimento de gli ſteſſi tempi moſtrano, che va *ab antiquitus*. Zoppicava l'ottavo verſo perchè avea *non* in vece di *nunquam:* però anche ho fatto *Protomartyrem* in vece di *Martyrem*, benchè la miſura in que' nomi ſia molto guaſta. Più avanti non facea legatura, *Quare ipſe Deus*, nè c'erano le ſillabe richieſte: ho però riſanato con l'aiuto del Corte, *Quia vere ipſe erat Deus;* credè la Gentilità, perchè veramente era Dio: di *quia vere* avean fatto *quare*. Finalmente nulla ſignificum *color ſtritus; interſtinctus* rimette il ſenſo, e il verſo ancora, ſe s'aggiungano altre due ſillabe: l'*inter* dovea eſſere abbreviato.

Or paſſeremo a conſiderare, come i verſi Ritmici, e ſregolati ſon creduti comunemente opera de' Barbari, i quali non intendendo le regole della quantità, guaſtaſſero in tal modo ne' mezzani ſecoli la Poeſia. Contribuiſce queſt'opinione a fare, che non ci curiam punto, di ridurre a ſana forma le moſtruoſità, quali troviam talvolta ne' codici, acquetandoci pienamente nel dir che ſon coſe barbare. Corriſponde tal credenza a quell'

universal sentimento, per cui sembriamo immaginarci, che all'entrare in Italia de' barbari uno spirito lapidifico occupasse tosto gl'Italiani, talchè impietrissero in un momento tutti, nè mai più funzione alcuna per lor si facesse nè animale, nè intellettuale, onde debban coloro chiamarsi progenitori nostri, e a que' pochi stranieri debba generalmente attribuirsi tutto ciò, che in Italia o di buono o di reo da poi s'è fatto. E'assai, ch'anche cotesti versi non siano stati divisi in Gotici, e Longobardi, e in altre sì fatte spezie. Or poichè siamo in tale argomento, farò brevemente conoscere, come in sì fatti informi versi niuna parte ebbero i barbari, essendo essi cosa meramente Italica, o sia Latina, e Romana, e non degl'inferiori tempi solamente, ma d'ogni età.

Due maniere di versi ebbero sempre i Latini; una con determinati piedi, e con legge di quantità, l'altra a orecchio, e senza maggior' osservazione, che di certa cadenza. Quella fu usata da gli uomini di studio, e da i famosi Poeti, e si disse Metrica, l'altra fu propria degli uomini senza lettere, e popolari, e si disse Ritmica. Così c'è la Musica naturale, e l'artificiosa, facendosi ariette non solamente da' professori, e studiate, ma per loro uso anche da' fanciulli, e dalle villanelle. La voce *ritmo* fu presa veramente anche in altro senso; ma per quanto fa al caso nostro, così dichiarolla Terenziano Mauro:

Namque metrum certique pedes numerusque coercent,
Dimensa rhythmum continet lex temporum;

e assai meglio Beda: *Modulazion di parole non in ragion di metro, ma per numero di sillabe a giudizio degli orecchi, come sono i versi de' Poeti volgari.* Nè fur già tali versi

Bed. de Metr. verborum modulata compositio non ratione metrica &c.

versi solamente a'tempi di questi Autori in uso, poichè all'incontro furon più antichi degli altri, e cominciarono col cominciar della lingua Latina. In ogn'arte natural cosa è il principiar col più semplice e men perfetto, passando poi al più studiato ed artifizioso. I versi Saliari del tempo di Numa possiam raccoglier da Quintiliano fossero meramente adattati a suono musico e materiale, per dir così. Passo d'antico Gramatico mi cadde poco fa sotto l'occhio, citato dal Brissonio, benchè col falso nome di Donaziano, in cui si ha, come *in Italia fu da prima usato il metro Saturnio*; metro fu detto qui per verso. Il nome di Saturnio fu variamente preso. Alcuni Gramatici così chiamarono una spezie di versi particolari e regolati usati da Nevio, come Festo, ed Asconio attestano, quali per gl'Itali antichi non trovati fossero, ma da' Greci presi. Altri più propriamente gl'intesero nel senso nostro: e veramente pare tal nome avessero per l'antichità, quasi usati fino a' tempi di Saturno. Servio ove nomina Virgilio i *versi rozzi de' bifolchi*, *rozzi* dice, cioè *composti con misura Saturnia, quale suol comporsi dal volgo al solo ritmo*, cioè a dire, seguitando un certo suono. Quinci è che scrisse Mario Vittorino, come gli antichi versi Saturnii eran molto varii, e riuscivan durissimi; e prima *orrido* avea chiamato Orazio il *Saturnio metro*: il che nasceva non dall'imitar malamente i Greci, come lor parve, ma dal farsi popolarmente ad arbitrio. S'accosta a così fatto modo quel pezzo dell'epitaffio d'Attilio Calatino riferito da Cicerone, e inciso già nel secol quinto di Roma: *Uno ore cui plurimae consentiunt gentes populi primarium fuisse virum*. Potrebbero credersi due Giambici Comici spostati da Cicerone nel riferirgli a memoria:

Quint. l. 1. c. 10.

Form. lib. 4.

Georg. lib. 2. Saturnio metro compositis, quod vulgares ad solum rythmum componere consueverunt.

lib. 3.

lib. 2. ep. 1.

però forse in due versi regolati, e come intero, registrò tal' epitaffio Scaligero ne' Cataletti; ma di suo capriccio, e contra l'autorità dello stesso Cicerone, il quale esprime di riferirlo dimezato: nè può credersi ch'egli lo deformasse, poichè l'ha due volte uniformemente. Di questo luogo di Cicerone si servì già chi finse la famosa Inscrizione di Scipione figliuolo di Cornelio Barbato, ricevuta per legitima da Sirmondo, Seldeno, Reinesio e da gli altri tutti, di che ho trattato a lungo nella Critica Lapidaria. Ma furono certamente adoprati i Ritmici ne' publici monumenti. Insegna Attilio Fortunaziano, come in versi Saturnii esprimevano i Romani le loro imprese nelle tavole, cui prima di trionfare affigevano in Campidoglio. Di tal genere era l'Iscrizion votiva d'Emilio Regillo, recitata da Tito Livio, e posta l'anno 575 di Roma per la vittoria contra l'armata navale d'Antioco; ma i manuscritti ce l'hanno tramandata si guasta, che non c'è modo a vedervi chiaro, nè a rimetterla: tutti i vestigj però concordano a dinotarci un verso, che assai si avvicinasse alla prosa.

Finib. lib. 3. de Senect.

lib. 40.

Tal modo venne continuando sempre. Più memorie ce ne son rimase per occasion de' trionfi, ne' quali uso era, che motti si andassero cantando da' soldati, o in lode del trionfante, o con militar licenza satirici e in suo vituperio. Ne fa Livio menzion più volte, e sempre con nome di *versi inconditi*, siccome quelli che senza osservar quantità erano spesso da' soldati idioti composti. Alcun se ne vede presso Suetonio, come quello in Cesare,

lib. 4. et 10.

Urbani servate uxores, mæchum caluum adducimus.

e così le canzonette in lode d'Aureliano composte e cantate da fanciulli presso Vopisco, quali sembrano accostarsi nel sentimento a quelle, che furon cantate dalle don-

ne

ne Ebree nell'entrar vittorjosi in Gerusalemme Saul, e Davide. De' posteriori tempi secondo tal metodo molti inni abbiam de' Cristiani. L'istesso andare a seconda del tempo e del suono produsse ne' Greci i versi Politici, ch'è quanto dir popolari, onde chiamansi ora volgarmente con tal nome in Grecia anche le donne venali. Non sono forse per altro i versi Ritmici privi sempre d'ogni grazia, e massimamente dopo che il nostro orecchio lunghe e brevi più non distingue, fuorchè ne' raddoppiamenti, e nelle penultime sillabe. Non dispiacque in tutto benchè senza legge di quantità, il che non è per certo da imitarsi, e benchè niuna considerazione pur meriti, un Epitaffio che a corso di penna io composi, poco altro facendo che mettere in Latino tutte le circostanze teneramente espresse nella lettera dell' amico che il richiedeva. Fu il Conte Alessandro Sanbastiani, che due figliolini avea nell' istesso giorno perduti. Reg. I. cap. 18.

Infans vigebat pulchellus, anniculus;
Florebat unà puella iam trimula.
Amore inter se mutuo, risu, iocis
Matrem patremque delectabant unice.
Hos, dum vividius vernant, ac spem fovent,
Dies una, heu una ambos, dies sustulit:
Attonitorum in conspectu parentium,
Queis in solamen nulla est proles reliqua.
Compesce, si potis es, qui legis lacrimas.

E' già noto, come *Ritmo* presso noi si trasformò in *rima*: a roverscio usarsi questa voce dalle lingue volgari parve al Casaubono sopra Persio, e al Salmasio nell' Istoria Augusta; parendo all'uno che *Ritmo* significhi ciò che nella musica diciamo l'aria, ed all' altro, ciò che rende l'orazione ben composta e armoniosa.

L' uno

L' uno e l'altro sentì bene, ma nel nostro proposito *Ritmo* altro non fu, che una particolar cadenza, e uniformità replicata di suono, non già musicale, ma nel semplice proferire. Ora essendosi poi cominciato per più lusingar l'udito, ad accozzare studiosamente nel fin de' versi in vece di quelle, ch' avessero l'istessa brevità di tempo, parole, che nelle due ultime sillabe si componessero dell' istesse lettere, l'affinità fra l'una e l'altra di queste corrispondenze finali, che ambe consistono in non so che di materiale, e trasportano popolarmente il piacer della Poesia dalla fantasia e dalla mente agli orecchi, fece con molta proprietà e quasi naturalmente chiamar questa ancora con nome di *ritmo*, che in volgare si disse rima. Ho osservato, come negl' inferiori secoli nuove maniere nacquero negli Scrittori dal moltiplicare ciò che per accidente o per bizarria era avvenuto una volta ed altra di fare agli Antichi. Così avendo Ovidio ripetuto una o due volte per grazia nella seconda metà del Pentametro la prima dell' Esametro, Paolo Diacono, e dietro lui Beda, formarono in tal modo con perpetua uniformità lunghe elegie, dette da Leon Marsicano *versi reciprochi*. La rima parimente cadde a sorte alcuna volta ne' versi degli Antichi, e de' Greci ancora, come in quel d'Omero,

Chr. Cass. lib. 1. c. 25.

Ἔσπετε νῦν Μοῦσαι Ὀλύμπια δώματ' ἔχουσαι·

però si prese a farla continuamente.

Ora si vuole avvertire, come non di rado ne' versi Ritmici anche la quantità si trova osservata, onde diventano versi veri. Può nascer ciò alcuna volta dalle mutazioni de' Critici, i quali maggior merito presso la posterità acquistar poteano, risparmiandosi tal fatica; ma nacque

nacque altre volte ancora dal caso, come ottimamente avvertì Beda, perchè a ciò fu condotto chi gli compose *dalla stessa modulazione e dal suono*. Niente più facile nelle cose affini, che il trapassar dell' una nell' altra. Il numero oratorio, di cui particolarmente trattarono Cicerone, e Quintiliano, e tra' moderni sì elegantemente Giovita Rapicio Bresciano, con molta agevolezza può passare in verso ritmico, e questo con l' istessa nel metrico, e tanto più quando sia contesto a similitudine di esso, come dopo le prime età per lo più si fece. Appressarsi a' Ritmici sembrano alle volte i versi Comici per le molte licenze nell' usare un piede per l'altro, con che la quantità riesce varia e incerta. Anche ne' Lirici fu usato arbitrio. Puri Giambici non veggiamo che in Catullo; altri piedi v' introdusse Orazio, e della situazione arbitrò Fedro. Ma l' ignoranza, e la negligenza de' versificatori fece anche all' incontro assai volte passare il metrico in una spezie di ritmico, o almeno pose insieme un misto dell' uno e dell' altro. Molti esempi se ne veggono nelle Lapide, nelle quali versi tronchi, ridondanti, e senza regola di quantità non di rado s' incontrano; La misura degli esametri non solea imitarsi da chi facea versi Ritmici; ma con tutto ciò altro che Ritmici non sono per cagion d' esempio que' due presso il Fabretti:

Sono et ipsa modulatione ducente.

Hic iacet Aufidia Severina signo Florenti,
Bis quinos denos quae vixit annos aetatis. pag. 252.

e quelli,

Et si inimici multi, tamen superasse me credo,
Cavendo insidias gemitumque meorum laborum. pag. 329.

dee scriversi *meoru':* e così molt' altri.

Passere-

Passeremo al presente a ricercare, quale de' versi metrici e regolati sia stato contrafatto dall' autore del nostro Ritmo. Fra le varie maniere de' versi Latini, quai furon tante, che disse Quintiliano, non esserci quasi pezzo di prosa che non potesse ridursi a qualche genere di verso, applaudita molto fu questa:

Lib. 9. cap. 4.

Vos precor vulgus silentum, vosque ferales Deos.

è nella Medea di Seneca. Fu detto *Trocaico* dal piede che in esso domina; *Tetrametro* per contenere otto piedi, non quattro, come parrebbe significar la voce; e *Catalettico* perchè manca d'una sillaba nel fine, ed equivale l'ultima a un piede. Tanto si può raccogliere singolarmente da varj luoghi di Mario Vittorino. Ottonarii di questa classe son quelli di Terenziano:

Nulla vox humana constat absque septem literis,
Rite vocales vocavit quas magistra Graecia:

e quelli che Pietro Crinito trovò in antico codice,

Hon. Disc. l. 17.

Moyses primus Hebraicas exaravit literas.

Questi versi per esser puri dovrebbero costare di tutti Trochei, fuor che l'ultimo, che dev' esser Cretico, o Dattilo: tal'è il seguente di S. Agostino, fatto da lui per esempio del Trocaico, ove ne' libri della Musica tratta a lungo de' Metri:

Mus. lib. 5.

Roma Roma cerne quanta sit Dei benignitas.

ma fu introdotto di mettere Spondei ne' luoghi pari, come si vede nel sopraddotto di Seneca. Volea allargar troppo Beda con ammettere Spondei da per tutto fuorchè nella terza sede: ben rimane il verso puro ponendosi nella quarta, come in quello

Crux fidelis, inter omnes arbor una nobilis,

perchè fa effetto d'ultima sillaba in verso da se. Ora a similitudine di questo metro si fecero spesso i Ritmi, senza

senza legge di quantità, ma con simil numero di sillabe, ponendo sempre in penultimo luogo una breve, e quasi sempre in fine parola più che dissillaba, perchè risaltasse all'orecchio la cadenza rapida: nella elisione arbitravano; così in quel di Vopisco:

Tantum vini habet nemo, quantum fudit sanguinis.

dell'istesso genere è l'altro di Patercolo nel trionfo di Lepido e Planco, che avean proscritti i fratelli,

De Germanis non de Gallis duo triumphant Consules.

Ma il nostro Ritmo è a strofe di tre versi, col qual modo s'imitavan le Ode: affatto simile in ciò è il terzetto, che fu cantato da' soldati nel trionfo di Cesare:

Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem;
Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias,
Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem.

Da' poeti Cristiani fu posto in uso di spezzar questo verso, e di farne due. Così vediamo scritto l'Inno di Prudenzio;

Scripta sunt in Coelo duorum
Martyrum vocabula.

e quello della Chiesa,

Pange lingua gloriosi
Corporis Mysterium,

e l'altro

Pange lingua gloriosi
Lauream certaminis,

nel quale antichissima membrana da me veduta fa

De parentis protoplasti fraude factus condolens,

che torna alquanto meglio di *factor*, che hanno le stampe. Potrebbe però anche il Ritmo Veronese scriversi,

Magna et praeclara pollet
Urbs haec in Italia,

 In

In partibus Venetiarum,
Ut docet Isidorius,
Quae Verona vocitatur
Olim ab antiquitus.

ma ho seguito l'uso primitivo. Altre volte all'incontro parve si congiungessero due versi in uno, onde nacque l'Alessandrino, abbracciato poi da' Franzesi, e da altre lingue, il quale vedesi in Latino con l'istessa rima unita, e continuata (benchè con due brevi a mezo in vece d'una lunga) ne' componimenti di Taddeo Vicentino addotti da Gerardo Maurisio,

Vir qui non intelligit verbum quod loquatur.
Esse per Apostolum barbarus monstratur.

Negligenza non sol di quantità ma di sillabe apparisce in alcuni luoghi de' nostri versi; ma gli errori de' copisti possono averci parte: e per altro ne' Metrici ancora di tal classe fu variato molto, ora usando tribrachi, ora inserendo giambi, ora facendo Catalettici quadrati, come può facilmente in Terenziano Mauro osservarsi. Altro esempio abbiam qui di simil verso, e pur di quel torno di tempo, nell'Epitaffio di Pacifico Veronese, che comincia,

Archidiaconus quiescit hic vero Pacificus
Sapientia preclarus et forma prefulgida.

Vedesi nel primo verso in conferma di quanto avanti si disse, come per servire al ritmo s'intrude fuor di proposito quell'avverbio. Meriterà forse questo monumento d'aver luogo nella collezione Italica per le notizie che reca, e per insegnare, come non mancarono anche a que' tempi in Italia ingegni eccellenti e inuentori. Fu publicato per metà dal Panvinio, e intero da me nella Prefazione alle Complessioni di Cassiodorio. Fu

tratto

tratto il marmo dalle tenebre, e nobilmente collocato non ha gran tempo, con molto merito del nostro Capitolo, giustamente e con intera verità lodato da me nella Prefazione istessa, e detto *per molti ed insigni titoli illustre*.

Sarà chiesto forse, per qual mai ragione i passati editori non abbiano nel nostro Ritmo conosciuti, e distinti i versi. Ciò non per altro avvenne, che per avergli essi veduti in quel modo seguitamente scritti nelle vecchie membrane. Posson però gli studiosi di sì fatte cose prender motivo di starci avvertiti. Economia di carta parche guidasse gli scrivani de' secoli inferiori, mentre per non lasciar tanto voto usarono di scrivere i versi a due a due, o a tre a tre; il che in que' tempi si fece ne' marmi ancora. Però la Greca lapida d' Isaacio del secol settimo, che si conserva a Ravenna, e fu ottimamente stampata e tradotta fin nel 1525 da Taccuino, indi da Desiderio Spreti, poi presa dal Grutero, e nel Diario Italico, mette due versi come uno; e così la nostra poc'anzi mentovata di Pacifico, ch' è dell' 846, mette i ritmici ottonarii seguitamente come prosa, e gli Elegiaci a due a due. Durò tal costume tutto il secolo decimoquarto, vedendosi così scolpito nel 1373 in gran marmo Greco, e nel carattere detto Gotico, un epigramma volgare di quattordici versi trasferito da me nel Museo Veronese. Ne' manuscritti nulla più frequentemente s' incontra. Vidi tre mesi sono fuor di Verona un Ritmo simile al nostro, trovato in codice Veronese, e mandato all' erudito e principal raccoglitore delle Cose Italiche. Lepida fu la cura usata qui da certuni per tenermelo nascosto e segreto, quasi l' ajutar' io a trascriverlo, e l' emendarlo, o il porlo tra gli Anecdoti Veronesi, avesse potuto

 tuto

tuto farmi salire sul carro della gloria. Da lodarsi per altro è molto l'averlo mandato in sì buone mani, e per una collezione, alla quale ho cercato io, e cercherò di contribuir ben altro. Sol vorrei si fossero trovate cose che il valessero, e si fossero trascritte in modo da poterle usare. Era col Ritmo una giunta alla vita più volte stampata di S. Geminiano, poco connessa, e tratta da un Lezionario del secolo decimoquarto in circa, come mi asseriscono le persone dotte, ch' hanno veduto il codice. Poco conto si può farne, mentre interpolazioni moltoinette hanno le Vite in tal Lezionario, e così tra l'altre quella di Santo Zenone. L'Autor della giunta fa menzione dell'antica scorreria de gli Ungheri, ma non mostra esser vissuto a tempo di quella, bensì d'alcun'altra delle fatte da quella gente. Fu mandato ancora da altro codice un pezzo d'inno, ogni membro del quale andava distinto in quattro versetti, con che se ne potevano emendar più errori; è una cantilena, che andava distinta in due oltre all'intercalare, dovendo apparirvi la misura e il suono del nostro undicisillabo sdrucciolo. Ma il Ritmo è in lode di Milano, e par gemello del sopra riferito in lode di Verona, benchè non sì lungo, nè ricco di tante notizie. Questo può meritare d'esser registrato co' monumenti Storici Italiani, se l'essere in più luoghi sì scontrafatto non l'impedisce. Primo errore è il consueto d'essere scritto di strofa in strofa, quando anch'esso va pur così:

Alta Urbs et spaciosa manet in Italia,
Firmiter aedificata opere mirifico,
Quae ab antiquitus vocatur Mediolanum civitas.

Alcuni luoghi sono, dove facil sarebbe emendare, come in quello: *Foris valde spaciosum habet aedificium,*

cium, omnemque ambitum viarum firme stratum; scilicet undam capit per ductorem lymphæ quamdam balustris: dove ognun vede, mal'essere interpunto, e doversi leggere.

Omnemque ambitum viarum firme stratum silice:

il dire *stratum scilicet* verrebbe a corrispondere a certa iscrizione che abbiam qui sotto una vecchia pittura, qual si dice fatta da Stefano *quondam videlicet*. Il terzo verso non può finir con *balustris*. Va *balustriis*; e tanto più che *balustrium* scrivono pure alcuni Gramatici per luogo ove sian bagni. Di qua venne alla nostra lingua la voce *balanstri*, perchè intorno alle celle de' bagni rigiravan portici con piccole colonnette. La voce *quamdam* è fuori d'ogni proposito: dicendo

Undam capit per ductorem lymphae arcum balustriis,
si risanerebbe in qualche modo il senso, e il verso. Ma non così agevole senza arbitrar troppo sarebbe il ridurre a sanità altri luoghi affatto deformi.

Chiuderò con esortare chiunque ha genio di affaticarsi in ricopiare, e dar fuori antiche scritture, a volersi procacciare anzi tutt'altro qualche cognizione e pratica dell' antico corsivo, che è il carattere battezato con tanti strani nomi. A pochissimi è ridotta in oggi l'intelligenza di esso, e pure non è così astruso nè capriccioso, come vien creduto; ma regolato, e uniforme assai più dello scriver corrente che si fa oggidì da moltissimi. Vera cosa è, che rari codici, e poche carte si trovano di quella scrittura; ma continuò gran tempo nelle posteriori maniere alcuna mescolanza, e alcuni vestigj di quella. Testamenti osservai non ha molto nel publico Registro nostro, scritti non più che da dugent'anni, ne'

ne' quali tre o quattro lettere ſi fanno ſempre di quell' antico modo, con che grandemente a chi non le ravviſa in più luoghi ſi dificulta il ſenſo. Or queſto baſta per mettere in pericolo d'equivoci importantiſſimi. L'accennato Ritmo di Milano è ſcritto in aſſai facil carattere, come mi atteſta chi ha veduto il codice: non fu però creduta neceſſaria per ricopiarlo la cognizion del corſivo; ma oltre che in qualunque antica membrana pronti ſono i pericoli, oſſervo in quel verſo,

Totam Urbem Praeſul magnus ornavit Theodoſius,

un errore, che par nato dalla ſimilitudine, che nel corſivo antico aveano l'*s* e l'*r:* poichè non trovandoſi alcun Teodoſio tra gli Arciveſcovi di Milano, è forza intender qui *di Teodoro*. Non però *Theodorus* dovrebbe ſcriverſi, che ripugna al verſo, ma *Theodorius*, come nel Veroneſe *Iſidorius* dee dirſi, non *Iſidorus:* non già per la ragione del doverſi dir ſempre *Caſſiodorius*, cioè per la triplicata teſtimonianza del manuſcritto più antico d'ogn'altro da me publicato, e della regola de' nomi Romani, quando un cognome comunicato a più famiglie paſſava in Gentilizio, come ivi accennai; ma in queſto luogo ſolamente, e in grazia del ritmo. Nell' iſteſſo verſo conſiderando il conteſto parrebbe ancora doverſi leggere *ornat*, e così avanti,

Sceptrum inde Langobardi principalem obtinent
Habentes Liutprandum Regem,

o ſimil coſa. Ma troppo forſe e ſopra i verſi Ritmici, e intorno a' Critici avvertimenti ci ſiam diſteſi.



DEGL' ITALI PRIMITIVI

RAGIONAMENTO

In cui si procura d' investigare l' origine de gli Etrusci, e de' Latini.

Ut investigavimus, ita est.

Job.V. 27.

DEGL' ITALI PRIMITIVI.



Quasi nel primo invaghirmi ch' io feci degli avanzi de' prischi secoli, molti osservandone di vetustà imperscrutabile figurati con particolar maniera, segnati di carattere dal Latino, e dal Greco diverso, e cose rappresentanti nè Greche, nè Romane; venuto in cognizione che per grandissimo tratto d' Italia, e non in altra parte, sì fatte reliquie di terra cotta, di pietra, e di metallo si scavano, della ricerca e dello studio di esse m' innamorai sopra modo. Niun genere d' anticaglie pareami doversi apprezzar maggiormente, e scrutinar da noi più di cotesto, mentre si spicca da' più antichi progenitori nostri, de' quali possa aversi notizia, ed in esso vestigj e pruove si ravvisano di religione, di dottrina, di ferocia, di magnificenza, e d' arti possedute in supremo grado. Ma poichè d' un nuovo investigamento trattavasi, e d' avventurarsi veramente in *avia Pieridum loca*, parvemi si dovesse prima d' altro tutti i monumenti possibili rintracciare, e porre insieme; e del non esser ciò stato fatto ancora in questi due secoli, ed a tanti d' ogni sorte d' erudizione accortissimi investigatori, non sapea darmi pace. Cominciai però a far delineare con diligenza urne, vasi, lamine, pietre, e quanto di tal genere potea trovarsi; in

 che

che fui ſingolarmente tenuto al Sig. Giacinto Vincioli erudito Gentiluomo, da cui ebbi, or ſa dieci anni, i diſegni di quanto ſi trova in Perugia e nel Perugino, parte, che forſe ſopra ogni altra ne abbonda. Altri di Chiuſi, donde gran copia parimente uſcì, ed eſce tuttora di tai monumenti, me ne favorì l'erudito Sig. Cavalier Marmi. Non mi pareva doverſi diſperare affatto di ſcoprir qualche traccia nella perduta lingua, mentre i caratteri dal Samaritano, che abbiam nelle monete, e nel quale ſi ha il Pentateuco, e dal Greco antico non mi parean sì lontani, che la poteſtà loro non ſi doveſſe raccogliere; e benchè poche ſien le parole Etruſche conſervateci dagli Scrittori, molt'altre credeva io poterſene ritrarre con la raccolta de' nomi d'uomini, e di paeſi, eſſendo che nelle lingue antiche furono queſti ſignificativi, onde poſſon valere per altrettanti vocaboli. Mi dava coraggio il vedere nelle Iſcrizioni del Fabretti due patere, molt'altre ſimili alle quali, mi veniva detto ritrovarſi, ove la ſignificazione de' nomi appoſti ſi fa nota da' ſimboli delle Deità, o dal fatto rappreſentato: Iſcrizion di Peſaro oſſervava anche in eſſo Etruſca e Latina. Ma finalmente ben conoſcendo non altrove che in Toſcana doverſi far queſto ſtudio, paſſai a Firenze, Città, che negli ſtudj e nell' arti dell' antica Etruria lo ſpirito rappreſenta, e conſerva. Quivi novità trovai molto ſingolare; che ſcopertaſi un'Opera poſtuma di Tomaſo Demſtero in queſto argomento, dovea queſta a richieſta, e a ſpeſe del Sig. Tomaſo Coke Gentiluomo Ingleſe di gran talento ſtamparſi; e che alcuni dotti di Firenze penſavano farci un' aggiunta, quale aſſai più varrebbe, con metterci appreſſo la raccolta de' monumenti Etruſchi, ch'io m'era ideata. Grand'allegrezza di ciò

di ciò mi prese, e diedi però subito i disegni da me preparati, perchè se alcun ne fosse non ancor preso da chi accudiva al lavoro, se ne potesse arricchire sì nobil raccolta. Feci questo tanto più volentieri, quanto che vidi dirigersi l'impresa da un mio illustre amico il Senator Bonarroti, del quale uomo non fu forse mai, che l'antichità figurata meglio intendesse. Non parrebbe presso gli stranieri troppo ardito questo mio dire, se l'Opere di lui sopra i Medaglioni, e sopra i Vetri Cimiteriali fossero fuor d'Italia alquanto più considerate; il che dall' essere in nostra lingua scritte vien' impedito: ma poichè essa in qualche parte d'Europa è già quasi del tutto sbandita, e screditati con molta cura i nostri libri tutti; e poichè quivi tra gli studj, che vi fioriscono, Antichità pur si professa, e Poesia; siami permesso di assicurare con tutta riverenza cotesti valentuomini, come senza intendere, e senza ben gustar l'Italiano, nè l'una nè l'altra si può ben saper che sia; e come il riportarsi in materia di cose antiche a stampe, che fuor d'Italia hanno tanto corso, fa oramai, che cognizion sì importante e sì bella nella sua verità, e purità si vada a poco a poco perdendo. Ora tra' monumenti, ch' io vidi in Firenze per la detta opera prepararsi, distinta considerazione parvemi meritar dovessero le sette tavole Eugubine. Lunghi documenti veggonsi in esse, non in una come vien creduto, ma in due diverse lingue distesi, l'una e l'altra delle quali correa certamente in Italia; e pur n'abbiamo da immemorabil tempo ogni memoria, ed ogni traccia perduta. L'averne dovuto parlare nella premessa introduzione alla Critica *lib. 1. n. 4.* Diplomatica, mi ha risvegliato alcuni pensieri, che intorno agl' Itali antichi allor mi passarono per la mente;

 e tanto

e tanto più mi sono invogliato di stendergli (sì speditamente però, che il torchio non se ne ritardi) quanto che da chi ha veduta la fatica del Demstero son fatto certo, non essersi lui dato cura di rintracciar l'origine del popolo di cui trattava, avendola forse per disperata impresa. Anderò trattenendo in questo modo l'impazienza di aver finalmente sotto l'occhio una così ampia raccolta d'insigni monumenti, quali benchè avanzino quasi tutti gli altri d'antichità, riusciranno con tutto questo per la maggior parte alla Republica letteraria novissimi. La stampa, di cui per grazia del Sig. Coke mi sarà fatto nobil dono, dicesi condotta già a termine, benchè non divulgata ancora. Riconosceremo dunque ben tosto in essa, come non dell'antichità Romana solamente è da far ricerca, e studio in Italia, ma dell'Etrusca non meno; e come de i quattro generi, sotto quali i monumenti d'ogni maniera io soglio ridurre, due e non un solo, son dell'Italia nativi. I quattro generi, ne' quali secondo me si posson dividere le antichità, che in copia, e in varia forma, e materia rinvengonsi, sono questi: Egizie, Etrusche, Greche, e Romane.

II. Or prima d'altro è necessario avvertire, che quando si parla degli antichissimi tempi, il nome d'Etrusci non si riferisce solamente a gli abitatori di quella parte, che in oggi è Toscana, nè alla sola regione fra la Magra, e il Tevere, come per lo più s'intese Etruria sotto i Romani, ma si riferisce all'Italia tutta, o quasi tutta. Perchè il general nome della nazione, anzi la nazione istessa si venisse poi ristringendo al cuore dell'Italia, e si smarrisse dall'un capo e dall'altro, agevol cosa è render conto; sapendosi per consenso dell'Istoria,

come

come dalla pianura, ch'or generalmente chiamiam Lombardia, furon cacciati in più volte gli antichi abitatori da'Galli, onde diventò Gallia Cisalpina; e come dalla maggior parte di quanto in oggi è Regno di Napoli, furon cacciati i primi popoli da varie colonie di Greci, onde diventò magna Grecia. Molto più dificil sarebbe il dire, come, e in qual tempo il nome d'Italia, che con l'autorità d'Antioco Siracusano, e d'Aristotele mostrò il Bocarto non era prima, che d'un piccol tratto nell'ultima estremità di essa, si venisse propagando fino all'Alpi. Or quasi tutti i moderni Scrittori, quando parlano degli Etrusci hanno in uso dire, che ampiamente dominarono nell'Italia; il che è quanto dire, che ci dominarono gl'Italiani. Ben dicesi, che in Italia dominarono Longobardi, e Goti, perchè da costoro furono i nativi abitanti d'Italia signoreggiati; ma in tempo degli Etrusci niuno ha detto mai, che altra gente nell'istesso tempo qui fosse. Egli è però indubitato, come o furon gli Etrusci i primi, che venissero a popolare e la Toscana, e la Lombardia; o secondo l'uso antico quelle genti, che ci trovarono, espulsero, e a sloggiar costrinsero. Così essi stessi poi non furono in Lombardia signoreggiati da'Galli, ma discacciati: poichè in que'tempi non idee di dominio spingean le genti a sì fatte espedizioni, ma bisogno d'occupar terreno, per cui nodrirsi moltiplicando. Più propriamente si parlerebbe adunque, dicendo, come nelle prime età, di cui qualche notizia si trovi negli Scrittori, quasi da una sola nazione fu abitata l'Italia da un capo all'altro, e il fu da quella degli Etrusci, o Toschi, detti Tirreni da'Greci, quali però possiam chiamare Itali primitivi. Che così veramente sia, l'indicano primieramente Tito Livio, e Plutarco, i quali osservano, *Liv. l. 1. et 5. Plut. in Mario.*

come

come i due mari, da' quali vien l'Italia abbracciata, per costoro si denominarono, e come dall'Alpi al Mar Siciliano si riempì tutta del nome loro; e lo afferma chiaramente Servio, dicendo aver'essi *fino allo stretto di Sicilia ogni cosa posseduto*. Anche l' Alicarnasseo attesta, che anticamente sotto nome di Tirrenia era conosciuta da' Greci l'Italia tutta. Oltra il Tevere, che fu poi confin dell'Etruria, dodici Città negli anteriori tempi lor si attribuirono da Strabone. Nola, e Capua furon da essi edificate per testimonio di Catone riferito da Patercolo, e di Polibio. Da questa parte Etrusca fu detta Cesena da Silio Italico, e Mantova da Virgilio: che tutto tennero anche di qua dall' Apennino, e dal Po all' Alpi, insegnà Tito Livio. Dodici Città fur loro attribuite anche in questo lato, come Colonie delle dodici, che si dice avessero nell'Etruria interiore. Molti si sono sforzati indagare quali fossero le dodici lor Città; accenna Plinio, che a suo tempo delle Città fabricate da' Toscani di quà dal Po, non rimanesse che Mantova. Io però sospetto non debbano quelle Città intendersi nell' odierno senso, ma nel Latino assai frequente di *Civitas*, cioè per altrettanti corpi, e Comunità: in fatti son chiamate per lo più col nome di *Popoli* dagli Scrittori Latini; ognun de' quali Popoli e potea comporsi di più Città, e poteva anche da terre senza Città alcuna: Polibio le chiamò *Dinastie*, cioè Stati; Dionisio Governi; *l' Etruria tutta in dodici governi divisa*; Servio le disse Prefetture. Ma dell'essere stata Etruria ogni parte d'Italia, pruove addurrò in oltre ancor più convincenti. Afferma Plinio, come principal Città dell'Etruria fu Bologna; il che non potendosi per certo intendere del paese, che in oggi è Toscana, appare, come si chiamò in alcun tempo Etruria anche

ad Geor. l. 2. usque ad fretum Siculum omnia possedisse. *lib. 1.* *Str. l. 5.* *Pat. l. 1.* *Pol. l. 2.* *l. 3. c. 19.* *Pol. l. 2.* *Dion. Hal. l. 6.* *ἡγεμονίας·* *Ser. En. 10.* *lib. 3. c. 15. cum Princeps Etruriae esset.*

anche l'Italia, ch' è di qua dall' Apennino. Anticaglie Etrusche si sono scavate in varie parti del Regno di Napoli, benchè la rimembranza d'Annibale, che fu col suo esercito in que' luoghi, abbia più volte fatti creder Punici i caratteri Etruschi. Altre e di pietra, e di metallo, alquante delle quali pur si conservano, sono state disotterrate in Padova, ed in Verona; donde si riconosce con sicurezza, come fino in queste ultime parti l'istessa gente ebbe sede. Nelle prime invasioni avere i Galli scacciati i Toschi da tutto il paese, ch'è tra l'Alpi e i due mari, disse Plutarco in Camillo, la qual parte *fertilissima dell' Italia* chiamò poi nella vita di Mario. Validamente si conferma tutto ciò dal nome *Arusnati*, ignoto ancora all' antica Geografia, ma che fu degli abitanti de' colli Veronesi verso Settentrione, come due Lapide han novamente insegnato: è notissimo, che *Aruns* fu nome tra gli Etrusci molto frequente: così chiamossi colui ancora, che condusse i Galli per vendetta in Italia, quando passarono a Chiusi. *Plut. in Cam.* Potrebbe a taluno generarsi dificoltà, per osservar negli Storici tanta menzione degli Etrusci, che nel mezo dell' Italia abitarono, e sì poca di quelli, che da i due lati; e parimente per essersi scavati tanti monumenti Etruschi in Toscana, e sì pochi nell' altre parti. Ma siccome poco più si sa dell' antiche genti, che quanto ebbero a far co' Romani, così non è maraviglia, che dell' Etruria confinante co' Romani tanto si parli da gli Scrittori, e poco o nulla della da essi remota. Sì di questo in oltre, e sì de' monumenti chiara ragione è in pronto; poichè dalla parte di là furon cacciati gli Etrusci per li Greci, e per li Samniti, e da quella di qua per li Galli in vetustissime età, e avanti le quali troppo malagevol' è, che

monu-

monumenti, o reliquie mostrar si possano. Parlando però della Lombardia invasa fino in tempo di Tarquinio Prisco, maraviglia non è, se imbarbarita per la mutazion de gli abitatori, quell'arti perdesse, e quell'uso de' caratteri, da cui nascono i monumenti. Questa è la ragione, perchè alcuni e figurati, e scritti pur se ne sian disotterrati in Padova, ed in Verona; poichè in queste parti Galli non giunsero, termine e confin de' Cenomani (quali come venuti dopo gli altri più s'inoltrarono) essendo stato il fiume Chiesio, dieci miglia di qua da Brescia; il che s'impara da Polibio, ove dice de' Consoli Flaminio, e Furio, che *passando il fiume Chiesio nel paese entrarono de' Cenomani.* All'incontro nella Toscana meno esposta alle straniere invasioni, si mantennero i nativi popoli; e che lunghissimo tempo vi ritenessero i loro instituti, l'arguisco dall'osservare in Ammian Marcellino, come fin nel quarto secolo Cristiano gli Aruspici Etruschi accompagnarono l'Imperador Giuliano nell' espedizion contra Persi; e dal leggere in Procopio, come nel sesto i Toscani alle divinazioni eran pur dediti ancora.

Pol. lib. 2. διελθόντες τὸν Κλούσιον ποταμὸν ἦλθον εἰς τὴν τῶν Κενομάνων χώραν.

l. 23. cap. 5.

Bel. Goth. l. 4. cap. 21.

III. Una nazione distesa per tutta Italia, non potea non rendersi considerabile anche fuor di essa. Tanta fu però la sua forza sul mare, che n'ebbe lungo tempo dominio, e volle mandar colonie fin di là dalle colonne d'Ercole in vasta Isola dell'Oceano scoperta da Fenicii, e celebrata da Diodoro, benchè ne fosse impedita da' Cartaginesi: con questi essendo in altro tempo collegata contra Focesi, ugual numero di navi l'una e l'altra gente contribuiva, come si può vedere in Erodoto. La cagione del suo decadimento, e d'esser prima cacciata del paese circompadano da' Galli, indi a poco

Diod. l. 4. et 5. Τυῤῥηνῶν θαλασσοκρατούντων &c.

Her. l. 1.

a' poco

a poco soprafatta da' Romani, traspira da un' Epistola di Platone, e molto più in Ateneo, dove per autorità d' Alcimo, e di Timone, e di Teopompo chiaro apparisce, quanto si corrompesse ne' costumi, e si abbandonasse alla dissolutezza, ed al lusso. Dell'antichità di tal gente quanta fosse l'opinione ed il grido, fa indizio la tradizione accennata da Virgilio, e narrata da Servio, che Dardano primo fondator di Troja si spiccasse dall'Italia, e uscisse di Corito Città Toscana: così l'altra favola che Giasone e gli Argonauti combattessero co' Tirreni. L'essersi ritrovate anticaglie, ed Iscrizioni Etrusche nel Padovano, e l'autorità di Plinio e d'altri, che l'Adria nostra e non quella del Piceno fosse la Città Etrusca, che diede nome al Golfo, ben fanno conoscere, che tal' *angolo*, come lo chiamò Livio, fu abitato dagli Etrusci prima che dagli Euganei, e da' Veneti, i quali per altro in così antico, ed inenarrabil tempo vennero a occupar questo tratto. Ma sicura pruova d'anzianità fa il carattere, che va dalla destra alla sinistra come l' Ebreo, ed il Fenicio, e si mostra però più vicino alle prime origini del Latino, e del Greco. Per argomento di somma vetustà è da considerare ancora l'uso di non incider le Iscrizioni nelle basi, come i Greci, e i Romani, ma nel corpo, o nelle vesti della figura stessa, qual'era l' Iscrizione Egizia di Sesostre, che abbiamo in Erodoto, ed altre antichissime presso Pausania. Tra le cose Etrusche, ch' io ho potuto raccorre, una Iscrizion conservo nativa di queste parti, che stimo tesoro per la singolarità della materia, e perchè niun'altro monumento spira più la semplicità de' primi padri, essendo scolpita circolarmente in durissimo sasso di quelli, che per le vie si veggono, e per le nostre campagne. Non mancarono Autori in copia, che di tal nazione, e delle

Plat. ep. 7.
Ath. l. 4. et 12.
Æn. lib. 3.
Athen. l. 7.
lib. 3. cap. 16.
lib. 1.
Her. lib. 2.
Pauf. l. 7. c. 56.

sue discipline scrivessero, benchè nulla di essi ci sia rimaso. Ne avean trattato di proposito Bacide, e Tagete citato da Cicerone, e posto dallo Scoliaste di Stazio a paro con Pittagora, e con Platone; Labeone illustrator d'entrambi, lodato da Fulgenzio Planciade, e da Servio; Sostrato, Giulio Aquila, Tarquizio, o Tarquinio, Umbrizio, e Cecina, citati da Plinio, da Plutarco, da Macrobio, e da Marcellino. Ci furono Storie Tosche composte nel loro ottavo secolo per testimonio di Varrone; scritti variamente denominati, che spettavano a' lor sacri instituti, facendone menzione Censorino, Servio, ed Arnobio; e finalmente venti libri d'Istoria Etrusca composti in Greco dall'Imperador Claudio, e ricordati da Suetonio. Nè piccola perdita è da creder fatta in questa materia anche con lo smarrimento degli Autori Greci, i quali dell' Istorie, e cose Italiche aveano scritto volumi. Nel solo libro de' Paralleli di Plutarco si citano tutti questi: Aristide Milesio, Alessarco, Teotimo, Clitonimo, Teofilo, Pitocle, Doroteo, Aristocle, Merilo, Crisippo, Agesilao, Aristobolo, Dositeo, Dercillo, e Alessandro Polistore. Apparirebbe per certo da i detti Scrittori, quanto vanamente fossero da' Greci, e da' Latini ancora, gli Etrusci chiamati Barbari. Vera cosa è, che tal vocabolo in origine non altro vien' a dire che *esterno*, *straniero*, e però non Ebreo presso gli Ebrei, non Greco presso i Greci, non Romano presso i Romani. In tal senso par l'usasse Diodoro, ove dice, che i Cartaginesi aiuti trassero *da i Barbari d' Italia*, così parlando per distinguergli da i Greci di essa; e Dionisio, ove cerca di dare a' Romani origin Greca, e non barbara: così Clemente Alessandrino, ove mostrò, che le lettere e l'arti eran da' Barbari, e non da' Greci, mentre questi l'uso

Divin. lib. 2.
ad Theb. lib. 4.
Diod. lib. 14.
Dio. Hal. l. 1.
Stromf. l. 1.

l'uso de' caratteri aveano avuto da' Fenicj, e più invenzioni appunto da gli Etrusci. Ambiguamente usollo in Latino il Console Tiberio Gracco per bocca di Lucilio Balbo presso Cicerone, quando disse: *voi forse Toschi, e barbari avete il gius degli auspizj del popolo Romano?* e così Cicerone istesso quando oppose al *mar Greco, e portuoso* il *Tosco Barbaro, e scoglioso*. E poichè non può negarsi, che Latini e Greci nel senso più duro non usassero per lo più questa voce, ed agli Etrusci ancora tal volta non l'attribuissero; quanto a torto il facessero, apparirà facilmente dalla breve notizia, ch'io darò qui di essi, e della lor coltura, solamente in quanto giovar possa a preparare, e a convalidar ciò ch'io penso dell'origine di tal gente.

Nat. Deo. l. 2.

de Orat. lib. 2.

IV. Principiando dalla religione, e dal sacro culto gli Etrusci in ciò furon degli altri maestri. Da loro certamente riti presero i Greci, poichè veggo prescriver Platone al Legislatore di non abrogar cerimonie antiche, siano proprie del paese, o dagli Etrusci tolte. Da loro ebbero i Romani la maggior parte de' religiosi instituti. Scrive Plutarco, che Romolo per dar principio a fabricar Roma, chiamò d'Etruria chi ne insegnasse le sacre cerimonie. Il rito delle dedicazioni, e di quasi tutte le operazioni importanti, era insegnato da' libri Etrusci, come si raccoglie da Festo, e da Cicerone. Narra questi, che ne' primi secoli sei de' più nobili giovanetti si mandavano a ciascun Popolo d'Etruria, segnatamente perchè nelle cose di religione istruiti fossero: però Arnobio chiamò l'Etruria *genitrice e madre della superstizione*. Nelle scienze parimente gran luogo tennero. Notò Tito Livio, essersi già in Roma ammaestrati i figliuoli nelle lettere Etrusche, come poi nelle Greche. Aver

de Legib. lib. 5.

in Romul.

Divin. lib. 1. singulis Etruriae Populis &c.

Liv. lib. 9. Romanos pueros, sicut nunc Graecis, ita tunc Etruscis literis erudiri solitos.

tal gente sommamente atteso agli studj, e all' investigazione della natura, scrisse Diodoro. Setta Italica si denominò quella di Pittagora, da Eusebio nella Preparazione Evangelica chiamato *Capo de' Filosofi*. Tanto fu dire Italica, quanto Etrusca: così Laberinto *Italico* disse Plinio doversi chiamare il sepolcro di Porsena, ch' era a Chiusi. Che Pittagora fosse Tosco, ne abbiam testimonj lo stesso Eusebio, e Clemente Alessandrino, e Porfirio, e Laerzio, e Suida; talchè quando asserì Stanleio nell' *Istoria Filosofica* non esser Pittagora stato Italiano, non considerò, che l'averlo alcuni di questi Autori voluto Etrusco d'origine, ma nato in terra Greca, potè venire dalla nota ambizion de' Greci di tirar tutto a se. Nato, nodrito, e ammaestrato in Etruria lo provò quel Pittagorico presso Plutarco, e *famigliare a' Primati d'Italia* lo disse altrove Plutarco stesso. Nell' arte militare superarono tutti gli altri i Romani, principalmente per l'ordinanza, e per l' uso di tenersi uniti: or questo l'impararono dagli Etrusci, leggendosi chiaramente in Ateneo, come *presero dà Tirreni il pugnar di piè fermo in battaglione*. E notissimo per testimonio di molti Autori, come invenzione Etrusca fu la tromba, e i Corni usati in guerra. Invenzione Etrusca furono altresì per autorità di Plinio l' aste da lanciare, e il Pilo, che fu l' arme propria e specifica de' Romani. In mare quanto costor valessero, può raccogliersi dall' esercizio attribuito loro della Piratica, e insieme dalla favola, che fossero tramutati in Delfini riferita da Igino. Lor ritrovamento fu l' Ancora per detto dell' istesso Plinio, e i Rostri delle navi, che servivano ne' combattimenti a investire i legni nemici.

Nell' arti furon singolari, onde averne essi *moltissime* notò Eraclide Pontico ne' frammenti editi prima in Roma

Diod. lib. 5. γράμματά τε καὶ φυσιολογίαν ἐπὶ πλεῖστον &c.

lib. 36. c. 13.

Symp. l. 8.

Cum Princ. Phil. &c.

Ath. lib. 6. ἔλαβον δὲ καὶ παρὰ Τυῤῥηνῶν τὴν σαδίαν μάχην φαλαγγηδὸν &c.

lib. 7. c. 56.

Hyg. Fab. 134.

ibid.

τέχνας ἔχοντας πλείστας.

Roma, poi a piè d'Eliano. In Grecia ancora erano in grido e in singolar pregio l'opere loro; però a proposito di certa lucerna l'ingegno e l'industria degli Etrusci nelle varie arti rammentò Ferecrate presso Ateneo. Nell' Architettura sappiamo come i Toscani diedero il nome a quello degli Ordini, che primo e più antico si conosce degli altri. Ma io porto opinione, che assai più essi facessero in tal materia, e forse i Greci alquanto meno che non si crede, benchè non sia questo il tempo d'esporne i motivi. Per ergere il Tempio di Giove Tarpeio d'ogni parte d'Etruria, e non di Grecia fece venire i fabri Tarquino. Gli Atrii dice Festo, quivi prima che altrove essersi costumati. Leon Battista Alberti osservò ne' lavori Etruschi il capitello Dorico: veramente anche nel Fregio di tal' ordine sembra spiccare il costume Etrusco di tirar tutto a religione, mettendo fra mezzo a' triglifi la patera, e il capo del bue sagrificato. Ma nulla di più magnifico, e di più mirabile fece mai l'Architettura degli Amfiteatri: or di questi non può vantarsi la Grecia, perchè non gli ebbe, come farò vedere in altra occasione: furon cosa meramente Italica, e in Italia nata, come nativo e particolar d'Italia fu lo spettacolo per cui si fecero. Nell' arti più nobili ed ingegnose qual lavoro stimasi più Greco delle statue? e con tutto ciò a' tempi di Cassiodorio opinion correa, che fossero state invenzion degli Etrusci. Le più antiche figure in pietra che trovasse in Grecia Pausania, furon quelle del tumulo di Corebo: ma in Italia fioriva già la Statuaria fino a' tempi d'Evandro, per relazion di Plinio, e le statue Etrusche erano già d'antico sparse da per tutto. Ammiravansi e in piccolo e in grande, mentre sappiam da Plinio, che uno de' più maravigliosi ed eccel-

Ath. lib. 10.

Liv. lib. 1. fabris undique ex Etruria accitis.

Arch. lib. 7. c. 6.

Var. l. 7. 15. Has primum Tusci in Italia invenisse referuntur

lib. 1.

lib. 34. c. 7. signa Tuscanica per terras dispersa

ibid. eccellenti colossi di Roma era d' opera Etrusca, e sappiam da Orazio, *l. 2. ep. 2.* che le figurine di tal maniera si computavano tra le cose preziose e con le gemme. Mi dilungherei troppo, se volessi andar discorrendo per tutte l' arti del disegno. Dirò solamente come della Plastica o modellatrice fu attribuita a gli Etrusci anche l' invenzione, come si vede in Clemente Alessandrino: *Strom. l. 1. φασὶ Τουσκανοὺς τὴν Πλαστικὴν ἐπινοῆσαι.* Plinio dice però, *lib. 35. c. 12.* che altri l' attribuiva a' Greci, asserendo fosse stata portata in Italia da chi ci venne di Corinto con Demaràto; ma a chi venne con Demarato padre di Tarquinio Prisco veniva attribuita altresì in parte la Pittura, e pure per osservazione dello stesso Plinio era essa già perfezionata in Italia molto innanzi, *lib. 35. c. 3.* belle dipinture veggendosi ancora in Ardea, ch' eran più antiche di Roma. Per formare il famoso Giove Capitolino non di Grecia, ma di Fregella prese l' artefice Tarquinio Prisco: nota Plinio, *l. 35. c. 12.* come per esser quella statua di terra cotta, fu in uso di miniarla, o sia di colorirla. Si riconosce in oggi ancora questo lor costume nelle cassette sepolcrali, che si trovano a Chiusi, aventi la parte anteriore figurata con lo stampo, e colorite le figure, e le vesti loro con tinte tal volta così vive, e fresche, che si direbbero di recente lavoro. Ma in somma noti sono i luoghi, ove Floro, Livio, Macrobio, ed altri fanno ampia fede, che da gli Etrusci presero i Romani la toga orlata, e la ricamata; la tunica messa a palme, la trabea, il paludamento, le selle curuli, i Littori, i Fasci, e quanto al privato ornamento, e al publico decoro appartenevasi. Strabone volle riferir tutto a' Greci venuti *Str. lib. 5.* con Demarato, e quelle cose ancora che tanto innanzi erano in uso, e proprie, e specifiche fur dell' Etruria; ma non così Dionigi d' Alicarnasso, e Diodoro, benchè Greci anch' essi.

Non

Non dee tacersi de' Giuochi, e degli Spettacoli,
quali sopra tutto si stimano cosa Greca; e pure accennò
Tertulliano, che dall'Etruria se ne dovessero ricercare *de Spect. c. 2.*
le origini. E' noto a tutti, che di là ebbe Roma gl' Istrio-
ni, onde continuò sempre a chiamargli col nome Etrusco.
Chi potrebbe dire in qual tempo scrivesse le sue Tosche
Tragedie Volumnio citato da Varrone? a' tempi di Pla- *L. L. lib. 4.*
tone famoso era già nelle cose Sceniche l'uso *d' Italia*, *Pl. Legg. l. 2.*
e di Sicilia, che circa il dichiarar vincitori la sentenza
fosse del popolo, e non di Giudici particolari come tra'
Greci. Tempo ancor più antico indicar sembra un vaso
Etrusco, ch' io tengo per dono del celebre Sig. Vallisnie-
ri, in cui si veggon due Comici mascherati recitar so-
pra un palco senz' altra scena, che vuol dire anterior-
mente all' uso de' Teatri. Ne mandai il disegno insieme
con altri a Firenze. Tocca Strabone, che dall' Etruria *lib. 5.*
fosse presa la *Musica publica* de' Romani; con che signi-
ficar sembra quella de' Teatri, e de' sacrificii. Passando
dal Teatro all' Amfiteatro, ne' tempi antichi l' uso de'
Gladiatori fu ignoto a' Greci. Primo a fargli vedere in
Grecia fu Perseo ultimo Re di Macedonia, facendogli
venir di Roma, *con terrore*, dice Tito Livio, del po- *Liv. lib 41. cum*
polo, che non avea più veduto sì fatto spettacolo. In *terrore hominum*
Roma raccolgo da Valerio Massimo, come la prima volta *insuetorum ad tale spectaculum*
che si vedessero con pompa fu nell' anno 489, quando *l. 2. c. 5.*
i due Bruti in tal guisa onorarono la memoria del de-
fonto padre: *il costume fu tolto da' Tirreni*, come si
legge in Ateneo, e come le antiche loro urne dimostra- *Ath. lib. 4.*
no. Antichissimo basso rilievo, ch' io conservo in pie- *παρὰ Τυῤῥηνῶν*
tra, e che fu scavato in questi paesi con iscrizione Etrusca *παραλαβόντες τὸ ἔθος.*
all' intorno, indica che fossero cosa Etrusca anche le
bighe del Circo: da Toschi in fatti asserisce Tacito,

che

Annal. lib. 4. a Tuſcis equorum certamina. *Hor. lib 2. Ep. 1.* *Aut urſum, aut Pugiles, his nam plebecula gaudet.* *Prud. in Sym. l. 2.*

che furon preſi i certami de' cavalli. Che de' medeſimi foſſe proprio anche il gioco de' Pugili tanto grato al minuto popolo, come accenna Orazio, e la lotta altresì, l'indica un paſſo di Prudenzio. Può ridurſi a ſpettacolo anche la ſontuoſità delle Pompe, che quando ſon ſacre, chiamiamo in oggi Proceſſioni. Non mancò ricchezza agli Etruſci per farle ſplendide, come ſi può arguire da' lor vaſi d'argento, e d'oro mentovati da Ateneo, e dal luſſo ne' ſervi, e nelle veſti. Ma baſta dire, che l'apparato trionfale de' Romani da lor fu preſo, e che l'accompagnamento imitava una *Pompa Etruſca*, come oſſervo in Appiano. Se crediamo a Floro, anche il trionfare in cocchio dorato tirato da 4 cavalli, fu a imitazione della ſteſſa gente. Propria di eſſa fu per certo quella corona d'oro, (e di gemme ancora ſecondo Tertulliano) che ſopra il capo di chi trionfava veniva ſoſtenuta a tergo, e che però ſi nominava *Etruſca*. Ma tanto baſti omai d'avere accennato per dar' idea degl' Itali antichi, laſciando tutto il più che di tal nazione potrebbe ricavarſi con l'attento eſame de' molti ſuoi monumenti.

v. Athen. l. 4. et 1. *in Punic.* *ἐς μιμήματα Τυῤῥηνικῆς πομπῆς.* *de Cor. Mil. c. 3.* *Plin. l. 33. c. 1.*

V. Ora per farmi a inveſtigare di qual parte foſſe paſſata in Italia tal gente, e donde traeſſe l'origine, io conſidero prima, come l'applicazion ſua principale, e la ſua proprietà, per così dire, individuante fu ſempre quella di cercar modi per ſaper l'avvenire, d'aver fede agl'indovinamenti, e di profeſſar l'arte Augurale, e l'Aruſpicina. Di queſte vanità trattavano i lor libri *Rituali*, *Fulgurali*, e *Aruſpicini*, de' quali parla Cicerone: di queſte, o poco differenti, i lor libri *Acherontici*, de' quali parlano Servio, ed Arnobio: a queſt' oggetto riduſſero in miſtero i moti degli uccelli, le viſcere degli animali

Divin. l. 1. Etruſcorum Aruſpicini, et Fulgurales, et Rituales libri. *Æn. 8.* *Arn. lib. 2.*

animali, l' accendimento de i fulmini, e i fenomeni, e gli accidenti tutti: per l'opinione di tal perizia furon chiamati sovente a Roma, anzi legge si recita da Cicerone, che ne' prodigj, e negli emergenti gravi gli Aruspici Etrusci si consultassero: ma di ciò son pieni gli antichi libri. Così profonde negli animi loro tal' errore ebbe le radici, che fin nel quarto secolo Cristiano i Toscani ci vaneggiavano, e nel sesto non sapeano staccarsene ancora, come osservammo innanzi per autorità di Procopio, e di Marcellino. Posto ciò io dico, come a me gran vestigio, e manifesto indizio è paruto sempre ravvisar di costoro in quelle parole del Deuteronomio, ove de' popoli del Canaan, e delle regioni occupate poi dagli Ebrei si dice, che proprietà loro era appunto questa: *coteste genti, la terra delle quali possederai, si riportano agli Auguri, e agl' Indovini*. E tanto più mi son confermato in questo sentimento, quanto che dal contesto di quell' istesso luogo replicatamente apparisce, come il perpetuo errore delle dette genti era pur quello d' interrogar gl' Indovini, d' osservar gli augurii, di consultare i falsi Profeti, e di cercare con ogni sorte di superstiziose invenzioni le cose future ed occulte. Nè questo è il solo passo in cui la Scrittura ci assicuri di questo fatto. Ove s'intimano i morali precetti, più volte si avverte il popolo eletto a guardarsi da questo scoglio, in cui l' esempio delle genti, che scacciar dovea, e che dovea aver d' ogn' intorno, potea facilmente condurlo: e si riconosce la pendenza degli Ebrei stessi a simili follie, mentre nelle lor prevaricazioni con l' aver fabricato Idoli, suol rammentarsi tosto l' essersi dati alle divinazioni.

de Legib. l. 2. Bella, disceptatio prodigia, portenta ad Etruscos Aruspices, si Senatus jusserit, deferunto.

XVIII. 14. *Augures et Divinos audiunt.*

4. *Reg.* XVII. 17. XXI. 6. *&c.*

Num. XXIII. 25
Is. II. 6. Augures habuerunt ut Philisthiim.

Però Balaam gli benediva, perchè allora nè avean simulacri, nè vanità Augurali; e disse Isaia, esser' essi stati abbandonati da Dio, perchè avean voluto gli Auguri come i Filistei. Questa perfetta uniformità degli Etrusci co' popoli della Cananea e circostanti in un sistema sì particolare, e che traeva seco tanta parte del costume e dell' opinione, mi fa credere, che d'altra generazione non fossero, e che a popolare e posseder l' Italia non d'altra parte venissero. Invenzione degli Etrusci non credo io però l'arte augurale, e l' altre divinatorie, come più d'uno ha detto, nè che il primo a insegnarle loro fosse Tagete, come scrisse Ovidio, ma bensì che le recasser seco per tradizione dalle parti onde vennero.

Metam. lib. 15. qui primus Etruscam Edocuit gentem casus aperire futuros.

VI. Il Canaan strettamente preso tenne dal Giordano al mare: largamente si comprende sotto tal nome quanto fu assegnato alle dodici Tribù; e possiam comprendervi quelle regioni confinanti ch'ora furon d'una, ora d'altra ragione, e ch'ebber l'istessa o poco varia lingua, e costumi. Osservando però non lungi da quella parte, in cui prima vennero Abramo, e Lot, veggo quivi il fiume o torrente *Arnon*. Quest' intera uniformità di nome col maggior fiume della Toscana merita riflessione: e tanto più che in un coperchio di cassa sepolcrale di pietra, ch' io tengo per dono del Signor Cavalier Samuelli di Chiusi, in lettere Etrusche scolpite si legge il nome d' *Arneal*; e che in altro da me veduto in casa Bonarroti, leggesi quello d' *Arnea*; e che si ha ne' Paralipomeni il nome Ebraico *Arnan*. Ma alle rive del fiume *Arnon* io trovo la Città d' Aroer; della quale un' importante notizia ci danno Eusebio, e S. Gerolamo nel libro de' *Luoghi Ebraici*; cioè che fu già posseduta da *una gente la più antica di tutte l' altre*, qual ne fu scaccia-

III. 2.

a gente vetustissima omnium.

ſcacciata da' figliuoli di Lot, cioè da' Moabiti. Queſta gente parmi ſenza dubbio da creder l'iſteſſa, di cui ſi dice nel Deuteronomio, che abitò in quel tratto prima *Cap. II.*
de' Moabiti, e fu chiamata ***Emim***, (il Greco legge ***Om-*** *Gen. XIV. 5.*
min; ſi mentovano anche nella Geneſi:) e ſi dice, che fu popolo numeroſo e potente, e ch'ebbe uomini feroci come i Giganti. Preſſo Aroer era ***Etroth***, come indica il libro de' Numeri, che le nomina unitamente fra le *Num. XXXII.*
rifabricate, e poſſedute dalla tribù di Gad. Così ſcrive *34. et Aroer, et Etroth.*
queſto nome la Volgata: vero è, che l'Ebreo, come in oggi è ſcritto, fa ***Hatroth;*** ma noi ſappiamo che le vo- עטרות
cali alternano, e ſappiamo l'arbitrio de' Maſſoreti. In queſto nome di ***Etroth*** parmi riconoſcere quello di ***Etru-ſci;*** poichè laſciando che il Vau ora val per u, ora per o, l' o de' Fenicii, che pur furono Cananei, in Italia facilmente paſſava in u: il che riconoſco ove inſegna Plutarco nella vita di Silla, che ***Thor*** preſſo i Fenicii ſignificava ***bue***, e che di qua era venuto il nome corrente in Italia non di Thorii, ma di ***Thurii***, nota Città al ſeno di Taranto; della qual coſa abbiamo un bel riſcontro tuttora nelle ſue antiche monete, che portano il bue per impreſa. Quanto alla finale di ***Etroth***, anche il t e la s ſi ſcambiarono ſecondo i dialetti, onde ſi diſſe ugualmente ***Atur***, e ***Aſſur***, ſolendo ſpezialmente far queſta mutazione i Siri: ecco però ſenza violenza alcuna l'iſteſſo eſſere ***Etròth***, ed ***Etrùs***. Si aggiunge per far credere derivato da tal Città il nome di Etruſci, che inſegna Dionigi Alicarnaſſeo, com'eſſo non già da alcun loro Eroe, o Principe, ma era derivato *dal paeſe, ove una* *lib. I. ἀπὸ τῆς χώρας ἐν*
volta abitarono. Aroer fu anche nome di regione, ve- *ᾗ ποτὲ ᾤκησαν.*
dendoſi in Iſaia, ch' ebbe più Città. La ſomma anti- *XVII. 2: dere-*
chità della gente di tal regione mentovata da S. Giro- *lictæ Civitates Aroer.*

 lamo,

lamo, molto ben' accorda con la somma parimente, che avanti abbiamo additata negli Etrusci. Pare potersi credere, che discacciata cotesta gente a forza d'armi da' Moabiti rifuggisse al mare, e che imbarcandosi poi, passasse a questa parte per cercar paese ove allogarsi. Secondo i legni allora usati, e atteso il radere spiagge incognite, porto non vi era più opportuno delle foci de' fiumi. Qual cosa più verisimile adunque, quanto che nel fiume entrassero, ch'è il maggiore di quella spiaggia, e il nome tosto gli dessero del nativo loro, da cui eran partiti? Scrive Dionisio, che i Toschi chiamavano se stessi *Raseni* da un *Rasena* lor Duce. Forse costui in questa espedizion gli condusse; e di qual parte venisse, l'indica il nome, poichè *Asena*, e *Rasin* son mentovati da Esdra. Asena fu ancora in quelle parti nome di luogo, e Rasin fu il Re di Siria, ricordato più volte ne' libri sacri, che assediò Achaz in Gerusalemme.

lib. 1.

Esd. 1. 2. 48. *et* 50.

VIII. Sul fiume Arnon dalla parte opposta fu la Città di *Ar*. Ne' primi tempi occuparono i Moabiti di parte e d'altra; ma dalla Settentrionale furon cacciati per gli Ammoniti, e per gli Amorrei, e questi poi da gl' Israeliti, avendo occupato le Tribù di Ruben, e di Gad fino all' Arnon, che separò in avvenire gli Ebrei dalla Moabitide. Capital di questa fu la sudetta Ar, chiamata anche Rabba. La sillaba *ar* fu frequente in quelle lingue, e il fu parimente nell' Etrusca, come mostrano le voci, e i nomi *Aruns*, *Araco*, *Antar*, *Camars*, *Aesar*, *Lars*, *Arse*, *Artena* Città de' Volsci, *Arimno* antico Re Etrusco, di cui nota Pausania, primo tra' Barbari aver mandato doni al Tempio di Giove Olimpico, ed altri. *Ar* in Ebraico significa

Liv. lib. 4.
Eliac. p. 405.

fica monte: il radicale però de' nostri Arusnati spiegava, com' era uso, la qualità del lor paese; essendosi trovate le due lapide con tal nome ne' Colli della val Pulicella, e verso le parti più alte di essa. Nè strano sembrar dee, che il nome si allungasse tanto nel Latinizarsi, poichè anche da' Greci la detta Città di *Ar*, per testimonio d' Eusebio e di S. Girolamo, chiamossi *Areopoli*. Le prime due sillabe *Arusn* mostrano chiaramente venuta la denominazione da uomo per nome *Aruns*; il qual nome parmi lo stesso che quel di *Arum* in Ebraico, che abbiam ne' Paralipomeni, e vien' a I. 4. 8.
significare posto in alto, onde ben quadra a popoli montani. Non osta che *ar* per monte, ed *Arum* si scrivano in Ebreo con aspirazion diversa dal nome di *Ar* Città; poichè il modo di scriver l'Ebraico che c'è rimaso, è posterior di molto al nascer di queste voci. Il significato della detta voce additasi dal sito montuoso delle Città su l' Arnon; il qual sito ben si riconosce nella canzone del Poeta Cananeo riferita ne' Numeri, nominandosi in essa *Ar de' Moabiti, e gli abitatori degli* Num. XXI. 28. *Excelsorum Arnon.*
alti luoghi presso l' Arnon. Molti lumi avremmo però dell' Etrusca lingua, se almeno i nomi antichi delle Città d'Italia ci fosser rimasi, ma o svaniron con esse, o dalla lingua Latina ci fur cambiati. Così sappiamo, che *Anxur* de' Volsci diventò *Tarracina*. Così *Clusium* chiamarono i Romani quella Città, che prima era *Camars*, come si vede in Polibio, ed in Tito Livio: è credibile, che la voce Latina spieghi il significato dell'Etrusca: *camas* in Ebraico val *nascondere*, e l'abbiamo nel Deuteronomio; può prendersi per XXXII. 14. כמס
lo stesso *nascosto*, e *chiuso*. Chiusi vecchio, cui distingue Plinio dal nuovo, fu in luogo paludoso, e basso.

Il nome antico par sia rimaso ad Arezzo, che in Ebraico viene a dir terra. Dionigi d' Alicarnasso disse veramente non esser possibile rinvenir traccia alcuna per originar gli Etrusci da verun' altra gente, *non convenendo essi punto con niuna, nè per lingua, nè per costumi;* ma è credibile, che all' uso Greco delle lingue e delle nazioni non attinenti alla Grecia poca cognizione avesse. Il gran Bocarto, che dietro lui replicò l' istesso, e affermò, niuna affinità aver l' Etrusca lingua con la Fenicia, e per conseguenza con l' Ebraica, nè con le annesse, e che colonie di quella parte non seppe scoprire in Italia, non si sovvenne forse allora d' ogni cosa. Abbiamo in Festo, che voce Etrusca fu *Falando*, o *Falanto*, e in Cicerone, che nome Etrusco fu *Lar*, o *Lartes;* ma si vede in Ateneo, che nomi Fenicii pur furono *Falanto*, e *Larca*. *Esar* in Etrusco si disse a Dio, di che fa fede Suetonio in Augusto: presso gli Ebrei *Sar* vuol dir *Signore:* forse la lettera, o sillaba, che ci premettean gli Etrusci, era presso loro l' articolo, che potea restare affisso, come suol avvenire nelle parole, che abbiam dall' Arabo: αἶσα nell' Odissea chiamasi certa necessità arbitra delle cose. In Gaza principal Città de' Filistei si adorava un Idolo con nome di *Marna*, che si riferiva a Giove: μάρνη in Greco Poetico vuol dir *mano;* ma in Siriaco significar tal voce *Signor degli uomini*, notò appunto il Bocarto. Ora in quella preziosa tavola di metallo, che ci ha conservata un' orazione fatta dall' Imperator Claudio in Senato, leggesi, che il Re Servio Tullo, Tosco per nascita, assunse tali nomi in Roma, poichè in lingua Tosca chiamavasi avanti *Mastarna*. Appar facilmente, che *Marna*, e *Mastarna* furon germi dell' istesso clima. Iscrizione Etrusca, che si vede sopra

lib. 1. οὐδενὶ ἄλλῳ γένει οὔτε ὁμόγλωσσον, οὔτε ὁμοδίαιτον.

Boch. Chan. l. 1. *c.* 33.

Cic. Phil. 9.

Ath. lib. 8.

Od. ξ.

Grut. p. 502. *nam Tusce Mastarna ei nomen erat.*

urna

urna di donna, ch'io tengo, comincia con *Oana*: così altra pur di donna presso il Senator Bonarroti. Oolibama ebbe nome la donna Cananea moglie d'Esaù; ed appunto *Oane* quell'uomo, o mostro, cui Beroso riferito da Eusebio, favoleggiava uscito dal seno Arabico, o sia dal mar Rosso.

IX. Ma un nome d'antica Città d'Italia ci è per buona sorte stato conservato da Tito Livio, che a far conoscere donde venisser gli Etrusci, basterebbe solo. Fu in Cananea la Città di *Adar*, o *Addar*, e ci fu quella di *Naama*, o *Naam:* toccarono in sorte alla tribù di Giuda, come s'impara dal libro di Giosuè. Or nell' *Jos. XV. 3. et 41.* Etruria interiore una Città parimente fu, che si chiamò *Adarnaam*, o voglia scriversi *Adharnabam:* tanto insegna lo Storico verso la metà del libro decimo, e così *ad oppidum Adharnabam.* afferma il Sigonio aver trovato scritto in antichi codici, e così porta un mio certamente non disprezzabile. Chi ha creduto impossibile scoprir traccia de' fonti, in cui pescar debbasi per l'Etrusca lingua, ho per certo, avrebbe cominciato a pensare diversamente, se gli accadea d'osservare, che il nome d'una Città Etrusca era *Adarnaam*. Del significato di questo, e d'altri nomi io per altro lascio disputarne a chi siede meglio: non mancherà in Verona chi possa farlo fondatamente, fiorendovi ora assai questo studio, per merito singolarmente del Sig. Ottavio Alecco, che e della lingua, e dell'erudizione Ebraica ampia notizia possiede; e così del Sig. Don Domenico Vallarsi, che in verde età, e in breve tempo nell' Ebraico e nel Greco a segno non ordinario è pervenuto: aggiunta l'opera del P. Lettore Eustachio Arnoldi Minore Osservante, versatissimo nell'Ebree lettere, che molti discepoli ne instruisce. Io osserverò so-

lamente

lamente, che la voce *Adar*, o *Adra* come in *Adarnaam*, così vedesi congiunta più volte in altre per comporre un nome *Adramelec*, *Chusaraddar*, *Hadramauth*, che appunto fu resa in Greco ora *Adarmoth*, ora *Adramita:* così in Africa *Adrumeto*. Dall'istesso fonte venne senza dubbio *Adrano* nome in Sicilia di fiume, di Città, e di Deità, e quello d' *Adria* altresì. A tal voce in Fenicio par che il Bocarto significazione attribuisse d' Australe; ben però conviene al Golfo di Venezia dominato dall'Ostro, che titolo d' *arbitro dell' Adria* riportò da Orazio.

Chan. l.1.c. 14.

l. 1. Od. 3. arbiter Adriæ Notus

Ma qui è da far nuova osservazione. Secondo le congetture sopraccennate uscirono gli Etrusci della Moabitide. Questa confinò con l' *Arabia;* anzi la parte di là dall'Arnon si computò con l'Arabia Petrea: però Ar, detta anche Areopoli, e Rabba, e Rabbath Moab, *Città d' Arabia* fu chiamata da Eusebio, e da S. Gerolamo. Posto ciò le radici Etrusche sarebbero da cercare ancora nell' antico Arabico, che non meno del Fenicio, e del Siriaco, e d'altri linguaggi, non differì dall'Ebraico, o Cananeo, se non come un dialetto dall'altro nell' istessa lingua. Ora in Arabia ancora fu *Adar*, come pronunzia S. Gerolamo, e come scrivono i Greci, *Adra*, o *Adraa*, 25 miglia da Bostra. Vi fu *Naam*, o *Naama* ancora, essendo stato di essa un degli amici di Giob, che vennero a consolarlo. Può però il nostro *Adarnaam* confermar tanto più gl' indizj dell'originazione dal paese occupato poi da' Moabiti: e potrebbe forse più confermargli altro Arabismo, che sembra traspirare da un altro nome. Disegni ho veduto di patere Etrusche, in cui sopra la figura di Pallade si vede scritto in Etrusco *Menerea*, e *Menrea*. Si può quinci riconoscere, donde avessero

Job. II. 11.

aveſſero il nome di *Minerva* i Latini, quali tal Deità non co' nomi Greci di *Pallade*, o *Atena*, ma così chiamarono. *Manor*, o *menor*, voce che ſi ha ne i Re, e da cui ben ſuſſiſte la derivazione ſtando ſalde le conſonanti, ſignifica il ſubbio, ſtrumento da teſſere. Sappiamo, che Pallade fu Dea dell'arti, e ſpezialmente del lanificio, onde la favola d' Aracne, punita per aver voluto contender ſeco in tal profeſſione. Da tal preſidenza la denominarono adunque gli Etruſci, che all'arti ſingolarmente atteſero. Or la radice di *menor* fu creduto eſſere נור che può leggerſi *manar*, e *miner*, e verrebbe a dir *teſſere;* ma il Maio nel Supplemento al Coceio afferma provenire da נור voce Arabica, che ſignifica variegare, o ſia diviſar la tela. Se così è, viene a ſtabilirſene la congettura dell' origine da quella parte. *I. Reg. 17. 7.* מנור

X. Non biſogna rimanerſi dal diſtrugger la prevenzione, fondata ſul ſentimento quaſi comune degli Autori Greci, e de' Latini, che di Lidia i Tirreni uſciſſero: anche nel contraſto fra le Città d' Aſia ſotto Tiberio i Legati di Sardi decreto recitarono, in cui ſi profeſſava cognazione con l' Etruria. Ma queſta fama niun ſolido fondamento avea. Dionigi d'Alicarnaſſo, il quale ſenza laſciarſi portare dal popolar grido ſi fece a eſaminare il fondo di tal' opinione, trovò, che nè per lingua, nè per inſtituti gli Etruſci avean punto che far co' Lidi. Ma trovando lui parimente, che nè pure avean che far co' Greci, e ricavando come antichiſſima gente era, inclinò a crederla nativa d' Italia, e quivi originata, quaſi da quercie e da tronchi, come Virgilio diſſe, uſcita eſſer poteſſe. Io ſtimo probabile, che la tradizion ſudetta proveniſſe dal vario uſo, che ſi fece ne' più remoti tempi del nome di Lidia, e di quello d' Aſia. Preſſo Erodoto alla terza parte del Mondo *Tac. Ann. lib. 4* *Æn. lib. 8.* *Her. lib. 4. et 10.*

professano i Lidi dato il nome del Re loro Asio: quinci forse chiamò Sesto Rufo la Lidia *sede antica de' Regni.* Seneca disse de' Toschi, arrogarsegli l'Asia, ove gli altri dicean la Lidia. Erodoto, il qual fu primo a scrivere, che Lidi passassero in Italia, e dietro il quale andaron gli altri, riferisce ciò su la lor fede, e per detto loro. Dice nell'istesso luogo, che le leggi de' Lidi eran simili a quelle de' Greci, dove negli Etrusci nulla di Greco trovò Dionigi. Dice altresì, che primi furono i Lidi a coniar monete d'oro e d'argento; il che assai più si adatta a' Fenicii, e agli altri Cananei, tra' quali prima che altrove l'arti fiorirono. Afferma Isidoro, che i Lidi fabricarono la prima nave, e primi navigarono; dove ognun dirà, che Lidi chiamasse egli quivi i Fenicii. Non è da dissimulare ancora quell' universal tradizione, che *Ludi* si chiamassero da' Latini i Giuochi publici per essere inventati da' Lidi: ma se mi può esser lecito di proporre quel ch'io ne' sento, dubito essere stato questo un mero errore, nato dall' accidental similitudine delle due voci. Perchè tal nome, e così quel di *Ludio*, fossero passati insieme co' Giuochi stessi da' Toschi a' Romani, e' converrebbe che così si fossero nominati da' Toschi; ma di ciò non abbiamo vestigio alcuno: sappiamo bensì, che l'operatore de' giochi Scenici si chiamava *Hister* in Etruria, onde i Romani fecero *Histrio:* e come dell' essere straniera questa parola più Autori Latini fecero menzione, così alcuno l'avrebbe fatta dell' esserne altresì quella di *Ludere*, e di *Ludus*. Ma all' incontro veggo in Tertulliano, che Varrone derivava *Ludus* da *Lusus*, e non da *Lydus*. Dove Plinio annovera gl' inventori delle cose, e le origini de' Giuochi stessi, motto non fa punto, ch'essi venissero da' Lidi; così dicasi di Clemente Alessandrino:

In Breviar. — *ad Helu. c. 6.* — *lib. 1.* — *Orig. l. 19. c. 1.* — *de Spect. c. 56.* — *lib. 7. c. 56.* — *Strom. l. 1.*

drino: nè par verisimile, che i Toschi, quali chiamavano se stessi Raseni, ancorchè fossero originati di Lidia, avessero per ciò voluto chiamar Lidi gli spettacoli. Io trovo, prima fonte di tal tradizione, essere stata il sopraccennato luogo di Erodoto, per dirvisi, che professavano i Lidiani d'avere inventato i Giuochi, quali erano usati anche tra' Greci. Ma per verità niun indizio appare, che per Giuochi debbano quivi intendersi gli Spettacoli; ed io per me crederei, doversi più tosto intendere de' giuochi fanciulleschi, sopra i quali scrisse un libro il Meursio, usandosi dall' Istorico il vocabolo παιγνία, che così suona, e col quale non so che fosser soliti i Greci di chiamare i publici Spettacoli. Usa tal voce Erodoto poco dopo per li giuochi de' dadi, e delle tessere, e altri tali, cui parimente si arrogavano i Lidi; con che assai meglio accorda l' intendere anche il primo passo di giochi poco da questi differenti, che delle publiche sontuosità. ma in somma assai più dell' incerto, e per così dire popolar grido, che vuol gl' Itali antichi originati dalla Lidia, è considerabile, s' io non erro, il complesso di congetture poco innanzi proposto per derivargli dalla Cananea, e dalla Moabitide, e precisamente da quella parte, che vien' irrigata dall' Arnon. Ora io mi studierò di confermar quanto ho detto, con osservare una quantità d' instituti, ne' quali convennero gli Etrusci con gli abitatori del Canaan, e in forza de' quali non par veramente, che si possan credere spiccati d'altronde. Non mi si opponga, che alcuni di questi instituti gli mostrerebbero Ebrei, quand' io gli ho fatti Gentili; e gli mostrerebbero partiti dopo l' occupazion della Palestina, e dopo il regno loro, quand' io gli so scacciati sì gran tempo innanzi; nè che alcuni

lib. 1.

altri gli mostrerebbero più tosto Fenicii, da' quali la Moabitide era assai lontana. Per isgombrare tutte queste difficoltà, basta ricordarsi in primo luogo, che il tratto da me indicato fu prossimo al tenuto da Abramo, e da Lot, quando vennero nel Canaan di Caldea, e quando vi tornarono dall' Egitto, onde è naturale, che gli abitanti di esso molte cose Ebraiche apprendessero: basta ricordarsi in secondo luogo, che non tutti i riti e costumi Ebraici furono lor particolari, ma è credibile ne prendessero alcuni da' luoghi in cui vennero, e gli santificassero, come i Cristiani fecero d'alcune usanze de' Gentili: e basta ricordarsi per ultimo, come Fenicj, e Cananei son l' istessa gente, onde leggiamo in S. Agostino, che Cananei chiamavan se stessi i popoli Punici d' Africa, e il testo Greco rende più volte *Fenicii*, ove l' Ebraico ha *Cananei*. Sidone fu nella Cananea, com' Eusebio, e S. Girolamo avvertono, e toccò in sorte alla tribù d' Aser, benchè non la possedesse, per non averne mai potuto discacciare gli abitatori, come d'altre Città avvenne. Aggiungasi, che poterono facilmente gli Etrusci espulsi dal proprio paese, prima di passare in Italia, trattenersi alcun tempo vicino al mare, e in Fenicia; e poterono ancora passar prima nella Lidia, con che si salverebbe quella tradizion sì comune, che avanti osservammo.

XI. L' Idolatria, e la superstizione, in cui erano involti gli Etrusci, non impediscono che in alcuni lor sentimenti e riti, e nella perpetua cura, e continuo pensiero di religione, e di cose superiori, non diano indizio di provenire dalla gente per lo stesso eterno Facitore ammaestrata, e diretta. Abbiam da Seneca nelle Quistion naturali, che i Toschi tutto ciò che avveniva *riferivano a Dio*. Abbiam da Cicerone, che sacrificj faceano più spessi,

Lib. 2. c. 32.

Divin. lib. 1.

spessi, e più divoti d'ogn'altra gente. Instillarono a' Romani di non deliberar cosa d'importanza senza consultar la religione, e di farla entrare in ogni operazione, e d'immaginarsi infinite Deità presidenti ad ogni genere di cose, e ad ogni minimo luogo, in che pare a me di ravvisare un confuso concetto dell'immensità di Dio impresso nella lor mente. Ma de' Cananei uso fu solenne certa spezie di purgazione col fuoco, facendo passar per esso, e sopra esso, spezialmente i figliuoli: però furono avvertiti preventivamente gli Ebrei di guardarsi da tal follia; e quando deviarono, insieme con l'essersi dati alle divinazioni, e agli augurii, si rimprovera loro l'aver consecrati i lor figliuoli col fuoco. Questa superstizione continuò lungo tempo in Toscana al monte Soratte, e ne' Falisci, facendone menzione Virgilio, e Silio Italico, ne' quali si vede, che consistea la divozione in camminar su le brage: consisteva ancora nel passare sopra una catasta accesa, scrivendo Plinio, che si facea ciò in un annuo sagrificio da certe famiglie, quali per decreto del Senato erano perciò esenti da tutti i pesi. Il non ricever danno dal fuoco era industria, o impostura, scoprendoci Varrone riferito da Servio, che munivano i piedi con certo medicamento.

Deut. XVIII. 10. Nec inveniatur in te qui lustret filium suum, aut filiam, ducens per ignem.
Reg. IV. 11. 17. Et consecraverunt filios suos et filias per ignem.

Virg. l. 11. medium freti pietate per ignem Cultores multa premimus vestigia pruna.
Sil. It. l. 5.
Plin. l. 7. c. 11
Serv. Æn. 11. per ignem ambulaturos medicamento quodam plantas ungere.

Del Re Tarquinio Prisco nato, e allevato fra' Toscani, osservo, come essendosi obligato di fare un Tempio a Giove, lo edificò su la cima del colle Capitolino: ecco il costume de' Cananei di situare i Tempj e l'are su l'alto de' monti, e delle colline, e di far lo stesso anche nelle Città. Per questo fu, che ordinò il Signore anzi tutt'altro a gl'Israeliti per bocca di Mosè, ch'entrati nella Palestina dovessero atterrare tutti i luoghi, ne' quali quelle genti adoravano i lor Dei *sopra monti eccelsi, e sopra colli.*

Deut. XII. 2. super montes excelsos et colles.

Avanti

III. Reg. 3. 2. populus immolabat in excelsis.
IV. Reg. XVII. 9. et 17. aedificaverunt sibi excelsa in cunctis urbibus suis.
XXIII. 5. et 19 delevit Aruspices &c. omnia fana excelsorum &c.
Clem. Al. lib. 1.
Deut. XII 3. confringite statuas, idola comminuite.
Strab. lib. 17.
Num. XIII. 23.
Jos. XI. 8.
Civ. Dei. lib. 4. c. 31.
de Idol. c. 3.
Plut. Plac. Phil.

Avanti però l'edificazion del Tempio sagrificò al vero Dio nell'altezze anche il popolo eletto: e dopo il Tempio i Re che prevaricarono idolatrando, *si edificarono luoghi eccelsi in ogni lor Città*, e si fecero schiavi *degl'indovinamenti, e degli augurii;* onde poi Josia *spense gli Aruspici* posti per sagrificar *nelle altezze delle Città di Giudea*, e distrusse *i Tempj tutti, ch'eran su' colli nelle Città di Samaria*. L'uso delle figure Idolatriche, e de' simulacri fu portato a Roma d'Etruria dallo stesso Tarquinio. Che questo era proprio del Canaan, appare dal comando, con cui furon premuniti gli Ebrei, di spezzarvi *le statue, e gl'Idoli*, quando vi fosser giunti. In Egitto statue grandi di maniera simile all'Etrusca vide Strabone; potea quella maniera esservi passata di Cananea, dove forse tutto cominciò prima: la Città di Hebron si rammenta nel libro de' Numeri, esser quivi stata fabricata sett'anni avanti di Tani, Metropoli in Egitto antichissima: Sidone fu edificata dal Primogenito di Canaan, che fu nipote di Noè; si nomina essa da Giacob nella Genesi, e come Città detta già *la grande* nel libro di Giosuè. Uso contrario all'introdotto da Tarquinio ebbero da principio i Romani, che per testimonio di Varrone riferito da S. Agostino si stettero senza Idoli più di cento settant'anni, venerando i Dei senza figurargli, e in Templi solitarj e *vacui*, come però disse Tertulliano. Sappiamo, che questo fu instituto Pittagorico, e conformemente a' dogmi di Pittagora averlo tenuto il Re Numa, scrive Plutarco. In uomini Gentili non pare potesse derivarsi altronde un costume tanto dagli altri diverso, che da fonte Ebreo. Abbiam veduto come Pittagora fu Etrusco; in conferma di che può notarsi, che approvò l'arti indovine, e le varie spezie di esse.

Forse

Forse i progenitori degli Etrusci, benche contaminati già dall' Idolatria, aveano ne' lor natii paesi osservata questa maniera di religione nella gente eletta; e benchè non abbracciata dall'universale, piacque però ad alcuni, e ne tramandarono la notizia e l'uso a' lor discendenti, onde anche questa opinione in Italia venne. Dirassi, che le cose Ebraiche imparò Pittagora co' viaggi in Egitto: non ci sarebbe di ciò bisogno s'egli fosse stato Siro di patria, o Fenicio, come si legge presso Porfirio: ma che vuol' egli dire che in niuna parte di Grecia, o d' altro paese, dove e Pittagora insegnò, e più altri ancora stati in Egitto, e in Caldea, si vide mai allignare sì fatto instituto, nè Idolatri si videro senza Idoli? alcuna più antica e più general tradizione parrebbe però, lo avesse in Italia introdotto. Anche ciò che di Giudaico traspira in Platone potè egli avere in Italia appreso, poichè sappiamo che fu in Italia, e non sappiamo che fosse in Giudea.

E che altro pare, se non un Ebraismo male applicato anche il nome arcano delle Città, qual non era lecito pronunziare, nè divulgare? molto antica tra gli Ebrei è tal tradizione intorno a' nomi dell' Altissimo. Narra Servio, che il nome di Roma ne' sagrificj non si proferiva, tanto era sacro; ma o manca alcuna parola nel testo, o poco buon Teologo ei fu nella sua religione, poichè non era il vulgato nome che fosse vietato di enunziare, ma altro tenuto occulto per impossibilitare a' nimici le evocazioni. Etrusca sarà per certo stata anche questa superstizione, fabricandosi anche nel Lazio le Città col rito Etrusco, come attesta Varrone. Ebraismo pare altresì il destinar le decime in uso sacro, il che fecero gli antichi Romani in onor d' Ercole, come dall' istesso

ad Æn. I.

L. L. lib. 4.

Sat. l. 3. c. 12. *Nat. Deo. l. 3.*

isteſſo Varrone preſſo Macrobio, e da Cicerone: Ercole fu ſingolarmente venerato da gli Etruſci, come nelle lor monete e patere ſi riconoſce. Nelle Proceſſioni, uſate da tutti i Gentili, coſtumarono i Toſchi d'aver ſuono, e canto, e Ballo: le quali coſe veggonſi parimente nella Pompa del condur l'Arca in Geruſalemme ſotto il Re David, ond' egli fu diſprezzato dalla figliuola di Saul, perchè lo vide umiliarſi, ballando anch' egli di tutta forza in quell'occaſione innanzi l'Arca ſteſſa. Coſtume non diſſomigliante dura tuttora in alcuni Contadi d'Italia. Ma che tal foſſe il rito Etruſco, un bel paſſo d'Appiano l'inſegna, ſe bene la corruzion fattane da' traduttori nol laſcia nel Latino conoſcere. Deſcrivendo quivi lo Storico la comitiva del Trionfo preſſo Romani, dice, che innanzi al Duce trionfante andavano *i Littori con tuniche roſſe* (o di porpora) *e con coro d'uomini, che ſonavano cetre, e tibie, a imitazione delle Pompe Etruſche, faſciati al mezzo della perſona, e con corone d'oro, procedendo a paro a paro in ordinanza con canto, e Ballo*. Gl'interpreti, e i lor correttori non meno nelle edizioni moderne che nelle antiche, nè inteſero il veſtimento de' Littori, nè i Sonatori di flauto, cui cambiarono in Satiri, nè il cadere ſu tutto il compleſſo di tali coſe l'imitazione dell'uſo Etruſco, qual'eſſi fecero cadere ſu le cinture. Soggiunge Appiano, che coteſti cantori, e ſonatori venivan detti *Lidi*, (non *Ludioni* come nella verſion Latina) e che penſava egli provenir ciò dall'eſſer gli Etruſci coloni de i Lidi: ma non cred'io che ben penſaſſe in queſto luogo Appiano, traendolo a equivocare il grido, di cui parlammo. Sembra a me veramente aſſai più veriſimile, che Lidi foſſer detti coſtoro, perchè in tal' occaſione uſaſſero l'armonia Lidia, e non gli altri tuoni, e modi dell'antica muſica.

Reg. II. 6. 14. David ſaltabat totis viribus.

In Pun. ἡγοῦνται τοῦ Στρατηγοῦ ῥαβδοῦχοι φοινικοῦς χιτῶνας ἐνδεδυκότες, καὶ χορὸς κιθαριστῶν τε καὶ τιτυριστῶν, ἐς μιμήματα Τυῤῥηνικῆς πομπῆς, περιεζωσμένοι τε καὶ στεφάνην χρυσῆν ἐπικείμενοι, ἴσα βαίνουσιν ἐν τάξει μετὰ ᾠδῆς καὶ μετ᾽ ὀρχήσεως. Λυδοὺς αὐτοὺς καλοῦσιν, ὅτι (οἶμαι) Τυῤῥηνικοὶ Λυδῶν ἄποικοι. *Imperatorem præcedunt Lictores paludati, et chorus citharistarum, ac Satyrorum Etruſco more cinctorum &c.*

XII.

XII. Nè solamente in cose a religione spettanti l' uniformità si scopre degl'Itali antichi con le genti di quella parte. Solenne e perpetuo fu negli Etrusci il partirsi in dodici Popoli; talchè osservammo, non solamente essersi così divisi e retti quelli di mezo, ma parimente gli altri di là dal Tevere, e così quelli che stettero da questa parte tra l'Alpi e l'Apennino fino a Bologna. Chi non vede qui servato costantemente l'instituto Ebreo del dividersi in dodici Tribù? instituto anche tra gli Ebrei replicato: perchè non solamente così ordinaronsi i discendenti di Giacobbe secondo i dodici suoi figliuoli, ma così avanti eransi ordinati anche i discendenti d'Ismaele figliuolo d'Abramo per altri dodici. Occuparon questi lungo l' Arabia Petrea fino alle solitudini di Sur; nel qual tratto fu compresa appunto la Moabitide di là dall' Arnon. Alla madre d'Ismaele disse l'Angelo, che la di lui discendenza *non potrebbe numerarsi per la moltitudine*. Iddio promise ad Abramo di *benedir* questo suo figliuolo, e di farlo padre d'una *gente Grande*, e gliel promise con le stesse parole usate prima nel benedir lui stesso, e nel promettergli discendenza. Il nome di *gente Grande*, che viene a dire *illustre*, e si replica poi due altre volte parlando della discendenza d' Ismaele, pare adattarsi più a quei che vennero a popolar l'Italia, che agli Arabi, de' quali Gioseffo chiamò autore Ismaele. Tra i dodici suoi figliuoli, che sono i *dodici Duci* o Capi, de' quali promise Iddio di farlo padre, e per li quali si partì la sua discendenza in dodici Tribù, uno ebbe nome Adar. Non è però maraviglia, se e l' uso di partirsi in dodici Popoli, e il nome d' Adarnaam in Italia venne. Quelle Tribù ebbero i lor Principi, o Capi: e i

Gen. XXV. 16. Isti sunt filii Ismaelis, et hæc nomina per castella et oppida eorum, duodecim Principes tribuum suarum.

Gen. XVI. 10.

Gen. XVII. 20. XII. 2. גוי גדול ἔθνος μέγα.

Ant. l. 1. c. 13.

Gen. XVII. 20. duodecim Duces generabit.

Popoli d' Etruria i lor Lucumoni, o Re. Il carattere d' Ismaele predetto dall' Angelo fu d' uomo feroce, e bellicoso. Si conosce propagato in que' paesi tal genere d' uomini nello spavento, che poi n' ebbero gli esploratori degli Ebrei mandati in quelle parti, quali riferirono esservi una gente terribile, e di gran corporatura. Che tale appunto fosse l' indole degli Etrusci, e che pieni pur fossero di ferocia, benchè le delizie, e il lusso, e l' intemperanza poi gli avvilissero, si riconosce perfettamente nell' uso de' Gladiatori, che fu proprio e speziale della lor nazione, sì per occasion di funerali, e quasi in suffragio, come per publico spettacolo, e passatempo. Basta osservare nelle lor' urne e vasi la bravura di così fatti combattimenti, e l' armi usatevi, per intendere qual' intrepidezza vi si richiedesse, e qual robustezza in chi vi s' adoprava, e qual genio in chi ne godeva. Cassetta io tengo di terra cotta, scavata a Chiusi pochi anni sono, figurata, e colorita, dove un de' combattenti usa per arme un grande, e strano ordigno, molto grosso nella cima e uncinato. Nelle monete Etrusche, da chi poco fonda nell' antichità credute pesi, vedesi talvolta mano armata di Cesto in segno del Pugilato, ch' era parimente gioco guerriero; e solendosi vedere dall' altro lato due clave, può sospettarsi, che quelle ancora servissero d' armi in alcun gioco.

Hic erit ferus homo: manus ejus contra omnes, et manus omnium contra eum.

Num. XIII. 29. *cultores fortissimos habet.*

Deut. I. 27. et 28.

L' antichissimo costume di fare Inscrizioni, che appare negli Etrusci, si ravvisa altresì ne' Cananei, ove si comanda a gl' Israeliti di spezzarle, quando avranno conseguita la terra promessa. Ma non mi cade mai sotto l' occhio il mio rozo sasso, scolpito di caratteri Etruschi, che non mi tornino a mente i sassi parimente della via presi, de' quali Giacob fece *titoli*; e quelli parimente *informi*,

Num. XXX. 52. *confringite titulos.*

Gen. XXVIII. 18
XXXI. 45.

informi, e impoliti, sopra quali ordinò Mosè si scrivesse la legge dopo valicato il Giordano, come fu eseguito da Giosuè. Di questo sasso, ch'io tengo per dono del chiarissimo Conte Camillo Silvestri di sempre onorata memoria, è stampata la forma e l'Inscrizione ne' *Monumenti Padovani* di Sertorio Orsato, che l'ebbe nell' insigne suo Museo: ma si fa quivi, che i caratteri vadano da sinistra a destra, quando veramente, preso il sasso per lo suo verso, vanno da destra a sinistra; di che è assai non s'avvedesse il Kircher, che ricevutone il disegno, franca spiegazion ne diede, e bizarramente disse, esser *caratteri Latini corrotti, e vedersene gran copia ne' monumenti di Roma*. La singolar perizia nell'arti, che abbiamo esposta negl'Itali antichi, ben conviene a chi era uscito del Canaan, nel tener del quale erano i Fenicii, celebrati per questo conto fin da Salomone, e da Omero. La Statuaria sì propria degl'Italiani, che fu detto averla essi inventata, l'osservammo nel Canaan già usuale prima che gli Ebrei ci venisser d'Egitto. E' notabile il particolar costume degli Etrusci nelle figure loro di più Deità di farle con l'ali, il che spesso si osserva ne' lor monumenti d'ogni genere. Questo non fu uso Greco: da Greci non si diedero ali a gli omeri se non ad Amore, e alla Vittoria, ma a questi ancora non sempre, e non molto d'antico. Ad Amore le assegna Cornuto, o Fornuto che vogliam dirlo; ma notando Pausania d'un suo simulacro, che avea l'ale, mostra non fosse cosa comune. L'istesso Pausania dice, che Calami fece la statua della Vittoria senz'ali, imitando quella d'Atene, che così era, e che dovea essere antica. Bupalo si dice ne gli Scolii d'Aristofane fosse il primo a far con l'ale questi due Numi. Gli Etrusci adunque, che tanto prima

Deut. XXVII. 6. et 8.

Jos. VIII. 31. et 32.

v. pag. 211. et 216.

Pausf. lib. 7.

lib. 5.

 i Genii

i Genii, e le Deità inalarono, parrebbe, che di più lontano avessero recato questo singolar' uso, e di quelle parti, in cui sappiamo da' sacri libri, che con grand' ale a gli omeri si fecero le figure de gli Angeli, e de' Cherubini. Figura con ali, non osservata ch' io sappia nell' antichità Greca, o nella Romana, farò qui vedere che si conserva in basso rilievo di marmo Pario nel Museo dell' Università di Torino. Ne tratterò a Dio piacendo, quando publicherò tutta quella insigne raccolta.



Dalle parti Orientali sembra portassero gli Etrusci anco le Regie insegne; *corona d' oro, sedia d' avorio, bastone o scettro con Aquila in cima, tunica di porpora ricamata d' oro, e toga purpurea divisata;* poichè dove racconta Dionigi, che queste cose recarono gli Etrusci a Tar-

Dion. Hal. l. 3.

Tarquinio in Roma, dice, che si usavano anche da' Re di Persia, e di Lidia. Distinta considerazione merita l'uso di sepellire, che siccome da' Patriarchi, così contra il modo più generale delle nazioni fu tenuto da gl' Itali antichi, e si è osservato in più grotte, ov' erano Iscrizioni Etrusche: si riconosce anche dal mio coperchio sepolcrale di pietra mentovato per occasione della voce *Arneal*: fu seguitato anche da' Romani de' primi secoli come si ha da Cicerone, e da Plinio, benchè gli uni e gli altri abbracciasser poi il costume d'abbrugiare. Ho osservato ancora sopra più cassette sepolcrali Etrusche la figura del defonto in atto di dormire, il che non si trova nell' antichità Romane, e nelle Greche: chi non ravvisa in tal'uso il sentimento e la frase Ebraica espressa da Giacobbe, quando disse, *dormirò co' padri miei?* Ma la particolarità in oltre di sepellire in grotte o spelonche, ben mostra la tradizione da colui, che secondo me possiam chiamar primo padre nostro, cioè Abramo; il quale giusta l'uso del Canaan sepellì Sara in una spelonca del bosco di Mambre, presso il lago di Gomorra, quasi dirimpetto allo sbocco dell' Arnon; e nella medesima sepelliron lui stesso poi li due figliuoli Isaac, e Ismaele, cui abbiam congetturato doversi riferir l'origine degli Etrusci. A proposito di spelonche più considerazioni potrei fare sopra certi monumenti Etruschi, che da' mostri, e cose rappresentate sembrano dar cenno d'opinioni derivate dall' antica Filosofia Orientale Caldaica, e Persica; ma per non dilungarmi troppo, ricorderò solamente ancora l'uso de' caratteri, che nota Diodoro fu da gli Etrusci coltivato singolarmente, e senza il quale questa nazion non si vede. Vera cosa è, che nulla potersi da ciò arguire crederassi comunemente, stimandosi gene-

de Legg. lib. 2. Plin. 7. c. 54.

generale presso le nazioni tutte un tal'uso; ma quanto in ciò la credenza comune sen vada errata, spero di mostrare in altra occasione. Più dell'uso è però da osservar negli Etrusci il modo, cioè di scrivere da destra a sinistra, che si conforma al primitivo degli Ebrei, e degli altri Orientali, e con che l'origine immediata di là si palesa. Lo scriver Greco, e Latino fu posterior certamente, mentre nuovo modo introdusse da sinistra a destra. Hanno creduto molti, che scrivessero all'orientale anche gli antichi Greci, per trovarsi alcune poche monete di Sicilia, in cui le lettere così camminar sembrano; ma quello si può stimare un error del conio, e si può considerare ancora, che in Sicilia stettero anticamente i Fenicj d'Africa. Vero è, che uno ed altro monumento Greco dice aver veduto Pausania, ove i pochi caratteri così apparivano; e che narrasi da lui, come un verso all' uno, e l'altro all'altro modo scritte erano le leggi di Solone, e la cassa di Cipselo, il che diceasi βουςροφηδόν in Latino *boviversura*, e in volgare *aratiuamente*, se con nuove parole può esser lecito di tradurre. Ma la singolarità di così fatti monumenti nella Grecia ben fa conoscere, come questa non fu mai la maniera di scriuere della nazione; e quanto alle due secondo i giri e ritorni dell' aratro incise, non si dubiti però, che il primo verso in esse non fosse secondo l'uso proprio de' Greci da sinistra a destra, contra ciò che finora è stato creduto; poichè Mario Vittorino, ove tratta del verso, dice, che ne' primi tempi si scrisse *cominciando da sinistra a destra, e continuando il seguente verso da destra a sinistra:* e quel ch'è più, così veggiam procedere l'Iscrizion Sigea, monumento rarissimo copiato in Asia pochi anni sono per opera del Sig. Sherard, e dottamente illustrato dal Sig. Chishull,

per

per grazia de' quali subito stampato mi fu da Londra trasmesso. Io per certo monumenti ho di metallo nel mio piccol Museo con caratteri Greci non della consueta ma della più antica forma, e alcuni de' quali se si rivoltano, confrontano però con gli Etruschi, i quali non pertanto camminano all' uso nostro.

Ed ecco quant' io ho saputo pensare per investigar l'origine de' primi abitatori dell' Italia. Credo comprendersi in questi pochi fogli da poter' eseguire in gran parte il pensiero d'un' Istoria Etrusca, ch' io ebbi già in animo, e che forse procurerò d'adempire un giorno. Allo studio della lingua io crederei spianata alquanto la strada con avere additati i precisi luoghi onde uscimmo, e i fonti ove pescar si dee, e col riscontro de' non più osservati nomi *Etroth*, o *Etrus*, *Rasena*, o *Asena*, o *Rasin*, *Mastarna*, o *Marna*, *Arnon*, *Arneal*, *Adarnaam*, *Oana*, *Aruns*, *Arusnates*, *Camars*, *Arez*, degli ultimi de' quali è più che degli altri palese nell' Ebraico il significato. Non sono da disprezzare alcune osservazioni del Giambullari nell' Origine della lingua Italiana: in molte cose devia essa da i modi della Latina, e della Greca, e si conforma all' Ebraica, onde pare potersi sospettare, le provenissero dal genio dell' Etrusca, che correa in Italia prima, e che fu poco dall' Ebraica diversa: sono tra queste il non declinare i nomi, il non aver comparativo, l' usar molti affissi, il non aver neutro, e l'aver però articoli ma non del neutro, il suplire i gerundi, e supini coll' infinito, il negare con due negazioni, e il formare i versi non per piedi e quantità, ma per suono e rima. Può da questo intendersi quanto più presso allo scopo in questa ricerca si andasse in Italia fin dugent' anni fa, che non andaron poi Scaligero, Bocarto, e Salmasio, il quale

una

in una Epiſtola al Peireſcio confeſsò di non veder traccia alcuna per l'Etruſca lingua, e di non ſapere, ſe doveſſe leggerſi da ſiniſtra a deſtra, o da deſtra a ſiniſtra, e ſtimò il ſuo carattere venuto di Lidia, o con Evandro d'Arcadia. Non ſia chi ſi faccia beffe del Salmaſio per aver dubitato, ſe all'un modo o all'altro andaſſe letto. Potrebbe eſſerſi avvenuto in monumenti, che tal dubbio veramente deſtaſſero, parendo che alcune lettere ſian contra l'altre. Non è ciò ſtato oſſervato ancora da chi ha ſtampato Inſcrizioni, o alfabeti Etruſchi, ma io ne do per eſemplare la mia urnetta di Chiuſi figurata, donatami in Siena dalla gentiliſſima Dama, la Signora Caterina Sanſedoni Marſili, nell'orlo superiore della quale così ſta ſcritto:

ΗՏՏIИAИΓIYAƆ·ΓIYИƎA·IVϮKA·AИAO

Ma in ſomma meraviglia per certo è, come una lingua quaſi per tutta Italia diffuſa ſi perdeſſe in modo, che già in tempo d'Aulo Gellio non s'intendeva a Roma niente più delle barbare tranſalpine: talchè afferma il detto Scrittore, come avendo certo Avvocato, ridicolo indagatore di parole diſuſate, e di modi non comuni di favellare, proferite due parole antiche, fece rider tutti, e niente più fu inteſo, che ſe *aveſſe parlato Gallico*, o *Toſco*. Più che in altra parte ſi mantenne eſſa dal noſtro canto ne' popoli Alpini, e ne' Reti, come ſi nominarono dal Condottier loro quegli Etruſci, che ne' monti ſi ricoverarono fuggendo i Galli: mentre accenna Tito Livio, che ſe ben corrotta riteneano pur la lingua a ſuo tempo ancora. Così avvien ſempre nelle montagne per lo minor commercio con altre genti. E' credibile, che lungamente ſe ne conſervaſſe qualche parte anche nelle preci, e nelle formole degli Auguri, e de' Sacerdoti;

lib. 11. c. 7.

lib. 5.

ma

ma per questo appunto si sarà procurato da Cristiani di spegnerne anche la memoria. Siami lecito di chiudere con una osservazione, che servir possa a tutti coloro, i quali occupati in qualche professione particolare, imbevuti di falsi principii, e non avendo idea del sapere, lieve cosa, e di piccola importanza riputar sogliono l'erudizione anche più sublime, e più sana. Suol dirsi saggiamente, che la vera Fisica è una spezie di Teologia; ma abbiasi per indubitato, che con assai maggior ragione può l'istesso dirsi dell'erudizion vera; poichè la scienza naturale scoprendo il maraviglioso artificio dell'opere della natura, fa conoscer la necessità d' un supremo e divino artefice; ma l'erudizione, come anche da questa benchè tenue ricerca si può conoscere, viene a canonizar la Scrittura, e a dimostrarne l'antichità, e la veracità, con che il sistema della Religione viene a comprovarsi generalmente.

XIII. In un Trattato degl'Itali antichi sconvenevol cosa sarebbe il tacer de' Latini, e per conseguenza de'Romani: tanto più che avendo noi desunto il motivo di questo Ragionamento dalle antichissime tavole Eugubine, due di esse, e il finale d'un'altra sono in caratteri non Etruschi, ma Latini. Io per verità le vidi copiate nella forma de' caratteri ordinarj, dove è credibile, che qualche diversità ci sia, e desiderabil sarebbe di vederle come appunto stanno, e ritratte dal metallo stesso, al modo da me tenuto ne'tre documenti inseriti nel primo libro, e presi dall'originale: ma non pertanto egli è certo, che son caratteri meramente Latini. Resta a indagare qual sia la lor lingua. Se noi ci acchetiamo all'opinion comune, la lingua è Etrusca. Mirabil cosa è, come contra ciò che naturalmente dee credersi,

dersi, le scritte in lettere Etrusche sono state giudicate in lingua non Etrusca, ma da chi Eolica, da chi Umbra; e all' incontro le scritte in lettere Latine sono state giudicate in lingua non Latina, ma Etrusca. Il linguaggio delle scritte in caratteri Etruschi osservate così di fuga, mi parve veramente accostarsi più all'istesso delle scritte in caratteri Latini, che all' Etrusco; tuttavia troppo ci vorrebbe per fermare, che non sieno dettate in Etrusco, come natural ragione vuol che si creda: ma lasciando di coteste, abbiasi per indubitato, le scritte con caratteri Latini non essere in Etrusco, ma in altra lingua, che ci faremo ora a investigar qual fosse per quinci dedurne lumi per l'Istoria molto importanti.

Le insigni lamine di cui si tratta, furon trovate in Gubbio, o com'altri dice, poco di qua da esso; vuol dire ne' colli dell' Apennino sopra Cortona, e sopra Perugia. Bisogna però indagare da qual gente ne gli antichissimi tempi fosse tenuto quel tratto di paese. Ne abbiamo per buona sorte testimonj autorevolissimi, e precisi. Erodoto dopo avere accennato, come la distinzion primiera della nazion Greca fu in Pelasgi, e in Elleni, e come questi si tennero fermi in Grecia, dove quelli andarono in più parti vagando, finchè venuti nel Peloponneso si chiamaron Dorici anch' essi, soggiunge:
lib. 1. *Qual lingua i Pelasgi avessero, non posso dirlo accertatamente; ma se può darsi luogo alle congetture, l' ebbero simile a quella di que' Pelasgi che ancor durano, ed abitano sopra Cortona Città de' Tirreni: i quai Pelasgi stettero già presso coloro, che adesso si dicon Dorici, abitando allora la regione or detta Tessaglia, e Placia, e Scilace (dove i Pelasgi dell' Ellesponto stettero vicino a gli Ateniesi) e quant' altre piccole Città Pelasgiche cambiaron*

biaron nome. Se a queste congetture dee darsi luogo, lingua barbara (cioè non Greca) *ebbero i Pelasgi; e se tai furono i Pelasgi tutti, gli Attici, che pur sono di genere Pelasgico, insieme col mutarsi in Elleni* (cioè Greci) *mutarono anche la lingua: imperciochè quei del Cortonese, e i Placieni hanno linguaggio differente da i popoli, che lor son d' intorno, e l' hanno simil fra essi; con che manifestano d' aver ritenuta sempre quella forma di lingua ch' ebbero, quando passarono in que' luoghi.* Così cred' io sia da spiegare, e da interpuntar questo pezzo, volendolo lasciar come sta; ma è nel Greco alquanto inviluppato, e confuso. Di poco aiuto è qui la version del Valla, nè basta l' emendazione d' Enrico Stefano, e inferior di molto per ogni conto è l'ultima traduzion del Gronovio. Com' entra Scilace in questo luogo? potrebbe ciò far sospettare, che si fosse equivocato con Crotone de' Bruzii, cui Scilacio, Città nominata da Strabone, e da Tolomeo, era vicina; ma il contesto d'Erodoto ben lo difende da questo fallo. Sarebb' egli lecito di sospettare, che le parole καὶ τὴν Πλακίην τε καὶ Σκυλάκην fossero una nota d'alcun margine passata nel testo? essendovi forse da taluno stato scritto; καὶ τὴν Πακτύην κατὰ Σκύλακα, cioè, *e Pactia ancora secondo Scilace;* il qual' Autore nel Periplo mette appunto questa Città all'Ellesponto. *Placieni* nomina bensì Erodoto poco appresso, ove dice, ch'ebbero l'istesso linguaggio di quei del Cortonese, ma questo passo fin da Dionigi Alicarnasseo, che lo adduce, fu, s' io non erro, malamente inteso, quasi avesse detto Erodoto aver l' istessa lingua quei del Cortonese in Italia, e i Placieni dell' Ellesponto, il che ripugna manifestamente al sentimento lib. 1.

 suo,

suo, mentre dice all'incontro, i Pelasgi d'Italia aver' usato co' Dorici, e quei dell'Ellesponto con gli Atenieſi, che vuol dir con gl' Ionici. Io intendo adunque Placieni quasi Piceni, non trovandosi Placia alcuna all'Ellesponto, e scorgendosi dal contesto, che alcun luogo si addita quivi da Erodoto poco lontano dal Cortonese, e però del Piceno, con cui confinava appunto il tener di Gubbio. Un' altra osservazione è ancor più necessaria al proposito nostro. Le parole d'Erodoto ὑπὲρ Τυρσηνῶν Κρηςῶνα πόλιν da tutti i traduttori sono state rese, come se la proposizione cadesse sopra i Toscani, non sopra la Città, e in modo che pare aver detto lo Storico, abitassero i Pelasgi sopra i Toscani nella Città di Cortona; quando l'aver messo per eleganza Greca il genitivo avanti, e così il nome proprio, niente impedisce, che senza offender l'Istoria non si possa naturalmente intendere, come abitarono sopra Cortona Città de' Toscani, cioè ne' monti, che son di là da Cortona. E' notissimo, come anticamente ne' dodici Popoli dell'Etruria di mezzo tre Città furono maggiori dell'altre, chiamate però *Populorum Capita* da Tito Livio, e che una di queste era Cortona, onorata del titolo di Metropoli della Toscana da Stefano, onde come sarebbesi potuto dire, che chi abitava in essa, abitasse di là da' Toscani? Aggiungasi, che accordando tutti l' ὑπὲρ esser quivi per *di là*; anche la Gramatica consente con l'Istoria, perchè delli due nomi, che sieguono, le si attribuisca più volentieri quello ch'è in accusativo di quello ch'è in genitivo. Tuttochè adunque ben sussista il discorso nostro, anche se Cortona stessa, non che il paese di là da essa fosse de' Pe-
lib. 1. lasgi, sembra tuttavia essersi ingannato Dionisio ancora, là dove dopo aver detto, che la forza della gente Pelasga

mancò

mancò intorno a due età innanzi la guerra di Troja, siegue, come si andò poi disperdendo talmente, che fuor di Cortona e di qualch' altro luogo, l'altre Città Pelasgiche eran perite; e come Cortona solamente poco avanti l'età sua mutando l'antica figura era per ragion di Colonia diventata Romana. Quell' insigne Autore due altre cose in quell'istesso periodo involse, che poco reggono; l'una di chiamar Cortona nell'istesso tempo *Città degli Umbri;* l'altra di dire, che mutò il suo nome in *Cotornia;* poichè l'esser detta ora *Croton*, ora *Creston*, ora *Cotornia*, non fu mutazion di nome, ma corruzioni di esso, e pronunzie false. Avvenne forse in parte anche a lui, ciò ch'egli stesso notò poco dopo essere avvenuto a' Greci generalmente, cioè di confondere le notizie dell'Italia; onde aveano talvolta chiamato Etrusci anche i Latini, e gli Umbri. Ma in somma ricapitolando ciò, che sicuramente e fuor di dubbio s'impara da Erodoto per la nostra ricerca, noi veggiamo in esso, come un tratto di paese, e di monti sopra Cortona, e nel principio del Piceno, che vuol dir quello appunto in cui si comprende Gubbio, e dove le nostre tavole si son disotterrate, era nelle prische età tenuto da un popolo particolare, diverso da' circostanti Etrusci; e come questo era Pelasgo, e conservò lunga età, e conservava ancora a' tempi d'Erodoto la sua propria lingua diversa da gli adiacenti popoli; da che ne viene in conseguenza, che mantenesse anche il suo proprio carattere, diverso parimente da quello de' suoi vicini. Non è però maraviglia, se in quel confine di due genti lamine si sian trovate di due caratteri, e non è da rivocare in dubbio, che l'un di essi non sia Etrusco, l'altro Pelasgo. Ora è da vedere come il Pelasgo l'istesso fosse che quel de' Latini.

XIV.

XIV. L'aver noi dimostrato innanzi, come l'Italia fu già per la maggior parte, e quasi da un'estremità all'altra, occupata dagli Etrusci, non vieta che più altre generazion di popoli in varie regioni, e in varj tempi qua e là non allignassero. I nomi, che negli antichi Scrittori se ne rinvengono, tanti sono, ed è così incerto l'uso di essi, e diverse, anzi contrarie le notizie e le relazioni, che raccogliendo tutto, poco altro se ne ritrarrebbe che dubbietà e confusione. Indubitato però è, ch'una delle più antiche, e delle più illustri fu quella de' Latini, che stette di là dal Tevere lungo il mare. Or tra' popoli, che tennero il Lazio antico, recita Plinio in primo luogo gli Aborigini, e i Pelasgi. Cosa io dirò, che potrei provare a lungo, se fosse qui il luogo di sopra ciò difondersi: gli Aborigini ancora non altri furono che i Pelasgi; e così fur detti per essere la più antica gente, di cui si potesse trovar memoria nel Lazio, e in alcun'altra parte d'Italia. Quindi è, che alcuni gli credeano così nominati per esser naturali dell'Italia, e in essa originati da se stessi, come si vede in Dionigi; e quindi è, che altri credea doversi pronunziare *Aberrigines* con l'istesso significato di Pelasgi in Greco, cioè vaganti, quasi cicogne. La denominazion d'Aborigini, secondo il testimonio di più Scrittori, si mutò in quella di Latini per un Re loro di tal nome intorno a' tempi della guerra di Troia. Ma quali fossero i caratteri di quella parte d'Italia, e donde l'uso di scrivere avesse, l'insegna Plinio, dottissimo investigatore dell'erudizione più remota. Egli non confusamente, o dubitando com'altri in questo punto, ma assertivamente scrisse: *nel Lazio furon portate le lettere da' Pelasgi:* ed ecco perchè son Latini i caratteri d'alcune delle tavole Eugubine. Può riconoscersi da ciò quanto prima di Demarato, cui disse.

lib. 3. c. 5.

D. Hal. lib. 1. αὐτόχθονας Ἰταλίας, γένος αὐτὸ καθ' ἑαυτὸ γενόμενον. ὥστε τοὺς πλάνητας; item Festus. v. Strab. lib. 5.

lib. 7. c. 56. in Latium eas attulerunt Pelasgi.

disse Tacito aver portate le lettere, si scrivesse in Italia non solamente in Etrusche lettere, ma in Latine ancora, come si chiamaron poi. Fu chi disse, esser nel Lazio stati portati da Evandro, e da gli Arcadi i caratteri; ma ben' osservando Dionisio, s'imparerà, che i primi venuti di Grecia in Italia, e detti per alcuni Aborigini, cioè come abbiam toccato i Pelasgi, furono di *nazione Arcadica;* e s'imparerà come tradizione era, che Pelasgo autor del nome fosse nativo del Peloponneso, figliuolo di Giove e di Niobe. Eforo più chiaramente presso Strabone, seguendo Esiodo, scrisse i Pelasgi esser Arcadi, e tutto il Peloponneso essersi detto Pelasgia. Ecco però come tutto accorda per mostrar Pelasgi gli antichi abitanti del Lazio, e per mostrar Pelasghe le sue antiche lettere.

lib. 1.

lib. 5.

Forti motivi io veggo di credere i caratteri Latini più antichi de i Greci. Se abbiam fede al vestigio del nome, i Pelasgi vennero da *Phaleg*, che fu sei età avanti Abramo: osservò il Salmasio quanto ben convenisse il nome di *phaleg*, che val divisione, a' Pelasgi, che furono in tante parti dispersi. Quinci forse tanti nomi di popoli ov' essi furono; perchè prendean la denominazione da' luoghi, donde a truppe spiccavansi. Da essi avere i Greci più nomi di Dei, e certi riti disse Erodoto. Divini gli chiamò Omero nell' Odissea per l'antichità. Qual fosse la tradizione intorno all' antichità del loro scrivere, l'indica Eustazio, che disse notizia trovarsi, come dopo il diluvio (intendeano di Deucalione) soli i Pelasgi tra' Greci avean conservato i caratteri. Si ha da Diodoro verso la fine del libro terzo, come le lettere, di cui servironsi a scrivere Orfeo, e Lino, e Pronapide maestro d' Omero, furon Pelasghe; e si ha dall' istesso pochi versi avanti, che fur dette Pelasghe le anti-

Salm. de Hell. ex.

Her. l. 2.

ad Il. B.

antiche lettere per averne i Pelasgi fatto uso prima de gli altri. Quinci è, che ne' più antichi monumenti vedeansi le lettere Greche quasi dell'istessa forma che le Latine, come ricavò Plinio da un'Iscrizione, e come si conferma per alcune ch'ancor rimangono. Quinci è parimente, che gli antichi Greci ebbero la lettera F come i Latini, di che fa fede Dionigi, perchè non aveano mutato ancora ciò che fu comune a' Pelasgi. Ma oltre all'antichità mostrata assai maggiore di quel che comunemente si creda, io mostrerò i caratteri Latini diffusi anticamente per assai maggior tratto, che parimente non si tiene. Del Lazio antico secondo Plinio, Strabone, e Scilace fu termine il promontorio Circeo; venne esteso poi fino al fiume Liri, oggi Garigliano. Ma si trovano antichissime monete di Città assai più remote, che il nome pur segnano in lettere Latine. Io addurrò qui solamente quelle, che nel mio piccolo Studio custodisco.

Plin. l. 7. c. 58.

D. Hal. lib. 1.

Veggasi la Tavola.

Di là dal Liri, benchè in poca distanza, stettero le tre Città, di cui sono le quattro prime: ma fin oltre al Silaro, e in Lucania fu Pesto, cui riferisco la quinta non più publicata, nè veduta ch' io sappia; e fino in Calabria è Brindisi, *quo desinit Itala tellus*. Che queste monete siano di età anteriore al dominio Romano in quelle parti, e i caratteri Latini siano però nativi di quelle Città, e non portativi da Romani, l'indica prima il lavoro, e il modo uniforme alle più antiche Greche, e che non par convenirsi al quinto secolo di Roma, nè a posteriori: lo conferma l'istituto antico, secondo il quale non veggiamo, che si battesse moneta nell'Italia Romana

Sil. It. l. 8.

mana fuor di Roma: lo mostra la lingua diversa dalla Greca, che non *Caleno*, *Suesano*, *Paistano*, *Tiano*, ma sarebbe *Calenon*, *Tianon*, e dalla Latina a noi cognita, che sarebbe *Calenorum*, *Suessanorum*, *Paestanorum*, *Teanensium*: lo comprova finalmente il tipo quasi comune del Gallo, che indica, s'io ben m'appongo, gl'instituti Pittagorici ancora in fiore, essendo tra' simbolici precetti di Pittagora riferiti da Jamblico di nodrire il Gallo, e di non sagrificarlo, per esser sacro al Sole; quinci è che col Gallo veggiamo il Sole nelle monete. Non è da creder per questo, che tutto il paese dal Tevere alle sudette Città, fosse tenuto da i Pelasgi, poichè popolazioni varie qua e là erano sparse, di che abbiamo un bel testimonio in Tito Livio, il quale stimò assai difficile, che Pittagora da Metaponto, e da Eraclea avesse potuto venire fin ne' Sabini a traverso di *tante genti diverse di lingua*, *e di costumi*. Molte anche furono le Città, che più volte cambiarono abitatori, come Pompeia di là da Napoli, cui dice Strabone, tennero in diversi tempi Osci, Etrusci, Pelasgi, Samniti. Però quando si legge in Servio, come correa grido, essere i Pelasgi stati i primi, che occupassero l'Italia, non bisogna intender tutta, ma qua e là alcune regioni in essa, e il Lazio principalmente.

Καλινῶν &c.

lib. 1. per tot gentes dissonas sermone, moribusque.

lib. 5.

ad Æn. 8. hi primi Italiam tenuisse perhibentur.

XV. Dimostrato come Pelasgico fu il carattere delle nostre tavole, e come questo l'istesso fu che il Latino, ora convien mostrare, come Pelasgica ne sia la lingua, e come questa fosse la medesima che la Latina, o sia Romana. Ma perchè a ciò troppo ripugna l'idea che abbiamo e della lingua di Roma, e dell'Istoria di essa in quanto all'origine, intorno a ciò è prima necessario di far parole. Meraviglia reca infinita il considerare, come non già i Latini tutti, ma una parte di essi, ristretta

 in

in una ſola Città, e in anguſtiſſimi limiti di territorio, andaſſe a poco a poco ſoverchiando non ſolamente i vicini popoli, ma di mano in mano i lontani, e creſcendo ſempre più di forze arrivaſſe a ſpegnere il nome Etruſco tanto largamente diſteſo, tutti convertendo in Romani, e perveniſſe finalmente al dominio univerſale, e la miglior parte d'Europa, e d'Africa, e d'Aſia ad avere ſotto il ſuo impero. A tanto traſſe coſtoro la virtù d'una ſola maſſima diverſa da quelle dell'altre genti, d'intereſſare i popoli nella ſua grandezza con ammettergli in ſocietà; e comunicando a i vinti la propria condizione, volergli compagni anzi che ſoggetti. Ma quando, e come sì famoſa Città foſſe edificata, non è agevole il determinare. Che non ſuſſiſta il comun grido e l'opinion popolare celebrata dalla torma de gli Scrittori, io prima ne cito in pruova alcune monete di Roma, che preſſo me conſervo antichiſſime e indubitate.

Veggaſi il ſecondo ordine delle Medaglie.

Oſſerviſi in grazia ſe nulla qui traſpiri dell' Iſtoria volgare, e quanto diverſi tipi richiederebbero Troia, Venere, Fauſtulo, il Fico, la Lupa, i Gemelli, e gli altri racconti. Le tre prime non ſo che ſiano ſtate più divulgate, nè oſſervate; alcune ne laſcio perchè oſcure e mal ridotte; altre n'ebbi già, che ho ſmarrite, con altri tipi, come parimente di Città Latine, dell'une, e dell'altre avendo con avidità fatto incetta. Or qual relazione ha con l'antica Roma da noi conoſciuta la prima Medaglia, che ce la fa vedere con la ſpoglia del Cignale? parrebbe indicarſene più toſto origine Arcadica, o ſia Pelaſgica per l'Apro ucciſo da Ercole nell'

nell' Erimanto. Il bue, e la serpe, il capo d' Apollo radiato, l'uomo a cavallo, la testa e 'l collo di cavallo imbrigliato, come accordano con le allusioni Romane che ci son note, e con le prime monete Consolari? Io so aver Golzio, e Begero messa in quest' ordine una moneta in cui sono i bambini sotto la Lupa con la parola *Romano*; ma altre simili io ne tengo, che dalla maniera si palesano di tempo assai inferiore, e però bisogna andar canti, poichè potrebbe per bizarria essere stata imitata l'antica epigrafe, che osservammo avanti nelle Città Latine con la parola *Romano*, della quale senza queste notizie mal potrebbe comprendersi l' intenzione. Molto incerta dunque rendono l'origin di Roma, e la sua primitiva Istoria le antiche monete, nelle quali uso era d' alludervi in qualche modo. Ma certa nè pur teneasi a' tempi di Roma da chi amava di rintracciar la verità intimamente. Dionisio, ove *lib. 1.* di ciò parla, mette una selva d' opinioni diverse, e tra l' altre quella d' Antioco Siracusano, stimato da lui sopra gli altri per l'antichità e per la sodezza; il qual facea Roma anteriore alla guerra di Troia: e variavano le sentenze anche intorno alla sua rinovazione, sopra di che Dionisio anteponeva all' altre l'opinion di Catone, regolata col calcolo d' Eratostene, e da lui confermata con la sicurezza de' monumenti, facendola però cadere nell' anno primo dell' Olimpiade settima, ch' or chiamiamo anno della fondazione. Le Cloache di Roma fatte in tempo di Tarquinio Prisco, opera descritta da Plinio per *massima di tutte l' altre*, *lib. 36. c. 15.* e di cui recano ancor maraviglia i pochi avanzi, non mostrano per certo una Città cominciata cencinquant' anni avanti, ma più tosto resa già

grande in lungo corſo d'età per numeroſo popolo, e per ricchezza. Quanto a' fondatori tra le molte opinioni quella recita Plutarco prima di tutte l'altre, che foſſero Pelaſgi, accennando che Pelaſgico foſſe lo ſteſſo nome di Roma. Autori del Roman genere diſſe altrove Dioniſio gli Aborigini, che abbiam veduto eſſere i Pelaſgi.

in Rom.

lib. 1.

La lingua Latina adunque non altra fu in origine che la Pelaſga, e queſta è che ſi vede nelle tre tavole Eugubine; quali hanno il gran merito d'averci conſervato sì lunghi monumenti in un linguaggio, che fino a' tempi d'Erodoto era antico, e già fin d'allor perduto, e ſolo in quell'angolo conſervato. Non è da dubitar di ciò, mentre Pelaſghi e Latini ne ſon ſicuramente i caratteri. Non dia faſtidio il trovare un parlar sì ſtrano, e lontano dal Greco, mentre abbiam veduto, che i Pelaſgi ſtettero in Grecia avanti che propriamente parlando Grecia foſſe, e ch'ebbero lingua affatto differente dalla Greca. Non parrà altresì impoſſibile, che ſi allontani tanto dal Latino ora noto, a chi farà conſiderazione ſu le vicende maraviglioſe di cotal lingua. Può averſi per nulla la trasformazione, che da' tempi di Cicerone a i ſecoli barbari ci ſi riconoſce, ſe ſi paragona con quella che avea fatta da' primi tempi a quei di Cicerone. Riferendo Polibio la lega e le condizioni ſtipulate tra Romani e Cartagineſi l'anno de' primi Conſoli, afferma che da quel tempo al ſuo tanto diverſa era la Latina lingua, che dificilmente poteva intenderſi, e alcune coſe di quel contratto appena ſapeano interpretarſi da' più eruditi. Dalla metà del terzo ſecolo, quando quell'inſtrumento ſi fece, al fine del ſeſto, o principio del ſettimo, quando Polibio ſcriſſe, non corſe più che uno ſpazio di circa 370 anni. Or ſe in sì poco tempo tanta mutazione avven-

lib. 3. τηλικαύτη γὰρ ἡ διαφορὰ γέγονε τῆς διαλέκτου καὶ παρὰ Ῥωμαίοις τῆς νῦν πρὸς τὴν ἀρχαίαν, ὥστε τοὺς συνετωτάτους ἔνια μόλις ἐξ ἐπιστάσεως διευκρινεῖν·

avvenne, che sarà stato prendendo la cosa da' suoi principii, quali considerando ancora la lingua solamente in Roma, vanno tanto in là, che come abbiam veduto, non se ne può render conto? I versi de' Salii, che poteano al più esser del tempo di Numa, dice Quintiliano, che nè pur s'intendeano da' Sacerdoti, che gli cantavano: Orazio graziosamente: *lib. 1. c. 6.*

Unico dotto vuol parer, chi loda
I carmi Saliar di Numa, e quanto
Ignora al par di me.

lib. 2. Ep. 1. Jam Saliare Numae carmen qui laudat, et illud Quod mecum ignorat, solus vult scire videri.

Ho per certo fosse questa la principal cagione dell' esser si perduti gli scritti di Fabio Pittore, di Cincio Alimento, e d'altri Storici Romani; poichè se bene non erano stati anteriori alla guerra Punica seconda, la lor lingua con tutto ciò qualche secol dopo non fu più intesa. Può dunque cessare la maraviglia del veder nelle nostre tavole una lingua così diversa; e tanto più che i Pelasgi del Lazio poterono variare alquanto per dialetto fin da principio, ed avean già del tutto cambiato il parlar loro fin da' tempi d'Erodoto, che dice non si conservava l'antico se non da quelli d'oltra Cortona. La prossimità del Lazio alla magna Grecia, il continuo commerzio, e com' è credibile la mescolanza, e il trasferirsi in Roma di molti Greci, andò affatto trasformando la lingua e in Roma, e fuori: per autorità di Livio nel principio del quinto secolo l'aveano i Romani affatto uniforme a quella de gli altri Latini, non meno delle costumanze e degl' instituti. Dice Festo, che gli antichi Romani non ancora avvezzi alla lingua Greca, proferivano alcune voci diversamente: non usarono adunque co' Greci, e non presero da essi nella prima lingua, ma ben da poi: e però de' posteriori tempi è da intender Dionigi, *lib. 8.*

quando

Ῥωμαῖοι δ' ἐ φωνὴν μὲν ὕτ' ἄκραν βάρβαρον, ὕδ' ἀπηρτισμένως Ἑλλάδα φθέγγονται·

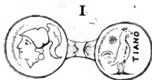
quando dice nella fine del primo libro, *avere i Romani lingua nè affatto barbara, nè perfettamente Greca, ma mista*. Veramente il Latino, che c'è rimaso, è in buona parte dal Greco, ove le inflessioni nel dialetto Dorico, e nell'Eolico, che correano appunto nell' Italia Greca, e i vocaboli non nella lingua comune si cerchino, ma nella Poetica. Tanto è dir Poetica, quanto antica. Ciò per certo non si riscontrerebbe, se il variar ne' Greci la lingua de' Poeti fosse da principio nato per ricerca d'eleganza, come comunemente si crede: ma non si ponga in dubbio, che i vocaboli d'Omero non fossero a suo tempo i comuni, benchè coll'andar del tempo mutandosi la lingua, il disuso gli rendesse pellegrini, e per non esser più in bocca del volgo graziosi per la Poesia. E`avvenuto in parte l'istesso nella lingua nostra, perchè parole e forme, che sono in oggi della lingua Poetica, l'ho osservate talvolta ne gli scritti del 1300 di persone triviali, e di memorie domestiche.

XVI. La somma stravaganza del linguaggio delle nostre tavole non impedisce però, che alquanto del Latin nostro non vi traluca. Notai in esse le parole *Jovi*, *Marte*, *fons*, *vestis*, *viro*, *salvo*, *sacra*, *totam*, *Tuscom*, *sortem*, *porca rosa*, *post*, e più altre. Non so intendere, perchè a dispetto di tutte queste parole, altri abbia voluto credere que' monumenti in questa e in quell'altra lingua più tosto che in Latina. Che dirò dell'aver l'una d'esse nel fine SUBRA. SCREHTO. EST? Mi parve trattarvisi di cose sacre e di sacrificii, ma non avrei cuore d'applicare al tentativo di scifrarle, senza vederle in originale. Ho osservato nella Diplomatica, come quel pezzo in caratteri Latini, ch'è nel fine d'una delle tavole Etrusche, sembra contenere le soscrizioni

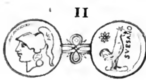
pag. 11.

di

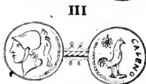
I



II



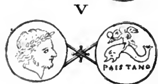
III



IV



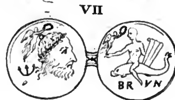
V



VI



VII



I



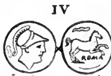
II



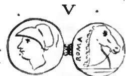
III



IV



V





di quattro persone, che approvino quanto precede. Il contratto parrebbe fatto in nome d' Herto; i soscriventi fratelli suoi, chiamandosi ognuno *Herti fratrus*, o *frateer;* il comun cognome *Dirsas*, o *Dirsans;* il nome di due *Clavernìur*. V' è *agre*, *et*, *Opeter*, che fu prenome, come vogliono di Virginio, Console secondo Livio l' anno 281. *Dequrier*, *Duir*, ch' ognuno intenderà per Decurione, e Duumviro. Può sospettarsi nome di dignità, o d' ufizio sacro anche *Atiersiur*, mentre abbiam da Servio, che gli Eoli chiamavano σίουρ i Dei, e da Strabone, che stettero tra gli Eoli in Tessaglia i Pelasgi. Sopra tutto son da avvertire in questi documenti le note numerali: CCC. IIII. VI. Questo modo di significare i numeri tenuto da' Latini è diverso dal Greco comune, ed è l' istesso delle note chiamate Attiche. Prisciano: *si scrive I per uno all' uso antico degli Attici, che soleano segnare la prima lettera del nome del numero, e con essa significare il numero: scriveano però I per ἴα* (cioè una) *che diceano in vece di μία*, Π *per* πεντε, Δ *per* δεκα *&c.* Questa maniera di numeri si vede nel marmo dell' Epoche di Paro, e in altro inedito del nostro Museo. Così dunque i Latini fecero M per mille, C per cento, e fecero I per uno, o perchè abbracciassero l' istessa nota Attica, o perchè nella prima lingua pronunziassero *inum* per *unum*. Ora gli Attici antichi diversi non furono da i Pelasgi, avendo questi come accennammo sopra, tenuto anzi tutt' altri quella regione, e avanti che Greca lingua avesse, onde degli Ateniesi dice Erodoto, che si chiamaron già Pelasgi anch' essi; però nome di Pelasgica rimase sempre a una muraglia della rocca d' Atene, nominata nell' Epoche di Paro. Adunque da questi numeri ancora Pelasga, e Latina si riconosce la lingua delle nostre tavole. L' opinion di molti, che in esse si parli Umbro, perchè

ad Æn. 3. — *Str. l 5.* — *de fig. Numer.* — *lib. 8.* — *Epo. 46.*

 nell'

nell'Umbria si computò Gubbio, e il leggersi in Solino che gli Umbri provenisser da i Galli, la cui lingua fu prossima alla Germanica, se non fu l'istessa, mi avea da prima fatto sospettare di lingua Celtica nel veder più volte *Herti*; già che con tal voce non solamente in oggi chiamano la terra i Tedeschi, ma così la chiamarono anche gli antichi loro come s' impara da Tacito. Vano però conobbi subito questo pensiero, nulla di Celtico sognar potendosi in cotesti monumenti, ed essendo general tradizione presso gli Antichi, che gli Umbri fossero gente sopra l'altre vetusta in Italia, anzi non parendo fuor di ragione il credere, ch' Etrusci fossero, ma d'altro corpo, onde parte della Toscana fu detta l'Umbria da Servio. Zenodoto unico Storico delle cose loro, di cui si abbia notizia, narrava, aver'essi tenuto prima il paese di Rieti, donde cacciati da i Pelasgi fosser passati nella region de i Sabini.

Mor. Germ. Hertum idest terram matrem colunt.

Plin. l. 3. c. 14. Umbrorum gens antiquissima Italiæ existimatur.

v. Dion. Hal. lib. 2.

XVII. D'altro monumento pur' in metallo trovo notizia, ch'è nell'istessa lingua. Io l'imparai già dalla vita d'Angelo Colocci, lodato dal Cardinal Noris come primo raccoglitore d'anticaglie erudite. Alcuna particolarità mi pare osservassi in tal fatto allora, di cui vorrei risovvenirmi, quando è smarrito il libro, nè in questa Città or lo trovo, nè lo Stampatore può dar tempo di scriver per esso in altre. Fu però ricopiato dallo Sponio, e posto nelle sue Miscellanee. Due Deità ci si veggono co' nomi di Apolline, e di Clatra. Nella recente gran raccolta d' Antichità figurate costei è stata creata *Dea de i Cancelli*: ma niente hanno a fare con tal presidenza i simboli di essa, quali la mostrano Iside, che meglio si potè accoppiar con Apollo (tanto più ch'ei porta il modio di Serapide) della nuova Dea Cancellaria. L'Iscrizioni

In Epist. Consf.

pag. 87.

Ant. tom 3 p 76.

zione in caratteri Latini è come segue. *Lerpirior Sartirpior Duir For Fouser Dertier Dierir Votir Farer Vef Naratu Vef Poni Sirtir*. Lo Sponio l'asserì in Lingua Etrusca; nell' istessa indubitatamente la suppose l' Accademia delle Iscrizioni di Francia, nella quale si trattò di essa; e così fu creduta in Italia e fuori. Ma come potea mai supporsi, che gli Etrusci, i quali aveano da immemorabil tempo le proprie lettere, non di esse, ma volessero servirsi delle Latine? Io all' incontro con questo principio, che non usarono caratteri d'altre nazioni se non quei popoli, che tardi presero l'uso di scrivere, e che non ne aveano di proprii, credo esser venuto in chiaro d'importantissimi equivoci invalsi finora nell'Istoria, e nell'erudizione generalmente, come tratterò altrove a Dio piacendo. Fu chi pretese spiegare nell' Accademia di Francia la sudetta Iscrizione a forza di Greco, ma senza poterne ritrarre alcun senso: tanto ha essa che far col Greco, come con l'Etrusco. Io crederei all'incontro, che fermato esser questa l'antica lingua Latina, non fosse dificile raccoglierne, che Lerpirio Santirpio Duumviro, forse di Formia, che Strabone disse edificata da Lacedemoni, dal cui paese esser venuti i Pelasgi racconta Servio, e forse *Fufes*, o sia Giudice, fece fare, e porre per voto tal monumento a gli Dei, che quivi si rappresentano. Fur venerati da' Romani antichi Apolline, e Clatra, mentr'ebbero un Tempio nella Region sesta, come da Vittore; e a quel Tempio la nostra votiva tavola fu presentata. Il gentilizio nome Santirpio pare accostarsi a quello delle famiglie Irpie nominate da Plinio ne' Falisci, dove conservarsi reliquie di gente Pelasga fino a suo tempo, scrisse Dionigi Alicarnasseo. Strana pare, e aliena dal Latino la terminazione di tante

v. Hist. de l'Acc. tom. 1.

Plin. l. 2. c. 2.

D. H. lib. 1.

parole in R. Ma chi vuol conoscere dond' essa venga, prenda a osservare quell' antichissimo Decreto del Comune de gli Spartani recitato da Boezio nel Trattato della Musica: in luogo di *Timotheos Milesios* scrivesi in esso *Timotheor Milesior*, e così va seguendo in più altre voci. Ecco dunque come questa fu proprietà dell'antico dialetto Spartano, e de gli altri Dorici: però quei d'Elide ne venian burlati, come si ha da Strabone. De' Dorici furon capi gli Spartani: più voci del lor linguaggio terminanti in R da Esichio principalmente raccolse Casaubono sopra Ateneo. Noi vidimo già, come insegna Erodoto, che i Pelasgi fur Dorici, e che stettero in Lacedemonia, e nel Peloponeso. Però anche nel Latino a noi noto più che si va in dietro, più frequente si scopre la canina lettera nel fine delle parole. *Loquier* per *loqui* sta nell'epigramma sepolcrale di Nevio, il qual modo ritennero dall'antico i Poeti: *significor*, *sacrificor*, *pigneror* aver detto gli antichi per *significo*, *sacrifico*, *pignero* riferisce Gellio. *Praeferuntor*, *nancitor* e altri simili erano nelle dodici Tavole. *Por* in significato di servo (onde poi *puer*) ha Festo, e *assir* sangue, e *palatuar* sacrificio nel Palatino: *lucar* si vede in Plutarco, e valea il danaro impiegato ne gli Spettacoli. Facilmente si scambiarono già la R e la L, di che molti esempi potrebbero addursi: chi sa però non terminassero prima in R le voci Latine *puteal*, *cervical*, *Pomonal*, *Frutinal*, o sia *Erucinal*, *Minerval*, *Lupercal*, e altre tali? Ma troncando altre riflessioni, con ciò daremo omai fine anche al Trattato de gli antichi Latini, e all'investigazione dell'origin loro, e della lor lingua.

lib. 1. cap. 1. Ἐπεὶ δὲ Τιμόθεορ ὁ Μιλήσιορ παραγινόμενορ &c.

lib. 10.

lib. 1.

lib. 18. c. 12.

Giunte

Giunte da inserire ommesse per lo smarrimento di una carta separata, che le conteneva.

Alla pag. 206. *v.* 11. e di Polibio: *dee seguire:* i Caleni pareano aver nome Etrusco, nominando Plinio un grand' indovino di tal nazione così chiamato. *lib. 28. c. 2.*

Pag. 208. *v. ult.* da' Galli, *aggiungasi:* e della Campagna dalli Sanniti,

Pag. 209. *v.* 5. ed al lusso: Lo dice ancora Strabone in precisi termini. Dell' &c. *lib. 5.*

Pag. 211. *v.* 7. il Tosco scoglioso e barbaro. Ma &c. *v.* 10. non l' attribuissero, di che basta veder l' Alicarnasseo nella fine del libro primo, quanto &c.

Pag. 213. *v.* 25. invenzion degli Etrusci. In Italia certamente fioriva &c.

Pag. 216. *v.* 17. si nominava Etrusca. Alle corone Etrusche anche i lemnisci (due laminette pendenti addietro) non si appiccavano se non d' oro. *Plin. l. 21. c. 3.*

Alla pag. 225. *v.* 15. *dopo le parole* da quella parte. *dev seguir così:*

Altra considerazione suggerirò, che altresì non mi par disprezzabile. Giunone era da gli Etrusci chiamata *Cipra*, o *Cupra*: ne fa fede Strabone. Di qua potè venire il nome delle due Cupre nel Piceno, e quello del *Vico Ciprio* in Roma nominato da Livio in tempo di Tarquinio. Or questo fu nome Cananeo, poichè così chiamavasi la levatrice Ebrea, cui parlò il Re d' Egitto: ma era singolarmente usato nel paese de' Moabiti, poichè in mascolino l' istesso si portò da un Re loro mentovato ne' Numeri, e così chiamossi la moglie di Mosè, che fu Madianita, e i Madianiti stettero in quella parte d' Arabia, che confinava con la Moabitide, anzi una parte di essi *lib. 5. Κύπρα* *lib. 1.* *Exod. I. 15.* *Num. XXII. 10.* *Ex. II. 21.*

abitò

abitò co' Moabiti stessi; e quel ch'è più, una delle due Città nominate Madian, in antichissimo tempo distrutta, attesta S. Gerolamo con Eusebio, che fu appunto situata su l' Arnon presso Areopoli. Non è però di poco momento il nome di Cipra dato da gli Etrusci a Giunone per far vedere onde venissero. Chi ha creduto il Giove de' Gentili esser Mosè, bell' argomento potea quinci trarre, poichè alle mogli dell' uno e dell' altro venne attribuito l' istesso nome. Ma non essere altro che *Cipra* i
שפורה nomi Ebraici scritti ora, e resi *Siprah*, *Sippor*, *Sipporah*,
צפר intenderà facilmente chi sa la varia pronunzia dello Scin,
צפרה e come la Tzade fa il suono del ci Lombardo, o della zita, e come la vocale o, e il raddoppiamento del pi ch' or ci si notano, vengono da' Massoreti.

X. Non bisogna &c.

Nell' istessa pagina dopo di tal' opinione, *dee seguire :*

notò, come Xanto famoso Scrittore, Lidiano di nazione, niuna menzione avea fatto di ciò nelle Storie sue, in cui quanto si riferiva alla sua gente, benchè d' assai minor considerazione registrato avea, e osservò, come nè per lingua &c.



L'EPISTOLA
A CESARIO

Rappresentata come sta nel Codice Fiorentino,

e illustrata con alcune considerazioni.

Κρατεῖτε τὰς παραδόσεις ἃς ἐδιδάχθητε·

Ad Thess. II. 2. 15.



Ietro Martire Vermili portò di là da monti la copia d'un'Epistola a Cesario, che tratta del mistero dell' Incarnazione, copiata da un codice de' Padri Domenicani di S. Marco in Firenze, nel quale ha prefisso il nome di S. Gio. Grisostomo. Dall' istesso codice fu gran tempo dopo trascritta per Emerico Bigot, il quale la fece stampare in Parigi insieme con altri monumenti da lui raccolti. Prima che il libro, riveduto già da' Censori e approvato, si publicasse, fu chi osservando in questo confuso e poco autentico monumento certa comparazione, qual per una parola che può aver due significati, potea dar'occasione di cavillare intorno al sentimento ortodosso nel Sacramento dell' Eucaristia, non giudicò bene si divulgasse, ed ottenne, che fosse ordinato di levar via dal libro la detta Epistola, con disapprovazione però di molti. Essendone già fuori alcune copie, fu ben tosto ristampata in Olanda, e in Inghilterra, e in Parigi ancora dal P. Harduino. Gran trionfo si cantò da tutte le communioni separate dalla Chiesa Cattolica Romana a motivo di tale Epistola, quasi si fosse scoperto per essa, essere stato S. Gio. Grisostomo di sentimento diverso dal nostro in materia dell' Eucaristia. Massimiliano Misson, che tre anni dopo diede fuori un viaggio d' Italia, pieno da un capo all' altro di falsità, e di sciocchezze, divulgò non aver potuto in Firenze vedere il Codice, ov'è detta Lettera, per essere stato proibito dal Serenissimo Gran Duca di lasciarlo vedere a chi si sia. Tanto bastò per far correre da un capo all' altro dell' Europa ferma supposizione, e fama costante, che il

Gran Duca avesse fatto nascondere quel Manuscritto. Io mi trovava in Firenze sei anni sono, quando il Sig. Marchese Rinuccini, uno de' principali ornamenti di quella Corte, mi comunicò la notizia venuta d'Olanda della ristampa, ch'era per farsi dell'antiche Lezioni del Canisio. In essa vidi che il Sig. Basnage prometteva di aggiungere l'Epistola a Cesario *genuina*, accennando, ch'essa era stata fatta lacerare dal *Principe Serenissimo*. Io stimai non inutile di trascriver fedelmente la detta Epistola dal codice di S. Marco, e mandarla allo stesso Sig. Basnage, insieme con alcune riflessioni esposte in una mia Lettera, che feci subito stampare a Firenze. E perchè le pochissime copie ne furon tra pochi giorni distratte, e fu però ristampata, aggiunsi il passo del Misson, di cui poc'anzi, con alcune citazioni, e la mandai di nuovo in Olanda. Ora veggo nel primo tomo dell' Antiche Lezioni ristampate, come il Sig. Basnage fa di me, e d'alcune delle mie osservazioni menzion cortese: e per verità se presso l'Epistola a Cesario egli poneva la mia Lettera, nulla restava a me che dire, nè io ne replicherei la stampa; ma poichè di essa egli non riferì che due pezzi, e le mie riflessioni dissimulò in gran parte, applaudendo come prima alla sua opinione, io mi credo in necessità, e di publicar la mia Lettera, che da' pochissimi può essere stata veduta, e di aggiugnere sopra ciò che egli quivi ha scritto alcune considerazioni.

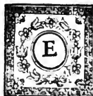
ALL'

ALL' INSIGNE LETTERATO

IL SIGNOR

JACOPO BASNAGE

SCIPIONE MAFFEI.



Ssendomi l'altro giorno ſtato comunicato il *Proſpetto*, o ſia la diſtinta informazione, che i Signori Veſtenii mandano in giro, della riſtampa, che voi, riverito Signore, intraprendete in Amſterdam delle *Antiche Lezioni* d' Enrico Caniſio: io non ho laſciato di darne ſubito parte agli amici, per promuovere quanto è poſſibile un' impreſa ben degna della voſtra aſſiſtenza, e che ſi renderà tanto più lodevole per l' accreſcimento importante, e per l' ordine migliore, che in queſta rariſſima raccolta voi ſiete per introdurre. Ma io ho ſtimato nell' iſteſſo tempo, dovere riuſcir gratiſſimo non meno a voi, che a tutti gli amatori della verità, il cercar di dileguare un inganno, che pare vi ſia ſtato fatto, e un troppo importante equivoco, che dall' ambiguità del ſeguente Paragrafo, il quale in queſto libretto ſi legge, potrebbe naſcere.

 X. *Quid*

X. *Quid cæteros memorem Patres, laudaturus incassum Gregorios Thaumaturgum, Nazianzenum, & Nyssenum? Basilios Magnum, & Seleuciensem? quin & ipsum Chrysostomum, cujus hic pars Commentarii in Johannem deest in editis: & eam occasionem arripientes genuinam ad Cæsarium Monachum Epistolam adiiciemus ex codice Bigotiano, quam e MS. Florentino descriptam dilacerari jussit Princeps Serenissimus.*

La prima parte di questo Paragrafo penso debba intendersi d'operette di quei Padri, che saranno inserite, e d'una Omilia del Grisostomo sopra S. Giovanni, che ha qualche cosa di più delle stampate, e d'una copia della quale io pure potrei servirvi, se fossi in Verona, dove da un nostro Codice già la trascrissi: Ma l'importanza è dove segue, che s'aggiungerà la famosa Epistola dell' istesso Santo a Cesario, quale ignota prima a tutti gli editori di questo Padre, fu dopo Pietro Martire Vermili, osservata dal Bigot in un MS. di Firenze, e stampata in Parigi, dove restò soppressa, poi in Amsterdam, in Londra, e in Rotterdam. Di questa dicesi qui, che si darà *genuina*, e dicesi, *quam e MS. Florentino descriptam dilacerari jussit Princeps Serenissimus*. Se l'intenzione di queste parole è di ritoccare l'antica querela della soppressione, che da principio fu fatta in Parigi di detta stampa, e che dal Cave pag. 205. dopo più altri fu predicata per *insigne fraude;* io dirò, che gran torto si fece con questo alla sincerità Francese; poichè fraude potrebbe dirsi di chi avesse fatto dispertere il Ms, o di chi l'avesse non fedelmente rappresentato: ma non può mai chiamarsi fraude il non essersi giudicato bene, che si divulgasse con le stampe un oscuro, e non original monumento, che per varie, e forti ragioni si credeva apocrifo:

in.

in fatti dopo che da alcuni dotti fu ſtimato poter ' eſſere veramente di S. Gio: Griſoſtomo, una inſigne edizione ſe n'è poi fatta ſenza dificoltà in Parigi dal Padre Harduino, come a tutti è noto. Ma non queſto ſi par eſſere il ſentimento di dette parole; poichè ſe al fatto di Parigi, dove comanda il Re, ſi alludeſſe, non ſi direbbe, *juſſit Princeps Sereniſſimus;* tanto più che tal ſoppreſſione fu promoſſa da' Cenſori de' libri, e non da Principe alcuno, come anche il Cave riferiſce nel citato luogo. Congiungendo però queſte conſiderazioni con la voce, che da qualche tempo in qua corre tra' Proteſtanti, e che io ſteſſo ho più volte udita parlando con Oltramontani di varie nazioni, cioè che S. A. R. prima proibiſſe il moſtrar queſto Codice, poi lo faceſſe lacerare; è ſtato giudicato da chiunque ha qui letto il ſopraposto paragrafo, volerſi obliquamente ſignificare in eſſo, che il Sereniſſimo Gran Duca abbia fatto lacerare l'originale di queſta Epiſtola, perchè non ſi vegga, S. Gio: Griſoſtomo eſſere ſtato (come ſul fondamento di eſſa con tanto ſtrepito ſi decanta) di ſentimento contrario alla dottrina Cattolica nel fatto dell'Eucariſtia. Affinchè però queſta falſa opinione, non paſſi a regiſtrarſi in un corpo, ch'anderà per le mani di tutti i dotti; trovandomi per buona ſorte in Firenze, ho creduto di publico intereſſe il certificar tutto il Mondo del vero, e lo ſgombrare un errore, che non fu ſenza ingiuria della Cattolica ſincerità, e del magnanimo coſtume d'un tanto Principe da prima diſſeminato. Sappiate dunque, erudito Signor Baſnage, che riſovvenutomi nel leggere le ſopraccennate parole, di queſto MS. oſſervato già da me anni ſono, mentre mi trattenni parimente alcuni meſi in queſta Città, mi ſon portata ſubito alla Libreria de' PP. Domenicani

di

di S. Marco per farne ricerca; e sappiate, che ho trovato il Codice bello, e lampante nell'istessa nicchia, e l'Epistola bella, e intatta nell'istessa carta; anzi segnato il luogo, per soddisfare con più prontezza alla curiosità degli stranieri, che ricercano di questo monumento, e che dalla somma cortesia de' Padri viene a chiunque sia conceduto. Questo è un fatto, l' accertarsi del quale è libero in ogni tempo, e facilissimo a tutti; e voi potrete informarvene con sicurezza dal Signor' Enrico Brenkman, insigne vostro Letterato Olandese, che stette qui lungo tempo per la collazione delle Pandette, e in compagnia del quale mi sovviene, ch'io vidi quel Codice un giorno. Quinci conoscerete quanto sien vere fra l'altre quelle parole, che nel suo *Viaggio d' Italia* registrò il Misson per occasione della Biblioteca di S. Lorenzo: *il Signor Magliabechi non ha potuto farmi vedere la lettera di S. Grisostomo a Cesario, avendo avuto dal Gran Duca una proibizione espressa di non comunicarla a veruno*. Fa veramente compassione il veder quell' opera in mano a quasi tutti i Signori Oltramontani, che passano in Italia, poichè poche carte sono in essa senza manifesti errori di fatto, e possiam dire, che ha empiuta di false immaginazioni l'Europa. Il Signor Magliabechi fu custode della Libreria di Palazzo, non della Laurenziana de' MSS. e l'Epistola a Cesario non fu mai nè in quella di Palazzo, nè in quella di S. Lorenzo, nè in altra, dove avesse ingerenza alcuna il Magliabechi, ma sempre presso i Padri di S. Marco, a' quali però il Serenissimo Gran Duca averebbe dovuto far tal divieto, e non a lui: ma se il Misson quando si portò al lor Convento, in vece di cercare della Spezieria, fosse entrato nella famosa Biblioteca, e di quel Codice avesse chiesto, i suoi sognati divieti andavano tosto a terra.

Ma

Ma perchè osservo nel *Prospetto*, che promettete quest'Epistola *genuina*, accicchè possiate veramente assicurarvi di darla tale, io ho creduto di farvi cosa grata, trascrivendovela qui dall'originale, come sta, e giace, a riserva unicamente de' punti, e virgole; assicurandovi, che se la vostra copia devia da questa in minima parte, essa in quella parte non è genuina. Il Ms è di cartapecora, in foglio piccolo, che si accosta al quadrato, intero, e ben tenuto, ha nel principio: *ex hereditate doctissimi viri Nicolai de Nicolis de Florentia*, come più altri di questa Libreria, e di quella di S. Lorenzo. E' scritto tutto a due colonne, di carattere stampatello, con pochissime, e facili abbreviature, e con qualche tenuissimo vestigio in alcuna lettera (come nella *s*, e nella *r*) dell'antico Corsivo detto comunemente con generale inganno ora Gotico, ora Longobardo, e anche dell'antico majuscolo in alcun altra come nella *n*. Ha qualche punto e altri segni talvolta d'interpunzione fatti da seconda mano: l'inchiostro è per lo più gialliccio: i titoli tutti in majuscoletto, alternando righe rosse, e nere. Nome non ci si vede di copista, nè nota di tempo; ma tal modo di scrivere è stato molto in uso dall'800 al 1200 e molti n'abbiamo a Verona fra i Mss. Capitolari. Il libro contiene Epistole, e Trattati di Padri, e Scrittori Greci, specialmente di S. Atanasio, del Nazianzeno, e di S. Cirillo, ma tutto in Latino: qualche parola Greca, che ci cade qua e là per entro, si fa sempre in majuscolo. Al numero XXI si vede la nostra Epistola, ch'è la sola col nome di S. Gio: Grisostomo. La rappresento con tutti i suoi errori, e sconcordanze, e falsi raddoppiamenti, e dittonghi ommessi, oposti suor di luogo, e trasformazioni di casi, che nascevano dalla pronunzia, e dagl'idiotismi popolari.

Noterò

Noterò sotto le principali diversità dalle passate edizioni, prendendole dall' ultima del P. Harduino, delle quali però niuna è di consequenza al punto di che si tratta; e segnerò parimente alquante emendazioni, lasciando le patentissime o meno importanti.

INCIPIT

Epistola Beati Johannis Episcopi Constantinopolitani ad Caesarium Monachum tempore secundi exilii sui.

Inspeximus litteras tuae Reverentiae; inspeximus autem non praeter lacrimas: quomodo enim non lacrimabimur, & animam ipsam dolore conficimus (1), *videntes Fratrem singularem vitam a pueritia eligentem, &* (2) ΑΡΚΕΦΝωΕC, *idest consumate, circa piaetatem se habentem, subito autem heredicorum jactibus* (3) *lapsum: & dicas forsitan, ab errore ad id quod melius est venisse te, & gratiam confiteri his, qui ammirabilem illum protulerit* (4) *librum, quem magnum esse optima tua nominant scripta: qui splendide predicat concursum essentialem, & commixtionem* (5) *sacram facta ex Deitate, & carnis, unam autem ex hoc perfici naturam. Istud* (6) *mirabitur insipientis Apollinarii inconsideratio; ista eorum, qui introducunt contemperationem, &* (7) CΥΝΑΛΤΦΗΝ, *idest commixtionem, impiissima intentio, que procedens immutat quidem Arrii, Apollinarii, & Sabellii, & Mannetis* (8) *nihil: passionem*

(1) Harduin. ha *conficiemus*. (2) lege ἀκραιφνῶς. (3) Hard. *pulsum*. (4) lege *protulerint*. (5) lege *sacram factam ex Deitate, et carne*, Hard. ha *ex divinitate*. (6) ben qui avverte il P. Hard. che bisognava tradurre: *ista, vir eximie, Apollinarii desipientis absurditas est*. (7) συναλοιφήν. (8) Nel *nihil* posto così in fine si riconosce l' οὐδὲν del Greco.

nem autem excogitari, & adponi ſecundum illos Unigeniti (1) emaginatur Deitati, quod a Chriſtianis alienum eſt. Poſſide igitur temetipſum iterum, dilectiſſime, & ad priorem regredere ordinem, ab abominabili iſta abſtinens (2) opinionem: & que Apollenaris, & eorum, qui Sinuſiaſte dicuntur. Impia cogitatio adſiduae Puris influens nocere novit, qui ſecundum nos ſunt ſimplicitati (3) conviventes: doctoris (4) enim eorum eſt liber, Apollenarii dico; etſi hunc ſibi tua Reverentia non recte faciens negotiata eſt. Verumtamen nos recordantes tuae nobiſcum converſationis, ſentientes autem ex his, que ſcripſiſtis, erorem ſubſiſtere erga tuam dilectionem ex illorum inſipientia, non ſolum erga (5) Diſpenſationis miſterium, magis autem & erga nominum conjunctionem; excogitavimus, Deo cooperante noſtrae infirmitati, de omnibus manifeſtam (6) oſtenſionem facere, ad redargutionem quidem male openionis eorum, qui ereticum tibi protulerunt librum, correctionem autem tuae (7) Venerationis.

Deum ergo quando dicis, dilectiſſime, agnoviſti id (8) quod ſimplex eſt nature, quod incompoſitum, quod inconvertibile, quod inviſibile, quod inmortale, quod incircumſcriptibile, quod inconpraehenſibile, & iſtis ſimilia: hominem autem dicens, ſignificaſti id quod nature eſt infirmum, eſuritionem, ſitim, ſuper Lazarum lacrimas, metum, ſudoris ejectionem, & (9) is ſimilia; quibus id quod divinum eſt, extra eſt. Chriſtum autem quando dicis, conjuncxiſti

 utrum-

(1) lege *imaginatur*, φαντάζεται. (2) Harduino ben emenda *opinione, quae eſt*. (3) Si riconoſce il Greco, τῇ ἀτελέτητι συζῶντες. (4) Nel Ms può leggerſi *doctoris*, e *ductoris*, a ciaſcuna delle quali voci corriſponde la Greca Καθηγεμών. (5) Pare, che men propriamente nell' edizione, che ho qui innanzi, ſi faccia ſempre queſta voce ſenza majuſcola, mentre ſignifica Incarnazione e qui, e preſſo altri Padri, dal Greco Οἰκονομία; ond' alcuni anche la chiamarono *Diſpoſitio*. (6) Hard. *oſtentationem*, corretto però nelle Note. (7) σεμνότητος, *Venerabilitatis*. (8) τὸ ἁπλοῦν τῆς φύσεως: (9) Lege *his*.

utrumque, unde & passibilis dicatur idem ipse, & (1) *passibilis quidem carne, impassibilis autem Deitate. Eadem ipsa & de Filio, & Christo, & Jesu Domino praedicantur: communia enim ista, &* (2) *susceptibilia duarum essentiarum nomina sunt, quarum conjunctio in hereticis quidem errorem facit, proprio pro communi utentes nomine Christi: unos* (3) *autem communibus istis uti oportet nominibus, quando Dispensationis confitendum est mysterium. Si enim Deum dixeris pertulisse, qualicumque* (4) *cogitationem, quod impossibile est, &* (5) *inmanet, set in aliorum haeresum declinasti impietatem. Si iterum hominem dixeris, qui pertulit, inveniris purum edificans templum: templum* (6) *Crucis extra inhabitantem numquam dicitur, quia jam non est templum: & forsitan dicunt:* & quomodo Dominus dixit, ut quid me vultis occidere, hominem, qui veritatem vobis locutus sum, quam audivi a Deo? *bene & omnino sapienter, hoc dicendum est; neque enim ex hoc ab inhabitanti defraudabatur Deitate: sed significare volens patientem naturam, hominis memoriam fecit propter quod & Deus, & homo Christus; Deus propter inpassibilitatem, homo propter passionem; unus Filius, unus Dominus, idem ipse procul dubio unitarum naturarum unam dominationem, unam potestatem possidens: etiamsi non consubstantiales existunt, & unaqueque in* (7) *quo mixtam propriaetatis conservat agnitionem, propter hoc quod inconfusa sunt* (8) *dico.* Sicut enim antequam

(1) Ben qui Hard. aggiunge *impassibilis*: ma nel Ms manca. (2) Il Greco ha qui *δεικτικὰ*, che da *δείκνυμι*, e varrebbe *indicativa*, non *δεκτικὰ*, da *δέχομαι recipio*. (3) Hard. emenda, *uno*. *His autem*: ma nè l'*uno* fa qui buon senso, nè l'*his* camina, dove segue *istis*: leggo *nos autem*: (4) lege *cogitatione*. (5) leg. *in Maneis, et*. (6) *Carnis* emendò il Bigotio. (7) Hard. *incommixtam* ottimamente: l'*agnitionem* verrà forse da *γνωρισμὸν*, *individualità*, *contrassegno* per cui una cosa si distingue da un'altra. (8) Harduin. *duo*.

tequam sanctificetur panis, panem nominamus, divina autem illud sanctificante gratia, mediante sacerdote, liberatus est quidem ab (1) appellatione panis, dignus autem habitus est dominicæ (2) corporis appellatione, etiamsi natura panis in ipso permansit, & non duo corpora, sed unus corpus Filii prædicatur : *sic & hic divina* ΕΝΙΔΡΥCΑCΗC, *idest inundante*, *corporis natura unum Filium*, *unam Personam utraque haec fecerunt*; *agnoscendum tamen inconfusam*, *& (3) indivisibili rationem non in una solum natura*, *sed in duabus perfectis*. *Si enim unius*, *quomodo id quod inconfusum est*, *quomodo quod indivisibile*, *quomodo unito dicitur aliquando? sibimetipsi enim uniri*, *que una est*, *aut confundi*, *aut dividi*, *inposibile est*. *Quod ergo Infernum evomuit*, *unam in Christo naturam dicere? putamus divinam solam nominantes*, *non omnimodo unam negant*, *nostram dico salutem*; *aut humanam retinentes*, *non divinae abnegationem faciunt*. *Dicant*, *que perdidit quod proprium erat? si enim unus est*, *salva nobis est unito*, *omnimodo & ea quae unitioni sunt propria salvari necessae est*; *si enim non*, *nec unitio*, *sed confusio*, *& abolitio*. *Mox autem ad interrogationis fluctuantes responsionem*, *ad aliquid aliud exiliunt*, *quod non sit proprium ad interrogationem*, *& inconstantes emittunt voces:* pertulit Deus, & non pertulit: *& si petantur modum dicere*, *ad ignorantiam recedunt*, *proferentes*, quomodo voluit: *Christi apud ipsos memoria fugiente: post hæc vituperati in hoc*, *mox dicunt*, & Christus non est Deus, sed & homo: *& iterum dicunt* post unitatem non oportet dicere duas naturas, *Adtende significationem dicti*: *unitionem dixisti*; *unius unitionem non invenis fieri*: *quomodo (4) praevenientes diximus*: Verbum (5) caro factum est:

Mm 2 *sed*

(1) *λείπει ab* presso l'Harduin. (2) leg. *Dominici*. (3) Hard. *indivisibilem*.
(4) *ὡς φθάσαντες εἴπομεν*, modo usato in Greco. (5) Hard. *sed Verbum*.

ſed & ſpeculare eorum querontur (1) *ſubtilitatem: intulit enim*, & (2) inhabitavit in nobis: *numquid non ibi videtur, quia aliud eſt quod inhabitat pręter habitationem?* ſi cognoviſſent, numquam Dominum gloriae crucifixiſſent. *Dominum iterum quando dixeris, non propriam* (3) *ſed commune ſignificatur nomen paſſionis, & impaſſibilitatis ſuſceptibile. Conſueverant* (4) *autem & iſtud praetendere:* (5) putamus non corpus Dei & ſanguinem accepimus fideliter, ac piae ſuſcipiendum, non quia corpus & ſanguinem poſſidet id quod divinum eſt natura, ſed quia ea que carnis ſunt propria, facit? *O inconſideratio! o impia cogitatio! periclitatur enim apud ipſos Diſpenſationis myſterium, & iterum Dominicum corpus ſicut verum corpus confiteri non patiuntur; per cogitationem enim dici,* converſum (6) eſt hoc in Deitatem, *imaginantur, unam hinc conſtruentes naturam, & ipſam cujus ſit non invenientes* (7) *dicere, ut paſſionem divinitati undique ſecundum Apollinarium excogitantes, decidant a promiſſis bonis. Putamus non contremeſcent iſta dicere audientes* (8)! *non cogitant aeternum judicium & Domini vocem* (9) *dicentes*, Ego ſum, & non (10) inmutor. Caro infirma, ſpiritus autem promptus. Pater, ſi poſſibile eſt, tranſeat, a me calix iſte. Triſtis eſt anima mea uſque ad mortem. Palpate & videte, quia ſpiritus carnem, & oſſa non habet, ſicut me videtis habere: *putamus Deitati iſta apta ſunt? Audiant & Petrum dicentem*, Chriſto pro nobis paſſo carne, *& non dixit*, Deitate: *& iterum:* tu es Chriſtus filius Dei

(1) Hard. ha *querentur*, poi emenda *quę rentur*, che non lega bene: leggo, *quae quaeruntur*, τῶν ζητουμένων, ſecondo il vizio d' ommettere le ſillabe replicate. (2) Hard. *habitavit*. (3) l. *proprium*. (4) l. *conſueverunt*. (5) Har. *Putamus non*, ſeparando con virgola, dipoi, *accepimus*: ma queſto *putamus* è qui tre o quattro volte per *num*, *nonne*, pare però, che il ſenſo ſia: *forſe non imparammo, non abbiamo avuto per tradizione?* &c. (6) Hard. *eſſe*. (7) Hard. *juvantes*, emendato nelle Note. (8) leg. *audentes*. (9) leg. *dicentis*. (10) Hard. *mutor*.

Dei vivi: *viventis dixit, non morientis; & quecumque his similia divina nos edocet Scriptura, cui violenti esse Haeretici non desistunt. Horum istas novitate* (1) *suo cum declinantes, carissime, ad id, quod* (2) *projacet, revertamur. Pium, & valde pium, Christum, qui morte circumdatus est, confiteri in divinitate perfectum, & in humanitate perfectum, unum filium unigenitum, non dividendum in filiorum dualitatem, portantem tamen in semetipso indivisarum duarum naturarum inconvertibiliter propriaetates non alterum, & alterum, absit,*

Sed (3) *unum & eundem Dominum Jesum, Deum, Verbum carne nostra amictum, & ipsa non inanimata, aut inrationabili, sicut impius Appollinaris* (4) *dicit. Istis mentem intendamus; fugiamus eos, qui dividunt: nam etsi enim* (5) *duplex natura, veruntamen indivisibilis, & indissipabilis, unitio in una filiationis confitenda Persona, & una subsistentia. Fugiamus qui unam naturam post unitionem prodigialiter* (6) *dicunt, unius enim cogitatione inpassibili Deo passionem adjungere impelluntur, Dispensationem abnegantes, & diaboli geennam arripientes. Ista propter mensuram Epistolae sufficere arbitror ad confirmationem tuae Dilectionis, o magnifice.*

Explicit Epistula Beati Johannis Episcopi Constantinopolitani ad Cessarium Monachum tempore secundo (7) *exilijssuis. Amen.*

Cyrilli Episcopi Alexandriae ad (8) *Acacium de* APOPONPEO.

Niun

(1) Leg. *novitates vocum*. (2) πρὸς τὸ προκείμενον. Hard. *praejacet*. (3) Ho servato anche l' andar' a capo del Ms. (4) Hard. *dixit*. (5) Così sta. (6) H. *prodigaliter*, corretto nelle Note. (7) leg. *secundi exilii sui*: nel Ms le due false lettere son però abolite col punto sotto secondo l' antico uso, onde ci venne *expungere* per *cancellare*. (8) Forse dal seguire ne' Mss questo titolo *ad Acacium* nacque l' equivoco di Eutimio Zigabeno, che disse esser data *ad Acacium* l' anteriore Epistola *ad Caesarium*, avendo forse letto *Explicit* ad *Acacium &c.*

Niun antico monumento fu forse mai, come sapete, tanto avidamente fra voi altri Signori da noi separati abbracçiato, nè sì universalmente celebrato, come il presente. Vi si fece forte ultimamente il Picenino confutato anche in questo ampiamente dal P. Gotti. Permettetemi però in grazia, che alcuna cosa in questo proposito verso tutti coloro, che in altra comunione si vivono, io vada osservando. Molto piacemi primieramente di vedere, come con questo trionfo mostrano pur anch' essi di riconoscere la forza della Tradizione conservataci da' Padri, e non so dunque, perchè altre volte anzi d'ordinario, tanto poi l'avviliscano, e la disprezzino. Molto piacemi altresì, che trattandosi dell' Eucaristia tanta forza facciano su l'autorità di S. Gio: Grisostomo, perchè veramente da niuno degli antichi Padri la dottrina di questo Sacramento si può imparar meglio, e noi accorderemo di buon grado di starne interamente alla sua decisione, e a' documenti suoi. Ma parmi poi all' incontro, che non si sia veduto mai trionfo cantato più a torto, e più fuor di tempo: poichè in primo luogo io vorrei, che questi Signori mi dicessero, per qual ragione il sentimento di S. Gio: Grisostomo in tal materia si debba ricavare da questo passo solo, e non da tanti altri, che abbiamo nell' opere sue. Se si trattasse di Scrittore, che non avesse altrove di ciò favellato, tolerabil cosa sarebbe il rintracciare da questo luogo la sua dottrina; ma poichè ne fa egli menzione con più frequenza forse d'ogni altro, perchè mai non dal complesso di tutti i suoi passi, ma solamente da questo dovrassi desumere la sua sentenza? Appresso molto strano mi pare, che in vece di cercare la sentenza di S. Gio: Grisostomo intorno all' Eucaristia in que' luoghi, dov' egli ragiona dell' Eucaristia,

ristia, si debba cercare in una Epistola, dove tratta dell' Incarnazione, e dove solamente per una comparazione, che inserisce, vien a toccar dell' Eucaristia; poichè egli è chiaro, che molto debole in sì fatte materie convien sia quell' argomento, che da una comparazione è desunto. Osservo in terzo luogo: a' Calvinisti pare, che qui si tolga la presenza reale: a' Luterani, che si abolisca la transostanziazione; a' Cattolici, che l'una, e l'altra si confermi; dunque dico io, forza è, che questo passo sia alquanto ambiguo, ed oscuro. Ma perchè mai desumere la dottrina di questo Padre da un passo ambiguo, ed oscuro in materia, nella quale altri egli ne ha netti, precisi, e chiari? E' mirabile finalmente, come avendo noi tante autorità in questo punto nelle stesse parole di S. Gio: Grisostomo, e ne' suoi Greci originali, debbasi ora ricavare il suo sentimento da uno scritto, che non abbiamo se non tradotto: perchè se bene alcuni pezzetti del testo Greco si son ripescati in collezioni di sentenze, e in Catene, non si è però trovato mai il Greco di quel periodo, con cui pretendono di farci guerra, e ch' io però ho qui avanti contradistinto con diverso carattere. Ora egli è certo, che se da traduzioni deriveremo noi contra gli avversarj qualche autorità, essi ce la rigetteranno con disprezzo, e con nausea: che dovrebbesi però fare in questo caso, dove si tratta d'una traduzion sì deforme, che in alcuni luoghi non lascia ravvisare il senso, e sì erronea, che ἐνιδσυσάσης da ἐνιδρύω *insideo*, quasi venisse da ὕδωρ *aqua*, in vece d' *insidente* l' ha reso *inundante?*

Aggiungerò di più, che poco fondamento può farsi su questa Epistola, perch' io trovo, come il Greco di essa, oltre al potersi arguire guasto, e confuso dall' oscurità, e incongruenza d' alcuni luoghi della versione,

veniva

veniva anche ne' varj Codici variamente rappresentato, con che tutta la ſua autorità ne va a terra. Tal congettura formo io da un Ms di queſta Libreria Laurenziana, ch'è il 37 del banco 31. indicatomi dal Signor Abate Salvini, che al nome d'Epiſtola a Ceſario ſi è riſovvenuto ſubito d'aver gran tempo fa veduto un buon pezzo di eſſa in Greco. Contienſi in detto Codice una miſcea di coſe varie, e fra queſte alquante ſentenze ſpettanti all' Incarnazione, preſe da diverſi Scrittori, l'ultima delle quali è come ſegue.

Τοῦ Χρυσοστόμου πρὸς Καισάριον.

ΚΑί ἐστιν εὐσεβὲς τὸν θανάτῳ περιβληθέντα Χριστὸν ὁμολογεῖν ἐν θεότητι τέλειον, ἕνα υἱὸν μονογενῆ, οὐ διαιρούμενον εἰς υἱῶν δυάδα, φέροντα δὲ ὅμως ἐν ἑαυτῷ τῶν ἀχωρίστων δύο φύσεων ἀσυγχύτους τὰς ἰδιότητας, οὐκ ἄλλον καὶ ἄλλον, μὴ γένοιτο, ἀλλ' ἕνα καὶ τὸν αὐτὸν κύριον Ἰησοῦν θεὸν λόγον σάρκα ἠμφιεσμένον, καὶ ταύτην οὐκ ἄψυχον καὶ ἄνουν, ὡς ὁ δυσσεβὴς εἶπεν Ἀπολλινάριος. * Εἰ δ' ἔτι τισιν ἀδύνατον δοκεῖ ἐν ἑνὶ δύο εἶναι τινὰ, καὶ ἅμα μὲν κατέχεσθαι, ἅμα δὲ σταυροῦσθαι, καὶ τὸ ἐν τούτων ὑπομένειν τὴν ὕβριν ἀνθρωπίνῳ ὑποδείγματι ὑποδεῖξαι τοῦτο πειράσομαι. Ἡ Βασιλικὴ πορφύρα ἔριον ἦν. τούτῳ μιγὲν τῆς κοχύλης τὸ αἷμα χροιὰν πορφυρέαν αὐτῷ παρέσχεν. ὅτε οὖν ἐνήθετο τοῖς δακτύλοις καὶ ἐκλώθετο, στήμων γενόμενον, δῆλον ὅτι τὸ ἔριον καὶ οὐχ ἡ βαφὴ τὴν στρέψιν ὑπέμενεν. ὁμοίωσαι καὶ τῷ ἐρίῳ τὸν ἄνθρωπον, τῇ πορφυρέᾳ χροιᾷ τὸν θεὸν λόγον. ὃς ἥνωτο ἐν τῷ πάθει καὶ τῷ σταυρῷ, ἀλλὰ τῷ πάθει παντελῶς οὐχ ὑπέπεσε. Πάλιν ἔστω δένδρον ἔχον ἐν ἑαυτῷ τὴν ἀκτῖνα τοῦ ἡλίου

ἐν τῷ

ἐν τῷ ὅλῳ τέμνεσθαι τοῦτο, θεωροῦμεν, ὅτι ὁ πλήττων σίδηρος πρῶτος κατὰ τῆς ἐν αὐτῷ ἀκτῖνος ἄνωθεν φέρεται, καὶ ἡ ἀκτὶς πρώτη, πρὶν ἢ τὸ δένδρον πληγῆναι, τὴν πληγὴν ὑποδεχομένη φαίνεται· ὥσπερ οὖν ἡ λαμπηδὼν καίτοι ἐκεῖ οὖσα οὐ τέμνεται, οὔτε διακόπτεται, οὕτω καὶ ἡ θεότης οὔτε χωρισθῆναι ἠδύνατο, οὔτε τμηθῆναι, καὶ παθεῖν· ἡ δὲ σὰρξ τῷ πάθει ὑπέπεσεν, ἡ τμηθῆναι, καὶ παθεῖν ἠδύνατο, ὡς ἐκεῖ τὸ δένδρον.

Del Grisostomo a Cesario.

*E Pia cosa è confessar Cristo circondato dalla morte nella divinità perfetto; unico figliuolo unigenito, non diviso in dualità di figliuoli, ma portante in se stesso le proprietà inconfuse delle due inseparabili nature; non altro, ed altro, lungi ciò; ma uno, e l' istesso Signor Gesù Cristo, Dio Verbo vestito di carne, e questa non senz' anima, e senza mente, come disse l' empio Apollinare. * Che se impossibile ancora sembra ad alcuni, due cose essere in una, e insieme esser prese, e insieme crocifisse, e con tuttociò una sola di queste soffrir l' ignominia; mi sforzerò di ciò dimostrare con una umana similitudine. La regia porpora fu lana: mischiato ad essa il sangue della conchiglia, le diede il color purpureo: quando però si filava dalle dita, e si aggomitolava, fatta stame, è chiaro, che la lana e non la tinta soffrì quel torcimento. Or simile alla lana è l' uomo, ed al purpureo colore Dio Verbo, il quale era unito nella passione, e nella croce, ma non in ogni parte alla passione soggiacque. Parimente ponghiamo un Albero ch' abbia in se stesso il raggio del Sole. Quando vien tagliato, noi veggiamo, che il ferro ond' è percosso, si sca-*

si scaglia prima d'alto contra il raggio, che è in esso, e pare che il raggio prima dell' albero soffra la percossa: ma come il raggio, benchè quivi pur sia, non resta tagliato, nè percosso, così la divinità nè separarsi poteva, nè ferirsi, o patire, ma soggiacque a' tormenti la carne, che patir poteva, ed esser ferita, come l' albero nell' altro caso.

Noi veggiamo qui, che siccome il primo pezzo ben riscontra con la version Latina verso il fine, così nulla abbiamo in essa di tutto il secondo, che contiene le due similitudini, onde pare, che nel Codice, da cui questo compilatore trascrisse, molto diversamente la nostra Epistola si registrasse. Sarà risposto, che forse la seconda parte spetta ad altro Autore, o ad altro monumento, e che fra l'un pezzo, e l'altro dovrebbe framezzare altro titolo, ommesso per errore dal copista. Io sopra ciò non ardirei affermare nè il pro, nè il contra, e non ho tempo, nè voglia d'intraprendere una lunga ricerca per questo conto: ma ben posso dire, che da una parte il Ms non favorisce questo sospetto, mentre in esso ogni volta, che si muta Autore, o documento, e si premette nuovo titolo, e si va a capo; e dall'altra, che molto ben legano quelle due comparazioni con l'intenzione dell' Epistola, nel principio della quale si tocca, e si riprova l'error di coloro, che dalla sentenza ortodossa *passionem adponi imaginabantur Deitati*. Forse non parrà a taluno questo stile di San Gio: Grisostomo; ma ad alcun altro stile di San Gio: Grisostomo non pare nè pur quello dell' altre particelle per avanti stampate. Non lascerò di dire, che molto sospetta si rende presso di me questa Epistola anche dal sapersi, che negl' infiniti Codici contenenti l'opere di S. Gio: Grisostomo essa non si rinviene:

poich'

poich' egli è certo, che una sì generale ommiſſione d'autentico monumento non potrebbe eſſer nata, che dalla ſomma rarità di eſſo: ma noi veggiamo ne' Mss d'Italia, di Francia, d'Olanda, d'Inghilterra, che queſta Epiſtola era notiſſima e comune, dove un pezzo, dove altro rinvenendoſene preſſo varj raccoglitori di ſentenze, e di detti, che l'ebbero a mano; da che pare poterſi arguire, che ſolamente per non farſene conto, e per non venir riputata legitima, da' Copiſti tutti, e da' compilatori dell'Opere del Griſoſtomo ſia ſtata eſcluſa. E che diremo del farſi in eſſa chiaramente menzione dell'ereſia di Neſtorio, il quale non cominciò a ſeminarla ſe non più di vent' anni dopo la morte di S. Gio: Griſoſtomo? E' vero, che come di lui pare foſſe citata nell'ottavo ſecolo da S. Gio: Damaſceno, e appreſſo da Niceforo Coſtantinopolitano; ma da ciò preſe occaſione il dotto P. Lequien nella ſua edizione del Damaſceno di farſi a provar di propoſito, come i ſentimenti di queſta Epiſtola non s'adattano al Griſoſtomo, e come ſia forza dire, che non ſolamente a lui, ma foſſe probabilmente poſteriore anche al Concilio Calcedoneſe. Eſſa certamente non vien citata nel detto Concilio, non nel Seſto contra Moneteliti, non nel Lateraneſe ſotto Martino I. e non vien citata da Teodoreto, nè da Leonzio Bizantino, nè da Anaſtaſio Sinaita, nè da que' difenſori di Neſtorio, che altri paſſi del Griſoſtomo aſſai men forti adduſſero. Veggaſi la terza delle Diſſertazioni dal Lequien premeſſe.

Ma ſi abbia tutto il fin qui detto per non detto, e riceviamo pure queſta Epiſtola come autentica: niuna diſcordanza io ſo vedere in eſſa dalla dottrina Cattolica. E' ſoverchio parlare di chi ha voluto, che ſi eſcluda quivi la preſenza reale, quaſi il dire, che dopo la ſantifi-

 cazio-

cazione non si chiama più pane, debba aver forza di significare che però il sia; è soverchio dissi, perchè l'argomento cade da se, e senza bisogno della risposta del chiarissimo Dupin, che ci farebbe perder la causa contra gli altri avversarj; ed è soverchio, perchè il rumore non vien fatto da questi, ma da coloro, che vantano abbattuta da questo passo la Transostanziazione. Adducóno per prima ragione il leggervisi, *etiamsi natura panis in ipso permansit*. Al che si potrebbe prima rispondere, che anticamente in que' dogmi, che non erano ancora stati impugnati, non si usavano sempre con idea chiara, e distinta i vocaboli; poichè il fissare i termini è nato d'ordinario dalla controversia. Ma non abbiano per male tutti questi Signori, s'io dirò loro, che col fare in questo tanta forza, mostrano poca pratica delle differenti maniere di parlare, che si osservano negli Autori de' primi secoli, ed in quelli de' posteriori, che scrissero dopo che la scuola Aristotelica acquistò credito, e fu posta in uso. Chi è assuefatto alla favella de' primi, conosce subito, che per *natura* del pane non altro va inteso, se non le *proprietà naturali* di esso, il senso, l'apparenza, la figura, la consistenza la virtù di nodrire, tutto ciò che umanamente fa chiamar quella cosa Pane, e tutto ciò che ne' bassi tempi si è poi detto *accidenti* del pane. Appar ciò molte volte non solamente dove si tratti di questa materia, ma d'altre ancora, e non solamente ne' Greci Scrittori ma anche ne' Latini; perchè Tertulliano a cagion d'esempio nel libro *de anima* dice: *substantia est lapis, ferrum; duritia lapidis, & ferri Natura substantiæ est:* distinguendo la natura delle cose dalla essenza di esse, e chiamando natura del ferro ciò che dopo gli Aristotelici, si sarebbe detto accidente, o qua-

o qualità. Perciò forse anche ne' tempi inferiori il gran Pontefice Innocenzo III. insegnò nel libr. 4. de' Misterj della Messa rimaner nel Pane *Naturales proprietates*, il che tanto è lontano, che ripugni alla Transostanziazione, quanto che lo stesso Pontefice fu forse il primo, ch' emulando la felicità della lingua Greca, ne usasse in Latino nel Concilio Lateranese il vocabolo. Ma al bel giorno d'oggi non facciamo difficoltà noi Cattolici di chiamar l'Ostia consecrata Pane sacramentato; e tanto però sarebbe sofistico chi dal chiamarlo pane volesse dedurre, che il crediamo pane, quanto è da dir che il sia chi per aver gli antichi chiamato talvolta *natura del pane* tutto ciò che in esso naturalmento apparisce, vuol inferire che credessero rimaner nel Sacramento la vera essenza del pane. L'altro motivo, di cui fanno anche maggior pompa gl'Impanatori, è la forza pretesa nella instituita comparazione; quasi che avendosi veramente in Cristo la divina natura, e la umana, perchè la comparazione possa correre, debba intendersi, intervenir parimente nel Sacramento la vera essenza e del Corpo, e del pane. Ma le due similitudini sopra addotte dal Ms Mediceo, e usate parimente per far intendere la maraviglia dell' Incarnazione; anzi tutte quelle ancora, che sogliono usarsi in oggi da chi fa la dottrina Cristiana per ispiegare il misterio della Trinità, bel documento ci danno dell'uso, che ne' sublimi misterj debba farsi delle similitudini, e della discrezion grande con che ricever si vogliano, poichè altrimenti saranno tutte eresie. Assai meglio dell'altre procede quella di cui trattiamo, usata però anche da altri Scrittori; poichè c'insegna, che siccome nell' Eucaristia il corpo del Signore, e il complesso delle proprietà naturali del pane non si mischiano insieme,

ſieme, benchè il ſolo corpo del Signore ſi nomini, e il Sacramento ſia un ſolo; così nell'Incarnazione la divinità, e la umanità non ſi trasfondono in una coſa ſola, come credevano i Sinuſiaſti, ma reſtano due diſtinte, e inconfuſe, benchè il Salvatore ſia un ſolo; c'inſegna, che ſiccome nell'Eucariſtia non ſi vede che pane, e pur c'è il corpo del Signore; così in Chriſto non ſi vede, che uomo, e pur c'è Dio: c'inſegna, che ſiccome benchè l'Eucariſtia ſi denomini Corpo del Signore ſenza far menzione del pane, non per queſto il Corpo è confuſo punto, nè miſchiato col pane, che appariſce, così nell'Incarnazione, benchè ſi dica ſolamente Criſto, non per queſto le due nature ſon fatte una, nè punto confuſe, o miſchiate inſieme. Tanto baſta, anzi ſopravanza di molto, perchè fra queſti due miſterj poſſa inſtituirſi ragionevole, e plauſibile comparazione; e redicola coſa è il pretendere, che debbano corriſpondere in ogni parte. La uniformità delle coſe comparate dee correre ſolamente in quel punto per cui ſi comparano inſieme: ſe però S. Gio: Griſoſtomo aveſſe in queſta Epiſtola diſputato contra chi teneva la carne di Criſto eſſere ſtata un fantaſma, e per moſtrarla reale, e vera, aveſſe addotto l'eſempio dell'Eucariſtia, quaſi in eſſa pure due reali, e vere ſoſtanze ſi accoppiaſſero inſieme; allora avrebbe forza la comparazione di provare aver lui tenuto, che rimanga nell'Eucariſtia la vera eſſenza del pane: ma egli diſputava quì contra i Sinuſiaſti, a' quali pareva, che non poteſſero unirſi nel Salvatore le due nature ſenza convenire in una ſola, e l'eſempio però che porta contra di eſſi non ha da eſſere della congiunzion di due coſe, che ſiano ugualmente reali, e vere, ma di due coſe, che ſi uniſcano ſenza confonderſi, e ſenza punto miſchiarſi inſieme.

eorum qui Sinuſiaſtæ dicuntur.

O io

O io nulla veggo, o senza lunghe machine, e senza sottili ricerche, e senza dissimulare il forte della difficoltà, come altri ha fatto, questo passo naturalmente, e chiaramente si spiega. Non posso trattenermi quì di non replicare, che quando ancora chiaramente non si spiegasse, ma rimanesse ambiguo, ed oscuro, egli sarebbe un volontariamente accecarsi il volere imparar da esso, intorno al restare o no l'istessa sostanza del pane nel Sacramento, la sentenza d'un Autore, che nell'Omilia sopra Giuda, citata già da me contra il Signor Pfaff, parlando delle parole consecrative, lasciò chiaramente scritto, τῦτο τὸ ῥῆμα τὰ προκέιμενα Μεταῤῥυθμίζει *questa parola Trasmuta le oblazioni*; e che nella Omilia 83 sopra S. Matteo paragonò il miracolo dell'Eucaristia a quello del mutar l'acqua in vino; e che soggiunse quivi, ὁ δὲ ἁγιάζων ἀυτὰ καὶ Μετασκευάζων ἀυτός ἐςιν, *quegli che santifica, e Trasfabrica le oblazioni, è il Signore istesso*. E forse non s'accordano con S. Gio: Grisostomo gli altri Padri, e Scrittori Greci, che parlando dell'Eucaristia usano continuamente i termini di Μεταποιεῖσθαι, Μεταβάλλεσθαι, Μετασκευάζεσθαι, Μεταῤῥυθμίζεσθαι, Μεταςοιχειῦσθαι? Facil cosa sarebbe il registrar quì una lunga filza de' loro passi, poichè basterebbe trascriverla dal gran Leone Allacci, che nel grosso libro contra il Creyghton [ommesso nel Catalogo stampato delle sue opere] ne coprì più fogli. Sì potrebb' egli sapere, perchè dopo sì antico, e sì frequente uso di tali termini, tanta beffe, e tanta maraviglia altri si faccia di quello di Trasostanziare?

Ma io, erudito Signor Basnage, non son già per istendere un trattato in questa materia, che sarebbe affatto soverchio. Il mio vero fine in questa Lettera altro

non

non è ſtato, che da una parte di comunicarvi una ſicura, e ſincera copia della controverſa Epiſtola, dall'altra di giuſtificare il fatto intorno al Codice, che la contiene, e diſtruggere una fama bugiarda, e troppo pregiudiciale: eſſendo che ſe veniſſe imputato d'un tal trafugamento qualche particolare, piccolo mal ſarebbe; ma non così venendone imputato un gran Principe poichè rappreſentando i Principi la mente publica, e non operando eſſi in sì fatte coſe ſenza conſiglio, parrebbe, che la Religion Cattolica cercaſſe di mantenere i ſuoi dogmi con la fraude, e con l'impoſtura, in che vi aſſicuro, che tanto ſiam lontani dal fatto, quanto dal biſogno. Mi è ſtata cara queſta occaſione di ſcrivere a un Letterato di tanto merito, e ch' io ſtimo diſtintamente, aſſicurandovi, che ancor più cara mi ſarà quella di ſervirvi in alcuna coſa, quando il valeſſi.

Firenze 12. Agoſto 1721.

SE occaſion fu mai, in cui ciò che poſſa negli uomini lo ſpirito della prevenzione, e della infleſſibilità ſpiccaſſe fuor di miſura, egli è per certo nella preſente diſputa. Non s'inteſe da che seguì la funeſta diviſione maggior bisbiglio, di quel che ſi è fatto, e ſi fa dagli Eterodoſſi a motivo di queſt' Epiſtola. Accade tutto dì con eſſi favellando, di udirgli ove ſtretti ſi trovino, ricorrere come in ſacro aſilo all' Epiſtola a Ceſario, e quivi crederſi inſuperabili, quaſi per eſſa chiaramente ſi dimoſtri, la Tradizione eſſere a noi contraria, e non ſoſtenerci noi ſe non per via di fraudolenza. Ma io ſuplico vivamente tutti ' coteſti Signo-

Signori di voler leggere questi pochi versi, e di voler considerare con la lor bella mente le mie proposte, e le risposte del Signor Basnage; e di speculare col loro ingegno, se possa rispondersi alle mie ragioni; e sopra tutto di ricordarsi, che l'esser dell'uomo consiste nel raziocinio, e che il rispondere fuor di proposito, come non si ammette in Matematica, nè in Filosofia, nè in altra facoltà, così non dee ammettersi in Teologia, e che quand' altri ha stabilito la sua asserzione con dieci argomenti, il pretender vittoria per averne impugnato un solo, è un prendersi gioco del prossimo suo, e un ingannare i semplici, e gl' incapaci.

Separiamo il fatto dalla ragione, e cominciamo da quel di Parigi. Io dissi nella premessa Lettera, gran torto essersi fatto alla sincerità Franzese col chiamar *fraude* il divieto di publicar quella Epistola; poichè fraude sarebbe il falsificarla, o il disperderne l'originale, non già l'impedirne in alcun paese il divulgamento, potendo la prudenza aver di ciò ragionevoli e onesti motivi in alcune circostanze di tempo, e di luogo. Aggiungasi il non essere già questo stato sentimento publico, e approvato da molti in Parigi, ma particolar d' un solo, che impetrò tal'ordine, e non si può però accusarne il Clero, nè la Sorbona. In fatti niuno fu che si opponesse al P. Harduino, quando non molto dopo stampò in Parigi la detta Epistola. A tutto questo non in altro modo risponde il Signor Basnage, se non con ripetere che fu *iniquo consiglio*, e che tal lite venne da' *Censori de' libri*; quando egli stesso dice nell'istesso tempo, che l' Epistola era già *edita* (volle dire stampata) onde per conseguenza i Censori de' libri l' avean già approvata; e quando egli stesso confessa nell' istesso luogo,

che *autor del consiglio* fu un solo, cui egli anche nomina. Dice di questo, che *maluit Petrum Martyrem a crimine falsitatis olim obiecto vindicari, quam Chrysostomum Transubstantiationi oppositum hac iniquitate publica confiteri*: le quali parole che significhino, e come qui cadano bene, lascerò ch'altri esamini.

Passiamo a Firenze. Io dissi nella mia Lettera, falsamente avere stampato il Misson, che il Gran Duca proibisse mai di mostrar quel codice a chiunque sia, e ch'esso fosse mai in mano, o a disposizione del Magliabechi. Provai ciò col fatto attuale del conservarsi il Ms nell' istessa Libreria de' Padri di S. Marco, ove sempre fu, e del mostrarsi senza la minima dificoltà a chiunque lo ricerchi non meno di tutti gli altri; e ne citai in testimonio un insigne Letterato vivente Olandese, che in mia compagnia l'aveva osservato quindici anni avanti. Aggiungasi che non fu a me per ombra conteso non solo il ricopiare, ma il publicare in Firenze quell' Epistola con la stampa, anzi da' Superiori ne fui ringraziato. A ciò nulla risponde il Sigr. Basnage, ma solamente afferma, che il Bigot la trascrisse *latitanter*, e che per rapirne copia usò artificio, trascrivendo altri codici, e celando l'intenzione; con che vuol pure ancor sostenere, che si nasconda, e non si permetta il trarne copie: quasi i Padri conceduto che hanno uno o più codici a qualche forastiere, gli sian sempre sopra tutte le ore ch' ei sta scrivendo, per osservare ciò che si faccia; e come se, quando non avessero voluto che tale Epistola fosse letta, o trascritta, non avessero saputo tenere il codice a parte, o rinchiuso. Aggiunge, che il Bigot dopo aver copiato, *ne dilacerato codice fraudis accusari posset apud eruditos integrum reliquit:* in che per certo egli non è

da

da ringraziar poco dell' aver perdonato questo rimerito a chi gli avea permesso di prendere quanto volle: ma io nè pur qui intendo la forza del raziocinio, nè qual frutto, nè qual vantaggio alla sua intenzione potesse in questo caso far passare al Bigot per la mente di tor dal mondo l'originale del monumento ricopiato.

Afferma il Signor Basnage, che da *lieve congettura* io fui mosso a sospettare che il Principe di cui parlò, fosse il Gran Duca, il quale avesse fatto stracciare il Ms dell' Epistola a Cesario, quand'egli intese del Re di Francia, da cui venne l' ordine di cavarla dalla collezione già stampata del Bigot. La mia congettura nacque dal vedere, che il Sig. Basnage prometteva l'Epistola *genuina* benchè già lacerata, onde pareva non potersi più sperare in originale; nacque dalla parola *dilacerare*; che sembra convenir più allo stracciare un manuscritto, che al far levare alcuni fogli da tutte le copie d'un libro stampato; e nacque dal termine di *Princeps Serenissimus*, che facea più facilmente intendere il Gran Duca di Toscana che il Re di Francia. Poichè però egli così afferma, io senza dificoltà lo credo, e già nella mia Lettera io posi la cosa alternativamente: ma accordando ciò ch'egli dice, non comprendo perchè *temerità* dovesse reputarsi, quando avesse parlato di lacerazione venuta dal Gran Duca, e non debba secondo lui così reputarsi avendo inteso di lacerazione venuta dal Re di Francia.

Toccherò di passaggio, come non so perchè il Signor Basnage scriva nella sua stampa *ab inhabitanti defraudabatur*, ometendo *Deitate*, che vide dalla mia aversi nel Ms. e affermi nelle note, che il Ms ha *susceptibili avarum*, quand' io l' ho assicurato, che il Ms rappresentato da me con tutti gli errori suoi, dice *duarum*. p. 235. p. 234. p. 236.

Oo 2 Così

Così verso la fine segna gratuitamente una lacuna per condannare la mia interpunzione, di che mi rimetto a chi vorrà prendersi il fastidio d' esaminare il luogo.

Ma venendo a ciò che più rileva, io accennai nella mia Lettera di stimare apocrifa, e non del Crisostomo questa Epistola per le seguenti ragioni. Che ci si fa chiara menzione dell' eresia di Nestorio, non nata ancora in tempo del Santo; che non vien citata in que' Concilii, e da quei Scrittori, a' quali tornava bene, e i quali distintamente cercarono in S. Gio: Crisostomo; e ch'essa in niuno degl' infiniti, e antichi codici di questo Padre non si rinviene. Citai appresso la Dissertazione del P. Lequien, in cui prova chiaramente non poter detta Epistola esser del Crisostomo. A tutto questo risponde il Signor Basnage, che danno fuori molto spesso nuove opere de' Padri non più vedute (sopra che però molto sarebbe da dire) e ne recita esempj. Pronunzia in oltre che adesso *indubitata est Epistola*, ricevendosi essa, e confessandosi da quei, ch'erano più appassionati in contrario: se con ciò le mie dificoltà restino disciolte, me ne rimetto.

Io dissi nella mia Lettera, benchè in iscorcio, come sia l'Epistola di chi si voglia, della version di essa, che si ha nel codice di S. Marco, non è da far conto; perchè avendo io per grazia del mio caro amico il Signor Abate Salvini, che me lo indicò, trovato in un Ms (non già suo, ma della famosa Libreria Medicea di S. Lorenzo) un pezzo dell' original Greco, il maggiore che sia stato ripescato ancora; ed essendo questo pezzo indubitato per confrontar la metà di esso con altro riferito da Niceforo, e già da altri osservato; e contenendosi appunto nell' altra metà quella parte dell' Epistola, dove l' Autore

tore

tore si sforza di spiegar l'Incarnazione con similitudini; si desumon queste dalla porpora tinta, e dall'albero illuminato, ma non già dal pane Eucaristico; onde non compariscono nell'original Greco quelle parole della version Latina, con le quali ci fanno guerra. Il Sig. Basnage ove traduce il Greco da me communicatogli nota in margine che la seconda parte sia presa da diverso codice della prima; dove io l'ho afficurato all'incontro, che non solamente l'una e l'altra è nell'istesso codice, ma nell'istessa carta, e scritte seguitamente. Chiama poi il Greco stesso *alterius Epistolæ fragmentum*; quando è chiaro esser non d'altra, ma dell'istessa per la prima metà, che pur si vede anche nel Latino del codice di S. Marco. Risponde ancora, che non si vede nel Greco la comparazione per cui si disputa, ma ben'altre due, perchè il compilatore avrà secondo l'uso preso ciò che serviva al suo scopo, lasciando il rimanente; e che il pezzo delle comparazioni l'avrà preso da altr'opera. Ma non indica ciò il Ms, nel quale quando si muta Autore, o documento, e si va a capo, e si framette nuovo titolo. D'altra parte niun crederà mai, che il compilatore prendesse le comparazioni dell'albero e della lana, più tosto che quella dell' Eucaristia, ch' era tanto più speziosa.

Io dissi nella mia Lettera, che ricevendo ancora, come se fosse del Crisostomo, la detta Epistola Latina, niuna discordanza si potrebbe provare in lui dalla dottrina Cattolica, poichè per *natura del pane* ottimamente può intendersi il complesso delle sue naturali e sensibili proprietà: e tanto più facilmente, quanto che non si erano ancora fissati in questa materia i termini. Che secondo tal modo di parlare sia in fatti stato distinto anticamente tra la sostanza

delle

delle cose, e la natura di esse, lo provai col noto esempio di Tertulliano: *substantia est lapis, ferrum; duritia lapidis & ferri natura substantiæ est*. A questo risponde nel fine il Signor Basnage, che non vuol entrare nella controversia; ma vi era egli per altro entrato in tutto il decorso, ed avea già risposto, che chi sa i primi elementi della lingua Latina, e Greca, sa altresì che natura, e φύσις significa la *sostanza, o sia la natura*. Se con ciò si distrugga l'evidenza dell'esempio in contrario, lo giudichi ognuno. Io dico all' incontro, che e in Latino, e in Greco, e in tutte le lingue si son chiamate, e si chiaman tuttavia non di rado natura delle cose le principali lor proprietà; onde diremo, ch'è natura dell'uomo l'esser cattivo, e non intenderemo però, che sia questa l'essenza sua, e diremo che la natura dell' oro è d'esser distendibile, e non intenderemo però che sia questa la sua sostanza. Quinci è, com' io dissi, che noi al bel giorno d'oggi non facciamo dificoltà di chiamar l'Eucaristia Pane sacramentato, e non per questo crediamo che in essa sia l'essenza del pane, ma le qualità apparenti. Non molto esperto mostrasi per altro il Signor Basnage in questa materia, quando dice, aver tentato il P. Harduino di provare, che *natura del pane* significhi gli accidenti, e non la *sostanza, che si apprende con gli occhi, e si tocca con le mani*; poichè secondo questo modo di Filosofia, ciò che si apprende con gli occhi, e si tocca con le mani, accidente appunto è, non sostanza. Ma quando egli prende argomento dalla voce φύσις, come proverebb' egli mai, che fosse questa nell' original Greco? poich' io gli ho fatto vedere nella mia Lettera, come la parola Greca, che significa *insidente*, il nostro interprete l'ha resa *inundante:* posto ciò, chi

vuol

vuol ſapere qual voce abbia egli reſa col vocabol *natura*, che ſi prende in tanti ſenſi? e data ancora la voce φύσις, in quante maniere non fu ella uſata? non fu preſa fin per quello, che in divinis appunto ſi oppone a natura, cioè per ipoſtaſi, da S. Cirillo Aleſſandrino, quando diſſe replicatamente una eſſere λόγου φύσιν?

Io eſpoſi finalmente nella mia Lettera, come proceda la forza della comparazione, che ſi può inſtituire tra i due ſublimi miſteri dell'Incarnazione, e dell'Eucariſtia, e come l'vniformità delle coſe comparate debba procedere nel punto ſolamente per cui ſi comparano inſieme. A queſto il Signor Baſnage, che non vuol' entrar nella controverſia, riſponde con una lunga eſpoſizione della dottrina d'Apollinare. Reſta tanto oſcuro, come ciò ſi riferiſca a quanto ſi è fermato da me, ch'io non credo neceſſario altro dirne: è molto oſcura anche la propoſizione, con cui s'introduce a tal dottrina: *Conſubſtantiationi faveret, niſi aliter conciliare non liceret;* quali parole io veramente non intendo che ſi voglian dire. Non ſo parimente che ſi voglia dire quel periodo, ove afferma aver l'Arduino tentato di *vendicare* il Griſoſtomo dal ſenſo delle ſue parole, *ex eo quod natura Divina Chriſti immanens humanitati corpus ejuſdem Chriſti debeat inherere pani, & per conſequens tranſubſtantiari &c.*

Ma riſtringhiamoci al punto eſſenziale della preſente diſputa, poichè non ſi tratta veramente qui il fondo della controverſia, cioè qual ſia la ſentenza ſana e ortodoſſa; ſi tratta di ſapere qual foſſe in queſto punto il ſentimento di San Gio: Griſoſtomo. Da quello potea ſcuſarſi il Signor Baſnage di entrare nel publicar l'Epiſtola a Ceſario, e nel ragionar della mia Lettera, ma

non

non già da questo. Con tutto ciò egli ha dissimulate affatto le ragioni quivi da me accennate: e saggiamente fece, perchè nulla potea opporvi; ma non bisognava nell' istesso tempo esagerare la mala fede de' Cattolici, nè dire, che *anticipatis opinionibus tenaciter addicti*, *nec periculis imminentibus sese obiicere audentes*, (quai pericoli son questi?) *praefracta fronte negant, quae verissima sunt &c.* nè parimente, che ricorrono a strane interpretazioni, *ut fidem Patris ab eis alienissimi declinare possint*. Ritoccherò qui le già da me accennate ragioni in questo punto, perchè veggasi con qual fede venga disseminato, essere in questa materia da noi alienissimo S. Gio: Crisostomo.

Io dimando adunque per qual ragione, quando si tratta di scoprire il sentimento d'un' Autore in materia, di cui abbia egli favellato in più scritti, e più volte non in tutti i suoi luoghi, ma unicamente si debba riguardare in un solo.

Io dimando, perchè parlandone questi in opere ricevute da tutti per legitime e per sue, e che in tutti i Mss più autentici son registrate, non da queste, ma debba desumersi la sua sentenza da uno scritto, che in una sola miscea si rinviene, e che lasciando il provarsi a evidenza falsamente denominato, niun per certo potrà negare, non sia per lo meno grandemente sospetto, ed ambiguo.

Io dimando, perchè trattandosi d' Autor Greco, e parlando lui di tal materia in Opere delle quali si ha il Greco originale, non in queste, ma debba ricercarsi il suo sentimento in un' Epistola, che non si ha se non tradotta, e che si conosce tradotta malamente.

Io di-

Io dimando, perchè trattando in più luoghi il Crisostomo dell'Eucaristia, non in essi; ma debbasi la sua dottrina in tal materia pescare in Epistola, che tratta d'altro, ed in cui solamente per occasione d'una similitudine si tocca dell'Eucaristia.

Io dimando finalmente per qual ragione avendo il Crisostomo più passi in questa materia chiari ed indisputabili, uno ed altro de' quali ricordai nella mia Lettera, non questi ci debbano far fede del suo sentimento, ma solamente l'ambiguo e oscuro dell'Epistola a Cesario. Che questo tal sia, lo mostrano i varj significati, che può aver la voce *natura*, e il mostra l'effetto; perchè lasciando di noi Cattolici, in una maniera l'hanno inteso i Luterani, e in altra i Calvinisti.

Se dopo queste riflessioni si possa più far conto dell' Epistola Latina a Cesario, e si possa pretendere di dover raccoglier da essa il sentimento di San Gio: Crisostomo intorno all'Eucaristia, lo giudichino gli Avversarj stessi più onesti e più ragionevoli. Lo giudichi fra gli altri anche il Signor Samuel Chandlero, che ha fatto ristampare in Londra le mie *Complessioni* di Cassiodorio. Osservi egli i passi, che nel fatto dell'Eucaristia ha solamente S. Gio: Crisostomo, e poi giudichi se si possa difendere la proposizione, ch' egli avanza nella sua Prefazione, di non avere il dogma Cattolico suffragio alcuno nell' antichità. Nella chiara luce de' nostri giorni si può da un Letterato pretendere che sia *recente* la nostra dottrina, perchè non è antica in Latino la paròla *transubstantiatio?* Gran fastidio gli ha dato il veder nelle Complessioni un nuovo testi-

 monio

monio alla verità, ed è mirabile il modo con cui cerca ſuentarlo. L' uſo di Caſſiodorio in tale Operetta è di premettere alcune parole del teſto; poi ſtaccatamente di ſoggiungere eſpoſizion compendioſa de' ſentimenti più importanti contenuti in alquanti verſetti. Premette però: *Itaque quicunque manducaverit panem, & biberit calicem, corpus & ſanguinem Chriſti*. Poi comincia: *Rectae fidei, & operum bonorum conſcium dicit debere percipere; ne non tam remiſſionem peccatorum, quam damnationem ſuam videatur appetere*. Chi non vede qui, che il verſo premeſſo, e poi ſpiegato è quello: *Itaque quicunque manducaverit panem hunc, vel biberit calicem Domini indigne, reus erit corporis & ſanguinis Domini?* Ma il Signor Chandlero dice di nò, e ch' io avrei riſparmiata la mia oſſervazione, ſe mi foſſi accorto, non eſſer quello il verſo citato, e illuſtrato, ma l'altro, *Qui enim manducat & bibit indigne &c.* e che però ci va ſupplito in fine, *non diſcernens:* ſe non temeſſi di recar diſguſto, direi, che chi diſcorre così, dà credito alle ſentenze che impugna. Avendo io ſoggiunto a queſto paſſo, che pare, alle parole *panem & calicem* ſi aggiungeſſe nel teſto della Scrittura uſato da Caſſiodorio *corpus & ſanguinem Chriſti*, quaſi dichiarando l'eſſer loro; riſponde ſecondo il conſueto ripiego, doverſi intendere, che così *vocabantur*; ma ſe così è, non dovea dire, che va ſuplito *non diſcernens*, ma bensì, *ut vocantur, quamvis non ſint*.

Poichè l'occaſione il porta, un' altra toccherò delle rifleſſioni del Signor Chandlero, rimettendo l'altre a una riſtampa delle Compleſſioni, e rendendogli grazie

grazie per ora delle lodi di cui ha mostrato volermi esser cortese. Un passo è nella breve esposizione di Cassiodorio sopra l'Epistola prima, *non ad Johannem*, ma di S. Giovanni, che rende quell' Operetta delle più preziose e riguardevoli che siano date fuori da gran tempo. Questo è dove apparisce, com' egli negli antichi e scelti codici, de' quali servivasi per lo studio della Scrittura, lesse il tanto disputato versetto de' Testimonj Celesti. Ho preteso, che presso gli uomini ragionevoli si decida con questo la famosa controversia, e non resti più agli Unitarii ove farsi forti; notando insieme esser provenuta la mancanza nella maggior parte de' Mss dalla ripetizione delle parole istesse, che si ha nel testo, avvenendo tutto dì a chi trascrive di tornar con l'occhio alle seconde, e di lasciar fuori ciò che frameza. Qui il Signor Chandlero ripugna e cede, nega e confessa, contrasta e s' imbroglia; il che s'argomenti dal periodo con cui conchiude il suo ragionamento: *in summa quod solum hinc concludere licet, illud esse videtur, quod versus de quo agimus in codicibus Latinis, quos in Complexionibus suis scribendis Auctor præ manibus habuit, extabat: num ipsissima autem textus quo usus est verba, an suam ipsius de illis sententiam hic expresserit, adhuc incertum relinquitur*. Il confessar manifesto, che il detto verso era ne' codici della Scrittura usati da Cassiodorio, e il pretender che resti in dubbio, se quelle parole sian del testo, o di lui stesso, che spieghi la sua sentenza, parmi discorso inverificabile, e distruttivo di se stesso. Dic'egli, ch'io dovea dare un criterio certo per distinguer le parole del testo da quelle dell' espositore: ma

che può egli qui desiderarsi di più? prende Cassiodorio a esporre in quella sezione gli otto primi versetti del Capo quinto, de' quali questi sono nella Volgata gli ultimi due. *Quoniam tres sunt, qui testimonium dant in Cælo, Pater, Verbum, & Spiritus Sanctus, & hi tres unum sunt. Et tres sunt, qui testimonium dant in terra: spiritus, aqua, & sanguis, & hi tres unum sunt:* in più codici precedono con miglior coerenza i testimonj terrestri a i Celesti. Uso è di lui frequente il ripetere nella sua esposizione le stesse parole del testo, mutandone solamente alcune più oscure in altre più chiare, e spiegative; egli però termina la sua pericope in questo modo. *Cui rei testificantur in terra tria mysteria, aqua, sanguis & spiritus, quae in passione Domini leguntur impleta: in caelo autem Pater, & Filius, & Spiritus Sanctus; & hi tres unus est Deus.* Qual uom discreto potrà mai negare, che Cassiodorio non reciti le parole che vediamo in oggi nel testo, e insieme all' uso suo non le dichiari? chi non vede in oltre, impararsi qui dalla purgata lezione de' suoi testi, quali mostrai già esser forza dire si riferissero quasi a' tempi Apostolici, come le parole, *& hi tres unum sunt*, cadeano su i testimoni Celesti, non su i terrestri, ripetute poi per essersi quivi confusi alcuni copisti? De' Mss Greci parleremo altrove. Ma non si può tacere, dove il Signor Chandlero asserisce, che dall' essersi letto in così vetusti codici il detto verso, non si può decider la controversia, perchè in que' tempi tanto antichi i codici Latini del Nuovo Testamento eran corrotti: con che mirabile e inaudita regola converrebbe introdurre, di stimar

meno

meno i codici della Scrittura più che sono antichi. Corrisponde ciò alla bizarria di pretendere, che le Complessioni di Cassiodorio, le quali son cenni per così dire d'esposizione più brevi del testo, e scritti *di fuga*, com' egli stesso dice nella Prefazione all' Ortografia, comprovino i sentimenti de' i separati dalla Chiesa Romana, perchè in esse non si tratta del Primato, non della Transostanziazione, non del Purgatorio, non delle Messe, non del Celibato, non del culto degli Angeli.

quasi brevissimas explanationes decursas.

Gran consolazione debbono con tutto ciò prendere i Cattolici, e di quanto ha scritto il Signor Chandlero a motivo delle Complessioni, e di quanto ha scritto il Signor Basnage a motivo dell' Epistola a Cesario; imperciocchè ben mostrano questi dotti uomini di conoscer perfettamente, quanto peso abbia per assicurarci de i veri dogmi l' autorità de' Padri, e degli antichi Scrittori; e però tanto s'affatica l' uno per mostrar della sua un Autore *del secol sesto*, e tanto vanta l' altro *i trionfi*, che quei del suo partito si promettevano *dalle parole d' un Dottore antichissimo della Chiesa*. Altrettanto dicasi di quanto ha scritto contra di me il Signor Pfaff a motivo de i pretesi frammenti di S. Ireneo; e del chiamarsi per tal motivo *preziosissima* negli Atti di Lipsia l' Epistola a Cesario così mostruosa com' è nella version, che ne abbiamo. Ecco pur finalmente riconosciuta la forza della Tradizione: ora stiamone dunque ad essa; ma non prendasi a ricercarla in questo, o in quell'altro singolar passo, nè in oscuri, e sospetti, ed ambigui scritti, ma

come

come ragion vuole, nel complesso di tutti gli Autori, e monumenti più celebrati di secolo in secolo, e nella serie di tutte l'Opere più classiche, e nella collezione, e nell' accordo d' infiniti luoghi, di fatti certi, e di chiaramente esposte dottrine.



ATTI DE' SANTI MARTIRI

FERMO E RUSTICO,

E VITA DI

SANTO ZENONE,

Con le Storie non più publicate delle Traslazioni.

In agone immortalis laudis Chri-
ſtianus ſemper ardor animatur.

S. Zen. Serm. de S. Arcad. Mart.



Sſendo da' Padri Bollandiſti, ſempre intenti al proſeguimento della lor famoſa raccolta, ſtata novamente fatta ricerca de gli Atti de' Santi Martiri Fermo e Ruſtico, cavati da qualche buon Ms, ed avendogli io copiati molt' anni fa da due codici molto commendabili, l'uno che ancor cuſtodiſco tra' miei, e fu già della Chieſa de' SS. Apoſtoli, l'altro che pur ſi conſerva tra' Mss Capitolari; ho determinato di ſoddisfare al lor deſiderio, ponendogli qui con tutta fedeltà ed eſattezza: il che voglio credere rieſca tanto più accetto, quanto che oltre a gli Atti, che unicamente ſi hanno nella rariſſima compilazione del Mombrizio, vedeſi nelle noſtre membrane quaſi in proſeguimento l' Iſtoria della Traſlazion de' corpi, che non è più ſtata publicata. Li due codici dal carattere, da ciò che contengono, e da più altre circoſtanze moſtrano eſſere del duodecimo ſecolo, o dell'anteriore, o del ſuſſeguente.

Queſti Atti in corpo ſon legitimi e antichi; e come meritarono eſſer regiſtrati per Bonino Mombrizio, che primo di tutti da ottimi e incomparabili Mss, e fra gli altri da un eccellente Leggendario Lateraneſe nominato dal Magri nel Jeroleſſico, compilò ampia raccolta di queſto genere; così meritavano aver luogo nella purgatiſſima del P. Ruinart, che più altri dell' iſteſſo modo e forma di queſti ne contiene. Ben ſi riconoſce, come chi gli diſteſe ebbe alla mano gli Atti Proconſolari. Molti ſono i luoghi ove pezzi d'antico ſi ravviſano da chi abbia pratica de' ſacri e profani monumenti. Di qualche giunta, o viziatura de' poſteriori copiſti ſi può ſoſpettare in alcun luogo, e maſſimamente ne' miracoli

 repli-

replicati; così avendo per l'istessa ragione sospettato il P. Ruinart ne' suoi di S. Bonoso. Non sa dell'uso Romano il dirsi dall' Imperadore *in Regno meo:* ben avea egli giurato poco avanti *per salutem meam*, *&* *statum Reipublicæ Romanæ*, come in quelli di S. Vittore e compagni dice il Martire, aver fatto orazione a Dio *pro salute Cæsaris*, *&* *pro statu Reipublicæ Romanæ*. I passi che si citano della Scrittura, erano d'alcun'antica versione diferente dalla Volgata. L'anno di questo Martirio può credersi il 304, avendo Diocleziano e Massimiano rinunziato l'Imperio solamente nel 305, come contra ciò che prima stimavasi ha insegnato il libro delle Morti de' Persecutori; ed essendo cominciata la persecuzione in Oriente nel 303, da dove benchè fosse scritto a Massimiano di far l'istesso in Occidente, è probabile non infierisse qui se non dopo la celebrazione de' Vicennali, fatta da ambedue gl'Imperadori in Roma verso la fine dell'istesso anno.

Annessa a gli Atti è ne' nostri codici la Storia de i sacri corpi, qual per altro ben si conosce d'Autore, e di tempo diverso per la mutazion dello stile: però dal Mombrizio o tralasciata, o ne' suoi Mss non fu veduta. Di tempo assai lontano è con tutto ciò anch'essa; il che si raccoglie dal nome d'Avari dato a gli Unni, dal nome di Capri dato alla Città di Capodistria, e usato anche dal Geografo Ravennate; dalla formola *Regnante Domino nostro Jesu Christo*, con cui termina; e dall'uso di coronarsi nell'allegrezze, che si mentova da questo Scrittore ne' Veronesi, quando si depositarono le reliquie. Furono esse collocate e chiuse in arca di pietra nel sotterraneo d'una Basilica, allora fuor delle mura, ma a pochi passi da una Porta della Città. Nell'istesso

luogo

luogo si veggono, e si venerano pur' ancora, pruove trovandosi quasi di secolo in secolo della particolar cura, e della publica custodia, che sempre se n'è avuta: con che tanto più si sventa la novella senz' alcun fondamento ordita, che fossero rubati, e portati a Bergamo: ma in ciò non entro per lasciar luogo al Signor Ottavio Alecco, che sopra questo punto un intero libro m'assicura d'avere in ordine. Ove nel fine si rappresenta il modo della collocazione, confrontisi co' versi Ritmici, de' quali avanti s'è da noi trattato.

PASSIO SANCTORUM FIRMI ET RUSTICI

V. IDUS AUG.

IN diebus illis, Regnante impiissimo (1) Maximiano Imperatore, in civitate Mediolanensi facta est persecutio ingens Christianorum: et erat vir quidam nomine Firmus, civis (2) Bergumatis: et hic erat nobili genere natus, notissimus Imperatori, substantia autem eius erat copiosa valde. In orationibus et ieuniis vacans die noctuque Christum deprecabatur, et distribuebat cotidie substantiam suam pauperibus, et hospicio suscipiebat eos, qui persecutionem patiebantur. Tunc nunciaverunt Imperatori dicentes: *piissime Imperator, Firmus Christianus effectus est, et blasphemat Deos nostros, et dicit eos dæmonia esse*. Audiens hæc

 Impe-

(1) *Maximiano*: ne' Mss si ha *Maximino* secondo l'errore tante volte avvenuto in questi due nomi.

(2) *Bergumatis*: deesi leggere *Bergomas*, come Plinio insegna.

Imperator misit (1) Quæstorem suum cum militibus, ut comprehenderent eum. Cum autem pervenissent ad locum qui missi fuerant, invenerunt eum sedentem in viridiario suo;
Matt. XIX. 29. Et omnis qui &c. et legebat, ubi dicit Dominus in sancto Evangelio: *Siquis dereliquerit domum, aut agros, aut uxorem, aut filios, vel parentes propter nomen meum, centuplum accipiet, et vitam æternam possidebit*. Tunc milites, qui venerant ad eum, audientes hæc eum legentem, intraverunt in viridiarium eius, et tenuerunt eum et iniuriantes eduxerunt foras, et vinculis alligatum ducebant ad Mediolanensium civitatem. Cum autem abiisset non longe a villula sua, venit obviam ei quidam vir nomine Rusticus, qui erat ex parentela eius, et ipse Christianissimus, et cum vidisset vincula in manibus, et in collo eius, cæpit flere dicens: *libenti animo tecum morior*, et sequebatur eos; Tunc milites dixerunt ad eum: *nunquid et tu in hac Magica perseveras, quod sic ploras post nos? qui respondit: non sicut dixistis in magica, sed Christianus sum et ego, et paratus sum in his vinculis alligari, et omnia pati propter eum, qui pro nobis passus est*. Quæstor dixit: *et quis pro nobis passus est?* responderunt ambo, et dixerunt: *Dominus noster Iesus Christus filius Dei vivi, cui nos servimus.* Quæstor dixit: *modo videbimus si Christus vester liberabit vos de manibus Imperatoris:* et alligaverunt eos, et imposuerunt sarcinas super eos: tunc dixit Sanctus Firmus;
Psalm. LXXVII. 29. *Confirma hoc Deus, quod operaris in nobis;* et ibant ambo psal-
XXCV. 10. lentes et dicentes; *Deduc nos Domine in via tua, ut ambulemus*
CXXXII. 1. *in veritate tua:* et iterum, *ecce quam bonum et quam iocundum habitare fratres in unum*. Alia vero die ingressi sunt in urbem Mediolanensium, et nunciaverunt Imperatori Maximiano quod adessent, et quomodo (2) obviasset eos Rusticus, et qualiter Christianum se profiteret dicens, dulce sibi pro Christo

(1) *Quæstorem*: ne' Mss è senza dittongo. Leggerei più volentieri *Quaesitorem*. Manilio:

Quaesitor scelerum veniet, vindexque reorum.

Prudenzio:

Inde furens Quaesitor ait; iam tortor ab unco
Desine, si vana est quaestio, morte agito.

Tuttavia Questori ancora senza cavar lettera furon detti, come in Varrone e in Festo si vede, gl' inquisitori de i delitti.

(2) *Obviasset eos*: così costruisce la Volgata il verbo *noceo*. Appresso *profiteret*: nel secol basso spesso si trovano i deponenti in desinenza attiva.

Christo mori, et quomodo eum vinctum perduxerunt. Tunc Maximianus Imperator iussit eos in custodiam mitti apud (1) Anolinum (2) Consiliarium suum. Alia vero die praecepit sibi tribunal in (3) Epitrimo Circi praeparari, et iussit Sanctum Firmum et Rusticum in conspectum suum adduci; qui cum adducti fuissent, interrogavit eos dicens, *quot Deos habetis?* Responderunt et dixerunt; *nos plures Deos non habemus, sed est unus verus Deus, qui fecit Caelum, et terram, mare, et omnia, que in eis sunt; huic nos Christiani servimus.* Imperator dixit; *vere dico vobis, convertimini ad me, et sacrificate Deo Saturno, et Apollini, et liberi eritis a poenis, et eritis nobiles sicut et parentes vestri; nam per Deos, et salutem meam, et statum Reipublicae Romanae faciam vos ad experimentum omnibus hominibus devenire, si sacrificare nolueritis.* Sancti vero Martyres una voce responderunt; *fac quod facturus es, quia scias nos non adorare simulacra manufacta, surda, et muta sine visu, absque sensu, et absque gressu, nec minas tuas pertimescimus, quia terrena sunt, sicut et regnum tuum terrenum, et corruptibile, et perditum est; sed habemus salvatorem dominum nostrum Iesum Christum in Caelis; ipsum timemus, ipsum adoramus, et nosmetipsos illi sacrificium laudis offerimus.* Tunc indignatus Imperator eo quod sic ei respondissent iussit funes afferri, et nudos eos extendi, et binos ter-

(1) *Anolinum:* non si ha negli Atti nè prenome, nè gentilizio di questo Anolino. Lasciando gli antichi di tal cognome, un Annio Cornelio Anulino si trova Console nel 295: e sostituiti Publio Cornelio Anulino nel 306, Caio Ceionio Ruffino Anulino nel 310. Anolino Proconsole d' Africa si mentova negli Atti di S. Saturnino, di S. Felice, e di Santa Crispina. Un Anolino era Prefetto del Pretorio in Roma, quando Massenzio figliuolo di Massimiano occupò l' Imperio, come abbiamo da Zosimo nel libro secondo. Lasciando le menzioni di quell' Anolino assai ricordato ne' tempi de' Donatisti, che si trovano in Eusebio, e altrove. Vedi Gotofredo nel principio della Cronologia del Codice Teodosiano.

(2) *Consiliarium:* la dignità di Consigliero non si ha nella Notizia dell' Imperio, dove poche se ne veggono delle mere Palatine; ma *Consiglier de gli Augusti* si ha in una Lapida. *Procopio Consiliario* è nel Papiro ch' abbiam veduto al numero settimo. Grut. 118. 2

(3) *Epitrimo Circi:* va letto *in Hippodromo. Circo* è glosa di chi avea spiegato con voce Latina il vocabol Greco.

terniones (1) ſuper eos tranſire, et dicere eis: *ſacrificate Diis, quos Imperator adorat.* Cum autem eſſent in pœnis poſiti, una voce dixerunt; *adiuva nos Deus ſalutaris noſter, et propter honorem nominis tui Domine libera nos; nequando dicant gentes, ubi eſt Deus eorum?* Cumque fuiſſent cæſi, iuſſit eos erigi, et dixit ad eos: *ecce dabo vobis quæcunque a me poſtulaveritis, et primi in regno meo eritis: tantum eſt ut recedatis ab hac vana ſupeſtitione; et ſacrificate Diis immortalibus, quos adoraverunt patres noſtri ab initio.* Tunc beatiſſimi Martyres reſponderunt: *nos præmia a vobis promiſſa non accipimus, ſed a Domino noſtro Jeſu Chriſto cotidie accipimus fortitudinem: nam ſi ſcires, o Imperator, quis eſſet Chriſtus, non tu ex tuo ore talia proferres, ſed crederes ei; nam Dii, quibus credis, dæmonia ſunt, et omnes, qui ſacrificant illis, cum eis ibunt in ignem æternum.* Tunc indignatus Imperator iuſſit eos in cuſtodiam recludi, et pedes eorum in cippo extendi. Anolinus vero qui profecturus erat de Mediolanenſium civitate in partes Venetiarum, miſit ad eos in carcerem dicens: *O homines inſaniſſimi et crudeliſſimi, cum ſitis nobiles, excogitaſtis de vita veſtra? et non vultis ſacrificare Diis? nam per Deos, et per ſalutem Imperatoris, quia multa genera tormentorum vobis præparantur, quibus ſubiacebitis, ſi ſacrificare nolueritis.* Tunc beatiſſimi Martyres reſponderunt ad eos qui miſſi fuerant ad carcerem dicentes; *ite, dicite Anolino; tormenta, quæ nobis præparatis terrena ſunt; maiora vobis præparantur a Domino noſtro Ieſu Chriſto in illa die iuſti iudicii Dei.* Tunc indignatus Anolinus dixit Imperatori; *iube eos mihi tradi in poteſtatem, et ego faciam eos ſacrificare Diis immortalibus.* Tunc iuſſit Imperator adduci eos de carcere, et dixit ad eos: *quid tractaſtis circa ſalutem veſtram? forſitan cogitaſtis de vita veſtra?* Beatiſſimi vero Martyres reſponderunt; *Salus et vita noſtra Chriſtus eſt, cuius ſpiritu nutrimur.* Tunc tradidit eos Anolino Conſiliario ſuo dicens; *niſi ſacrificaverint Diis meis, diverſis pœnis eos interfice.*

Pro-

(1) *Terniones*: non parla di queſti Ternioni il Gallonio *de cruciatibus Martyrum*. Sembra da prima doverſi intendere di due ternarii di perſone, che gli calcaſſero; ma dicendoſi poi, *cum fuiſſent cæſi*, ſi vede che va inteſo di battiture, e di triplicati o carnefici, o flagelli. Atti antichi ſi citano benchè con equivoco dal Cangio, ne' quali diceſi d'un Martire, *ſeptem ternionibus flagellorum cæſum*. Poco ſotto: *pedes eorum in cippo extendi*; lo ſteſſo ſi trova in altri Atti.

Profecturus igitur erat Anolinus de Mediolanensium civitate in partes Venetiarum, et iussit ministris suis, ut alligarent sanctos Martyres Firmum, et Rusticum, et perducerent eos in Veronensium Civitatem; et praecepit, ut neque panem, neque aquam gustarent: tertia vero die ingressi sunt in civitatem Veronam, et tradiderunt eos Militi (1) Cancario, qui erat (2) Vicarius civitatis Veronensis, et dixerunt ei secundum praeceptum Anolini, ut neque aquam daret eis, donec ipse veniret. Cancarius vero suscepit eos intra domum suam, et misit eos in cellulam secretariam. Circa mediam vero noctem auditus est terraemotus, et voces psallentium in cellula, et dicentium: *fac nobiscum Domine signum in bonum, ut videant qui nos oderunt, et confundantur.* Psal. LXXXV. 16. Statim cucurrit Cancarius ad fenestram, et vidit lumen magnum in cellula, et mensam ante eos positam omnium diliciarum plenam; ab odore autem vel splendore factus est sicut mortuus. Tunc accessit beatus Firmus, et tetigit eum dicens: *surge, noli timere*; et statim surrexit, et interrogavit eos, quae causa esset eorum: at illi indicaverunt ei omnia, quae oportebat eos pati pro Christo: tunc Cancarius Vicarius credidit cum tota domo sua. Post vero dies sex ingressus est Anolinus Veronensium civitatem, et iussit ut praeco clamaret, ut omnes adessent in crastino ad spectaculum. Audiens haec beatissimus sacerdos Domini Proculus Episcopus, qui propter metum Paganorum cum paucis Christianis non longe a muris civitatis

(1) *Cancario:* ho per certo che costui non Cancario, gente inaudita nelle Romane memorie, ma sarà stato Caio Ancario, nome noto, e che in più lapide apparisce: di Quinto Ancario parlò Cicerone, e di Caio Ancario Rufo altresì in un passo citato da Prisciano. L' uso antico di Prisc. lib. 7. scrivere senza distinzione ha fatto legger male più volte i nomi, attaccando al gentilizio il prenome con una sola lettera espresso. Così Aulo Gellio passò in Agellio. Così l' antica traduzione Italiana di Marco Apicio stampata di fresco lo trasforma in Mapicio. Celebrasi in più Città la memoria di S. Maurelio, che facilmente potrebb' essere stato Marc' Aurelio.

(2) *Vicarius:* era costui Vicario di Verona, cioè Comandante del Presidio: che tal fosse l' ufizio suo, appare dal veder, che soprastava a' soldati. Di qua s' impara, che non sempre quando troviam Vicario, sono da intendere i Vicarj delle Diocesi, o altro ufizio civile: ebbero i lor Vicarii anche i Duci limitanei.

civitatis in (1) Monasterio suo latitabat, eo quod Anolinus advenisset, et quod Sanctos Domini cognovisset audiendos; eadem nocte in oratione pervigilans, deprecans Dominum, ut mereatur in consortium Martyrum coniungi, et consurgens mane, indicavit Christianis, quod ad civitatem vellet ambulare, ut videret sanctos Martyres Christi. Cumque venisset ad domum Cancarii, ubi erant sancti Firmus et Rusticus, coniungens se eis Sanctus Proculus, gaudens osculatus est eos, et dixit: *bene huc advenistis fratres; confortamini in Domino nostro Iesu Christo, et suscipite me vobiscum in hunc agonem; desidero enim vobis fieri consors, ut sit nobis una voluntas, et unum certamen pro Domino nostro Iesu Christo, ut mereamur in gloriam eius intrare, et benedicere nomen ipsius*; et dixerunt pariter, *Amen*. Anolinus vero praecepit ministris suis, ut ei sanctos Martyres repræsentarent: illi autem secundum iussionem venerunt ad domum Cancarii, ubi erant sancti Martyres, et invenerunt cum eis sedentem beatum Proculum Episcopum, et dicunt ad eum: *quid sibi vult hic senex cum istis, qui nunc* (2) *condemnandi sunt?* Beatissimus vero Proculus Episcopus respondit eis; *non sunt condemnandi, sed a domino nostro Iesu Christo coronandi sunt; atque utinam et ego merear in eorum consortium coniungi, quia et ego Christianus sum:* et porrigens eis manus suas rogavit eos, ut eum alligarent; illi vero ligaverunt eum. Sedente etiam Anolino pro tribunali, convenerat omnis multitudo populi ad spectaculum, et iussit sanctos Martyres in conspectum suum adduci. Cum autem adducti fuissent, beatus Proculus vinctus retrorsum manibus præcedebat, et stetit ante Anolinum. Requirens itaque Anolinus ministros suos, quis esset, qui cum sanctis Martyribus vinctus adductus fuisset; illi dixerunt omnia verba eius

(1) *in Monasterio*: cioè luogo appartato e solitario. Ha notato il Cangio per autorità di S. Gerolamo, di Cassiano e d'altri, che Monasterj si chiamaron prima le celle, e ripostigli, ove si stava un solo. Ma Agnello così chiama gli Oratorii privati: proporrò altrove una mia congettura del sito, e del vestigio ancor sussistente dell' Oratorio, o del nascondiglio, che qui si s' accenna.

(2) *condemnandi*: ne' nostri Mss *condempnandi*, come sotto *voluptari* e *voluptarentur*. All' incontro ben si scrive in essi secondo l'antico stile, *adferentes*, *adprehendit*, *inlæsos*.

eius, (1) vel qualiter se sponte sua cum sanctis Martyribus rogavit alligari. Tunc Anolinus dixit: *non intellegistis quia iam prae senectute delirat?* et solventes eum Ministri iniuriaverunt eum, ita ut palmas in faciem eius darent, et sic extra civitatem eiecerunt. Ille etiam tristis regressus est, propterea quod a sanctis Martyribus fuisset separatus: et venit ad suos indicans eis, quae facta fuerant. Anolinus vero sedens pro tribunali dixit ad sanctos Martyres: *sacrificate nunc Diis immortalibus Iovi, Iunoni, Saturno, et Apollini, quos omnes adorant, et quibus Imperator cervicem suam flectit*. Beati vero Martyres responderunt: *non sacrificamus Daemoniis quia scriptum est: Similes illis fiant, qui faciunt ea, et omnes qui confidunt in eis*. Tunc iussit Anolinus, sterni (2) testas in lapidibus, et ibidem volutari sanctos Martyres: cum autem volutarentur, statim fumus factus est sicut nebula super eos, ita ut viderentur testae ab hominibus quasi favillae de fornace, et tremor adprehendit omnes, qui aderant ibi. Sancti vero Martyres Dei stabant inlaesi, et in nulla parte contaminati sunt. Tunc expanderunt manus suas ad Caelum, et dixerunt; *gratias tibi agimus Domine Jesu Christe fili Dei vivi, qui misisti Angelum tuum sanctum, et eripuisti nos de poenis istis et plagis, quas exercuit in nos impiissimus Maximianus, et Anolinus minister Diaboli, et unguento tuae misericordiae unxisti nos.* Tunc omnes coeperunt in stupore esse; alii vero qui advenerant dicebant; *quia vere magnus est Dominus Christianorum*: populus vero clamabat: *tolle* (3) *magos, tolle maleficos, ne filios nostros seducant adversum nos*. Tunc iussit Anolinus ignem copiosum accendi, et iactari eos in mediam flammam, dicens; *videbo si et hic magicae vestrae praevalebunt*. Cumque fuisset factum, iussit eos in mediam flammam mitti: Sancti vero Martyres Dei facto signaculo Christi, iactati sunt in medium flammae, et statim

sic

Psal. CXXXIV. 18.

R r divisa

(1) *vel* in vece di *et*, come dopo *seu*.

(2) *testas*: testi rotti, o sia rottami di terra cotta, sopra quali rotolar si faceano i pazienti: però nel martirio di S. Vincenzio; *fragmenta testarum exasperata passim congerite*. Si vede che quelle de' nostri Martiri erano anche infocate; così nella Passione di S. Teodoro, *jussit supra ignitas testulas collocari*.

(3) *tolle magos*: così contra S. Policarpo gridava il popolo di Smirna; e negli Atti di S. Bonoso si ha, che gridava appunto la plebe, *isti magi et malefici*.

divisa est flamma in quatuor partes, exurens eos, qui eam accenderant; sanctis vero Domini non est exustus nec capil-
Luc. I. 68. lus capitis. Tunc una voce dixerunt: *Benedictus Dominus Deus Israel, quia visitavit, et fecit redemptionem plebis suae*. Tunc omnis populus dixerunt ad Anolinum; *quid hoc fecisti, ut adduceres hos magos huc? civitas Veronensis in perditione est nunc: tolle eos a nobis*. Tunc iussit Anolinus, ut ducerentur extra civitatem, et fustibus mactarentur, et sic eorum abscinderentur capita: et ita fecerunt ministri, sicut præcepit eis Anolinus. Decollati sunt Martyres Domini Firmus et Rusticus extra muros civitatis Veronensis super ripam fluminis Athesis sub Maximiano Imperatore, et Anolino Consiliario eius, sub die V idus Augusti. Tunc iussit Anolinus, ut omnes (1) gestæ Christianorum adducerentur ante eum, et fecit eas comburi ante se dicens *quicumque legerit eas in errorem veniet, sicut et illi fuerunt; et venerantur eorum sepulcra magis quam templa Deorum, qui ab initio sunt:* et iussit, ut nemo sepeliret corpora eorum, nisi bestiae, aut canes devorarent ea. Tunc abiit Cancarius cum duobus cognatis beati Firmi, qui venerunt a Bergume, videre quid esset actum, ut vigilarent nocte, et custodirent corpora eorum. Vigilantibus autem illis venerunt septem viri, qui dixerunt, se esse negotiatores, adferentes lectulum, et syndones candidissimas, et involuerunt corpora Sanctorum, et imposuerunt super lectum, et flentes dixerunt: *Vae populo habitanti in hac civitate a peccatis eorum*:
Psal. LXIV. 5. et ibant psallentes, et dicentes: *beatos quos elegisti, et assumpsisti, inhabitabunt in tabernaculis tuis*. Tunc abierunt post eos Cancarius Vicarius, et duo cognati beati Firmi, et invenerunt navigium, et imposuerunt ibi corpora Sanctorum, et abierunt, et ultra non comparuerunt eis. Tunc regressi sunt in civitatem Veronensem, et cognoverunt, quod vere unus et magnus

(1) *Omnes gestae:* abbiamo qui un bel riscontro dello studio posto talvolta da' Magistrati per far disperdere gli Atti de i Martini, conservati con gran cura da i Fedeli, e che conosceano aver somma forza di confermargli, e di edificargli. Prudenzio disse, che poco potea narrare di Emeterio, e di Chelidonio,

Chartulas blasphemus olim nam satelles abstulit.

Così lo Scrittore del martirio di S. Vincenzo nel principio: *de scriptis passionis ipsius gestis titulum invidit inimicus.*

magnus est Dominus Christianorum: crediderunt in Domino, et baptizati sunt in nomine Patris, et Filii, et Spiritus sancti Amen.

POst hæc igitur beati Martyres transvecti sunt in Carthaginiensem Provinciam, in Urbem, quæ dicitur (1) Precones; ibique reconditi ab Angelis, sicuti eis a Domino fuerat præparatum. Evoluto autem non modico tempore quidam vir gentilis erat in Provincia Histria nomine Terentius in civitate (2) Capris; nobili quidem oriundus genere ac locuples valde; qui dum terrenis crebro negotiis insisteret, mercimoniis diversis navi super impositis, sæpe maris per discrimina volitabat. Itaque dum haec inter procellarum validos æstus perageret, quadam die filius eius vocabulo Gaudentius cum patre in navi commorans, a dæmonio est arreptus; cumque diu vexatus a vi exagitantis dæmonii teneretur, coepit per os pueri dæmon clamare dicens: *nisi te Firmus et Rusticus eripuerint a me, nullo modo relinqueris, sed meo te iure dominioque tenebo.* Pater ergo hæc audiens, et nesciens suus quid filius referret, cæpit præ nimia mæstitudine ubertim super filium lacrimas fundere, atque acriter eiulans dicere: *heu heu fili mi, utinam in matris gremio fuisses defunctus, ut propinqui, et familiæ lugentes cum magna gloria te sepelirent.* Denique puer cum non paucis vexaretur diebus, tandem pervenerunt ad insulam, quæ dicitur Carthaginis, in Civitatem Precones; erat autem in eodem loco plurima sepulcrorum multitudo sanctorum; sed puer huc illucque per singula gradiens, minime curabatur. Cum vero placuit Deo propalare suorum laborem seu virtutem servorum, pervenit puer ad tumulum, ubi beatorum exuviæ Martyrum Firmi, et

 Rustici

(1) *Precones*: leggerei volontieri *Hippones*, overo *Hipponem*, mentre Proconeso isoletta della Propontide troppo è lontana dall' Africa: ma si toglie ogni via all' emendazione, quando si legge appresso, che tal Città era nell' *isola di Cartagine*.

(2) *In civitate Capris*: documenti autentici mostrano, che Capodistria nell' undecimo secolo già si chiamava Giustinopoli. Dell' Anonimo Ravennate, da cui accennai nel Proemio fosse chiamata Capri, avremo il nome, e insieme di quello scritto pien d' errori, e mal compendiato sincera notizia, dal P. Lettor Beretti Benedettino nel corpo delle Cose Italiche.

Rustici quiescebant. Interea Gaudentius diu larvali arreptione vexatus, mox ut sepulcrum tetigit Martyrum, a dæmonica est vexatione sanatus, nihilque in eo diabolus potestatis alterius optinere prævaluit. Terentius itaque pater eius, licet catechumenus, gaudio repletus glorificavit Dominum, gratias illi agens pro sui adepta filii sospitate: aperiensque sanctorum Martyrum tumbam, duo reperit corpora aromatibus condita iacentia, et libellum (1) ad eorum capita positum, in quo erat titulus his verbis insertus: *Firmus et Rusticus decollati sunt in urbe Veronensi super ripam fluminis Athesis, sub Imperatore Maximiano, eiusque Consiliario Anolino, ubi eo tempore Proculus erat Episcopus.* Propterea Terentius cum Gaudentio filio data pretiorum multitudine, quam secum a patria pro adipiscendis secularibus asportaverant lucris, emerunt beatorum corpora Martyrum Firmi et Rustici; ut thesauros sibi conderent in æternum. Quæ videlicet cum ingenti de sepulcro sublata gaudio involventes in syndone candida, imposuerunt navi, sicque in suam Domino suffragante incolumes patriam sunt reversi. Pervenientes igitur ad oppidum Capris, condiderunt corpora Sanctorum in Ecclesia semper Virginis Dei genitricis Mariae; ibique longo in pace quievere tempore: donec ea celestis denuo decrevit omnipotentia manifestari. Tunc Terentius una cum filio Gaudentio, totaque domo sua crediderunt in Dominum Jesum Christum; et baptizati sunt in nomine Patris, et Filii et Spiritus Sancti. Evolutis autem plurimorum temporum cyclis, dum Christianissimi Reges Desiderius, et Adelchis in Italia principarentur, depopulata est gens Langobardorum Histricos, et occupaverunt omnes eorum regiones simul et oppida. Quando autem beneplacitum est Domino in Sanctis suis, ut eorum gloria detegeretur, excitata est gens Avarorum super Histricos simul, et Græciam. Denique audientes populi Christiani quod irruerent Gentiles super Histricos, exierunt obviam eis parati ad prælium. Conquiescente igitur, pavore correpta, gente Barbarorum, pervenerunt Christiani ad oppidum Capris; dumque in eodem loco paululum morarentur, cognove-

(1) *et libellum*. Si può riconoscer l'uso di così fatte tabelle nella Roma Sotterranea dell' Arringhi.

gnoverunt Sanctos Domini Firmum et Rusticum in eiusdem Civitatis Ecclesia quiescere. Accedentes ergo unanimiter ad locum, ubi Christi Martyres quiescebant, et aperientes sepulcrum, invenerunt Sanctorum corpora, ceu thesauros reconditos, compta, et redolentia, quasi aromatum incomparabilium mira fragrantia. Inde quoque propter metum Paganorum elevantes Sanctorum Domini exuvias, perduxerunt usque in oppidum Tregesti. Eodem quippe tempore in Urbe Veronensium Anno Praesul gubernabat Ecclesiam Dei; comperiensque beatorum corpora Sanctorum Martyrum evidenter fuisse reperta, cum inexplicabili exiens gaudio, et exultatione, una cum Sacerdotibus, Clericis, universisque populorum agminibus, pervenit festinanter ad locum, ubi Sancti Dei sub nimia veneratione conditi habebantur. Dedit igitur argenti et auri pondus inmensum, emitque Sanctorum corpora Firmi, et Rustici, pariterque Primi, Marci, Apollinaris, et Lazari. Redeuntibus ergo ab urbe Tregesti, erat quidam inter eos domesticorum magnis longo tempore febribus anhelans, nullamque poterat consequi a Medicis salutem. Extollens autem quidam de turba vocem, et exclamans ait: *Sancti Dei, si estis vere Firmus et Rusticus, aut est in vobis aliqua virtus Dei, liberate hunc Dei famulum, qui maxima febrium valetudine vexatur, ut credamus, quia veri estis Christi discipuli*. Tanta denique supernae virtutis gratia Sanctorum est merita comitata, ut hac voce emissa, is qui magnis angebatur febribus, continuo a cunctis sanus secum gradientibus cerneretur. Multa siquidem et alia signa, dum in redeundo coeptum carperent iter, atque miracula Dominus per suos operatus est Sanctos; ita ut qui aliquo morbo detinerentur, accedentes ad Sanctorum feretrum, illico sanitati eorum meritis redderentur. Pervenerunt itaque directis ad urbem Veronensium gressibus omnes populi, viri, ac mulieres, et parvuli, cum omni coetu Sanctorum, agentes gratias Deo imperpetuum qui post annorum curricula plurimorum revocare dignatus est Sanctos suos, ubi prius coronas suscepere Martyrii. Enimuero memoratus Pontifex deportata cum laudibus Sanctorum corpora non longe foras muros Civitatis, in Basilica, quae a priscis in eorum fuerat honore con-

constructa temporibus, sub omni diligentia condidit, perfundens ea balsamo, ac thymiamate, nec non galbano boni odoris, et lucidissimo thure: posuitque ea in arca saxea subterranea, cuius operimentum perornavit argento, et auro seu diversis lapidibus pretiosis. Coronatur Civitas tota, fit lætitia populis habitantibus in ea. Cucurrit autem opinio per diversos, et quotquot credentes ad eorum pervenerunt tumulum, repente salvantur, quacumque fuerint ægritudinis incommoditate detenti. Quod patrare nullus ambigat ipsum Dominum, et Salvatorem nostrum Jesum Christum, qui cum Patre, et Spiritu Sancto in unitate vivit et regnat Deus per infinita secula seculorum amen. Martyrizati sunt autem sancti Martires Dei Firmus et Rusticus in civitate Verona sub Maximiano Imperatore, et Anolino Consiliario eius sub die V Idus Augustas. Regnante vero Domino nostro Jesu Christo, cui est honor, et gloria in secula seculorum Amen.



VITA

VITA
BEATISSIMI ZENONIS



Avendo io nominata questa vita nell' Antica Condizion di Verona, sono stato instantemente richiesto di publicarla: ma non si possono molte volte dar fuori sì fatti scritti senza il dispiacere di mandare all' eternità gran numero d'errori popolari, che ci si framischiano. Deesi però prima d'altro avvertire, di non abbracciar senza esame ciò che delle antiche cose, senza autorità, e seguendo le tradizioni del volgo ci si racconta. Così avvien qui, ove dicesi che S. Zenone morì l'anno 301, di che veggasi la mia Epistola Latina nella nuova edizione dell' Ughelli: e dove tante incongruenze si pongono insieme dell' Imperador Gallieno; e dove si afferma, che il Re Pipino fabricò la Basilica con Rotaldo Vescovo, e che divenne in un giorno ricchissima. Così è da dire della copia de' miracoli, e avvenimenti strani, de' quali sì fatte Leggende sono spesso liberali. Ma le cose notabili che pur ci sono, perderebbero credito, quando non si vedessero nel lor contesto, onde nasce una meza necessità di darle come stanno. Servono in oltre anche i racconti frammessivi a far' intendere le allusioni di alcuni Scrittori, e altresì i lavori figurati de' bassi tempi, che que' fatti spesso rappresentano.

Si trova questa Vita nell' avanzo de' codici del Monastero Zenoniano, in quelli della Libreria di S. Lonardo, in quelli di Casa Bevilaqua, in quelli di Casa

Sai-

Saibante, e ne'miei. L'Autore può crederſi viveſſe intorno al duodecimo ſecolo: dà indizio d'eſſere ſtato clauſtrale dell'iſteſſo Monaſtero, citando ancora i ſuoi documenti, benchè paia metterlo in dubbio, ove dice di eſſo *locus ille*. Ha nel fine *noſtri Imperatores:* con che moſtra, o eſſere ſtato Tedeſco di nazione, per aſſai tempo eſſendo ſtato da Monaci Tedeſchi occupato in gran parte tal Monaſtero; o eſſer viſſuto anteriormente alla libertà, in cui Verona inſieme con altre Città di queſta Marca, e di Lombardia giuridicamente ſi poſe a tempo di Federigo I.

E' notabile prima d'altro, come queſt' Autore inſeriſſe la Vita ſcritta avanti da Coronato, ſenza avvertir nulla, e quaſi coſa ſua. Ho oſſervato più volte ne' Mss l'iſteſſo di molt'altre eſſere avvenuto; cioè che premeſſivi nuovi Proemj, e appoſtavi qualche giunta, altri ſe l'abbia appropriate. Queſta è la cagione, per cui dell' iſteſſa troviam talvolta eſemplari ſi varii. A ſimil caſo ſono ſtati ſottopoſti alcune volte i Sermoni ancora. La vita di Coronato fu publicata dal Mombrizio, poi dall' Ughelli benchè guaſta, indi da' Bollandiſti. Qui ha di più la novella del peſce rubato da i Meſſi di Gallieno, che fa intendere certo baſſo rilevo di marmo: nè mancano altre varietà. Coronato ancora nominò in modo il Re Gallieno, che reſta luogo in qualche modo a ſalvarlo, come poſſa aver' inteſo d'alcun Regolo ne' vicini monti; ma coſtui ci lavora ſopra mirabilmente col ſuppoſto che ſia l'Imperadore. Altra vita di S. Zenone leſſi già in antico Leggendario Breſciano preſſo il P. Teodoſio Burgundio Canonico Lateraneſe, che ſi allontana aſſai da Coronato in molti luoghi, e mette Verona *in provincia Italiæ*, non *in provincia Thuſcia*: comincia in queſto modo: *In*

In diebus Imperatoris Gallieni, qui successione Cæsarum vigesimus septimus in eorum est catalogo subrogatus, quo etiam tempore Dionisius vir reverendissimus, a beato Petro Apostolo vigesimus sextus, Romanæ præsidebat Ecclesiæ, in provincia Italiæ, in civitate Veronæ beati Zenonis acta claruerunt. Cuius viri virtutes ad liquidum, quas in conversatione, vel in miraculis peregit, explicare non sufficientes, aliquas tamen iuxta quod attingere possumus enarrare veridica ratione conamur. Fuit quippe a matris utero sanctificatus &c.

E' in controversia, se S. Zenone fosse Martire, o no. Coronato lo dice passato *in pace*; il che si adorna, e si amplifica in questa Vita: ma ciò che in essa più si rende osservabile si è, che il passo di S. Gregorio ne' Dialoghi, *ad ostendendum cunctis meritum Martyris*, dal nostro Autore si cità in questo modo: *ad ostendendum Sancti meritum:* il Ms del P. Burgundio poc' anzi mentovato legge *meritum Confessoris*: con che il luogo di S. Gregorio si rende sospetto. Non per questo però è da tener la quistion per decisa, poichè in antichissimi Codici ho pur veduto scriversi *Martyris*, e così hanno le stampe di S. Gregorio un'altra volta poche righe innanzi, e Martire il dicono Paolo Diacono, i versi dell' Anonimo Pipiniano sopra riferiti, Rabano Mauro, Notkero Balbulo, ed altri. *lib. 3. cap. 19.*

Non pochi moderni Autori francamente hanno scritto i Sermoni di Santo Zenone esser supposti, e falsamente attribuitigli da Guarino. Non è questo il luogo di far vedere, quante cose ignorassero cotesti dotti uomini, quando così scrissero. Ma in questa Vita qualche secolo avanti Guarino lavorata due de i detti Sermoni si veggono inseriti. L'uno fu nelle stampe diviso in due,

 l'altro

l'altro allungato con metterne insieme più d' uno. Utili considerazioni potrà però quinci ritrarre il Signor D. Girolamo Ballerini per la nuova edizione che medita di questo Padre: veramente nel modo che si ha finora, può quasi dirsi non ancor' edito: al non lieve assunto forze corrispondenti ben tiene il sudetto, mentre se bene in giovanile età, e in fastidioso impiego occupato, ne' buoni studj Ecclesiastici sì ben s'adopra, e tanto si distingue.

L'antica Chiesa, in cui fu da prima collocato il corpo del nostro Pastore, e che vien nominata da S. Gregorio, hanno creduto i Veronesi comunemente fosse quella or detta *in Oratorio*. L' osservazione della struttura di questa, e l'avere scoperto a canto dell' odierno Tempio un auanzo di Chiesa antichissima, ch'or riman nascoso, e parte del sito della quale si conosce occupata dalla presente Basilica, mi fece già conoscere l'inganno da nostri preso. Ora la Storia della Traslazione mette questo punto in chiaro, e in sicuro, dicendo, che la nuova fabrica fu intrapresa, *ut Ecclesiæ angustiam dilatarent*. Così per l'appunto avvenne del nostro Duomo, a canto il quale, e in sito consimile, uscendo per la porticella presso l' Altar maggiore si vede parimente ancora un pezzo della prima Chiesa, con idea di struttura non diversa dalla prima di S. Zenone, benchè di lavoro assai posteriore.

Ove narra il nostro Scrittore d' essere stato dal Re donato alla Basilica di S. Zenone un Evangeliario coperto d'oro e di gemme, si riconosce il costume antico di molti Principi, del quale bel testimonio osservai pochi mesi sono nel Tesoro della Basilica di Monza, a vedere il quale mi condusse il Signor Conte Donato

Silva

Silva insieme con molt' altri eruditi Cavalieri della gentilissima Città di Milano. Varj doni si veggon quivi di Re Longobardi, e fra gli altri la Corona d' oro con Iscrizione stampata ora nel tomo primo delle cose Italiche, quale a torto ho udito rivocarsi per alcuni in dubbio, essendo certamente antica, e sincera. Ma sopra tutt'altro distintamente osservai le coperte di libro in foglio offerto dalla Regina Teodelinda, che ho per certo sarà stato un Evangeliario, vedendosi figurata la Croce sopra ogni lato. L'ornamento è tutto d'oro e di gemme, con Cammei grandi e nobili: vi si leggono in maiuscoli, assai ben fatti caratteri le seguenti parole non più divulgate:

IN MODICIA QVAM IPSA FVND
DE DONIS DĪ OFFERIT THEODELENDA
REG PROPE PAL SVVM IN BASELICA
GLORIOSISSEMA SCO IOHANNI BAPT

Alla novelletta della Mersa, ch'è verso il fine, io credo aver trovato cosa fu, che diè motivo; conservandosi a Malsesine ancora nel sotterraneo della Chiesa un' antica lucerna Cristiana di metallo in forma di Colomba, sopra cui là buona gente fa pur anco diversi racconti. Ho troncata la serie de i miracoli, perchè può vedersi ne i Bollandisti, che la trassero da gli scritti di Pietro Calo.

Qui praecepit aquam populo producere petram
Hic valet ingenium mollificare meum.
Unde tuam vitam, Zeno sanctissime, scribam:
Arbitror esse pium signa referre stylo;
In quibus excelsus crescis velut alta cupressus.
Talia dum nitor, gaudeo si superor.
Si quis praeteritos Sancti numeraverit actus,
Computet arva soli, computet astra poli.
Paucula de multis iactemus semina sulcis,
Incrementa dabis ditia, Christe, satis.

Vobis, Fratres cariſſimi, breviter et aperte S. Zenonis quædam geſta narramus; vel quæ olim dum viveret fecerat, vel quæ poſt obitum mature futura reliquerat, ſeu quæ per intervalla temporum deinde enituerunt. Nec prætereunda ſunt quæ religioſi viri, quibuſcum ſtetimus, fidelibus oculis viderunt. Pauca tamen de multis: velut operoſa apicula, volitans circum grata thima, plura relinquit, pauca excerpit, ſed dulciora quæquæ ad mellitam aulam ſui regis præſentat. Pluribus cauſis Sanctorum præconia ſunt digna memoria: celata virtus brevi tempore oblivionem capit; neque de ſe abluit maculam deſidiæ, qui magnalia Sanctorum ſilentio peritura pigritat ſcribere. Quæ lingua ſileat, dum ſepultus viventem ægrotum aut extendit, aut illuminat, aut mundat, aut aliquo modo curat, vel iam mortuum ſuſcitat? dignum eſt hos triumphos attollere, et noſtris poſteris relinquere, ut dignas laudes victorioſus Sanctus ſuſcipiat, et devota religio populi documenta ſanctitatis, et incrementa debitæ ſervitutis accipiat. Gentiles videntes imagines triumphantium, eorum bella extollebant, et tali exemplo illecti, ut illis ſimiles fierent, ſatagebant. Orthodoxi noſtri, dum triumphos præclariſſimi viri melius per monimenta loquentis literæ editos, quam per ſilentis, et mutæ ſtatuæ formam vulgatos viderint, nonne virtutes virtutibus auxerint? ille erit ferreus, et indurato Pharaoni ſimillimus, cuius feritatem tam multimoda ſigna non demulcent, et ad manſuetudinis, atque religionis cultum non informant. Quibus cauſis, atque rationibus mirabilis.

bilis metamorphosis Synagogæ, atque Idolatriæ in primitivam ecclesiam facta est, nisi signis, et Sanctorum mirabilibus, quæ adhuc spirant ad exprobrandam incredulitatem multorum, et ad ædificationem bonorum? sic enim sopita religio suscitatur, et desidiosum Ecclesiæ studium in melius permutatur. Hæc honesta, et utilia munera Jesus Sanctis suis est pollicitus, ut iubar sanctitatis sic claresceret, et lucerna non sub modio, sed super candelabrum posita omnibus, qui in domo sunt, eluceret. Sed gratiam curationis plurimi Sanctorum sunt adepti; inter quos multitudine miraculorum beatissimus Zeno, velut Lucifer matutinus rutilat. O Verona gloriosa, et feliciſſima tam mirifica habens patrocinia! hic diligens patronus imminentium periculorum impetum dissipat, et inimicorum visibilium, et invisibilium molimina eliminat, cui servire si sapis, opulenta eris satis, tam divinis armis, quam terrenis gazis. Sed post proloquii formulam, ad exordium negotii properemus.

Eo tempore, quo Valerianus cum filio Gallieno fasces Romani Imperii suscepit, prima fronte regiminis humanus, et benignus extitit erga famulos Dei, quia mitissima sors regnorum solet esse sub novo Rege. Sed postquam vetustari cæpit in Regno, depravatus est, et a veritate deiectus per quemdam doctorem pessimum magistrum, et principem Ægyptiorum magorum, ut iustos, et sanctos viros interimi iuberet, tamquam qui adversarentur magicis artibus, quibus ipse sordebat. Fuso per omnem Romani regni latitudinem Sanctorum sanguine, Valerianus illico nefarii auctor edicti, a Sapore Rege Persarum captus, Imperator populi Romani ignominiosa servitute apud Persas consenuit: hoc infamis officii continua, donec vixit, dampnatione sortitus, ut ipse acclivis humi Regem semper ascensurum equum non manu sed dorso attolleret. At Gallienus claro Dei iudicio territus, et tam misero Collegæ permotus exemplo, pacem ecclesiis trepida satisfactione restituit. Quo adhuc sceptra Romana regente, Dionysius vir reverendissimus Apostolicæ sedis apicem ascenderat. Eodem temporis curriculo Zeno egregius Pastor, ac præstantissimus tam opere, quam sermone, in urbe Verona fuit inthronizatus; quæ et populi magnitudine,

tudine, et ædificiorum altitudine, et reliquis incrementis, et ornamentis urbanis inter alias Italiæ civitates florebat. Sed Veronensis fidei radicem hic orthodoxæ fidei Doctor firmavit, et omnia deliramenta Paganorum, velut clara luce tenebras, ab Urbe sua fugavit, et populorum adhuc informem sigillo formæ Dei imaginavit. Fuit quippe a matris utero sanctificatus, et a cunabulis benedictus. Ut assertione divi-
Jer. I. 5. na in eo repeti videretur, quod Jeremiæ dictum est: *priusquam te formarem in utero novi te, et antequam exires de ventre sanctificavi te*. Denique probitatis atque sanctitatis iugibus incrementis ad hoc pertingere meruit, ut per sacerrimam vitam fieri Pastor in populo mereretur. Nempe audiant populi omnes, qui eius cupiunt nosse miracula, quorum in omnem terram sonus exiit, conversationis eius, et sanctitatis splendor luculenter emicuit. Erat enim sedens in Monasterio in secretiori parte oppidi Veronensis, continuis ieiuniis, et orationibus crebris a Domino petens ut sibi dignaretur aditum melliferæ prædicationis in populos aperire. Igitur ad convertendas in amore Christi animas hominum die noctuque deditus erat. Re vera quoniam sanctus ei Spiritus purarum illuminator mentium doctor existebat, si-
Mat. X. 20. cut ipsa veritas loquitur, dicens: *non enim vos estis qui loquimini, sed Spiritus Patris vestri qui loquitur in vobis*: ita sane affabilis erat in sermone et in mansuetudine, seu mitis in habitu, ut iure Dominus in ipso esse crederetur ab omnibus venientibus ad se, ita alacer, et splendifico nitore facundiæ vividus, ut mox ad eum properantes relictis idolis, et pravitate gentilitatis exempti in Domino crederent Jesu Christo.

Per idem tempus iuxta urbem Veronam egrediens idem vir a Monasterio, dum in Athesi fluvio piscationis exercitio fungeretur, erectis sursum oculis vidit ex adverso quemdam hominem in plaustro sedentem, bobus simul iunctis per præceps in amnem demergi. Tanta quippe miserabilis velocitate ferebatur, ut palam cunctis cernentibus daretur intelligi, hoc diaboli arte fuisse peractum. Sanctus itaque vir Dei, dum intentis luminibus hoc a longe prospiceret, cognovit lymphaticam viri ruinam factum diaboli esse. Interea vir Dei elevata sursum manu fecit sanctæ Crucis signum frequenti

quenti vice, et dixit. Revertere retro Sathana; ne perimas hominem, quem Deus creavit. Quod videlicet signum, ut diabolus aspexit, velut fumus vento raptus, evanuit, et clamoribus nimiis, ac stridore horribili, quasi de alta rupe præcipitatus, ait, et si non hic me permittis animas hominum mea obsidione lucrari, tamen paratus sum in Patrias notas circumquaque sitas ad tuum perniciter abire impedimentum. Sanctus autem Dei Zeno dixit. Non te permittit Dominus dire aliquid agere adversus servum suum. His ita transactis, cum detestabili ululatu et clamore discessit. Festinans itaque Dæmon ingressus est concite Palatium Cæsaris Gallieni, arreptaque filia eius, quæ tunc temporis unica parentibus erat, cæpit crudeliter vexare. Miserabilis ergo pater, simulque tota domus Regia in tristitia versa, cruciatu et mærore ingenti affligebatur, eo quod tam acriter puella suffocaretur. Quæ dum crudeli vexatione corriperetur, cæpit per os infantulæ Regis filiæ Dæmon clamare dicens. Non egrediar a corpore isto nisi Zeno venerit Episcopus: tunc per ipsius imperium coactus migrabo. Mox itaque ut hoc Regi Gallieno innotuit missis apparitoribus sollicita intentione cæpit investigare sicubi sanctum potuissent invenire virum. Ex iussu autem Regis milites velocibus ad virum Dei gressibus pergunt. Ille autem sedebat super lapidem qui in proximo erat Monasterii, et artis Apostolicæ instrumenta baiulans ex more piscabatur in flumine. Venientes ergo milites, quoniam ignotus eis erat, cæperunt sollicite sanctum Dei Sacerdotem interrogare, dicentes. Quis es tu homo Dei? indica nobis, si vidisti Zenonem Episcopum, quem nos ex iussu Regis perquirimus. At ille respondit. Ad quid missi estis? dicite: ego enim quamvis tantillus servus, tamen Episcopus Zeno vocor. Igitur conferentes ad invicem milites, dicebant intra se. Quid multa colloquimur? indicemus propter quod istum destinati sumus ad virum. Tunc patenter intimantes beato Sacerdoti, dixerunt. Rogat te Rex venire ad se, quia vult faciem tuam videre. Zeno respondit. Quid meam Rex vult humilitatem cernere, qui omnium Christianorum manifestis indiciis inimicus esse non desinit? At illi respondentes dixerunt: obsecrat enim te Rex, ut filiam ipsius, quæ immani

atroci-

atrocitate a Dæmonio vexatur, ſanitati reſtituas, quia unica illi eſt. Ille vero dixit eis: Dominus Jeſus Chriſtus omnipotens eſt: ite, ecce ego paulatim ſubſequor vos; oportet enim, ut mirabilia Dei luce clarius omnibus manifeſtentur. Mox ex piſcatura quam cæperat, legatis Regis Gallieni tres ſumere iuſſit. Dum illi numero contempto unum plus piſcem raperent, et quatuor in ferventis aquæ dolium mitterent, tribus datis decoctis ad epulas, quartus raptus crudus, et velut illæſus in vaſe nataverat, ut illicitum redderent, et licitos comederent. Illi rubore perfuſi, vitium rapinæ ſentientes obeſſe naturæ, iniuſte acceptum ſancto piſcatori reddunt: vir autem Dei et piſcem eis conceſſit, et culpam indulſit. Hoc viſo fidem adhibuerunt, ut ſi Romam pergeret, natam Domini ſui a Dæmone liberaret. Quo facto milites, viam qua venerant remearunt. Exurgens vero beatus Sacerdos, ne diutius abſconderetur Civitas ſupra montem poſita, fecit orationem, perrexitque ad Palatium ubi cruciabatur, et lamentabiliter affligebatur pro ſua filia Rex. Sanctus quoque Epiſcopus Dei dum celeriter ageret iter, ante eo pervenit quam ii, qui miſſi fuerant milites. Ingrediente ſiquidem Chriſti Sacerdote Palatium, et facto crucis ſigno cæpit confeſtim per os infantulæ Dæmon clamare dicens: ecce tu Zeno veniſti ad expellendum me, et ego propter tuæ pavorem ſanctitatis hìc ſtare non poſſum. His quidem auditis, tenens Sacerdos manum puellæ dixit: in nomine Domini noſtri Jeſu Chriſti, præcipio tibi exi ab ea Dæmon. At ille publica cæpit et horribili voce clamare dicens: etſi hinc a te fuero expulſus, eo Veronam, ibique invenies me; et meæ zizaniæ ſemine populum, quem conaris lucrari, ludificabo: Chriſti namque Sacerdos ſanam mox ab omni dæmoniacæ incurſionis ludificatione reſtituit filiam Regis. Protinus autem, ut Rex Gallienus vidit hoc factum, attonitus admiratione coronam regalem, quam capite geſtabat, ſancto Sacerdoti obtulit dicens: tam ſalutifero medico, qui ſanam unicam filiam meam reſtituit, nullis muneribus aliis placere poſſum, niſi meam offeram coronam. Cumque hoc geſtum multitudo vidiſſet populi, quæ ad Palatium convenerat, a tenebris infidelitatis, et errore converſa gentili, crediderunt

unani-

unanimiter in Jesum Christum Dominum nostrum, obsecrantes Sacerdotem Christi, ut docerentur viam salutis, et baptismum mererentur in remissionem percipere peccatorum. At ubi Sacerdos coronam accepit a Rege, statim in partes divisam distribuit pauperibus dicens: si Dominus operatur excelsa, ipsi perpetuæ laudis referatur et gloria. His ita gestis petiit beatissimus Zeno ut ei licentiam tribueret omnia idola destruendi, et Basilicas in Cristi nomine fabricandi, cuius almificis precibus adquievit Rex affatim in omnibus quæ ille poposcerat; nempe talibus et his similibus incedebat opimatus virtutibus, ut compleretur in eo quod Dominus Apostolis ait: *ecce dedi vobis potestatem calcandi super serpentes, et scorpiones, et omnem virtutem inimici*. Post hæc igitur ingressus Sacerdos Civitatem Veronam, intrepidus prædicabat in Christi nomine Verbum; et hoc instanter agebat, ut funditus idola destruerentur, et in honorem Domini ædificarentur Ecclesiæ. Denique dum hæc agerentur, multitudo populi Paganorum sæviens incessanter moliebatur, ut impedimentum Christi famulus pateretur; sed vigilante in servis suis Christo vincebatur mendacium, quod pura et rectissima fides ab infidelium cordibus abigebat. *Luc. X. 19.*

Mox multitudo prophana magis ad argumentum ridiculi, quam ad propositum alicuius proficui, cadaver eiectum in flumine ante viri Dei faciem obtulit, dicens; si hoc ad invocationem Dei tui animaveris, nostram deserentes, quam prædicas doctrinam imitabimur. Vir Dei promissione gavisus pro vita exanimis CHRISTUM precatur. Sed quo oratio ascendit, illinc impetratio descendit, quæ quærentibus hominem restituit vociferantem, *verus DEUS est quem iste predicat*. Illi duplici capti animo, tum fædere promissionis, tum spectaculo visionis clamarunt, *credamus credamus, et Idola fallacia dimittamus*. Sic falsa deserentes, veritati adhærentes, CHRISTO crediderunt. His equidem ita patratis sacrosancta agebat Antistes pro populi intercessione Salutaria, ceu ab ineunte ætate in CHRISTI amore solitus erat;

atque ibidem urbanam invitationem baptiſmatis populo peregit. Huic etiam de gravitate patientiæ alteras annexuit, quas quia breves, et utiles ſunt, non dubitamus inſerere.

Eia quid ſtatis Fratres? vos quos per fidem genitalis unda concipit, per ſacramenta iam parturit: ad Deſiderata quantocius feſtinate. Ecce vox infantum, et dulcis vagitus auditur, ecce parturientis uno de ventre clariſſima turba procedit. Nova res, ut iure ſpiritali unuſquiſque renaſcatur: ultro currite ad matrem, quæ tunc non laborat cum parit. Intrate ergo, intrate felices, omnes ſimul ſubito futuri lactantes. Vetus homo veſter feliciter condemnatur, et ſacri gurgitis unda ſepelitur, ut abſolvatur, et ſepulcri nido vivificatus reſurrectionis iura deguſtat. O magna providentia Dei noſtri! O bonæ matris charitas pura, quæ unam nativitatem, unum lac, unum ſtipendium, unam Spiritus Sancti præſtat omnibus dignitatem. Quam ſpecioſum eſt, fratres, ut quem cupidum ſemper horrueris, ſtupeas paſſim in pauperes, et egenos ſua bona univerſa fundentem! poſtremo quem noveris Idololatriæ fanum, gaudeas Dei templum. Itaque beatus eſt ſemper, qui meminit, quod renatus ſit, beatior, qui non meminerit eſſe quod fuit antequam renatus ſit, beatiſſimus, qui infantiam ſuam provectu temporis non mutaverit.

Præterea ſic de Patientia diſputavit.

Et ſi beata diverſis vita virtutibus quæritur, cuius cupidine flagrans humanitas per momenta ſuſpirat, tamen omnes uno eodemque conſenſu, quaſi quemdam patientiæ deferuntur in portum: ſine qua nec audiri, nec concipi, nec diſci quicquam poterit, nec doceri: nam profecto ſola eſt, ad quam prorſus res omnis aſpectet: dubium quippe cum non ſit, ſpem, fidem, iuſtitiam, humilitatem, caſtitatem, probitatem, concordiam, charitatem, omnes artes omneſque virtutes, ipſa quoque elementa conſtare non poſſe ſine eius eruditione, vel freno: eſt enim patientia matura ſemper, humilis, cauta, prudens, provida, omni neceſſitate contenta, quavis turbationum tempeſtate tranquilla; ſerenitatem ſuam nebulis turbulentare non novit; pænitentiam neſcit; altercatio quid ſit, ignorat; omnes aut devitat; aut portat injurias. Incertum eſt utrum impaſſibilis iudicetur; cum aliquid ſit paſſa, quaſi nihil paſſa ſit invenitur.

tur. Postremo impossibile est, fratres, eius æstimare virtutem, cuius vinci victoria est. Non illam loco vis ulla detorquet, non labor, non fames, non nuditas, non persecutio, non metus, non periculum, non mors, non tormenta morte ipsa graviora, non potestas, non ambitio, non felicitas; semper immobilis manet: Sed o quam vellem te, si possim, rerum omnium regina patientia magis moribus concelebrare! Scio enim quod libentius in tuis moribus, tuis fundamentis, tuisque consiliis, quam inalienis, nudisque sermonibus conquiescis, neque tantam in multiplicandis virtutibus laudem ponis, quantam in fruendis. Tu virginitati præstas, ne flos eius ullo, morbo ullo tempore deflorescat; tu variarum semper in tempestatum crebris turbinibus constitutæ fidissimus viduitatis es portus; tu sanctissimo coniugali iugo rudi cervice binos subeuntes, in nisum laboris, vel amoris æqualem retinaculis blandis, quasi quidam peritus auriga, componis; tu servituti unica ac fortissima consolatio sæpe libertatem paris; tu paupertati præstas, ut habeat totum sui contenta, cum sustinet totum; tu Prophetas provexisti; tu Christo Apostolos glutinasti; tu quotidiana martyrum et mater es, et corona; tu murus fidei, fructus spei, amica charitatis; tu specialiter omnem populum, divinasque virtutes, quasi crines effusos in unius verticis nodum, honorem, decoremque conducis. Felix est qui semper te habuerit in se.

Sic S. Zeno Episcopus de doctrina baptismatis, et patientiæ finierat. Ad huiusmodi, et alia vestigia virtutum instigabat populum; cuius lingua velut fons indeficiens per exercitium divini dogmatis effluebat, et omnem contagionem, prius quam adolesceret, expurgabat, et parum credebat esse actum, cum aliquid superesset agendum. Neque amor secularis genitoris tantum æstuat in augenda facultate parvulorum, dum timet ne penuria fatigentur, quantum Zeno vir paterni pectoris circa filios adoptionis flagrabat, ne inopia verbi divini tabescerent; quos luculenta oratione, et affabili affectione, importune, et opportune saginabat, et non parvum ardorem amoris eis impectorabat. Unde patrem, et natos tantæ dilectionis fœdus coniunxerat, ut fere ambiguum esset, an pater illos, an illi patrem plus diligerent. Sed diabolus doctrinæ felicitate torquebatur, quæ non exiguis

 Eccle-

Ecclesiam opibus ditabat, et præstigiator insatiabilis mille formas nocendi accipit, et explorat velut latro, non modo infirmos, et titubantes, verum etiam viros excellentes, et robustos, ut accepta occasione latrocinium exerceat. Nam a quo dolos suos contineat, qui ipsum dominum tripliciter temptare præsumit? Hic artifex fraudolentus Idololatriæ magistros, eorumque discipulos multis argumentis contra S. Zenonis tyrones adhuc rudes infestabat. At Deus, qui dedit illis se nosse, auxit et posse, ut per signum miraculorum Zenonem sequentes, gloriosam victoriam triumphatis hostibus reportarent. Ipse vero Sanctus accepta palma non proiecit arma, neque suos proicere permisit, sed esse paratissimos ad resistendum eisdem hostibus persuasit, nec nudis verbis, sed factorum exemplis illos exagitabat. Nam vigilando, orando, ieiunando, elemosinando, miraculis coruscando, magnum robur constantiæ illis inculcavit, et ut certatim fortiores essent in residua pugna indulcavit. Justus Zeno, ut palma in Dei domo florebat, et sua plantatio in eadem aula, et in atriis domus Dei vehementer crescebat.

Sed tempus instabat, ut legitimi certaminis coronam acciperet, et animam corruptione exutam incorruptioni redderet, quod virum Deo plenum non latuit. Mox gregem multo labore, et sudore quæsitum, quo iacebat, vocari præcepit, quibus inspectis ait. *Filii carissimi, diutius vobiscum esse mallem, sed Dominus ergastulum animæ pulsat, et quam dedit, ad se vocat. Nunc vestræ fidei, spei, et charitati Ecclesiam Dei commendo, quam ille non quovis pretio, sed proprio sanguine quæsivit, ut eam doctrinæ lumine illustretis, et exemplorum fultu roboretis. Vigilate in fide, viriliter agite, confortamini in Domino, omnia vestra in charitate fiant Dei. Scitis quia qui legitime certaverit, coronatur: hic certate, hic pugnate, hic contra vitiorum aciem dimicate, ut coronam non tabentibus floribus, aut lauro fluitura textam capiatis, sed gemmis perenniter fulgentibus, et auro nunquam perituro Dei digito fabricatam possideatis.* Post multiplices, et elegantes Sermones Mysterium tali aptum negotio sumpsit, et osculum

culum ſingulis, velut iturus Jeruſalem, dedit. Propter hæc ſignavit eos, ac benedixit, mox ſanctam animam Creatori ſuo reddidit, pridie idus Aprilis, anno Domini trecenteſimo primo: quod omnem populum quaſi unum hominem congregavit. Videres ſenes, et iuvenes, atque infantulos, et alterum ſexum eiuſdem ætatis circa corpus redolens, velut omni genere odoris aſperſum, ingentem clamorem facere, ac ſicut omnium patres, et matres eo momento morerentur, plorare. *Cui nos reliquiſti Pater? quis mæſtos conſolabitur? quis ægros tam celeriter medicabit? quis egenis tantum dederit? quis famelicos tam bene ſatiaverit? Si optio nobis daretur, tuam vitam noſtra morte commercaremur.* Hæc vota animi omnis ætas fundebat, et pro amore Paſtoris eiulabat, cui dignas exequias perſolverunt, ſepelientes non longe ab urbe, ubi Deo feliciter ſacrificare conſueverat. Multiplices et variæ mirabilium ſpecies repente circa tumulum eius apparuerunt. Sed ex Gallieni genere religioſi viri, memores conſanguineæ a Dæmonio liberatæ, eo loci, ubi tanta margarita quieverat, Templum conſtruxerunt, a quo quamplures non venientes redierunt, in quo non videntes viderunt, cuius beneficia nonnulli ægroti adhuc, et olim ſenſerunt.

Sed die natalicii ſui aqua fluminis intemperie aerea intumuit, et circumquaque ſuperficiem terræ ſubito operuit. Hoc enim primo mane factum eſt, cum frequens multitudo ierat, quantum vix eccleſiæ ſinus acceperat: ecce undique Atheſis voragine Baſilica obſidebatur, et uſque ad feneſtras impetus illus infremuit, atque aditum Eccleſiæ clauſit, et ſtetit, ac ſi illud elementum liquidum in ſolidum parietem fuiſſet immutatum: quod, ut viderunt, prius exanimati ſunt, deinde confortati; ſed incluſi mirabili obſidione iam plus famis, quam fluminis periculum formidabant: illi laborantes ſiti, primò diluvii timore, deinde denſitatis calore, venientes ad ianuam, ſitis habuere præſidium, quod æſtimaverant eſſe exitium. *Haurriri itaque ut aqua poterat, ſed diffluere ut aqua non poterat. Stans autem ante ianuam, ad oſtendendum Sancti meritum, et* *S. Greg. Dial. lib. 3. c. 19.*

aqua

aqua erat adiutorium, et quasi aqua non erat ad invadendum locum. Mox constituti inter spem, et metum, mærorem, et gaudium, stantes, quia iacentes non valebant, rogabant, ut qui aquam compescuit ne ingrederetur, idem cogeret ut ad alveum suum regrederetur: statim Athesis, velut hostis persequeretur, aufugit, et obsidionem timidus deseruit. Tunc divino Mysterio attentiùs, et religiosius acto, omnes via, qua venerant, hilares redierunt. Sed aliqua pars muri Civitatis ea coruscatione dirupta fuit, et quæ per apertam ianuam intrare non valuit, firmissima propugnacula diminuit. Hæc fama longe diffusa, Gregorii calamum movit, et Petro suo dialogice edidit, et multi prius insolentes, et renitentes, effecti sunt religionis milites.

Paul. Diac. l. 3. c. 23. Urbis quoque eiusdem Veronensis muri ex parte aliqua eadem sunt inundatione subruti.

Explicit Vita, incipit Legenda Translationis S. Zenonis.

Nunc necessarium nobis videtur Translationis B. Zenonis seriem notificare, quia in gestione huius negotii quædam memoratu digna claruerunt. Quæ translatio acta est, cum Rotaldus, vir attributis personæ præstantissimus, pastoralem curam Veronæ gerebat, et Pipinus Rex Caroli Magni filius, quem Adrianus Papa baptizavit, Regnum Italicum regebat. Rex vero Veronam regali situ præditam plus ceteris urbibus diligebat, et cum Episcopo sibi dilecto frequens colloquium habebat: qui dum quadam die pariter S. Zenonis ædem ingrederentur, et tam de auditis, quam de visis mirabilibus huius loquerentur, rationabiliter, et digne proposuerunt, ut magnum thesaurum humilius, quam oporteret, positum, decentius, et sublimius locarent, et Ecclesiæ angustiam dilatarent. Ædificantes ergo Ecclesiam, antrum opacum, columnis subnixum, et lapidibus pavimentatum construxerunt; ubi eminentem aggerem ex politis marmoribus ediderunt, quem sacrosancti tumulo corporis devoverunt. Deinde Rex cum Præsule congregatis Sacerdotibus, et aliis sacris Ordinibus, in quibus respectum bonitatis speraverant, per multimodas orationes Sanctum prius demulcentes, ne ab illis motus irasceretur, cum ingenti timore cubiculum aperuerunt: qui adeo sunt perterrefacti, ut nullus tanti collegii tangere ossa sancta præsumeret; nam divinum quid-

quiddam, et valde timendum videbatur inde exhalare, quod horrorem inspiraverat, et omnes circumstantes exanimaverat. Mox claudentes sepulcrum abierunt. Tunc cum Rex et Pontifex quid acturi essent, ambigerent, ex multis quas ventilabant coniecturis, hæc placuit; ut per quadraginta dies ter in hebdomada omnis ordo utriusque sexus secularis, et ecclesiasticus, cum ipso Rege, et Episcopo ad specum sanctum reverenter, ac solempniter convenirent, et Dei, atque Confessoris clementiam uno voto efflagitarent, ut cui tam reverenda motio conveniret, instillaret.

Dum hæc diligenti cura agerentur, fama cuiusdam solitarii viri, herbusculis, et aqua paucoque pane pasti, Regi innotuit; quod dum alacriter audivit, Episcopum vocavit celeriter. Elegerunt igitur nuncios industrios et providos, quibus hanc curam committerent; qui venientes ad lacum, qui Benacus dicitur, ad remoti viri latibulum in eminenti specula situm, angusto et periculoso calle aspirarunt. Intuentes autem virum Benignum nomine, et discipulum eius, qui Carus vocabatur, gavisi sunt gaudio magno. Audita legatione Regis et Episcopi, ait legatis: *revertimini in pace, resalutantes dominos vestros carissimi: ego non parum tripudio, quod ad illam solemnitatem vocor, et post paululum vos subsequor.* Post ædiculam Oraculi ingressus, auxilium divinum imploravit; deinde ad itineris exercitium se expedivit. Dum autem non longe a cellula progrederetur, ecce merula alis cæpit strepere, voce zinzulare, et sæpissime callem transvolitare, et quasi sinistrum omen significare, ut virum Dei ab incæpto revocaret. Sed vir ille non ignorans hoc esse apparatum Dæmonis, merulam adiuravit, ut nullum motum faceret, donec ipse rediret. Ibi merula stetit immobilis, velut esset imsensibilis. Cum autem appropinquaret, et Rex cum Episcopo et honestis viris illi obviaret, honorifice susceptus, quid Rex vellet audivit; tunc ait: cum vota vestra a iusto proposito pendeant, Deum invenietis placabilem, et successum bonæ petitionis ferentem. Tunc ipsi cum electis aditum introeuntes, lapidem removerunt. Nullus orationibus parcebat, et eorum qui intus aderant, et qui præ foribus

man-

manserant. Sed heremita quamvis suis meritis, et omnium adiutus precibus, tamen tremebundus intravit, et ossa beatissima baiulavit, atque in mundissimo locello tali usui præparato singula ordinabiliter posuit. Tunc tanta vis odoris fragraverat, ut nemo illorum tam suavem ante persenserit. Tunc Rex sua et suorum instigatione permotus reliquiarum aliquid postulavit, quod Episcopus fieri denegavit. At Rex magis ac magis insistere, et magna munera cæpit promittere. Tandem Præsul non paucis neque parvis victus precibus acquievit, integritate membrorum servata, nervorum et cineris, ac vestimentorum particulas tribuit, alia autem firmiter circumsepta, anuloque sigillata, condidit.

Ad vocem psallentium Athesis littus resonuit, intonuere campestria, et ipsam aulam Omnipotentis credimus esse gavisam. Dum circa ecclesiam gestaretur, ut fieri solet, prædicta præconia resultabant, multi languores corpora diu obsessa relinquebant: ingens lætitia orta est in die illa, cuius similem nullus illius temporis viderat; quia omnigenarum curationum genera brevi acta sunt tempore, et prolixior facta processio fuit pro visione signorum. Sed Rex, et Episcopus, atque rupis incola, pauidi sancta membra introduxerunt, et in parato Mausoleo posuerunt. Postquam Pontifex Missam reverenter celebravit, Rex dote nobili Dei sponsam ditavit. Dedit ei proprietario iure Monasterium S. Petri, qui Mauratica dicitur, cum omnibus possessionibus inibi pertinentibus. Ecclesiam quoque S. Andreæ Apostoli, quæ Incavi nuncupatur, cum familiis, montibus, et Dicasi siluis, pratis, et vineis, arvis, et sationalibus, et cunctis, appendicibus; nec non Ecclesiam S. Zenonis, quæ iuxta lacum posita erat, cum omnibus redditibus subiecit: silvam quoque Mantico tradidit; vasorum argenteorum, et aureorum anaglisa plurima, Evangelium gemmarum, atque margaritarum compositura, et speciosa auri cælatura editum donavit; et alia quibus regalis dignitas affluebat. Cuius exempli sequaces nostri Imperatores præfatum locum dilexerunt, ac sua munera obtulerunt.

Rotal-

Rotaldus Præsul, dives possessionum, suis omnibus ecclesiam hæredavit: nam et nobilium plurimi magnas portiones suarum facultatum certatim adhibuerunt, unde antequam sol occumberet, illa ecclesia ditissima facta est. Ast vir Dei avidus redeundi ad heremum, iter suum accelerabat. Hic dum domicilio appropinquaret, vidit merulam in præcisa rupe iacentem, quam ratus quiescere, et suum adventum præstolari, accessit ut excitaret, et eundi licentiam daret: at illa iam expiraverat. Vir bonus compatiens ei dixit; hæc avicula Dæmonis instinctu deliquit, et quia irrationabilis erat, et ignoranter offendit, venia non morte digna fuit. Hac occasione quadraginta dies artissimum ieiunium sibi indixit, unde ænea imago merulæ fusili arte facta ibi hucusque dependet. f. adhibuerunt

Videntes autem Rex, et Pontifex virtutes Zenonis increbescere, et res eius velut amnem liquefacta nive crescere, ut tutores et fidei procuratores, summa ope nitebantur, ne locus fortunatus copia, fieret macilentus orationis inopia. Ergo pari voto, ut gemelli fratres, Monasterium olim auctum, augere sanxerunt. Erat illis communis cura probatæ vitæ monachos ibi habitantes ad meliora provehere; sicut artifex coronam acturus, præstantes gemmas, ac margaritas exornat, quibus opus cæptum perficiat. Non multo post eodem clavum gubernante, seniores illos cum Abbate eadem institutio, et moralis gravitas tales exhibuit, quibus gubernaculum cænobialis regulae mirifice servaretur, et formulæ, atque speculum sequacibus essent, et ut boni patres bonos hæredes efficerent. Jocundatur Rex, iocundatur Episcopus., pullulantis segetis uberem fructum spectantes. Urbs, et Suburbana communiter huiusmodi contubernio gaudebant: unde plures fallacis seculi umbratilem auram vitantes, ut contermini tantorum virorum fierent, satagebant; quos non penuria id facere cogebat, sed esuriei, et siti sanctæ conversationis inhiantes, non minimas opes Zenoni ferentes, monasticum habitum induebant. Hoc modo locus ille fortunatior, et religiosior factus, sub cuiusque Cæsaris alis protectus est. Sed beatissimus Confessor vires a Dominos datas, fic

quam sæpe excitans, multa memoratu digna perficiens, ex longinquis partibus plures vocaverat, alios religione motos, alios ægritudinis necessitate coactos. Et ne prætereamus omnia, suorum per hoc opusculum differamus aliqua miraculorum.

Quemdam Tridentinum Dæmon ingressus corporis, et animi sibi vires vindicavit; nam nullum membrorum officium suum exercebat; cuius spumosum os non hominem sonabat, et apertis oculis non videbat: ad quos cum hostis sæviens evolabat, sanguineos reddebat, et horribiles. Occulta hominum fatebatur, et multa, quæ humanitatis non erant, operabatur: erat omnibus mirabile spectaculum. Quem dum Presbyter, ut moris est, adiuravit, Dæmon eunuchum illum appellavit; quod vitium nondum notum erat circumstantibus. Tunc ille turpitudinem illati improperii erubuit, et exivit. Ecce quidam Diaconus Dæmonem adivit, et quasi ad ultionem Presbyteri eum gravius adiuravit. Hunc Dæmon quasi notissimum agnovit, et ex nomine vocavit &c.

Il rimanente di questi racconti può vedersi ne' Bollandisti.



Giunte

Giunte da inserire a suoi luoghi.

Pag. 52. *v.* 30. mi fece dono. Pontico Virunio, il quale avanti ogni altro de' moderni fece menzione di documenti in Papiro nel suo comento alla Gramatica Greca di Guarino stampato in Ferrara l' anno 1509, affermò, che se ne conservavano alcuni allora in Ravenna, scritti in tempo dell' Imperadore Adriano. Può essere ch' egli in ciò equivocasse, ma non è ancora punto impossibile, che veramente così fosse. De' conservati a' giorni nostri sarà il secondo &c.

Pag. 56. *v.* 17. non è però stata intesa. Tre grandi e insigni Papiri si hanno nella Bibliotheca Vaticana, oltre a' laceri frammenti, e al pezzo che si suole &c.

Pag. 57. *v.* 12. sopra Vopisco. A lungo, e dottamente ne parlò ancora Leone Allacci sopra l' Antichità Etrusche dell' Inghirami. Dopo questi, e con ciò &c.

Pag. 57. *v.* 20. si diedero. Anche se ne stiamo al Casaubono nella Prefazione a gli Opuscoli di Scaligero, nulla ha di tolerabile tutto il libro del Guilandino; del che si potrà fare argomento fra poco.

Pag. 59. *v.* 15. di legno: o più tosto per lo comporsi essi di tavolette in vece di carte; insegnando Seneca, che così chiamavasi da gli antichi ogni cosa di più tavole contesta, e specialmente i libri, e certe barchette. *de Brev. vit. cap. 13.*

Pag. 64. *v.* 19 o coltello: non altrimenti è da creder si usasse con quella radice, di cui disse Plinio, *fendesi a modo del Papiro*, e che non dovea per certo tagliarsi con un ago. *lib. 22. cap. 22.*

Pag. 68. *v.* 15. Papiro Vettori: altri furono scritti per lungo, ma non continuando da un capo all' altro. Negli Annali &c.

Pag. 71. *v.* 11. di quel giunco: e non senza inganno Mabillon ed altri credettero il Papiro una specie di scorza. *Re Dipl. p. 460. ex papyro Ægyptiaca, quæ corticis est species.*

Pag. 78. *v.* 28. il Codice di Milano, nominato già fin da Pontico Virunio, in cui &c.

Pag. 87. *v.* 16. tutte le Greche: e così parimente quella che fu già dell' Archivio Regio, ed or si conserva nella Libreria Colbertina in Parigi.

Pag. 135. *v.* 9. a chi fa, come *fcibo* fu detto più volte da Plauto, e da Terenzio; e come così anticamente s'infleffero i futuri della quarta congiugazione. Un codice &c.

Pag. 193. *v.* 21. e quello *Pange* &c. e l'altro di Venanzio Fortunato,

Pange lingua gloriofi
Lauream certaminis.

Pag. 197. *v.* 23. ftrani nomi. Non può fenza quefto pregiarfi veruno di cognizion di caratteri utile alle lettere, poichè gli fcritti de' proffimi fecoli gl'intende ogni Archivifta, ed ogni uomo materiale, che alcun poco intorno a ciò fi adopri.

Pag. 235. *v.* 28. comune. Notò Scaligero fopra i Cataletti di Virgilio, che il dar l'ali ad Amore fu proprio de' Poeti pofteriori, non de' più antichi.

Pag. 239. *v.* 24. diverfa. Poteva egli aggiungere la pronunzia del popolo Fiorentino, del quale niuno può trovarfi più atto a ben pronunziar l'Ebraico, e che più s'accofti ad alcuni fuoni, ed a quelle afpirazioni, che Ciceron direbbe *anhelata gravius.* Ma i modi della noftra lingua uniformi all' Ebrea fono principalmente il non declinare. &c.

Pag. 317. *v.* 25. ed altri. Con l'autorità de' quali teftimonj il Vefcovo Lippomano introduffe il far di lui ufizio, come di Martire, come fi notò dal Panvinio nelle Antichità Veronefi.

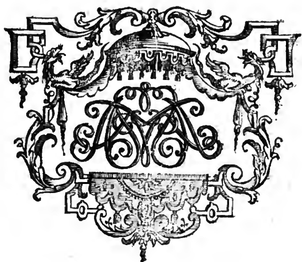


Errata.

	Errata.	*Corrige.*
Pag. 4.	avverebbe	avverrebbe
p. 6.	e insegnò Macrobio	e si legge in Macrobio.
p. 7.	medemi	medesimi
p. 8.	de' cinque	de' sei
	e Licone	Stratone e Licone
p. 9.	ommesso	ommessa
p 10.	esservi	esserci
p. 13.	delle prime età	di quell' età
p. 21.	nel Codice Teodosiano	nell'uno e l'altro Codice
p. 32.	riuscine	riuscire
	e come è	e come il
p. 56.	in sette pezzi	in quattro
p. 58.	ὡ	ὡς
p. 64.	gionto	giunto
p. 6.	dal Vossio	dallo Scaligero e dal Vossio
p. 111.	in due	in alquanti
p. 112.	tre volte	cinque volte
p. 114.	se non con libri	se non copiando libri
	Altri rapito	Taluno rapito
p. 140.	accopia	accoppia
p. 141.	la geneal.	tal geneal.
p. 143.	qual	quel
p. 148.	si può rappresentare	si è potuta
p. 148.	Del non	Di questo non
p. 179.	v. 1. i puntini non vanno al secondo verso ma al primo, o più tosto ci va supplito *sacrorum*, alludendosi al verso, ch'è nell'inno del Venerdì Santo, *Postquam venit ergo sacri plenitudo temporis.*	
p. 184.	fisso e inalterabile:	il terminar d'ordinario
p. 185.	significum	significava
p. 187.	de' bifolchi: *va in tondo*.	
p. 197.	v. 9. balustris	balastris, *e sotto* balaustris
p. 201.	ed a	e da
p. 206.	ogni parte	quasi ogni parte
p. 207.	quella di qua	questa
p. 210.	Bacido	Bacide

Errata

Errata.		*Corrige.*
p. 213. v. 26. Le più antiche,		*si cancellino que' due versi.*
p. 214. ove Floro		ove Dionigi Alic. Floro,
p. 218. avean		avean poi
p. 228. fecero		hanno fatto
p. 239. osservati,	*adde*	o ben considerati
p. 239. Manna,	*adde*	Cipra.
p. 251. v. 10. essere stata,	*adde*	nel secol basso.
p. 35. תמקבה		המקנה
חתחום		התחום
p. 41. שפטים		שפמים
סרבים		סרנים
p. 219. עטות		עטרת
p. 221. במס		כמס
p. 233. גוי גדול		גוי גדול



Intiero con cinque tavole = verificato a 26 settem=
bre 1856 — Ant.o Chiajese —

